



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Mafia e politica dall'Unità d'Italia ad oggi. 150 anni di storia

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Mafia e politica dall'Unità d'Italia ad oggi. 150 anni di storia / S. Rogari, G. Manica. - STAMPA. - (2011), pp. 1-271.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/591963> of the repository was last updated on

Publisher:

ESI

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

SANDRO ROGARI

GIUSTINA MANICA

MAFIA E POLITICA DALL'UNITÀ
D'ITALIA AD OGGI
150 ANNI DI STORIA



Edizioni Scientifiche Italiane

*Questo volume è stato pubblicato grazie al contributo dei fondi di ricerca del
Dipartimento di Studi sullo Stato dell'Università degli Studi di Firenze*

ROGARI, Sandro e MANICA, Giustina
Mafia e politica dall'Unità d'Italia ad oggi
150 anni di storia
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2011
pp. 272; 24 cm
ISBN 978-88-495-2277-8

© 2011 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7
00185 Roma, via dei Taurini 27

Internet: www.edizioniesi.it
E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO)
Via delle Erbe, 2 - 20121 Milano - tel. e fax 02-859506; e-mail: aidro@iol.it

INDICE

Premessa

11

LA MAFIA DALL'UNITÀ NAZIONALE AD OGGI

CAPITOLO I

I CARATTERI ORIGINARI

1. *Etimologia del termine mafia* 13
2. *La reazione al dominio esterno* 13
3. *Il sicilianismo* 14
4. *L' "ordinamento giuridico" della mafia* 15
5. *Il mito della giustizia della mafia* 16
6. *Le funzioni della violenza* 17
7. *Le funzioni dell'omertà* 18
8. *I riti d'iniziazione* 18
9. *Mafia e consenso* 19

CAPITOLO II

LA MAFIA E LO STATO UNITARIO

1. *La reazione al piemontesismo* 21
2. *La reazione alla fiscalità* 22

CAPITOLO III

I CARATTERI DELLA BORGHESIA SICILIANA

1. *L'assenza della civiltà comunale* 23
2. *Proprietà fondiaria, capitali e creazione d'impresa* 23
3. *Borghesia della rendita* 24
4. *Gli effetti del protezionismo borbonico* 25
5. *La diffusione della borghesia mafiosa* 25
6. *La tipologia della "mafia imprenditrice"* 26
7. *Mafia siciliana e altre mafie extra nazionali* 28
8. *Mafia siciliana e altre mafie nazionali* 29

CAPITOLO IV

**LA DIFFICILE COMPrensIONE DEL FENOMENO
MAFIOSO E LE PRIME INCHIESTE**

- | | |
|-----------------------------------|----|
| 1. L'Inchiesta Bonfadini | 31 |
| 2. L'Inchiesta Franchetti Sonnino | 32 |

CAPITOLO V

MAFIA E POLITICA NELL'ETÀ LIBERALE

- | | |
|---|----|
| 1. Uno sguardo d'insieme | 35 |
| 2. La stagione dell'opposizione mafiosa | 36 |
| 3. La "ministerializzazione" della mafia | 37 |
| 4. Il caso Notarbartolo | 37 |
| 5. L'esito paradigmatico di un processo di mafia | 39 |
| 6. Tradizionalismo e cultura politica mafiosa | 40 |
| 7. Mafia e Fasci siciliani | 41 |
| 8. Sonnino e l'attacco al potere mafioso | 42 |
| 9. Giolitti e l'Inchiesta Faina | 42 |
| 10. Le origini del processo di internazionalizzazione della mafia | 43 |
| 11. Il caso Petrosino | 44 |

CAPITOLO VI

MAFIA E FASCISMO

- | | |
|--|----|
| 1. L'azione del prefetto Mori | 47 |
| 2. La mafia in Sicilia negli anni trenta | 49 |

CAPITOLO VII

MAFIA E POLITICA NELL'ITALIA REPUBBLICANA

- | | |
|---|----|
| 1. Il cerchio si chiude | 51 |
| 2. Mafia e transizione politica | 51 |
| 3. La strage di Portella della Ginestra | 53 |
| 4. La fine del feudo | 54 |
| 5. La mafia e le nuove forme della politica | 55 |
| 6. Le nuove forme di internazionalizzazione e i nuovi traffici illeciti | 57 |
| 7. Le guerre di mafia | 57 |
| 8. Sindona e la mafia dei colletti bianchi | 59 |
| 9. La nuova transizione | 61 |
| 10. Il "glocalismo" delle mafie. Considerazioni conclusive | 62 |

ANTOLOGIA DOCUMENTARIA

CAPITOLO I

LA MAFIA NEL PERIODO POSTUNITARIO

- | | |
|--|----|
| 1. <i>La percezione del fenomeno mafioso nell'Italia unita</i> | 67 |
| 1a Diomede Pantaleoni in Sicilia | 70 |
| 1b Come la classe dominante protegge i malfattori | 71 |
| 1c Mafia, delinquenza e pubblica sicurezza in Sicilia | 74 |

CAPITOLO II

MAFIA E FASCISMO

- | | |
|--|-----|
| 1. <i>Il difficile insediamento del fascismo in Sicilia e l'aiuto delle cosche</i> | 79 |
| 1a Vecchia mafia e nuova mafia | 82 |
| 2. <i>Mori Prefetto di Palermo</i> | 84 |
| 2a L'ordinanza Mori contro la mafia urbana | 90 |
| 2b L'ordinanza Mori contro la mafia rurale | 93 |
| 3. <i>La sopravvivenza del poter mafioso negli anni trenta e quaranta</i> | 97 |
| 3a Rapporto di prefettura sulla situazione generale a Palermo nel 1934-35 | 103 |
| 3b Come io, medico, diventai mafioso | 105 |

CAPITOLO III

DALLO SBARCO ALLEATO ALLA PRIMA GUERRA DI MAFIA

- | | |
|--|-----|
| 1. <i>L'interdipendenza tra mafia siciliana e Cosa nostra americana</i> | 111 |
| 1a Incontri proibiti | 118 |
| 1b Manovre oscure per ricostruire "la nuova Sicilia" | 118 |
| 1c OSS chiama mafia | 119 |
| 2. <i>Portella della Ginestra e l'attacco alle sedi del Pci</i> | 119 |
| 2a La sinistra non piace alla mafia | 124 |
| 3. <i>L'operazione Milazzo</i> | 124 |
| 3a L'"affaire" Milazzo | 127 |
| 4. <i>Il sacco di Palermo: mafia, politica, imprenditoria e alta finanza</i> | 132 |
| 4a Un'amministrazione affaristico mafiosa | 135 |
| 5. <i>La prima guerra di mafia</i> | 137 |

5a Le ragioni di una guerra	139
5b La strage di Ciaculli: una sequela di omicidi	140

CAPITOLO IV **LO STATO REAGISCE**

1. <i>La mafia negli anni settanta</i>	145
1a Il golpe Borghese	149
1b Mafia, droga e contrabbando	151
2. <i>La seconda guerra di mafia (1978-1983): i "viddani" al potere</i>	154
2a Le dichiarazioni di Leonardo Messina	159
3. <i>Carlo Alberto Dalla Chiesa in Sicilia</i>	162
3a Lettera del generale Dalla Chiesa al presidente del Consiglio Spadolini	169
3b "Come combatto contro la mafia". L'ultima intervista del Generale	170
4. <i>Dall'alto commissariato al 416 bis</i>	176
4a Il reato di associazione mafiosa	178
5. <i>Il Pool antimafia</i>	179
5a Borsellino parla agli studenti del liceo Visconti di Roma	182
5b Falcone e la lotta alla mafia	186
6. <i>Il pentitismo</i>	188
6a La struttura di Cosa nostra	193
6b Il pentimento mistico di Leonardo Vitale	196
7. <i>Il maxiprocesso e la fine del pool</i>	200
7a La delegittimazione degli uomini del pool: manovre per l'isolamento	204
7b La lotta disperata di un giudice	206

CAPITOLO V **GLI ANNI DELLE STRAGI: IL DISEGNO TERRORISTA MAFIOSO. FU SOLO MAFIA?**

1. <i>1989, attentato all'Addaura: i conti non tornano</i>	209
1a Gli atti della procura sull'attentato	211
2. <i>La mafia negli anni '90: le stragi</i>	214
2a La trattativa	221
2b La strage via d'Amelio	225
3. <i>L'attacco al cuore dello Stato</i>	226

3a Le motivazioni delle stragi del '93	234
3b La lega meridionale	237
3c Le dichiarazioni di Leonardo Messina	239
4. <i>Mafia e politica: da Andreotti a Dell'Utri</i>	243
4a Dell'Utri e la mafia	249

Riferimenti bibliografici utili per gli approfondimenti	251
---	-----

Appendice:

Intervista con L'on Virginio Rognoni	255
--------------------------------------	-----

Indice dei nomi	263
-----------------	-----

PREMESSA

I 150 anni della nostra storia unitaria sono occasione di riflessione sulle grandezze e sui limiti di un percorso storico complesso che ha dato uno Stato e una dignità di popolo unito alla nazione italiana. Essi ci impongono di rifuggire dalla retorica, di verificare i problemi ancora aperti e che concorrono a minare l'unità nazionale. La mafia è uno di questi.

Per questo abbiamo inteso fornire soprattutto ai giovani, ma anche al lettore interessato che vuole farsi un'idea della questione in modo facile e diretto, ma con rigoroso richiamo ai fatti e ai documenti, un volume agile e, speriamo, esaustivo.

Il volume si articola in un saggio introduttivo, in una parte documentaria storicamente inquadrata con sintetici riferimenti bibliografici di approfondimento e in un'appendice che raccoglie un'intervista inedita a Virginio Rognoni, promotore assieme a Pio La Torre della legge che prende il suo nome e che ha introdotto nel nostro ordinamento giuridico il reato di associazione mafiosa.

Il saggio introduttivo fornisce al lettore gli strumenti per comprendere i caratteri originari della mafia, i modelli di relazione con la politica che essa attiva nel tempo e i suoi processi di adattamento al mutare della realtà interna e internazionale. Non entra nel dettaglio dei singoli eventi, se non taluni, scelti come paradigmatici del fenomeno mafioso, ma disegna la natura profonda e complessa di Cosa nostra analizzata in chiave evolutiva.

La parte antologica ha natura prettamente storica. Partendo dalle prime indagini e percezioni della criminalità come si manifesta nella realtà siciliana subito dopo la proclamazione dell'unità giunge fino ai giorni nostri. Le introduzioni ai singoli documenti, rigorose e filologicamente documentate, che li collocano nel loro contesto storico possono essere lette di seguito, come una storia sintetica della mafia e delle sue relazioni con la politica. Questa parte è corredata da una nota bibliografica che indica le letture di approfondimento sui singoli temi di questa storia complessa.

L'intervista a Virginio Rognoni, raccolta in appendice, delinea uno spaccato degli anni '80 cruciali di questa storia come lo rappresenta un grande protagonista della lotta alla mafia.

Il volume risponde ad una concezione tematica e organizzativa condivisa dagli autori. Tuttavia, nello specifico Sandro Rogari ha curato la stesura del saggio introduttivo, mentre Giustina Manica è

responsabile della parte antologica ed ha scritto le introduzioni storiche ai documenti e la nota bibliografica.

È auspicio degli autori che questo volume, che racconta di eroi, di mediocri e di miserabili, come accade ad ogni storia, concorra a formare nei giovani la cultura della legalità che è un bene prezioso e condizione irrinunciabile della civile convivenza e della crescita democratica del paese.

Al di fuori di ogni retorica celebrativa, la riflessione storica pacata e attenta su questi temi è il migliore omaggio che tutti noi possiamo fare all'Italia, la nostra patria, nel compleanno dei suoi 150 anni unitari: per guardare al futuro nostro e delle nuove generazioni, con speranza.

Firenze, settembre 2011

S. R. e G. M.

Legenda:

Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza:

Acs, Mi, Ps.

Archivio centrale dello Stato, Partito nazionale fascista: Acs, Pnf

Archivio di Stato di Palermo, Gabinetto prefettura: Asp, Gab. pref.

Public record office, Foreign office: Pro, Fo

La parte antologica del volume si compone di parti introduttive e di inquadramento storico e di parti documentarie. I documenti la cui fonte esatta è indicata in nota sono sempre indicati con una lettera (a, b, c. ecc.) che estende la numerazione del paragrafo nel quale sono collocati.

LA MAFIA DALL'UNITÀ NAZIONALE AD OGGI

CAPITOLO PRIMO

I CARATTERI ORIGINARI

1. *Etimologia del termine mafia*

Le origini della mafia sono di difficile collocazione nel tempo storico. Altrettanto incerta è l'etimologia del termine mafia. Per quanto riguarda questa seconda è probabile che si tratti di un termine di derivazione araba. Tuttavia, non è certo che sia l'adattamento dialettale di "mahias", che indica in arabo spavalderia e prepotenza; ovvero di "màha" che erano cave usate come rifugi dei saraceni; ovvero, ancora, di "Ma afir" che era la stirpe saracena dominante a Palermo; ovvero, infine, di "maha^fat^" che indica immunità o impunità. Ma, al di là dell'aspetto terminologico, sarebbe arduo ricondurre l'origine della mafia al dominio arabo che si conclude fra il 1072, data della conquista normanna di Palermo e il 1091, caduta di Noto.

2. *La reazione al dominio esterno*

Tuttavia, esiste un carattere della cultura mafiosa, intesa come atteggiamento mentale e comportamento, non come organizzazione, che è riconducibile non in via precipua alla cultura saracena, quanto piuttosto al susseguirsi nei secoli di dominazioni estranee alla cultura e alla popolazione isolana. Si tratta di un dominio ben più lungo degli otto secoli che decorrono dalla fine dell'emirato di Sicilia fino all'unità nazionale. L'emirato, anzi, per due secoli e mezzo garantì la relativa autonomia dell'isola ed un periodo di splendore culturale ed artistico.

Prima della presenza araba, infatti, la Sicilia era stata amministrata per tre secoli direttamente da Costantinopoli come demanio imperiale. Dopo la conclusione della storia dell'emirato, prima i normanni, poi gli angioini, che avevano il torto di risiedere a Napoli considerando la Sicilia una provincia del regno; quindi gli aragonesi e infine, in età moderna, i borboni imposero alla Sicilia il proprio dominio. Ferdinando III, nel 1816, le fece perdere il carattere di regno autonomo, riunificandola nel Regno delle due Sicilie, e di pari passo abolì libertà, franchigie e diverse forme di autonomia delle quali la Sicilia era stata gelosa nei secoli. Al dominio diretto da Napoli si associò la diffusione di un ribellismo endemico che, soprattutto nel territorio di

Palermo, si manifestò con caratteri indipendentistici. La stessa rivoluzione quarantottesca che mosse, prima in Europa, proprio da Palermo, il 12 gennaio, prima dei moti parigini, ebbe questi caratteri.

La cultura dell'identità da preservare contro le imposizioni di un ordine politico comunque estraneo e percepito come prevaricatore ha concorso a dare alla mafia delle origini un profilo che ne ha favorito l'insediamento sociale e l'acquisizione del consenso.

3. *Il sicilianismo*

Due passaggi storici concorrono a gettare le premesse della storia della Sicilia nell'età contemporanea e quindi anche di questo aspetto degenerativo della sua storia che è costituito dalla mafia. Del primo, risalente alla perdita dell'autonomia siciliana nel 1816, ho fatto cenno sopra. Il secondo riguarda la fine della feudalità, nel 1812, che rappresentò in tutta Europa un passaggio chiave della modernità, ossia, fra l'altro, della costruzione dello Stato moderno, ma che in Sicilia fu fittizio. Infatti, la trasformazione del feudo in proprietà privata degli ex feudatari da un lato consolidò il latifondo e quindi le tradizionali élite dominanti siciliane, d'altro lato concorse a fare di questo il luogo privilegiato di difesa dell'identità siciliana. Quindi, se il sicilianismo come identità culturale costruita a difesa da imposizioni politiche e culturali esterne ha una lunga storia dietro le proprie spalle, esso ha subito un consolidamento nell'ultima fase del regno borbonico, quella nella quale la mafia come realtà contemporanea si è manifestata.

Questo non significa che fra sicilianismo e mafia esista identità ovvero osmosi. Significa piuttosto che nei secoli si è consolidata in Sicilia una sub cultura dell'identità siciliana fatta di modelli culturali e comportamentali, oltre che di codici verbali e non verbali di comunicazione, che concorre a spiegare taluni moduli dell'essere mafioso il cui simbolismo è condiviso dalla cultura siciliana. Questo è ciò di cui parla Giovanni Falcone in *Cose di Cosa nostra*, libro intervista pubblicato poco prima del suo assassinio¹, in riferimento al suo dialogo con i pentiti e in particolare con Tommaso Buscetta, forse il pentito più famoso, che concorse a dare all'organizzazione mafiosa un colpo durissimo e permise d'impiantare quello che fu definito il maxiprocesso che chiuse le porte della galera dietro le spalle di centinaia di mafiosi.

¹ G.FALCONE, *Cose di Cosa nostra*, in collaborazione con Marcelle Padovani, BUR, Milano, 1991, p.68.

Nel dialogo col pentito, Falcone rovesciava in positivo i valori della sicilianità dimostrando a Buscetta che quelli della mafia erano disvalori. Buscetta accoglieva in parte le tesi del magistrato, seguendo il filo della contrapposizione fra vecchia e nuova mafia. Quest'ultima, secondo la tesi non condivisibile del capo mafia, era la responsabile del narcotraffico con le sue conseguenze perverse nella distruzione della vita di tanti, soprattutto giovani, e quindi anche, a suo dire, del traviamiento di se stessa. Infatti, Buscetta non si dichiarava pentito. Sosteneva piuttosto la tesi che la nuova mafia aveva perso il senso dell'onore che sarebbe stato proprio della vecchia, cui egli dichiarava di appartenere. E Falcone aveva buon gioco nel dimostrare che l'onore come espressione positiva della sicilianità era stato travisato e traviato dalla mafia di ogni epoca, senza distinzione fra vecchia e nuova.

In questo senso, la comune sicilianità di Falcone e di Buscetta poteva rendere il colloquio fra i due più proficuo e più diretto. Il giudice poteva ravvisare meglio di chiunque altro le ragioni storiche della degenerazione del "sicilianismo" del quale egli stesso era partecipe ed espressione nei suoi aspetti positivi.

4. *L' "ordinamento giuridico" della mafia*

Questa lunga storia di dominazioni straniere ha anche concorso a consolidare nei secoli una cultura giuridica che si avvale di regole informali interiorizzate, non scritte, ma che si considerano autonome e contrapposte a quelle dello Stato che è o viene considerato dominatore. In questo senso, il grande giurista di origine siciliana Santi Romano ha parlato della mafia come di un ordinamento giuridico autonomo. Egli ha sostenuto questa tesi in tempi nei quali la mafia agraria, quella legata al latifondo, era ancora la forma dominante della mafia in quanto espressione della struttura economica siciliana, in particolare della Sicilia occidentale. La definizione di regole di comportamento e degli strumenti sanzionatori di comportamenti devianti sono propri di un ordinamento giuridico. In quest'ottica interpretativa, che ha un suo fondamento storico, ma che tende a dare della mafia un'immagine romantica, l'ordinamento giuridico della mafia si sarebbe sviluppato in assenza di un ordinamento giuridico formalmente accettato dello Stato, o perché rigettato dai siciliani che lo percepivano come imposizione dello straniero o perché esso non garantiva la giustizia ovvero per ambedue i motivi.

È necessario sottolineare che l'analisi di Santi Romano, che risale ai primi decenni del XX secolo, si sviluppa in un momento in cui

la società civile con le sue dinamiche si afferma progressivamente nell'ordinamento giuridico, a fronte dell'indebolimento della autonoma capacità potestativa dello Stato. Nello specifico siciliano, dunque, questo processo analizzato da Santi Romano tende a consolidare quella forma deviata di ordinamento che è l'ordinamento mafioso nell'ambito dell'organizzazione del feudo. Ciò è rafforzato dal fatto che le spinte al mutamento giuridico dell'ordinamento statale, proprio per le dinamiche di estraneità o di rigetto dello stesso che abbiamo accennato, non penetrano in esso e tendono a consolidarne uno nuovo ed alternativo, sia pure con un processo deviato.

Vale comunque la regola che quello "Stato parallelo" che sente di essere l'organizzazione mafiosa è di norma tanto più aggressivo verso lo Stato quanto più questo è debole. Ne troveremo conferma trattando dei processi di transizione politica. Durante questi ultimi il ricorso all'uso della violenza tende ad aumentare proprio perché la mafia percepisce la debolezza di quella che considera una controparte. Inoltre, è costretta a ricorrere alla violenza come mezzo di governo della transizione funzionale ai propri interessi.

5. *Il mito della giustizia della mafia*

Rientra nella immagine romantica, ma largamente fuorviante della mafia, il mito del debole che subisce il sopruso e che, non ottenendo giustizia dalle forze di polizia o dai tribunali, ossia dallo Stato, la chiede e la ottiene dal padrino, che si presenta come garante dell'ordine mafioso, che, facendo giustizia e proteggendo il debole, lo restaura. Ma si tratta, come dicevo, di un'immagine romantica e fuorviante della "giustizia", perché la mafia è essa stessa un sistema di potere e in quanto tale non alimenta un ordinamento giuridico terzo, ossia universale, valido *erga omnes* secondo il principio giuridico per il quale la "legge è uguale per tutti". Piuttosto esprime un "sistema giuridico", ossia regole e sanzioni funzionali alla propria conservazione e ai propri interessi e affari illegali e quindi di reale o potenziale sopruso.

Ha, quindi, un fondamento storico ravvisare nelle regole della mafia ottocentesca un insediamento sociale rafforzato dalla denegata giustizia. Ma è sempre necessario distinguere fra le regole interne alla mafia, ossia il suo ordinamento che l'organizzazione ha cercato di sviluppare e rendere certo e stabile via via che è cresciuta, e la loro proiezione all'esterno. Le prime, se restano tali, sono caratteri interni di un'associazione criminosa. La seconda, se la mafia riesce a coinvolgere

la società civile esterna agli affiliati, ossia agli "uomini d'onore", diviene base e strumento di controllo del territorio che corrompe e piega ai propri fini di dominio.

6. *Le funzioni della violenza*

Quanto all'uso della forza come strumento sanzionatorio della devianza, che nell'ordine dello Stato moderno è attribuito in via esclusiva alle forze di polizia che operano non come forze di parte, ma come strumenti di un ordine e di una sicurezza universali, va ricordato che il feudo era un'organizzazione del potere nel quale il feudatario deteneva fra le proprie funzioni anche quella della giurisdizione e della sanzione.

Come ho ricordato sopra, in Sicilia, il feudo si trasforma con il consenso dei baroni in proprietà privata, nel 1812, secondo i dettami del codice napoleonico, ma non viene eliminato né dalle riforme napoleoniche che introducono altrove il moderno principio della proprietà privata della terra come diritto esclusivo al possesso senza altre funzioni correlate, né dall'impatto sociale di rivoluzioni politiche perché i mille di Garibaldi, prima, i plebisciti e il trasferimento dei poteri allo Stato e all'amministrazione centralizzata, poi, non modificarono il regime dei feudi.

La figura dei militi a cavallo che erano una polizia rurale formalmente pubblica, ma di fatto dipendente dal gabellotto, ossia dall'amministratore del feudo, riservava a quest'ultimo l'uso della violenza che si sviluppava secondo quelle gerarchie sociali di cui sopra dicevo. Quindi, la borghesia di mentalità mafiosa rappresentata dal gabellotto era dotata di uno strumento che piegava l'uso della forza a fini di parte, ossia alla conservazione di quell'ordine sociale. In questo, l'ultimo anello della catena, ossia il bracciante, che avrebbe potuto costituire la classe pericolosa, ossia quella che aveva tutto l'interesse alla ribellione perché non aveva nulla da perdere, era messo nelle condizioni di non ribellarsi.

Al milite si aggiungeva la figura del campiere, ossia del guardiano del lavoro dei campi: questa era una figura anche formalmente privata, di controllo dell'ordine e dell'esecuzione del lavoro che nel tempo ha alimentato la cosiddetta bassa mafia. Poiché il campiere che proviene dalle classi subalterne, dai rurali, divenendo tale si è liberato dal lavoro manuale, esso diviene l'ultimo anello della catena della gerarchia mafiosa, nella quale il barone, ossia l'ex feudatario, il vertice, si può configurare talora come connivente; e talaltra come

ricattato e assoggettato alla volontà del gabellotto che detiene il controllo dell'uso della violenza tramite la manovalanza del crimine che si definisce comunemente bassa mafia. Così si vengono delineando i tre livelli della gerarchia mafiosa come li conosciamo nell'antico feudo.

7. *Le funzioni dell'omertà*

In questo quadro giuridico deviato nel quale non riesce affermarsi, soprattutto nella comune mentalità ancor prima che nella efficienza dei suoi istituti, la giustizia di uno Stato moderno, l'omertà diviene ben più di un comportamento dettato dal timore della violenza dei potenti. Essa si viene configurando come istituto giuridico di protezione di un ordinamento giuridico informale, quello mafioso, contro l'ordinamento giuridico formale e universalistico, ma nel quale non si ha fiducia, quello dello Stato. Poi, nel tempo e quando l'organizzazione mafiosa si struttura e rende sempre più pervasiva la propria presenza sul territorio, l'omertà diviene in via prevalente od esclusiva uno strumento di tutela individuale, inculcata dalla paura della violenza che potrebbe subire la persona interessata e la sua famiglia se rompesse l'ordine omertoso.

Infatti, l'ordine omertoso viene rotto piuttosto dall' "uomo d'onore" che diviene collaboratore di giustizia, che non dal comune cittadino. La rottura di quest'ordine risponde a motivazioni diverse, ma riconducibili in genere alla categoria della lotta di potere all'interno dell'organizzazione mafiosa.

8. *I riti d'iniziazione*

Il rito di iniziazione produce l'"uomo d'onore", ossia l'affiliato che condivide le regole dell'organizzazione ed è vincolato a rispettarle. Di per sé, questi riti d'ingresso non sono esclusivi dell'organizzazione mafiosa. Essi sono propri di tutte le organizzazioni segrete come si sono sviluppate nell'età moderna e sono funzionali a garantire solidarietà fra gli iscritti, difesa dagli attacchi esterni e mutuo soccorso. Essi sono volti a marcare la separatezza fra gli "eletti", gli affiliati, appunto, e il resto dei comuni mortali. Sono funzionali a conferire il senso della protezione e del conforto del gruppo grazie alla fuoriuscita dalla solitudine individualistica e dell'appartenenza ad una élite superiore.

Nel caso di un'organizzazione criminale come Cosa nostra essi sono anche funzionali a garantire la preventiva accettazione di tutte le

attività
l'affilia
sia c
volta
all'affil
qualcun
del tra

divenir
elevazi
L'organ
vertical
motivo
process
di poc
ancor p
consue
contrar
perché
con il
Mezzog

9.

mafia,
sulla b
organizz
barriera
grande
sconti d
dava all
tratta di
garantire
finché n
denunci

ostacola
prassi d
sostengo
presenta

attività illecite e dei crimini commessi o commissionati e dai quali l'affiliato non può dissociarsi, sia che ne venga a conoscenza sia che ne sia partecipe. Infatti, vale il principio che la soglia d'entrata, una volta varcata in senso simbolico, è una barriera che impedisce all'affiliato di tornare sui suoi passi fino alla morte. E, comunque, qualsiasi tentativo di uscita unilaterale comporta la condanna a morte del traditore.

Tuttavia, non è da trascurare che l'accesso all'organizzazione, il divenire "uomo d'onore" come codificato dal rito è motivo di elevazione sociale per l'affiliato proveniente da ceti subalterni. L'organizzazione mafiosa garantisce quindi una mobilità sociale di tipo verticale che nelle società arretrate è assai difficile ed anche questo è motivo forte di attrazione. Quanto all'uso di immagini sacre nei processi di affiliazione, generalmente ricorrenti con qualche variazione di poco conto, va ricondotto alla natura tradizionalistica della mafia e ancor più al fatto che il richiamo, distorto, a principi e valori religiosi di consuetudine familiare deve essere percepito dal mafioso come non contrario alla propria attività criminosa. Questo è un passaggio decisivo perché l'affiliato e la sua famiglia si possano sentire del tutto compatibili con il formalismo religioso fortemente diffuso nella società civile nel Mezzogiorno.

9. *Mafia e consenso*

La legislazione sul pentitismo per quanto riguarda i reati di mafia, che è stata introdotta in Italia a partire dalla legge 203 del 1991 sulla base della precedente legislazione volta alla repressione delle organizzazioni terroristiche, è stata funzionale a rompere questa barriera di omertà. Tuttavia, nello specifico, essa riguardava l'esponente, grande o piccolo, della mafia che una volta arrestato poteva ottenere sconti di pena o essere garantito da un programma di protezione se dava alla giustizia utili strumenti per colpire l'organizzazione mafiosa. Si tratta di un valido strumento di lotta per lo Stato, ma non è tale da garantire il contenimento del controllo del territorio da parte della mafia finché non siano i singoli cittadini a rompere il muro dell'omertà denunciando la violenza, il sopruso o la sua semplice minaccia.

Non va trascurato che la rottura di questo muro di omertà è ostacolato dalla mafia anche con mezzi non violenti, ma riconducibili a prassi di acquisizione del consenso nella società civile che ne sostengono il consenso. Fra questi, per esempio, il fatto che la mafia si presenta come potenziale datore di lavoro laddove la disoccupazione è

alta, facendo dimenticare che essa è, a sua volta, conseguenza della dilapidazione della ricchezza e della dissuasione dall'intraprendere imprese oneste indotta dalla mafia stessa. Oppure, la popolarità acquisita con il controllo di squadre di calcio il cui successo si riverbera positivamente sui gestori fra i quali spesso figurano in prima persona personaggi riconducibili alla mafia locale.

La mafia mette in atto tutti i mezzi per permeare la società civile. Accanto agli "uomini d'onore", infatti, operano una miriade di manutengoli, collaterali, collusi, dipendenti, obbligati, favoreggiatori, "amici" e "compari" legati da rapporti di diverso tipo, di presunto obbligo di lealtà o di debito o parentali, verso la "famiglia" mafiosa. Questa è l'acqua nella quale i pesci mafiosi nuotano e che garantisce non solo la loro forza, ma addirittura la loro sopravvivenza. Non sono i cinque o seimila affiliati in Sicilia che fanno la forza di Cosa nostra, ma il contesto sociale ampio e consapevolmente o inconsapevolmente solidale. Solo la perdita di questo può determinare la loro sconfitta.

CAPITOLO II

LA MAFIA E LO STATO UNITARIO

1. *La reazione al piemontesismo*

L'autonomismo come aspetto della cultura e della presenza mafiosa pone il problema storico dei motivi di sopravvivenza della mafia nello Stato unitario quando, in astratto, le ragioni di rigetto verso il nuovo ordinamento giuridico non erano più giustificabili con la tesi del dominio di uno Stato straniero. Per comprendere questo passaggio, dobbiamo richiamarci a diverse motivazioni. Anzitutto, se il Risorgimento e la conquista dell'unità nazionale fu un processo storico alto, tuttavia ebbe i suoi lati oscuri. Fra questi vanno comprese sia le violenze perpetrate dai Mille di Garibaldi sulle popolazioni, delle quali il caso più famoso, ma non unico, è la repressione perpetrata contro contadini inermi a Bronte. Inoltre, l'esercito sabaudo inviato per controllare e pacificare il territorio agli ordini del generale Cialdini si macchiò di crimini e violenze gratuite che concorsero a mettere i piemontesi nella luce degli occupanti piuttosto che in quella dei liberatori dal dominio borbonico.

L'unificazione nazionale e, di conseguenza, l'estensione di tanta parte dell'ordinamento giuridico al resto della penisola, poi, si configurarono come processo di annessione al Regno di Sardegna. Una volta realizzata, fu scelta la strada del centralismo amministrativo. Quindi, l'unificazione nazionale, prima e, ancor più, dopo l'unità, in termini giuridici ed amministrativi non fu, soprattutto nel Mezzogiorno, un processo *bottom/top*, ma piuttosto *top/down*, ossia nella quale i poteri del centro configurati sulla base della prevalente tradizione piemontese venivano proiettati, o meglio imposti alla periferia.

Entrare nelle motivazioni, interne e internazionali, per cui questo avvenne ci porterebbe lontano dal nostro tema. Ma è un dato di fatto che, nonostante le richieste non esaudite di siciliani illustri e a lungo esuli al nord come Michele Amari, il grande storico dell'Islam, la Sicilia e in particolare i suoi ceti dominanti, che erano più che altrove riconducibili agli ex feudatari, quindi al latifondo, percepirono l'unificazione amministrativa e politica come un'imposizione.

D'altra parte, l'introduzione della leva obbligatoria, che il regno borbonico non aveva conosciuto e che era considerata utile alla costruzione dell'unità nazionale, fu percepita come una violenza

imposta ai ceti subalterni. I molti anni di coscrizione sottraevano la migliore forza lavoro alle famiglie dei contadini, con conseguenze spesso drammatiche per la loro sussistenza.

2. *La reazione alla fiscalità*

Va tenuto presente, inoltre, che un complesso di imposizioni fiscali che accrebbe la pressione tributaria nelle ex province borboniche e quindi anche in Sicilia, oltre all'introduzione della leva obbligatoria, furono gestite da un personale amministrativo, a partire dai prefetti, estraneo al territorio e quindi ai suoi costumi e alla sua cultura. Si aggiunga che la liquidazione dell'asse ecclesiastico e l'esaurirsi del correlato sostegno ad una serie di attività caritative e di assistenza peggiorò la situazione delle classi subalterne che godevano di questi benefici, concorrendo ad alimentare il brigantaggio che, peraltro, era strumentalizzato da una parte almeno dei baroni. Ciò acuiva i problemi della costruzione del nuovo Stato e, d'altra parte, il fenomeno endemico del brigantaggio, spesso alimentato o coperto dal latifondo, almeno fino alla caduta della Destra nel 1876, favoriva spinte centraliste e dissuadeva dal trasferire responsabilità amministrative al territorio in un circolo vizioso che tendeva ad aggravare il senso di estraneità.

CAPITOLO III

I CARATTERI DELLA BORGHESIA SICILIANA

1. *L'assenza della civiltà comunale*

A questo complesso di temi e motivazioni correlati al processo unitario, va aggiunto che la dinamica di formazione della borghesia, ossia il ceto emergente cui erano affidati i compiti di modernizzazione della società civile, ha registrato forti ritardi nel Mezzogiorno. Le motivazioni sono complesse, di lungo e medio periodo. Nel lungo, va sottolineata l'assenza della civiltà comunale nella penisola a sud dello Stato Pontificio. Nel comune vengono gettate, a partire dal XI secolo, le premesse della formazione di un ceto commerciale ed imprenditoriale. Si tratta di una borghesia che sviluppa nel commercio del borgo un'attitudine a confrontarsi col rischio d'impresa e quindi le doti utili ad affrontarlo.

La liquidazione del feudo come economia chiusa a favore della crescita di un'economia aperta di scambio è un processo di lunga durata che giunge fino al punto di rottura rivoluzionaria alla fine del XVIII secolo, quando il "Terzo Stato", ossia la borghesia, rompe definitivamente l'ordine costituito con la grande rivoluzione. Questo avviene ben prima che in Francia si affacci la rivoluzione industriale, i cui prodromi sono già presenti in Inghilterra. Tuttavia, in Francia, come del resto nel nord Italia, già esistono le condizioni per l'emersione di una borghesia imprenditoriale che percepisce il proprio ruolo come ceto progressivo produttore di ricchezza.

2. *Proprietà fondiaria, capitali e creazione d'impresa*

Il tema è complesso perché anche taluni grandi proprietari fondiari, ossia ex feudatari, nel centro nord della penisola percepirono se stessi come imprenditori. Quindi si attribuirono un ruolo di elevazione economica della rendita agraria investendo nella terra e introducendo migliorie; rendendo, in una parola, settori dell'agricoltura italiana partecipi della rivoluzione agronomica in atto nel nord Europa. Nello stesso tempo, curando la crescita delle rese, pensavano alla elevazione sociale e civile dei contadini della quale si sentivano responsabili, sia pure con spirito paternalistico, da *pater familias*. Questo avvenne nella pianura padana, in Toscana e altrove, in condizioni e

realtà assai diverse quanto ai regimi contrattuali esistenti nella campagna, che andavano dall'affittanza alla mezzadria alla proprietà coltivatrice.

Tuttavia, nel centro nord della penisola fu soprattutto il ceto artigianale e commerciale che investì capitali nella creazione d'impresa. Salvo rare eccezioni, fra i quali annoveriamo per la FIAT la famiglia Agnelli, e a differenza di altri paesi che sperimentarono per primi la rivoluzione industriale, a partire dall'Inghilterra, i capitali e lo spirito imprenditoriale all'industria non vennero dall'agricoltura, ma dalla crescita di attività economiche di natura urbana.

Nel Mezzogiorno e in Sicilia, in particolare, questo non avvenne, perché il mancato sviluppo dei mercati del borgo, autonomi rispetto all'economia del feudo, impedì la nascita e la diffusione di un ceto nuovo che associasse la propria attività all'investimento e al rischio correlato come premessa e condizione della creazione della ricchezza.

3. *Borghesia della rendita*

La borghesia che si configura nel Mezzogiorno e che in Sicilia si sviluppa all'ombra del latifondo, particolarmente diffuso nella Sicilia occidentale, condivide quindi la mentalità e la cultura del proprietario post-feudale che percepisce se stesso come un *rentier*, ossia una figura sociale che vive di rendita, lontano dal feudo, per lo più nella città nella quale consuma la ricchezza acquisita tramite lo sfruttamento del feudo. Si reca in campagna solo d'estate quando l'afa rende sgradevole la vita nei palazzi cittadini, senza che questo comporti un interessamento diretto verso la terra che è data in gestione ad una figura che nel feudo siciliano si chiama gabellotto.

Questa è la figura sociale propriamente borghese della campagna siciliana. In astratto, ossia in termini di modello contrattuale con la proprietà, può essere comparato alla figura dell'affittuario lombardo. Ma, nella sostanza, il gabellotto è figura sociale assai lontana da quello. Il gabellotto non è affittuario imprenditore, bensì affittuario *rentier*, è partecipe di una cultura economica parassitaria e attiva un processo di sfruttamento della ricchezza, ossia della terra, che ha ricevuto "a gabella", a sua volta promuovendo contratti di subaffitto in una catena gerarchica di sfruttamento del capitale fisso, la terra, nella quale nessun intermediario è disposto ad investire, ma tutti sono interessati, oltre che culturalmente orientati, a sfruttarla. Tutto il sistema fa leva sulla forza lavoro finale che sostiene questa catena gerarchica di depauperazione rappresentata dal bracciante a ore.

4. *Gli effetti del protezionismo borbonico*

Accennavo anche ai motivi di medio periodo che concorrono a ritardare lo sviluppo di una borghesia imprenditoriale e autonoma dal potere politico, capace di impegnarsi in una competizione di mercato. Fra queste, dobbiamo mettere la politica protezionista del regno borbonico sul versante manifatturiero che prevedeva dazi tanto elevati da essere definita dagli storici "proibizionista", ossia preclusiva di ogni possibilità di operare in concorrenza sul mercato interno ed esterno con altri produttori. Si ricorda, a ragione, che nel regno borbonico era attiva un'industria siderurgica, armatoriale e meccanica, oltre che tessile, che scomparve con l'unificazione perché travolta dalla concorrenza delle aziende del nord, una volta caduta la protezione doganale. Ma va ricordato che queste imprese lavoravano per lo più su commessa pubblica, in quanto tale non atta a fare decollare una borghesia imprenditoriale autonoma, perché alimentavano uno scambio fra poteri pubblici ed interessi privati.

Inoltre, questa pratica della rendita e dello sfruttamento, in luogo della cultura d'impresa e della creazione di valore aggiunto grazie alla produzione di un prodotto innovativo e competitivo, trovava il suo corollario nell'assenza della cultura del lavoro e dell'operosità creativa, sia sul versante manuale sia su quello immateriale. Nella cultura post feudale del latifondo l'esercizio di attività manuale era associato ad un infimo status sociale. Al punto che il riscatto dalla subalternità sociale veniva collegato alla liberazione dal lavoro, soprattutto se di carattere manuale.

5. *La diffusione della borghesia mafiosa*

Naturalmente, la borghesia mafiosa non è solo un ceto espresso dal feudo, anche se in esso ha la sua genesi, ma è presente nel tessuto urbano di città come Palermo, Trapani e Caltanissetta, allora denominata Girgenti, come proiezione della feudalità, espressa da quelle figure di gabellotti urbani che sono i commercianti dei prodotti del feudo, soprattutto grani, ma anche dei prodotti più raffinati degli strumenti ovvero del vino e dell'olio.

Troviamo poi la figura del gabellotto nelle miniere, soprattutto lo zolfatario, ove gli ultimi anelli della catena sono rappresentati dai tarusi, i fanciulli che ancora in tenera età, spesso al di sotto dei dodici anni, in condizioni disumane e al prezzo di danni fisici irreversibili,

trasportavano carichi sproporzionati alle loro possibilità, alle dipendenze di un picconatore, per meno di 50 centesimi al giorno.

La prassi della protezione e del "pizzo", ossia del compenso in danaro alla tutela imposta, risponde appunto al principio dell'arricchimento tramite esproprio coatto della ricchezza prodotta col lavoro e con l'impresa, che di per sé non sono considerati un valore, ma piuttosto una condanna sociale. Essa risponde a due finalità: il taglieggiamento delle attività economiche legali e l'imposizione del controllo sul territorio. La creazione coatta di un presunto ordine alternativo, rispetto all'ordine garantito dalla legalità espressa dallo Stato, che si copre dietro una presunta protezione, viene alimentata con un "tributo" che diviene una delle principali o, comunque, tradizionali fonti di finanziamento del sistema mafioso.

Nel tempo, questo sistema di controllo del territorio si è esteso tendenzialmente a tutte le attività economiche e commerciali, divenendo una fonte straordinaria di guadagno per l'organizzazione mafiosa e di depauperamento del territorio, anche per il meccanismo di dissuasione dall'impresa e di fuga dal territorio delle energie migliori che esso innesca. Tuttavia, esso nasce dalla cultura del feudo e dalla sua estensione all'ambiente cittadino e concorre a qualificare in modo diverso la mafia come fenomeno storico, nei suoi aspetti culturali e sociali, rispetto alla comune criminalità organizzata. Anche quando la mafia estenderà le sue attività illegali in altre aree del territorio nazionale e in altri stati, oltre che sviluppare traffici illegali internazionali, manterrà sempre la propria base e insediamento privilegiato nel territorio nel quale la cultura mafiosa concorre a stabilizzarne il potere.

6. *La tipologia della "mafia imprenditrice"*

A partire dall'ultimo quarto del XX secolo si è cominciato a parlare di impresa mafiosa, ovvero, con espressione che può divenire mistificatrice, di mafia imprenditrice. Si tratta di un'espressione che sembra assimilare la mafia ad attività economiche sane, creatrici di ricchezza. In realtà, si tratta di una contraddizione in termini. La mafia aggredisce e potenzialmente dilapida l'impresa sana, perseguendo col "pizzo" un illecito arricchimento.

Ovvero cerca di acquisire il controllo di imprese sane per manipolare il mercato ed uccidere la concorrenza. È il caso frequente di imprese edilizie che, una volta passate sotto il controllo della mafia, entrano nelle gare d'appalto con offerte irresistibili e fuori mercato per acquisire le commesse di opere pubbliche. Lo possono fare perché si

avvalgono di capitali illegali che permettono loro di battere la concorrenza delle imprese sane che debbono conciliare i costi reali col giusto profitto.

Ovvero si presenta come fornitrice di presunti "servizi" ad imprese che vengono da fuori: per esempio accelerando con la corruzione dell'amministrazione le procedure burocratiche, ovvero condizionando o intimidendo il sindacato. Anche in questo caso l'impresa sana entra nelle spire della mafia e ne viene condizionata.

Ovvero investe nell'ambito sanitario con la creazione di cliniche private per le quali ottiene la convenzione col servizio sanitario corrompendo o ricattando gli amministratori pubblici che debbono dare la concessione. Si tratta di un'impresa che può rivelarsi fiorente, sia perché il servizio sanitario pubblico è molto lento nell'erogare i servizi e costringe i cittadini a rivolgersi a privati; sia perché, a causa dei forti ritardi nei pagamenti da parte delle ASL, solo capitali mafiosi che usano queste attività per riciclare denaro di traffici illegali possono operare in questo mercato.

Per altri affari e alla ricerca di strumenti di arricchimento, la mafia opera nei mercati illegali, interni e internazionali, nel settore, fra l'altro, della droga e delle armi. Ma anche in questo caso il termine "impresa", che per definizione si associa a condizioni di esercizio legale dell'attività in condizione di libera concorrenza interna o internazionale, è fuorviante. Nessuna attività economica che operi nella illegalità produce ricchezza, piuttosto la distrugge. Nel caso del traffico di stupefacenti, ledendo l'integrità fisica e morale soprattutto dei giovani che, come consumatori finali distruggono la propria vita arricchendo l'organizzazione criminale.

Inoltre, la colossale evasione fiscale connessa alle attività mafiose sottrae alla finanza pubblica somme tali che, se disponibili, permetterebbero il risanamento finanziario dello Stato, l'alleggerimento della pressione fiscale sui cittadini onesti e l'investimento in grandi opere di modernizzazione del paese.

Analogo effetto dannoso ha l'attività di riciclaggio del denaro accumulato con le attività mafiose. Esso corrompe il sistema bancario e finanziario a tutto scapito dell'impresa sana che chiede capitali per sviluppare le proprie attività

7. *Mafia siciliana e altre mafie extra nazionali*

Il paragone ricorrente con le attività di altre mafie, come fra l'altro la mafia russa, quasi che la mafia siciliana abbia operato come modello e apripista, può essere fuorviante. Infatti, la mafia russa è il prodotto della privatizzazione distorta, in assenza di reale concorrenza, delle attività economiche che prima della fine del comunismo e dell'Unione Sovietica erano gestite dalla amministrazione pubblica. Funzionari corrotti hanno procurato illeciti arricchimenti a se stessi e ad altri, operando privatizzazioni in assenza di mercato. Essa è largamente riconducibile alla categoria dell'economia criminale.

Sulla base di questa enorme ricchezza accumulata, la mafia russa ha sviluppato attività illegali anche di carattere internazionale; tuttavia, mantiene il profilo dell'organizzazione criminale con il corredo della manovalanza del crimine e dell'attività di corruzione dei pubblici poteri, ovunque lo ritenga necessario.

Profilo analogo potremmo delineare per le mafie balcaniche, ma l'estensione dell'uso del termine mafia riduce pregnanza semantica alla parola in relazione alla mafia siciliana. Questa ha un profilo storico e caratteri originari che ne determinano la peculiarità e che non sono riconducibili al comune modello di criminalità organizzata, sia pure internazionalizzata. L'origine correlata al corrompimento del feudo siciliano combinata con la tradizione autonomistica del sicilianismo impongono una comprensione specifica del fenomeno e aprono prospettive diverse, oltre che richiedere diverse metodologie nell'azione di contrasto. Non è sufficiente, per contrastare la mafia siciliana, un'azione di profilo puramente inquisitorio e repressivo. È necessario sviluppare azioni profonde di coinvolgimento della società civile perché reagisca contro processi di degenerazione culturale e politica che stanno a monte delle azioni strettamente criminose.

Nell'individuazione dei caratteri originali e del contesto storico nel quale si viene profilando la cultura mafiosa e nel quale si sviluppa successivamente, non si stabilisce un rigido rapporto di causa ed effetto. Ossia, non si dice che il dominio percepito come imposizione esterna, che a sua volta alimenta la sicilianità e il correlato autonomismo e che ha nella sopravvivenza di fatto della feudalità fino al secondo dopoguerra il suo corollario siano cause dirette ed inevitabili della formazione di ceti e mentalità mafiose. Ne sono piuttosto il terreno di coltura e di consolidamento, tanto complesso nelle sue dinamiche storiche quanto di difficile comprensione per chi è estraneo a questo ambiente e a questa tradizione culturale.

8. *Mafia siciliana e altre mafie nazionali*

È arcinota la leggenda dei tre cavalieri spagnoli, Osso, Mastroso e Carcagnosso, membri di una società segreta di Toledo, la Guarduña, che nel XV secolo si sarebbero trasferiti nell'isola di Favignana ove avrebbero elaborato i codici fondativi delle tre mafie. Di seguito Osso si sarebbe occupato della Sicilia creando la mafia; Mastroso della Calabria, fondando la 'ndrangheta e Carcagnosso della Campania con la camorra.

Al di là del mito, ha un fondamento storico l'influenza del dominio spagnolo nella configurazione di queste culture. Ma le differenze sono profonde. La più distante dalle altre due, soprattutto nelle origini, e forse la più antica è la camorra della quale troviamo tracce documentarie già nel XVI secolo. Essa ha origini esclusivamente urbane e plebee. Nasce come strumento di estorsione del pizzo a danno dei carcerati. Poi si estende ad altre realtà come l'esercito e soprattutto i mercati, la prostituzione e le case da gioco, favorendo la diffusione di una borghesia camorristica. A differenza della mafia non si dà mai una struttura organizzativa di tipo verticistico. Il tentativo fatto in tempi recenti da Raffaele Cutolo è fallito.

Nel caso della 'ndrangheta siamo di fronte ad un fenomeno più vicino alla mafia siciliana, nelle sue origini, ossia il latifondo, anche se le prime tracce documentarie reperite, alla fine del XIX secolo, indicano la sua presenza anche nei centri urbani del reggino. E come la mafia siciliana ha una natura interclassista. Tuttavia essa è priva di due caratteristiche tipiche di quest'ultima. Anzitutto, nel lungo periodo, la sicilianità che esprime, anche in chiave politica, autonomismo. Inoltre, in tempi più recenti, in particolare nel secondo dopoguerra, la 'ndrangheta non si è data un'organizzazione verticistica territoriale che ha permesso alla mafia siciliana di gestire precocemente traffici illegali internazionali quando hanno cominciato a svilupparsi i grandi mercati mondiali della droga, delle armi e delle persone.

In tempi recenti, la minore visibilità della 'ndrangheta, che ha sempre evitato di scendere in guerra aperta con le istituzioni, e la sua struttura strettamente parentale ne hanno favorito il rafforzamento.

CAPITOLO IV
**LA DIFFICILE COMPRENSIONE DEL FENOMENO
MAFIOSO E LE PRIME INCHIESTE**

1. *L'Inchiesta Bonfadini*

La peculiarità culturale siciliana concorre a spiegare le difficoltà prolungate di comprensione del fenomeno mafioso da parte dei ceti politici e amministrativi dirigenti del centro nord. E concorre a spiegare perché la politica della Destra storica, che resta al potere fino al 1876 e che si avvale dei poteri dello Stato centrale, sia avversata dalla cultura mafiosa. I rapporti che venivano dal Mezzogiorno da parte degli inviati dei governi dello Stato unitario rappresentavano una situazione disastrosa in termini di ordine pubblico. Il fenomeno del brigantaggio e della insicurezza, che faceva registrare una percentuale di reati contro le persone e il patrimonio assai più elevato che nel resto d'Italia, era spesso confuso con fenomeni definiti camorristici. Il termine mafia non era ancora comunemente usato. Ci volle tempo per acquisire la prima consapevolezza che si trattava di due fenomeni diversi. Tuttavia, solo dopo la caduta del potere temporale del Pontefice e il trasferimento a Roma della capitale, quando la fase "eroica" del Risorgimento e della conquistata unità nazionale può dirsi conclusa e il ceto politico della Destra comincia a declinare, fu avviata la prima Inchiesta ufficiale per comprendere cosa stava accadendo in Sicilia.

Essa fu promossa dall'ultimo governo della Destra storica, presieduto da Minghetti, dopo la sconfitta elettorale clamorosa subita alle elezioni del novembre 1874 nei collegi meridionali e in particolare in Sicilia. Nell'isola, su 48 collegi elettorali, ben 43 furono conquistati da esponenti di opposizione e in particolare da quella Sinistra meridionale che, di lì a breve, avrebbe conquistato rilevanti posizioni governative. L'Inchiesta, che si svolse in Sicilia dal novembre 1875 al febbraio 1876 con la raccolta di oltre mille interviste, si concluse con la relazione Bonfadini, l'unica resa pubblica, mentre veniva secretata tutta la documentazione raccolta. Il relatore svolgeva una profonda critica alla figura del gabellotto, rappresentato come intermediario esoso. Ma non si rendevano pubbliche le interviste che avrebbero dato un'immagine impopolare della Sicilia. Va detto, tuttavia, che l'Inchiesta, oltre che per motivazioni politiche, era stata dettata anche dal rapporto al ministero

dell'Interno inoltrato il 31 luglio 1874 dal prefetto di Palermo Responi che dava questa rappresentazione della mafia:

Un latente ed esiziale lavoro, mercé il quale, in paese dove il perversimento morale e la reazione all'autorità di governo sono i retaggi della passata signoria, persone di ogni classe esercitano e scambievolmente si prestano aiuto proteiforme, senza leggi e norme, a scopo di difesa, per malinteso timore di ambizione, di prepotenza, di lucro, vendetta, rapina e impunità, servendosi di tutti quei mezzi che la legge, la morale, la civiltà detestano e condannano [...] genericamente parlando i mafiosi [sic] più terribili e grandemente nocivi della pubblica sicurezza sono quelli che si danno alla campagna a malaffare, ma più di essi sono anche estremamente pericolosi e di grave e continuo inciampo all'azione dell'autorità diretta a rimediare a tanto male, coloro che avvalendosi della loro rispettabile posizione sociale per censo e per carica, proteggono, difendono, scagionano i birbanti, onde più di costoro sono da riguardarsi mafiosi².

Il prefetto aveva intuito alcuni caratteri della mafia, soprattutto per quanto riguarda la sua trama, la sua trasversalità sociale e la protezione che riceveva ai vertici della società civile palermitana. Ma commetteva l'errore di attribuirne l'origine ai "retaggi della passata signoria", ossia al governo borbonico, senza comprendere come la realtà corrente della piemontesizzazione tendeva a rafforzarli.

2. *L'Inchiesta Franchetti Sonnino*

Dopo l'Inchiesta ufficiale, che proprio perché tale tendeva a negare che vi fosse una grave questione sociale in Sicilia e riconduceva il fenomeno mafioso a comune criminalità, fece seguito nel 1876 l'Inchiesta privata, resa pubblica, di Franchetti e Sonnino che costituiva un grave atto di accusa verso la classe dirigente siciliana, considerata responsabile di ogni tipo di corruzione e malversazione. Franchetti metteva a fuoco il problema della carente legalità che doveva essere affermata in Sicilia perché potesse essere varata qualsiasi riforma. Ed intuiva la capacità avvolgente e mimetica dell'alta mafia, che identificava con pezzi della classe dirigente siciliana e che definiva "una forza arcana" capace di circondare o condizionare l'autorità pubblica, "con

² S. ROGARI, *Mezzogiorno ed emigrazione*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2002, p. XXI.

³ Ivi, p. XV.

amicizie, legami, interessi con quelle [persone] che il prefetto ha dovuto inimicarsi per fare il suo dovere"³.

Se vogliamo attualizzare le sue parole, diciamo che egli aveva già individuato, oltre al profilo dell'associazione mafiosa, anche il "concorso esterno in associazione mafiosa" che in anni vicinissimi a noi è stato configurato come reato nel nostro ordinamento penale proprio per colpire quel fenomeno di collusione e di sostegno alla mafia proveniente da quanti non siano coinvolti direttamente nell'organizzazione.

Franchetti ravvisava nel latifondo post feudale e nella sua gestione parassitaria l'origine del fenomeno mafioso. E registrava anche che la vendita dei beni nazionali, ossia quella mano morta che era stata espropriata agli ordini religiosi per essere assegnata ai contadini nell'intento di diffondere la piccola proprietà coltivatrice nella campagna italiana, stava fallendo in Sicilia. I baroni, infatti, o in via diretta o tramite prestanome, si erano avvalsi delle loro posizioni dominanti per allargare ulteriormente le loro proprietà.

Il giovane Sonnino proponeva allora la riforma del latifondo con l'introduzione dei contratti di mezzadria di modello toscano nella convinzione, assai ingenua, che questo potesse avvenire nell'interesse dello stesso latifondista. I due responsabili dell'Inchiesta, che volutamente si presentava come una contro inchiesta rispetto a quella governativa, alternavano nella loro analisi felici intuizioni sulle ramificazioni del sistema mafioso alla scarsa comprensione che esso era espressione di un sistema di potere radicato in una mentalità ed in una cultura. Tuttavia, aprivano spiragli di luce su di un tema che poi avrebbe fatto a lungo discutere e che sarebbe divenuta una questione cruciale nello studio della mafia, oltre che ragione della sua forza, ossia i suoi collegamenti con la politica.

³ Ivi, p. XVIII.

CAPITOLO V

MAFIA E POLITICA NELL'ETÀ LIBERALE

1. Uno sguardo d'insieme

È un tema, questo, che, come altri nell'analisi del comportamento mafioso, è stato spesso scarsamente compreso. Come tutti i fenomeni storici, il rapporto fra mafia e politica ha subito una evoluzione nel tempo, condizionato dal mutamento delle forme della politica e dal mutamento della società civile. Se nei primi anni dello Stato unitario, la legislazione elettorale circoscriveva l'elettorato attivo ad un numero limitato di cittadini di sesso maschile, le fasi politiche successive videro un progressivo allargamento del suffragio a ceti meno elitari, per arrivare con le elezioni del 1913 al primo suffragio quasi universale maschile al quale avevano accesso anche gli analfabeti purché avessero prestato il servizio militare e compiuto trent'anni. In questa fase il momento elettorale è cruciale in questo rapporto.

Durante la dittatura fascista, quando comunque il potere del latifondo fu consolidato, i rapporti fra mafia e politica si configurano in diverso modo, soprattutto durante e dopo la dura repressione del prefetto Mori, fra il 1925 e il 1929. La mafia fa leva sulle proprie capacità di diffusione tentacolare nella società civile e nelle organizzazioni del PNF, cercando di perdere visibilità e di "scompare".

Dopo la seconda guerra mondiale, quando la democrazia italiana ricostituita si viene configurando come democrazia dei partiti, le relazioni fra mafia e politica passano attraverso il condizionamento per linee interne dei partiti di maggioranza, ai quali la mafia è pronta a dare sostegno elettorale, soprattutto in termini di orientamento delle preferenze ai candidati considerati amici nelle liste elettorali.

Con la fine della cosiddetta "prima Repubblica" che si configura come dissoluzione dei tradizionali partiti nati o rinati nel dopoguerra, la mafia attiva relazioni con le nuove forme della politica, orientando il proprio sostegno verso i partiti che considera vincenti.

Va, comunque, sempre tenuto presente il doppio livello: quello nazionale e quello locale. Il rilievo del condizionamento per l'organizzazione mafiosa è correlato al tipo di "affare" che intende gestire. Tuttavia, la mafia ha una naturale, maggiore capacità di condizionamento nell'ambito degli enti territoriali, comune, provincia e

regione, e quindi nelle relative tornate elettorali. Più forte è il controllo del territorio e maggiore è la capacità della mafia di condizionare la rappresentanza e gli organi di governo degli enti locali che, comunque, sono la base del suo potere politico. Nell'età della democrazia di massa per la mafia questo controllo diviene essenziale perché le sue capacità di condizionamento sono così rese più forti di qualsiasi prassi di corruzione col denaro.

Comunque, salvo eccezioni e per periodi storici definiti, come nel dopoguerra, l'esponente politico o amministrativo vicino all'organizzazione mafiosa non coincide col capo cosca. È quasi sempre una figura che opera "per conto di", "cura gli interessi di", "risponde a" per le materie rilevanti per l'organizzazione che ne ha sostenuto il voto. Quando si tratta di esponenti politici di maggiore rilievo si viene a configurare una doppia lealtà: sia verso il capo mafioso di riferimento, sia verso il leader di corrente o di partito di appartenenza. In questo caso il referente politico diviene un mediatore, un *trait d'union* fra centro e periferia.

2. La stagione dell'opposizione mafiosa

Per tornare ai primi anni dello Stato unitario, nel periodo che coincide col governo della Destra storica, da Cavour a Minghetti, ossia dall'unità alla cosiddetta rivoluzione parlamentare del marzo 1876 che porta al governo la Sinistra guidata da Depretis, si parla di opposizione mafiosa. E' una stagione storica, probabilmente l'unica della storia italiana, nella quale la mafia, espressione dei ceti superiori siciliani e in particolare palermitani, alimenta l'opposizione politica, che viene consolidandosi nel tempo, fino a raggiungere l'acme col tentativo di Minghetti di varare un provvedimento straordinario che dia alle forze di polizia strumenti di intervento verso singoli e associazioni, anche senza il mandato dell'autorità giudiziaria.

Tutta l'opposizione di sinistra, da Depretis a Crispi, si coagula in Parlamento contro un provvedimento che passa di misura e lo scontro non si placa fino alla caduta del governo Minghetti. Le argomentazioni usate avevano una loro validità, soprattutto quando la Sinistra faceva appello ai principi garantisti contro un governo che poteva essere accusato di usare strumenti repressivi di lotta contro avversari politici. Aggirare l'azione della magistratura che era restia a portare avanti processi che si potevano configurare come politici, anche se spesso il profilo del reato era di stampo mafioso, esponeva alla facile accusa di lesione dei principi garantisti. Tuttavia, la mafia usa o fa usare

spesso argomenti garantisti per combattere provvedimenti che la colpiscono: accade anche oggi con il profilo di reato previsto dal concorso esterno in associazione mafiosa oppure col carcere duro (41 bis) che impedisce ai capi cosca di continuare a guidare le attività mafiose dal carcere. Resta il dato di fatto che, con l'avvento al potere della Sinistra, si esaurisce la cosiddetta opposizione mafiosa ed inizia nella storia italiana la lunga stagione che giunge fino ai giorni nostri di appoggio della mafia al partito vincente, quale esso sia, senza preclusioni ideologiche.

3. *La "ministerializzazione" della mafia*

Dopo l'avvento al potere della Sinistra, preparata dalle elezioni del 1874, disastrose per la Destra nel Mezzogiorno, e poi consolidata dal successo elettorale della maggioranza di Sinistra alle elezioni del novembre 1876, la mafia sviluppò un'azione volta a sostenere un orientamento politico avverso rispetto alla maggioranza dominante fino ad allora, accusata di centralismo piemontese. Successivamente, soprattutto a partire dalla svolta protezionista che dal 1887 consolidò la tutela daziaria a favore delle produzioni cerealicole, si realizzò uno scambio politico fra latifondo meridionale e governi che si perpetuò fino alla guerra.

La cosiddetta politica di ministerializzazione della deputazione meridionale, che divenne prassi costante nell'età giolittiana, aveva infatti i suoi precedenti a partire dall'avvento della Sinistra al potere. Tuttavia, che in periodo giolittiano lo scambio elettorale fra il sostegno del candidato ministeriale attraverso l'uso degli strumenti dell'amministrazione, prefetto compreso, che a sua volta garantiva la sopravvivenza della maggioranza, ed il favore accordato verso il territorio di appartenenza del parlamentare, anche astenendosi da provvedimenti legislativi che erano osteggiati dalla proprietà fondiaria, divenne sistemico.

4. *Il caso Notarbartolo*

Il caso Notarbartolo può essere preso ad esempio di questa costruzione d'intreccio fra politica, locale e nazionale, ed affari di natura mafiosa. Egli era un'illustre personalità della Palermo post unitaria, vicina alla Destra storica, che aveva acquisito grande esperienza finanziaria internazionale a Parigi e a Londra e che, proprio per questo, dopo essere stato sindaco di Palermo per tre anni dal 1873 al 1876, era

divenuto direttore del Banco di Sicilia. La sua azione volta al risanamento del Banco, che era anche banca di emissione, e che già allora rappresentava un polmone finanziario essenziale per l'economia siciliana, aveva leso molti interessi oscuri. Tali erano quelli che gestivano consiglieri di amministrazione e funzionari corrotti della banca a favore di attività illecite o con investimenti speculativi che avevano portato il Banco sull'orlo del fallimento.

Inoltre, assieme ad altre realtà bancarie italiane che sarebbero state all'origine dello scandalo che prese il nome dalla Banca romana e che portarono alla nascita della Banca d'Italia e alla revisione della normativa sugli istituti di emissione, il Banco di Sicilia aveva erogato finanziamenti a favore di politici, sia locali sia, probabilmente, di livello nazionale. Emanuele Notarbartolo, che era uomo integerrimo, aveva subito minacce per la sua azione che colpiva questi interessi. Era stato anche sequestrato per breve periodo nel 1882 come atto intimidatorio, finché nel 1890 il governo Crispi non era riuscito a fare sostituire Notarbartolo al vertice della Banca con un personaggio vicino al presidente del Consiglio, Giulio Benso Sammartino Duca della Verdura, che a sua volta era stato sindaco di Palermo, fra l'87 e il '90. Dal 1890, quindi, Notarbartolo era fuori dal potere di guida della Banca, ma era depositario di informazioni e, forse, di documenti che potevano essere assai compromettenti per Crispi e per i suoi amici.

La sera del 2 febbraio 1893, sul treno proveniente da Messina e sul quale era salito a Sciarra per tornare a Palermo, Notarbartolo viene ucciso da due sicari di mafia. Il cadavere, gettato dal finestrino fra Trabia e San Nicola, fu ritrovato alcune ore dopo. Il movente del delitto fu ricondotto al rischio che Notarbartolo potesse tornare ad essere direttore del Banco e, da questa posizione, potesse smascherare i rapporti affaristico mafiosi che erano ripresi con la connivenza del nuovo direttore. Si tratta di un movente plausibile, ma forse insufficiente a spiegare l'assassinio. Il contesto storico in cui avviene l'assassinio è, infatti, lo scandalo della Banca romana. Quando Notarbartolo viene ucciso il presidente della Corte dei Conti Enrico Martuscelli, cui il presidente del Consiglio Giolitti aveva dato l'incarico di accertare le emissioni della Banca romana, aveva da pochi giorni, per la precisione il 23 gennaio 1893, pubblicato le risultanze della sua inchiesta che aveva portato in galera il governatore della Banca romana, Bernardo Tanlongo, e il direttore, Michele Lazzaroni. Interrogato in carcere, Tanlongo aveva denunciato che sia Francesco Crispi sia il presidente del Consiglio in carica, Giovanni Giolitti, avevano ricevuto fondi neri dalla Banca.

Poiché il Banco di Sicilia era una banca con poteri di emissione al pari della Banca romana, il sospetto che analoghe prassi di operare emissioni non autorizzate o false fossero state praticate anche dal Banco di Sicilia era fondato. Non sappiamo se emissari di Giolitti avessero avvicinato Notarbartolo per acquisire documenti che incriminassero Crispi, divenuto suo acerrimo nemico, le cui relazioni oscure con il Banco di Sicilia tramite propri emissari erano note. Ma il contesto nel quale avviene il delitto concorre a spiegarne la dinamica ed anche la cronologia, dal momento che Notarbartolo era ormai fuori dal Banco da tre anni e che difficilmente era comprensibile un omicidio così a scoppio ritardato se prescindiamo dalla dinamica dello scandalo bancario nazionale che si stava consumando in quelle settimane.

5. *L'esito paradigmatico di un processo di mafia*

La famiglia di Notarbartolo mise in atto ogni azione possibile perché si risalisse dagli esecutori del crimine ai mandanti, finché fu incriminato Raffaele Palizzolo, parlamentare vicino a Crispi ed esponente politico dell'establishment mafioso, che fu colpito dopo la caduta del suo referente politico nazionale a seguito del disastro coloniale (1896). Il contesto storico siciliano nel quale avviene l'incriminazione di Palizzolo, nel 1899, che era stato nominato da Crispi consigliere del Banco di Sicilia, è quello della sostanziale epurazione della presenza politica e amministrativa di Crispi in Sicilia, avviato dal Commissariato civile guidato da Giovanni Codronchi.

Comunque, il processo prese avvio a Milano, continuò a Palermo e fu infine trasferito a Bologna per "legittima suspizione", ove fu riconosciuto a Palizzolo il ruolo di mandante dell'omicidio e condannato a trent'anni di reclusione. La sentenza provocò una vera e propria rivolta a Palermo dell'establishment mafioso che, avvalendosi dell'argomento del presunto sopruso contro la sicilianità, minacciò addirittura la secessione. La Corte di Cassazione annullò il processo che fu rifatto a Firenze e dal quale Palizzolo fu assolto nel 1905 per insufficienza di prove.

Abbiamo ricostruito nella sua essenziale dinamica la vicenda Notarbartolo perché illustrativa di una mafia che già ha posto in essere azioni pratiche di diffusione ed insediamento politico affaristiche in Sicilia. La mafia del feudo, strettamente legata alla sua dimensione agraria, è già alla fine del secolo una realtà assai più complessa. Resta il dato di fatto che le sue origini e il suo insediamento ancora prevalente sono nel latifondo. Questo è un fenomeno che sopravvive fino al

secondo dopoguerra, quando il declino dell'economia agricola e lo svuotamento delle campagne favoriscono la dilatazione della mafia come fenomeno urbano che lucra da altre attività interne ed internazionali.

Tuttavia, il caso del Banco di Sicilia di fine XIX secolo è un valido scandaglio per comprendere come fra mafia rurale e mafia urbana non si configuri una contrapposizione e quindi il passaggio dalla prima alla seconda non possa essere rappresentato come una svolta, frutto di una rottura storica. È più corretta una rappresentazione in linea di continuità nella quale la rete politico affaristica, che viene impiantata anche tramite il controllo di strutture bancarie chiave come il Banco di Sicilia, e che all'origine si estende solo alla Sicilia per poi espandersi nel resto della penisola e all'estero, si viene rafforzando, mentre i traffici illegali della mafia si convertirono verso attività più lucrose.

6. *Tradizionalismo e cultura politica mafiosa*

Anche da questa vicenda, oltre che dal mutamento dell'atteggiamento assunto dalla mafia dopo la svolta politica del 1876, emerge con chiarezza che la mafia non ha una ideologia o un orientamento politico che la predisponga in via aprioristica all'appoggio di formazioni di destra, piuttosto che di sinistra, o viceversa. Il rapporto della mafia con la politica è funzionale all'acquisizione e al controllo di protezioni di varia natura; ovvero alla conquista di opportunità di arricchimento, come nell'ambito dei lavori pubblici; ovvero all'intercettazione, all'insabbiamento o all'abolizione di provvedimenti di natura legislativa o amministrativa che la colpiscano. Non è quindi un rapporto di dipendenza, bensì di controllo e di dominio e come tale disponibile ad attivare relazioni con qualunque partito o ceto politico vincente.

È, tuttavia, corretto ravvisare nella cultura mafiosa uno sfondo tradizionalista. Questo si manifesta soprattutto nelle forme accentuate delle solidarietà familiari e nell'ossequio formale alle pratiche religiose. La mafia è, infatti, nella sostanza causa di disordine, di sopruso e di impoverimento della società civile, ma nelle forme, almeno nella sua tradizione ottocentesca, si presenta come ossequiosa del principio di autorità e tutrice dell'ordine gerarchico come era tipico delle società ancora fortemente agricole. In particolare, il familismo con la correlata rigida gerarchia di genere ne è un aspetto rilevante. Da questo discendono le collusioni che si sono verificate fra mafia e gerarchie

religiose
eccezion
contro la

7.

classe, ch
percepita
caso dei
area, allo
De Felici
movimen
mafioso
pianura
industria
bracciant

I
Palermo,
altrove. I
bracciant
riuscisser
di case c
da lavoro
unici me
cercarono
trattava d
italiani, c
dubbio u

L
demanial
repressio
gennaio
scioperi,
dei contr
feudi. Si
provocò
stato d'as
lavoratori
condanne

religiose nel corso della storia del XIX e del XX secolo, pur con l'eroica eccezione di sacerdoti che hanno immolato la propria vita alla lotta contro la criminalità mafiosa.

7. *Mafia e Fasci siciliani*

Analogamente, la sinistra di opposizione, quella radicale o di classe, che si profila come minaccia dell'ordine costituito è sempre stata percepita dalla mafia come un naturale avversario. A fine ottocento fu il caso dei Fasci siciliani, un movimento che prese le mosse da Catania, area, allora, a basso insediamento mafioso, sotto la guida di Giuseppe De Felice Giuffrida. Si trattava di organizzazioni espressione del movimento operaio – anche se anch'esse inquinate da certa presenza mafiosa – sul modello di quelle che si erano venute diffondendo nella pianura padana di pari passo col diffondersi del processo di industrializzazione, ma che avevano un seguito anche presso i braccianti agricoli.

In Sicilia, dopo il primo fascio di Catania, altri ne nacquero a Palermo, su iniziativa di Rosario Garibaldi Bosco, nel giugno 1892, e altrove. L'origine dei fasci era urbana; successivamente si erano estesi ai braccianti agricoli e ai lavoratori delle zolfatare, non tanto perché essi riuscissero a penetrare dentro i feudi e in miniera, ma perché, in assenza di case coloniche nei vasti appoderamenti, la compravendita di braccia da lavoro avveniva in paesi e in città, ossia in piazze che costituivano gli unici momenti di aggregazione dei lavoratori. In questi, i Fasci cercarono di intervenire per tutelare i diritti dei lavoratori. Non si trattava di un movimento riconducibile al neonato Partito dei lavoratori italiani, che fu fondato a Genova nell'agosto 1892, ma aveva senza dubbio un impianto di classe.

L'occupazione delle terre da parte di contadini, come quelle demaniali a Caltavuturo, in provincia di Palermo, provocò una dura repressione da parte delle forze dell'ordine con ben tredici morti, il 20 gennaio 1893. Fu solo l'anticipazione dell'estensione della lotta con scioperi, nuove occupazioni e col tentativo di incidere con la revisione dei contratti sul potere dominante dei baroni e dei loro manutengoli nei feudi. Si trattava di un attacco politico e sociale al potere mafioso che provocò la dura reazione del governo Crispi con la proclamazione dello stato d'assedio, la messa fuori legge dei Fasci siciliani e del Partito dei lavoratori italiani che aveva solidarizzato con essi e con pesanti condanne verso capi e militanti.

La politica di Crispi non può essere letta solo nell'ottica siciliana. Egli coltivava una visione dello Stato assediato da parte di socialisti e cattolici e questa minaccia non veniva nella sua visione solo dal Mezzogiorno. Tuttavia, nello specifico siciliano, egli operò mettendo a disposizione del potere mafioso che si sentiva minacciato la forza repressiva dello Stato. I frutti politici di questa azione si videro alle elezioni dell'anno successivo, quando i collegi meridionali espressero un forte sostegno alla sua politica. Questo non giustifica l'asserzione che la repressione di Crispi fosse concordata con la mafia. Ma la mafia come strumento dell'ordine feudale ne riuscì beneficiata e si sentì garantita nelle sue protezioni politiche in funzione della difesa dell'ordine.

8. *Sonnino e l'attacco al potere mafioso*

Le conseguenze della rottura di questo scambio si manifestarono chiare quando nel marzo 1906 si presentò in Parlamento per la fiducia il governo presieduto da Sidney Sonnino, che illustrò un disegno di legge di riforma della complessiva realtà dell'agricoltura meridionale frutto della sua lunga esperienza di studioso del latifondo meridionale e dei contratti leonini, a tutto svantaggio dei contadini che ne sostenevano la gestione. Quando il 12 giugno 1906 Sonnino dichiarò alla Camera che prima dell'estate dovevano essere discussi e approvati "i provvedimenti per le Province meridionali, la Sicilia e la Sardegna" decretò la caduta del suo Ministero per la rivolta della deputazione meridionale. Il nodo stava nell'intervento nei contratti agrari vigenti nel Mezzogiorno che, se riformati, avrebbero incrinato il sistema di potere rappresentato dal latifondo e di conseguenza dal potere mafioso. Non fu casuale che il siciliano ministro del Tesoro Angelo Majorana dichiarasse che tutta la materia dei contratti dovesse essere tolta dal provvedimento e rinviata all'esame del Parlamento. Infatti, sostenne che solo dopo avere acquisito le risultanze dell'Inchiesta sui contadini nelle province meridionali e in Sicilia sarebbe stato possibile ripensare il provvedimento sui contratti.

9. *Giolitti e l'Inchiesta Faina*

Il ministero Giolitti che succedette a quello Sonnino, durato appena tre mesi, agì di conseguenza, presentando il 21 giugno 1906 due disegni di legge per la formazione e il finanziamento di due Commissioni parlamentari d'Inchiesta, inerenti la Sardegna, la prima, e

la realtà meridionale e la Sicilia, la seconda. Questa fu varata con legge il 19 luglio 1906⁴. Fu quindi costituita la Commissione d'Inchiesta presieduta dal senatore Eugenio Faina che avviò i suoi lavori nel dicembre 1906 e li concluse con la relazione finale presentata al Parlamento nel 1911, in un clima e in un contesto politico diverso, nel quale ormai la stessa ipotesi che si potesse giungere in Sicilia allo sblocco del latifondo era del tutto sfumata.

Nella prospettiva del suffragio universale, infatti, che era ormai un tema all'ordine del giorno e che fu varato dal nuovo governo Giolitti che subentrò al governo Luzzatti nel marzo 1911, il sostegno del latifondo meridionale per la sopravvivenza della maggioranza diveniva una delle condizioni dalle quali non si poteva prescindere. Le prassi di scambio politico elettorale nei collegi siciliani furono rafforzate, invece che indebolite. Per la Sicilia, il commissario tecnico Giovanni Lorenzoni mise in chiaro nella sua relazione le collusioni fra politici, amministratori e poteri mafiosi denunciando una illegalità e una corruzione diffusa che erano di ostacolo per la crescita civile ed economica dell'isola.

La vicenda parlamentare del primo governo Sonnino può essere assunta come tentativo di spezzare lo scambio e il condizionamento politico fra un potere economico e sociale rappresentato in Sicilia dai baroni del latifondo e la rappresentanza parlamentare. Nel caso specifico, la saldatura degli interessi potenzialmente lesi dai provvedimenti Sonnino, che era toscano ed espressione della Destra storica, non avvenne solo con la deputazione siciliana, ma con gran parte della deputazione meridionale. Ma si trattò di un esempio di condizionamento politico che aveva in Sicilia una matrice di carattere mafioso.

10. *Le origini del processo di internazionalizzazione della mafia*

Come per le relazioni fra mafia e politica, anche il processo di internazionalizzazione della mafia ha origini ottocentesche. I suoi esordi coincidono con l'avvio della grande emigrazione dal Mezzogiorno determinata dalla svolta protezionista. L'introduzione di una elevata protezione daziaria sul grano ed altri cereali, a partire dal 1887, e poi la guerra commerciale con la Francia ingaggiata da Crispi nel 1888 alimentarono l'economia parassitaria del latifondo a scapito delle produzioni più raffinate e d'esportazione, come vino, olio e agrumi che

⁴ Ivi, p. LIV.

si videro preclusi il mercato francese. I contadini che erano riusciti ad acquistare piccoli appezzamenti di terra investendo nelle produzioni sopra indicate furono espulsi dal mercato del lavoro, mentre i feudi avvalendosi della protezione parassitaria del dazio espulsero forza lavoro. Così, a partire dagli ultimi anni '80 del XIX secolo, iniziò la grande emigrazione che coinvolse, solo negli anni da inizio XX secolo fino alla guerra, oltre un milione di siciliani.

I processi migratori operavano con un flusso circolare. Il contadino siciliano che lasciava la propria terra andava in America per fare fortuna, con l'intenzione di tornare a casa e comprarsi un pezzo di terra vicino al paese d'origine come segno di riscatto sociale dallo stato di subalternità cui era condannato dal fatto d'essere nulla tenente. S'indebitava e spesso era costretto a riprendere il piroscalo per l'America ove tendeva a convergere in talune grandi città come New York o Chicago. Qui trovava una rete di compaesani in grado di assistere chi non parlava l'inglese e per lo più all'origine neppure l'italiano, era spesso analfabeta ed era emarginato dalla società americana. Questo tipo di emigrazione caratterizzata da flussi di andata e di ritorno, e nei quali i legami famigliari fra le due rive dell'Atlantico rimanevano stretti, anche perché l'emigrante soprattutto al primo viaggio in America lasciava moglie e figli a casa, favorì la costruzione dell'internazionalizzazione mafiosa. Così accadeva che sicari e assassini ricercati dalla polizia italiana si rifugiassero in America sotto la protezione della cosiddetta "Mano nera", un'organizzazione di tipo mafioso antesignana di Cosa nostra, che era riuscita ad imporre il controllo del racket del quartiere di Little Italy a New York. E viceversa.

11. *Il caso Petrosino*

Joe Petrosino, che era un investigatore della polizia di New York di origine italiana, aveva dedicato i propri sforzi investigativi allo smantellamento di quella organizzazione mafiosa, della quale aveva intuito i legami con la Sicilia. Alla fine del 1908 attraversò l'Atlantico per cercare a Palermo il bandolo della matassa. Il suo viaggio doveva essere in incognito, ma il "New York Herald" rese di pubblico dominio la notizia della sua missione. Il 12 marzo 1909 Petrosino fu assassinato con quattro colpi di pistola in piazza Marina a Palermo. Il mandante dell'omicidio fu ritenuto Vito Cascio Ferro, capo riconosciuto della mafia siciliana agli inizi del secolo, che Petrosino aveva conosciuto in America. Probabilmente la cosca palermitana aveva operato su mandato

della cosca di New York comandata da Giuseppe Morello che a sua volta era implicato nell'omicidio Notarbartolo. Questi cenni sono sufficienti ad illustrare quanto già fra fine XIX ed inizio XX secolo i legami fra mafia palermitana e quella che Lucky Luciano avrebbe organizzato come Cosa nostra negli anni trenta fossero stretti.

CAPITOLO VI *MAFIA E FASCISMO*

1. *L'azione del prefetto Mori*

Il fascismo non ha avuto una dinamica di sviluppo autonomo in Sicilia e in genere nel Mezzogiorno, salvo che nell'area del tavoliere delle Puglie ove la gestione della terra aveva caratteristiche contrattuali più simili a quelle in vigore nella pianura padana. Il fenomeno della occupazione delle terre si è configurato nel 1919, ma è rapidamente rientrato grazie all'intervento repressivo autonomo della borghesia mafiosa, vecchia e soprattutto nuova che era espressa da ufficiali e sottoufficiali reduci dalla grande guerra. Il fascismo, quindi, come fenomeno politico si espande in Sicilia per forza indotta, una volta andato al potere sul piano nazionale. D'altra parte, col fascismo che viene prendendo piede in Sicilia a partire dal 1923 la mafia adotta la tecnica mimetica che nel corso della storia caratterizza in via prevalente i suoi rapporti con la politica: si converte e appoggia il partito vincente cercando di condizionarlo.

Il caso del prefetto Mori, famoso per la dura repressione contro la mafia condotta come prefetto di Palermo dalla fine del 1925 al 1929, va inquadrata in un contesto storico nel quale, a partire dalla seconda metà degli anni '20, il fascismo persegue in Sicilia due obiettivi: dimostrare di avere il controllo del territorio abbattendo drasticamente ogni forma di turbativa dell'ordine pubblico e dimostrare che nessuna organizzazione occulta o manifesta poteva avere la pretesa di ergersi ad interlocutore del regime.

L'operazione Mori prende l'avvio dopo i fatti di Firenze dell'ottobre 1925. Ossia dopo che si era verificato una forte turbativa dell'ordine pubblico col seguito di omicidi di antifascisti perpetrati da squadristi che il segretario nazionale del PNF Farinacci voleva fare divenire occasione di rilancio della cosiddetta "rivoluzione fascista". In realtà, la borghesia si aspettava dal regime la pacificazione sociale e la garanzia dell'ordine pubblico e la popolarità di Mussolini era correlata ad esse. Inoltre, Mussolini non aveva alcuna intenzione di dare spazio alla centralità del partito nell'organizzazione del regime, come era auspicata dagli intransigenti del fascismo. Intendeva piuttosto riaffermare la centralità dei poteri della Stato che, almeno in questa fase, veniva configurando l'organizzazione del regime autoritario. Dallo

scontro con Farinacci scaturì la sua defenestrazione dalla segreteria del PNF e il ridimensionamento del PNF nell'organizzazione del regime.

Senza dubbio, il contesto siciliano era diverso, perché il PNF non aveva in Sicilia forza autonoma. La sua diffusione era stata accompagnata dall'azione dello Stato, in particolare nella persona dei prefetti. Rientrava nella stessa logica per il duce riaffermare il principio del dominio dello Stato tramite i prefetti nei confronti della mafia che aveva messo in opera la sua capacità mimetica all'interno del partito e quindi veniva prefigurando forme diverse, ma comunque pericolose di condizionamento dell'autorità mussoliniana.

Tutta l'azione repressiva di Mori va letta nel contesto dello Stato autoritario, sia nelle ragioni della sua azione sia nei metodi che utilizzò. Non sarebbe stato possibile in uno Stato garantista attuare arresti generalizzati di interi paesi o quasi, come nel caso di Gangi, senza disporre di indizi personali di reato, dal momento che la norma penale di uno Stato diritto prevede che la responsabilità di un reato sia sempre e solo personale. Né sarebbe stato possibile arrestare mogli, madri e sorelle per costringere mafiosi veri o presunti ad uscire dalla macchia e consegnarsi alle forze dell'ordine. In questo modo, Mori faceva leva sul tradizionale codice d'onore di una società agricola tradizionalista nella quale l'uomo, in coerenza con il dominio di genere, esercitava anche un ruolo protettivo verso la donna e quindi non si poteva rendere corresponsabile di azioni che la colpissero. Il prefetto Mori aveva fatto leva su di una componente culturale ed etica di comportamento che si estendeva alla cultura mafiosa, muovendo dal contesto della società siciliana.

L'azione sortì gli effetti desiderati. Ai migliaia di arresti seguirono una serie di processi, oggi diremmo maxi processi, con un numero assai alto di condanne a pene detentive e a molti anni di confino di polizia che colpirono centinaia di mafiosi o presunti tali. Usando metodi da Stato autoritario, quindi, Mori ridimensionò drasticamente la criminalità mafiosa, colpendo in particolare la manovalanza del crimine e in genere il livello più basso della mafia, anche se non si astenne dal salire ai gradi più alti andando a toccare figure di spicco che avevano assunto ruoli di rilievo nel fascismo siciliano.

2. *La mafia in Sicilia negli anni trenta*

La discussione sugli esiti finali della azione di Mori oscilla fra chi avvalorata la tesi, rispondente alla vulgata fascista, che la mafia era stata sradicata dalla realtà siciliana e chi ne sottolinea la sopravvivenza. Secondo la prima tesi la mafia vive una rinascita e vera e propria restaurazione dopo lo sbarco anglo-americano per responsabilità del governo militare alleato che trattò con i capi di Cosa nostra, a partire da Lucky Luciano, per facilitare lo sfondamento in Sicilia nel luglio 1943. Tuttavia, oggi, la tesi della continuità del fenomeno mafioso durante il regime fascista è avvalorata da recentissime ricerche che hanno gettato luce per la prima volta sulla realtà della mafia negli anni trenta⁵. Emerge chiaro che l'azione di Mori non segnò la liquidazione della mafia, anche se ottenne il suo obiettivo ridimensionamento.

Ragioni di opportunità unite alle capacità mimetiche della mafia la spinsero a sviluppare intrecci sempre più stretti con fascismo. Mafiosi si trovano fra i segretari federali siciliani del Pnf piuttosto che fra i podestà e nei consigli podestarili. I reati consumati continuano ad essere l'abigeato e le estorsioni, oltre che la macellazione clandestina della carne. Ma la politica dei lavori pubblici, che negli anni trenta il regime fascista porta avanti in grande stile, è una nuova fonte di arricchimento per la mafia degli appalti. Ci sono già i segni di quanto sarebbe accaduto nell'Italia del dopoguerra. Comunque, nell'esprimere un giudizio sull'azione di Mori, vale quanto è continuato a valere nella storia d'Italia del dopoguerra. Ossia che la repressione è utile a contenere il fenomeno mafioso, ma non porta al suo annientamento se non si tagliano le sue radici culturali e sociali, se la società civile non viene messa nelle condizioni di rivoltarsi contro il dominio mafioso.

5. G. MANICA, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo. Realtà siciliana e collegamenti nazionali 1924-1948*, Manduria, Lacaita, 2010.

CAPITOLO VII

MAFIA E POLITICA NELL'ITALIA REPUBBLICANA

1. *Il cerchio si chiude*

Durante il fascismo non si interruppero le relazioni fra mafia siciliana e mafia americana che Luciano aveva organizzato in dodici famiglie e sottoposta alla guida di una Commissione. Lo sbarco alleato in Sicilia, il 9 luglio 1943, che era stato preparato dai servizi segreti americani in accordo con Lucky Luciano e con Cosa nostra per minare il fronte di resistenza interno e rendere più agevole l'accoglienza delle truppe anglo americane in Sicilia, favorì la riattivazione del circuito internazionale fra mafia siciliana e Cosa nostra americana, ma si trattò comunque di un potenziamento in continuità. L'asse fra Luciano e Calogero Vizzini, capo indiscusso della mafia siciliana, fu il sostegno di questa riattivazione, ma non ne fu l'artefice originario, dal momento che le relazioni erano sopravvissute negli anni trenta e assassini di mafia avevano attraversato l'Atlantico trovando rifugio in America piuttosto che in Sicilia dopo avere eseguito i loro crimini.

Fra il '43 e il '44 il neonato Movimento indipendentista siciliano guidato da Andrea Finocchiaro Aprile trovò il sostegno mafioso, oltre che la benevola attenzione del Dipartimento di Stato americano. Lo stesso Calogero Vizzini propiziò la costituzione della Sicilia in Stato indipendente, accarezzando l'idea che potesse entrare nella Federazione americana. Fu un passaggio cruciale, anche se di breve periodo, nel quale la mafia collegò i propri interessi internazionali con un progetto politico sostenuto in prima persona. Presto il progetto secessionista rientrò, ma l'esercito clandestino di cui si era dotato il MIS divenne uno strumento militare nelle mani della mafia in una fase complessa di transizione politica come quella della rinascita democratica del dopoguerra.

2. *Mafia e transizione politica*

Quanto avviene nella fase di transizione rappresentata dall'esaurimento del regime fascista, dallo sbarco ed instaurazione del governo militare alleato e dal consolidamento democratico che giunge alla sua definitiva stabilizzazione politica solo con le elezioni del 18 aprile 1948 è paradigmatico delle relazioni che la mafia instaura con la sfera della politica nelle fasi di cambiamento. Abbiamo visto che nella

prima fase dell'unità nazionale, durante il governo della Destra, si sviluppa in Sicilia un'opposizione mafiosa determinata dall'avversione verso le politiche fiscali, e non solo, adottate e dalla impossibilità, dato l'uso quasi esclusivo di personale amministrativo proveniente dal nord d'Italia, di adottare pratiche mimetiche che permettano alla mafia di infiltrarsi e condizionare dall'interno l'amministrazione. Col governo della Sinistra e i processi di decentramento amministrativo adottati le forme che aveva assunto l'opposizione mafiosa si esauriscono.

La transizione successiva, quella dal regime liberale al regime fascista, non pone alla mafia problemi politici rilevanti, almeno nella fase iniziale. La lotta condotta dalla mafia contro l'occupazione delle terre, nel primo dopoguerra, concorre alla restaurazione sociale usando i mezzi repressivi tradizionali del sistema mafioso. Uno dei motivi per cui il fascismo arrivò tardi in Sicilia, e solo dopo che si era già affermato nel nord, è dato dal fatto che l'ordine, ossia nello specifico il dominio del latifondo, era già stato restaurato in Sicilia quando Mussolini nell'ottobre 1922 va al potere. I poteri mafiosi della feudalità avevano operato la restaurazione, liquidando l'occupazione delle terre con i loro tradizionali strumenti, senza necessità di dovere ricorrere a quegli strumenti di repressione nelle campagne che al nord si erano coagulati nelle squadre fasciste. Il fascismo è un fenomeno politico indotto, in Sicilia, soprattutto tramite l'azione dei prefetti, a partire dal 1923. Il trasformismo politico e i processi di adattamento mafioso alla nuova realtà politica avvengono, quindi, senza particolari difficoltà, né si debbono scontrare con situazioni di incertezza politica.

La situazione cambia nel 1925, perché l'instaurazione dello Stato autoritario e l'esigenza di garantire situazioni di ordine pubblico e di contenimento della criminalità che lo legittimo agli occhi della borghesia italiana inducono Mussolini ad adottare una politica di dura repressione di una mafia che ha la pretesa di presentarsi in Sicilia come un interlocutore politico autonomo. L'azione sortisce effetti rilevanti in termini di riduzione dell'incidenza dei reati e spinge la mafia a rientrare nella dimensione mimetica che le è tradizionale nelle fasi di stabilità politica. La mafia sopravvive, dunque, ma tende ad occultarsi, amalgamandosi col regime.

La questione si riapre negli anni '40, perché Mussolini rilancia il progetto dello sblocco del latifondo siciliano. Tornano in auge la vecchia formula sonniniana dell'introduzione della mezzadria di tipo toscano e la tesi della riorganizzazione del latifondo secondo il modello del sistema di fattoria. A questo fine viene costituito anche un Ente finalizzato alla colonizzazione del latifondo siciliano. Il progetto resta

inapplicato, sia per la guerra, sia per l'azione dilatoria messa in atto dai latifondisti. Tuttavia, la minaccia concorre ad allontanare i ceti dominanti siciliani dal fascismo nel contesto generale di calo del consenso determinato dalla guerra. Insomma, il raccordo mafioso fra mafia siciliana e Cosa nostra a sostegno dallo sbarco alleato è favorito da questo contesto interno.

Il problema della transizione si ripropone dopo lo sbarco e la caduta del regime fascista. Come accade di norma, nella fase della incertezza la mafia è spinta ad un intervento diretto in politica cercando di favorire una soluzione che la garantisca nel ruolo che la mafia tradizionalmente attribuisce alla politica, ossia protezioni e favori. Poiché in una prima fase il MIS, il Movimento per l'indipendenza siciliana di Finocchiaro Aprile, Tasca e altri, si presenta come il partito degli americani, l'alleanza fra mafia siciliana e americana ritiene di avere trovato il partito giusto da sostenere.

Sfumata questa prospettiva, anche per la revisione delle posizioni assunte dal Dipartimento di Stato in merito al futuro politico dell'Italia, la mafia si converte al sostegno dei partiti d'ordine in funzione anticomunista, in continuità filoamericana, senza ancora avere ben chiaro quale fosse il partito dominante col quale raccordarsi. D'altra parte, lo strumento militare di lotta secessionista, l'EVIS, Esercito volontario per l'indipendenza siciliana, diviene strumento di brigantaggio e braccio secolare di repressione del movimento contadino.

3. *La strage Portella della Ginestra*

La strage di Portella della Ginestra, una località di Piana degli Albanesi in provincia di Palermo, avvenuta il 1° maggio 1947, con undici morti, fra i quali donne e bambini, e ventisette feriti, che ebbe come esecutore Salvatore Giuliano ed elementi della sua banda, rientra in questa azione repressiva quando ancora la situazione politica siciliana e nazionale non si è stabilizzata. L'intento era intimidatorio e si cala in un contesto nel quale, pochi giorni prima, il Blocco del popolo formato da socialisti e comunisti aveva vinto le elezioni per l'Assemblea regionale siciliana.

La festa del 1° maggio è, dalla fine del XIX secolo, simbolica del riscatto dei lavoratori e, nello specifico di Portella, di famiglie di poveri braccianti inermi. Con la strage si lanciava quindi un messaggio politico indicativo di come la mafia fosse pronta ad usare mezzi estremi per restaurare l'ordine. Da qui nascono i sospetti di collusioni politiche.

Certamente, l'evento rappresenta un passaggio cruciale verso la collusione fra organizzazione mafiosa e partiti moderati e in particolare il partito dominante, la DC, anche se non in via esclusiva.

Oggi, in una società siciliana e meridionale in genere nella quale la dimensione del feudo e della prevalente economia agricola sono un lontano ricordo, la percezione della funzione di restaurazione del presunto ordine sociale da parte della mafia si è perso. Questo a maggior ragione perché la contrapposizione di classe si è dissolta e i tradizionali partiti della sinistra di classe non sono più tali. La perdita della natura tradizionalistica della mafia in una società nella quale alcune istituzioni come la Chiesa, anche per questo motivo, stanno prendendo le distanze dal fenomeno mafioso, può rappresentare un motivo di indebolimento del suo insediamento sociale, quindi della forza che ad essa deriva dal consenso nella società civile. Comunque, questo processo pone alla mafia la necessità di riadattarsi ad una società civile cambiata ove la conquista del consenso va ricercata con altri sistemi.

4. *La fine del feudo*

Il forte ridimensionamento economico e sociale dell'economia agricola siciliana è stato motivo di declino dei baroni come terzo livello mafioso: terzo volendo considerare secondo quello rappresentato dai gabellotti e primo la manovalanza del crimine. Se ancora nel secondo dopoguerra l'1% dei proprietari possedeva il 27% della terra, la riforma agraria promossa da Silvio Milazzo con legge varata dalla Regione Sicilia nel dicembre 1950 e la costituzione dell'ERAS, l'Ente per la riforma agraria, unitamente ai processi di urbanizzazione che caratterizzarono la storia del dopoguerra italiano e non solo, concorsero alla liquidazione delle figure dei baroni.

Si tratta di figure che nella società siciliana ottocentesca, post feudale e fortemente gerarchizzata, mantenevano un ruolo di vertice sociale, sia che fossero in prima persona i depositari del potere mafioso, sia che ne fossero i conniventi, sia, più raramente, che lo subissero per il ricatto messo in atto dai gabellotti. La fine dei baroni del feudo coincide con l'esaurimento del volto più tradizionalista della mafia, mentre l'organizzazione mafiosa ha trovato un interlocutore politico stabile, anche se non esclusivo, nella Democrazia cristiana che ha appoggiato in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948.

Con l'esaurirsi di quella struttura economica e della relativa gerarchia sociale, negli anni '50, la figura del barone feudatario declina,

mentre acc
che si men
Cosa n' str
ma che
aspett

5. *La fine del feudo*

Il forte ridimensionamento economico e sociale dell'economia agricola siciliana è stato motivo di declino dei baroni come terzo livello mafioso: terzo volendo considerare secondo quello rappresentato dai gabellotti e primo la manovalanza del crimine. Se ancora nel secondo dopoguerra l'1% dei proprietari possedeva il 27% della terra, la riforma agraria promossa da Silvio Milazzo con legge varata dalla Regione Sicilia nel dicembre 1950 e la costituzione dell'ERAS, l'Ente per la riforma agraria, unitamente ai processi di urbanizzazione che caratterizzarono la storia del dopoguerra italiano e non solo, concorsero alla liquidazione delle figure dei baroni.

Si tratta di figure che nella società siciliana ottocentesca, post feudale e fortemente gerarchizzata, mantenevano un ruolo di vertice sociale, sia che fossero in prima persona i depositari del potere mafioso, sia che ne fossero i conniventi, sia, più raramente, che lo subissero per il ricatto messo in atto dai gabellotti. La fine dei baroni del feudo coincide con l'esaurimento del volto più tradizionalista della mafia, mentre l'organizzazione mafiosa ha trovato un interlocutore politico stabile, anche se non esclusivo, nella Democrazia cristiana che ha appoggiato in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948.

Con l'esaurirsi di quella struttura economica e della relativa gerarchia sociale, negli anni '50, la figura del barone feudatario declina,

mentre acc
che si men
Cosa n' str
ma che
aspett

5. *La fine del feudo*

Il forte ridimensionamento economico e sociale dell'economia agricola siciliana è stato motivo di declino dei baroni come terzo livello mafioso: terzo volendo considerare secondo quello rappresentato dai gabellotti e primo la manovalanza del crimine. Se ancora nel secondo dopoguerra l'1% dei proprietari possedeva il 27% della terra, la riforma agraria promossa da Silvio Milazzo con legge varata dalla Regione Sicilia nel dicembre 1950 e la costituzione dell'ERAS, l'Ente per la riforma agraria, unitamente ai processi di urbanizzazione che caratterizzarono la storia del dopoguerra italiano e non solo, concorsero alla liquidazione delle figure dei baroni.

Si tratta di figure che nella società siciliana ottocentesca, post feudale e fortemente gerarchizzata, mantenevano un ruolo di vertice sociale, sia che fossero in prima persona i depositari del potere mafioso, sia che ne fossero i conniventi, sia, più raramente, che lo subissero per il ricatto messo in atto dai gabellotti. La fine dei baroni del feudo coincide con l'esaurimento del volto più tradizionalista della mafia, mentre l'organizzazione mafiosa ha trovato un interlocutore politico stabile, anche se non esclusivo, nella Democrazia cristiana che ha appoggiato in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948.

Con l'esaurirsi di quella struttura economica e della relativa gerarchia sociale, negli anni '50, la figura del barone feudatario declina,

mentre acc
che si men
Cosa n' str
ma che
aspett

5. *La fine del feudo*

Il forte ridimensionamento economico e sociale dell'economia agricola siciliana è stato motivo di declino dei baroni come terzo livello mafioso: terzo volendo considerare secondo quello rappresentato dai gabellotti e primo la manovalanza del crimine. Se ancora nel secondo dopoguerra l'1% dei proprietari possedeva il 27% della terra, la riforma agraria promossa da Silvio Milazzo con legge varata dalla Regione Sicilia nel dicembre 1950 e la costituzione dell'ERAS, l'Ente per la riforma agraria, unitamente ai processi di urbanizzazione che caratterizzarono la storia del dopoguerra italiano e non solo, concorsero alla liquidazione delle figure dei baroni.

Si tratta di figure che nella società siciliana ottocentesca, post feudale e fortemente gerarchizzata, mantenevano un ruolo di vertice sociale, sia che fossero in prima persona i depositari del potere mafioso, sia che ne fossero i conniventi, sia, più raramente, che lo subissero per il ricatto messo in atto dai gabellotti. La fine dei baroni del feudo coincide con l'esaurimento del volto più tradizionalista della mafia, mentre l'organizzazione mafiosa ha trovato un interlocutore politico stabile, anche se non esclusivo, nella Democrazia cristiana che ha appoggiato in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948.

Con l'esaurirsi di quella struttura economica e della relativa gerarchia sociale, negli anni '50, la figura del barone feudatario declina,

mentre acc
che si men
Cosa n' str
ma che
aspett

5. *La fine del feudo*

Il forte ridimensionamento economico e sociale dell'economia agricola siciliana è stato motivo di declino dei baroni come terzo livello mafioso: terzo volendo considerare secondo quello rappresentato dai gabellotti e primo la manovalanza del crimine. Se ancora nel secondo dopoguerra l'1% dei proprietari possedeva il 27% della terra, la riforma agraria promossa da Silvio Milazzo con legge varata dalla Regione Sicilia nel dicembre 1950 e la costituzione dell'ERAS, l'Ente per la riforma agraria, unitamente ai processi di urbanizzazione che caratterizzarono la storia del dopoguerra italiano e non solo, concorsero alla liquidazione delle figure dei baroni.

Si tratta di figure che nella società siciliana ottocentesca, post feudale e fortemente gerarchizzata, mantenevano un ruolo di vertice sociale, sia che fossero in prima persona i depositari del potere mafioso, sia che ne fossero i conniventi, sia, più raramente, che lo subissero per il ricatto messo in atto dai gabellotti. La fine dei baroni del feudo coincide con l'esaurimento del volto più tradizionalista della mafia, mentre l'organizzazione mafiosa ha trovato un interlocutore politico stabile, anche se non esclusivo, nella Democrazia cristiana che ha appoggiato in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948.

Con l'esaurirsi di quella struttura economica e della relativa gerarchia sociale, negli anni '50, la figura del barone feudatario declina,

mentre acc
che si men
Cosa n' str
ma che
aspett

5. *La fine del feudo*

Il forte ridimensionamento economico e sociale dell'economia agricola siciliana è stato motivo di declino dei baroni come terzo livello mafioso: terzo volendo considerare secondo quello rappresentato dai gabellotti e primo la manovalanza del crimine. Se ancora nel secondo dopoguerra l'1% dei proprietari possedeva il 27% della terra, la riforma agraria promossa da Silvio Milazzo con legge varata dalla Regione Sicilia nel dicembre 1950 e la costituzione dell'ERAS, l'Ente per la riforma agraria, unitamente ai processi di urbanizzazione che caratterizzarono la storia del dopoguerra italiano e non solo, concorsero alla liquidazione delle figure dei baroni.

Si tratta di figure che nella società siciliana ottocentesca, post feudale e fortemente gerarchizzata, mantenevano un ruolo di vertice sociale, sia che fossero in prima persona i depositari del potere mafioso, sia che ne fossero i conniventi, sia, più raramente, che lo subissero per il ricatto messo in atto dai gabellotti. La fine dei baroni del feudo coincide con l'esaurimento del volto più tradizionalista della mafia, mentre l'organizzazione mafiosa ha trovato un interlocutore politico stabile, anche se non esclusivo, nella Democrazia cristiana che ha appoggiato in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948.

Con l'esaurirsi di quella struttura economica e della relativa gerarchia sociale, negli anni '50, la figura del barone feudatario declina,

mentre acc
che si men
Cosa n' str
ma che
aspett

5. *La fine del feudo*

Il forte ridimensionamento economico e sociale dell'economia agricola siciliana è stato motivo di declino dei baroni come terzo livello mafioso: terzo volendo considerare secondo quello rappresentato dai gabellotti e primo la manovalanza del crimine. Se ancora nel secondo dopoguerra l'1% dei proprietari possedeva il 27% della terra, la riforma agraria promossa da Silvio Milazzo con legge varata dalla Regione Sicilia nel dicembre 1950 e la costituzione dell'ERAS, l'Ente per la riforma agraria, unitamente ai processi di urbanizzazione che caratterizzarono la storia del dopoguerra italiano e non solo, concorsero alla liquidazione delle figure dei baroni.

mentre acquista un potere centrale come massimo livello della mafia, che si viene strutturando secondo modelli organizzativi importati da Cosa nostra americana, la borghesia mafiosa che deriva dal gabello, ma che ormai ha acquisito funzioni e competenze diverse, autonome rispetto alle vecchie baronie.

5. *La mafia e le nuove forme della politica*

Le forme di intersezione fra mafia e politica mutano a partire dal consolidamento della Democrazia cristiana come partito centrale del sistema politico italiano e di garanzia della collocazione occidentale e filoamericana dell'Italia. Le ragioni del mutamento sono determinate da tre fattori. Il primo elemento innovativo è rappresentato dalla nascita nel 1947 dell'ente Regione Sicilia, con la configurazione di regione a statuto speciale. È quanto resta di tutta la battaglia autonomistica, e prima indipendentistica, del dopoguerra e che permette di sviluppare in dimensione nuova gli scambi fra politica e mafia a livello regionale. Gli ampi poteri di cui gode la Regione, crescenti nel tempo, la rendono un soggetto amministrativo e politico a competenza territoriale e tematica vasta, assai rilevante ai fini dello scambio mafioso. Questo favorisce l'estensione e ramificazione dell'organizzazione mafiosa, che tradizionalmente era concentrata nella Sicilia occidentale, nelle province di Palermo, Trapani e Caltanissetta, alle altre province nelle quali la mafia era più debole. Un esempio concreto lo abbiamo con l'affermazione del potere della "famiglia" di Nitto Santapaola a Catania negli anni '70.

Il secondo elemento innovativo riguarda la DC come partito dominante che la mafia tende a considerare partito di riferimento in una situazione politica ormai stabilizzata. Quindi, lo scambio politico tende a concentrarsi su questo partito anche se non diviene mai esclusivo.

Il terzo, infine, è rappresentato dalla struttura nazionale di partito di massa della Democrazia cristiana nel quadro di un sistema partitocratico. Essa assume dal dopoguerra, sotto la regia di Alcide De Gasperi e con l'avallo della Santa Sede, il carattere di partito dell'unità dei cattolici e come tale sopravvive, dimostrando fortissima capacità di tenuta fino al suo esaurimento con la fine della guerra fredda. Lo scambio politico mafioso non può non passare, quindi, per la DC dal momento in cui essa si consolida come "partito istituzione" e come partito di riferimento della collocazione occidentale dell'Italia, alla quale la mafia tiene molto, anche per le sue relazioni strutturali con Cosa nostra.

D'altra parte, gli iscritti siciliani alla DC, espressi da una regione fra le più popolate del panorama italiano, sono una componente assai rilevante per la conquista del potere interno alla DC. Quindi, controllare la DC siciliana significa avere una notevole base di potere nella corrente dominante del partito e questa, a sua volta, è determinante per contare presso la direzione della DC e quindi ascendere alle cariche politiche nazionali. La mafia, insomma, si adatta ad un sistema partitocratico nel quale le massime posizioni politico istituzionali vengono conquistate passando attraverso il controllo che su di esse esercitano i partiti.

La natura ormai prevalentemente urbana della mafia e la fonte di illecito arricchimento connessa ai processi di urbanizzazione spiegano come proprio in quegli anni si verifici il cosiddetto sacco di Palermo. Il volto della Palermo liberty viene annientato con la lottizzazione di enormi aree edificabili date in appalto a ditte di costruzione a controllo mafioso rappresentate da prestanome che spesso figurano come pensionati nullatenenti.

È un fenomeno di devastazione che non si verifica solo a Palermo. Per fare un altro esempio, possiamo citare il caso di Agrigento e della sfrenata lottizzazione sopra la Valle dei Templi, anch'essa fonte di arricchimento delle organizzazioni mafiose e di irreversibile deturpazione del territorio. Ma è comunque emblematico della centralità che gli appalti edilizi acquisiscono nella mafia post feudale degli anni '60.

6. *Le nuove forme di internazionalizzazione e i nuovi traffici illeciti*

Tuttavia, a queste fonti di finanziamento che sono legate all'insediamento territoriale della mafia e che, a loro volta, esprimono la sua capacità di controllo del territorio si aggiungono altre fonti di arricchimento che si innestano nel nuovo processo di internazionalizzazione della mafia.

Un passaggio fondamentale di questo fu rappresentato dall'incontro del 12 ottobre 1957 al Grand Hotel delle Palme di Palermo fra i capi di Cosa nostra americana e dell'establishment mafioso siciliano che definì la riorganizzazione internazionale della mafia di origine siciliana. Ormai il traffico degli stupefacenti e delle armi stava divenendo il cardine delle attività mafiose. I legami furono rafforzati anche dal trasferimento in Sicilia dall'America del modello organizzativo strutturato per famiglie, mandamenti e commissione o cupola, che Lucky Luciano aveva introdotto più di venti anni prima sul territorio americano. Questa struttura organizzativa integrata e gerarchica che si estende su tutto il territorio siciliano concorre a spiegare la natura delle cosiddette guerre di mafia, ossia le guerre che si svolgono all'interno dell'organizzazione mafiosa e hanno un risvolto rilevante nel tentativo di una "famiglia" mafiosa di divenire dominante e quindi accaparrarsi i migliori affari.

7. *Le guerre di mafia*

La prima è riconducibile al conflitto fra la famiglia La Barbera e la famiglia Greco e si sviluppa negli anni '60, a partire dal 1962, attorno al trasferimento cointestato a New York di una partita di eroina. Cosa nostra ravvisò una truffa perché il quantitativo pervenuto in America era inferiore a quello pattuito. Da qui il sospetto dei La Barbera che un mafioso legato alla famiglia Greco ne avesse sottratto una quantità. La guerra restò famosa per l'esplosione di una giulietta a Ciaculli, nel giugno 1963 nella quale morirono sette carabinieri, anche se era indirizzata ai Greco.

La seconda guerra di mafia si colloca fra il 1978 e il 1983, ruota attorno al traffico internazionale di stupefacenti che nel frattempo è divenuto l'affare più redditizio di Cosa nostra e si configura come una lotta di potere nella quale i corleonesi di Luciano Leggio, dello Liggio, già in carcere, Bernardo Provenzano, Salvatore Riina e Leoluca Bagarella mirano a scalzare il potere dominante della "vecchia" mafia, a prevalenza palermitana dei Bontate, dei Badalamenti e dei Buscetta. Si

trattò di una guerra feroce con mille morti e nella quale la mafia emergente dimostrò di volere usare con facilità e come naturale mezzo di intimidazione l'assassinio non solo di competitori mafiosi, ma anche di figure di rilievo fra gli uomini dell'ordine, magistrati e politici.

Fra questi i nomi più famosi sono quello di Piersanti Mattarella, che come presidente della Regione Sicilia dimostrò di volere portare trasparenza nella gestione di alcuni assessorati, imprimendo una svolta antimafiosa alla gestione dell'ente Regione. Fu ucciso il 6 gennaio 1980. Ricordiamo Pio La Torre, segretario regionale del PCI, responsabile del progetto di legge che introduceva il reato di associazione mafiosa e che, dopo la sua morte, fu portato avanti e fatto approvare da Virginio Rognoni. Fu ucciso il 30 aprile 1982. Ricordiamo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, inviato a Palermo come prefetto proprio a seguito dell'omicidio La Torre, che ingaggiò una dura lotta per riconquistare il territorio alla legge dello Stato e che fu trucidato assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro la sera del 3 settembre 1982. Ricordiamo il magistrato Rocco Chinnici, il primo ispiratore di un metodo collegiale di lotta alla mafia che non lasciasse il giudice solo, ma lo facesse operare in un pool, tale per cui colpire il singolo magistrato non permettesse alla mafia di azzerare i risultati di una inchiesta. Fu Chinnici a creare il gruppo di magistrati fra i quali si ricordano i nomi di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino. Fu ucciso dall'esplosione di un'autobomba davanti alla sua abitazione il 29 luglio 1983.

Ho ricordato solo alcuni nomi celebri e molti altri potremmo farne fra gli uomini dell'ordine. Quello che comunque va sottolineato è che la mafia dei corleonesi, che risulta alla fine vincente, dimostra di non temere l'emersione nella consapevolezza pubblica nazionale del fenomeno mafioso nei suoi tratti di potere criminale che ingaggia una guerra diretta con i poteri dello Stato. La prassi mimetica, occultata dietro il detto corrente, negli anni '50 e '60, che "la mafia non esiste", viene abbandonata. Questo, da un lato dimostra la convinzione dei corleonesi di potere trattare come da potere a potere con lo Stato e i suoi esponenti, usando con dovizia lo strumento sanzionatorio dell'intimidazione e dell'eliminazione fisica contro coloro che sono considerati i nemici più irriducibili, come se si trattassero di capo clan avversari; d'altro lato, stimola la consapevolezza crescente nell'opinione pubblica nazionale e siciliana che il contrasto al fenomeno mafioso è interesse di tutti e deve coinvolgere in prima persona la società civile. In questo senso, l'insegnamento di Dalla Chiesa che andava nelle scuole per impartire ai ragazzi la cultura della legalità, innovando alla radice i

metodi
vano.

recrudes
Falcone
stragi de
e a Rom
Cosa no
prassi r
sempre
come m
dall'inga
Stato. Pe
l'uso est
controllo
nell'opin
coinvolg
che, un
della pop

8. S

I
contradd
della ma
sporco, r
È la ma
scrittore
sociologi
esecutori
finanziar

N
divenne
internaz
visto dal
nuovo. T
fenomen
del XX
tecnologi
di enorm

metodi fino ad allora solo repressivi della lotta alla mafia, non è stato nuovo.

Questa prassi dell'uso estremo della violenza che ha una recrudescenza di livello nazionale con gli attentati ai giudici Giovanni Falcone (23 maggio 1992) e Paolo Borsellino (19 luglio 1992), e con le stragi del '93: presso i Georgofili a Firenze (27 maggio 1993) a Milano e a Roma (27 e 28 luglio 1993) è la tipica manifestazione di un vertice di Cosa nostra che interpreta in chiave militare il proprio potere. Questa prassi rappresenta una innovazione nella storia della mafia che ha sempre fatto uso dell'intimidazione con la violenza e dell'assassinio come mezzo di tutela dei propri interessi, ma è stata sempre aliena dall'ingaggiare guerre a viso aperto direttamente contro i poteri dello Stato. Per certi aspetti si è trattato di un segno di debolezza sia perché l'uso estremo della violenza sembra surrogare la progressiva perdita di controllo del territorio; sia perché questa prassi ha suscitato nell'opinione pubblica, siciliana e nazionale, sentimenti di reazione che coinvolgono sempre di più istituzioni tradizionaliste come la Chiesa che, un tempo spesso conniventi, ora sostengono la rivolta antimafiosa della popolazione.

8. *Sindona e la mafia dei colletti bianchi*

D'altra parte, questa prassi di estrema violenza sembra anche contraddire interessi e coinvolgimenti finanziari interni e internazionali della mafia che sono funzionali non solo al riciclaggio del denaro sporco, ma anche al suo accreditamento nell'establishment economico. È la mafia dei "colletti bianchi", per usare il termine introdotto dallo scrittore americano Upton Sinclair e poi fatto proprio dalla letteratura sociologica. Ossia di coloro che non si sporcano le mani come esecutori di delitti e che apparentemente svolgono nel mondo bancario, finanziario e assicurativo attività del tutto lecite.

Negli anni '60 e '70 la figura del banchiere Michele Sindona divenne emblematica di molti aspetti, vecchi e nuovi, della internazionalizzazione e della finanziarizzazione della mafia. Abbiamo visto dal caso Notarbartolo che non si tratta di un coinvolgimento nuovo. Tuttavia, mentre alla fine del XIX secolo si trattava di un fenomeno dalle dimensioni relativamente limitate, nella seconda metà del XX secolo e all'apertura del XXI, anche complici le nuove tecnologie informatiche che permettono il trasferimento in tempo reale di enormi capitali finanziari, il fenomeno è divenuto macroscopico. È

anch'esso un aspetto della globalizzazione che tende ad omologare gli aspetti finanziari di gestione delle diverse mafie.

Nello specifico della mafia siciliana, le enormi quantità di denaro accumulate col traffico di eroina nella quale, di concerto con Cosa nostra, la mafia siciliana si era convertita in modo crescente a partire dagli anni '60, richiedevano canali finanziari di riciclaggio del denaro sporco. Tramite la Banca privata finanziaria, prima, in Italia e con la Franklin National Bank negli Stati Uniti, Michele Sindona mise a disposizione della mafia siciliana e di Cosa nostra strumenti finanziari utili sia all'esportazione illecita di capitali sia al riciclaggio di denaro prodotto da attività illegali.

L'azzardo delle sue operazioni speculative unito alla mancata ricapitalizzazione delle banche nella crisi finanziaria legata allo shock petrolifero del 1973, oltre che all'avversione decisa di figure di rilievo dell'establishment finanziario e politico italiano, di origine siciliana, come Enrico Cuccia, patron di Mediobanca, e Ugo La Malfa, ministro del Tesoro che nel 1973 bloccò l'aumento di capitale della finanziaria di Sindona, lo portarono alla bancarotta fraudolenta e all'arresto.

Giorgio Ambrosoli, che era stato nominato commissario liquidatore della Banca d'Italia, fu assassinato a Milano da un sicario della mafia venuto dall'America l'11 luglio 1979. È assai probabile che anche l'assassinio del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, il 21 luglio 1979, sia da ricollegarsi alla stessa trama. Infatti, pochi giorni prima del suo assassinio Giuliano aveva contattato Ambrosoli nel corso di indagini sul traffico di eroina. Lo stesso Sindona fu assassinato in carcere con una tazzina di caffè al cianuro il 20 marzo 1986.

Da tutta la sua vicenda emersero intrecci oscuri fra Cosa nostra, mafia siciliana, massoneria deviata della loggia P2 e ambienti della Democrazia cristiana. Infatti, prima che scoppiasse lo scandalo della P2 nel 1981, a successore di Giuliano a Palermo fu inviato un vice questore che poi risultò iscritto alla loggia segreta. Questo rese chiaro lo scambio politico fra mafia, massoneria deviata e ambienti politici. È anche probabile che l'assassinio del capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, pochi mesi dopo, sia riconducibile alla stessa trama.

Questi eventi, sono rivelatori del volto nuovo che aveva assunto la mafia dei colletti bianchi. Sindona rappresentava in modo macroscopico una mafia che non ammazza in prima persona, che si copre sotto attività apparentemente lecite, ma che interseca interessi politici e che offre i migliori strumenti occulti di finanziamento della politica. È in qualche modo l'espressione, nella sua biografia e nelle

persone che sono coinvolti nei suoi traffici illegali e criminosi, della mafia vecchia e nuova. Quella che usa la violenza per imporre o salvaguardare i propri interessi; e quella che rivela enormi capacità mimetiche nella società civile nella quale si compenetra per rafforzarsi e divenire sempre più difficilmente attaccabile.

9. *La nuova transizione*

Negli anni fra il 1992 e il 1994 l'Italia è passata attraverso una nuova transizione politica i cui esiti erano largamente imprevedibili. I referendum elettorali del 1991 e del 1993 scandiscono la crisi dei partiti della cosiddetta "Prima Repubblica" ed aprono la strada alla nascita e al consolidamento di nuove forme della politica. Tutti gli eventi riconducibili alla mafia ovvero che la interessano anche indirettamente in questi anni non sono comprensibili al di fuori del contesto di questa transizione. Il biennio cruciale è rappresentato dalla brevissima legislatura 1992-1994. Si ripete un antico copione. La mafia percepisce l'indebolimento delle istituzioni dello Stato e va all'attacco. In parte questa strategia è paragonabile al precedente del 1943-44, quando a fronte del disfacimento dello Stato la cui legittimità è divisa e contestata, la mafia sostiene il progetto politico separatista. Ma ha anche, come sempre accade nella storia, dei contorni nuovi. In particolare, l'eliminazione fisica di Salvo Lima (12 marzo 1992) è indicativa del fatto che la mafia è pronta a saldare il conto anche con politici potenti che non hanno ricambiato i favori ottenuti dall'organizzazione. Nello specifico si trattava del mancato aggiustamento del maxi processo che era stato avviato dal giudice Falcone. Inoltre, in prossimità delle elezioni politiche Cosa nostra voleva lanciare un messaggio chiaro di potenza e di intimidazione a memoria futura. Insomma, indirettamente, la mafia dei corleonesi mira a dichiararsi più forte della politica, anche di quella che è ad essa riconducibile.

Gli omicidi eccellenti di cui dicevo prima, in particolare nel 1992 quelli dei giudici Falcone e Borsellino, rispondono ad un copione che, come abbiamo visto, è iniziato con l'omicidio Dalla Chiesa. Tuttavia, l'attacco ripetuto a breve distanza di tempo si giustifica solo in un contesto di forte indebolimento delle istituzioni e nella convinzione di potere "trattare" con lo Stato da posizioni di forza. Rientra in questa strategia il tentativo di ottenere nuovi favori, come per esempio l'attenuazione dell'applicazione del cosiddetto art.41bis che prevede il

in virtù del fatto che l'immigrato italiano non parlava inglese, non aveva una professionalità spendibile sul mercato americano e spesso era anche analfabeta.

Quanto sopra per sottolineare che la prima forma di internazionalizzazione della mafia siciliana tendeva a riprodurre altrove i propri caratteri originari. Salvo restando che fra Mano nera, poi Cosa nostra, e la mafia siciliana la distinzione e reciproca autonomia è rimasta ferma.

Lo sviluppo in grande stile dei traffici internazionali illegali, — droghe, armi, persone — che hanno segnato il vero processo di globalizzazione della mafia interviene nel dopo guerra. Come abbiamo visto, all'inizio si manifesta come intersezione tra mafia siciliana e Cosa nostra e procede di pari passo con la riorganizzazione della prima sul modello della consorella americana, anche in relazione al processo di esaurimento del latifondo e al fenomeno di urbanizzazione della mafia siciliana. Inoltre, gli aspetti della globalità che riguardano l'esplosione dell'economia finanziaria sono colti e interpretati dalla mafia che dispone di capitali ingenti provenienti dai traffici internazionali e che deve affrontare problemi di investimento nei mercati globali. Così dal caso Notarbartolo di fine XIX secolo si passa al caso Sindona: due figure emblematiche del tentativo di controllo da parte della mafia di polmoni finanziari e bancari locali, il primo; e della internazionalizzazione della finanza nella seconda metà del XX secolo, il secondo.

È storia dei nostri giorni la costituzione di cartelli o accordi internazionali fra diversi tipi di mafie, vecchie e nuove. Questa estensione globale del fenomeno mafioso, che in realtà è soprattutto un processo di globalizzazione della criminalità organizzata che si costituisce in grandi cartelli del crimine, solleva la questione del possibile mutamento della mafia. Ossia della sua assimilazione ad una criminalità internazionalizzata post moderna che gestisce affari illegali a geometria variabile in tutto il mondo. Questa è in parte una realtà e in parte una prospettiva. D'altra parte, non è compito dello storico né è realisticamente possibile fare previsioni su questo versante che possono sempre fare smentite. Tuttavia, in chiave storica, possiamo affermare che la base di potere che permette alla mafia di proiettarsi e trattare da basi di forza nelle sue relazioni internazionali è sempre il controllo del suo territorio d'origine che essa esercita con metodi e strumenti sedimentati nel tempo. Se la società civile fosse messa nelle condizione e acquisisse la forza di espellerla dal territorio e confinarla nella pura dimensione della criminalità organizzata essa perderebbe molto del suo

potere. Questa è la prospettiva nella quale vogliamo credere e per la dobbiamo operare facendo nostra la saggezza del siciliano Giovanni Falcone che dalla storia antica della sua terra aveva tratto la consapevolezza della relatività dei fenomeni storici e quindi anche della mafia: che ha avuto un inizio e avrà un'incluttabile fine.

ANTOLOGIA DOCUMENTARIA

CAPITOLO PRIMO

LA MAFIA NEL PERIODO POSTUNITARIO

1. *La percezione del fenomeno mafioso nell'Italia unita*

Con l'unità d'Italia, il problema del Mezzogiorno esplose come bubbone. Le impressioni dei primi luogotenenti inviati da Cavour e poi successivamente da Ricasoli furono molto negative. «Questa è Affrica» scriveva, il 27 ottobre 1860, Carlo Farini inviato da Cavour a Napoli. E ancora, il 12 novembre 1860, Farini scrisse a Michelangelo Castelli: «Tutto è sfasciato, l'esercito, la finanza, il costume come il carattere».

I diversi rami dell'amministrazione erano gestiti da soggetti che abusavano della posizione che occupavano per portare avanti i propri interessi; la giustizia non veniva amministrata correttamente. I magistrati temevano per la loro vita; i testimoni rifiutavano di deporre per paura di ritorsioni; i sindaci partecipavano ai delitti e contribuivano ad ingannare il governo⁶. Le condizioni del popolo, trascurato per decenni dai Borboni, erano pessime. L'ordine pubblico, poi, era in uno stato deplorabile: risse, vendette e assassini rendevano insicuri vasti territori.

Il primo documento che proponiamo è tratto da un rapporto di Diomede Pantaleoni, inviato in Sicilia da Bettino Ricasoli per analizzare la situazione siciliana. Egli descrive minuziosamente lo stato dell'Isola per la quale richiede una maggiore attenzione rispetto alle altre province meridionali continentali perché, staccata dall'Italia, ha sempre avuto una vita più autonoma.

La parte più interessante del rapporto è quella dedicata alla mancanza di pubblica sicurezza. Le autorità avevano grosse difficoltà nel punire i malfattori pur, molte volte, conoscendone il nome, a causa dell'atteggiamento omertoso delle vittime e della popolazione in genere. Il nuovo Stato si trovava di fronte ad un fenomeno nuovo che di lì a poco verrà conosciuto col nome di mafia⁷, ma che ancora non veniva identificato come tale visto che il termine non era stato ancora coniato.

⁶ Lettera di Diomede Pantaleoni al Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, 17 settembre 1861, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, vol. XXVIII, 17 settembre 1861.

⁷ Il termine mafia fu usato per la prima volta in un'opera teatrale *I mafiosi della vicaria* interpretato da Gaetano Mosca e Giuseppe Rizzotto nel 1863. Compare in un atto

Nell'estate del 1862 la situazione nell'Isola non si era ancora normalizzata, tanto che, durante il governo Rattazzi, fu proclamato lo stato d'assedio, e nel 1863, durante il governo Farini, fu promulgata la legge "Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle province infette", nota come legge Pica, la prima legge in cui si parlava espressamente di camorra⁸. Questa legge sarebbe servita non solo per la Sicilia, ma anche per la situazione napoletana dove lo stato non riusciva ad arginare il brigantaggio e la camorra.

Solo nel 1875, il governo Minghetti avviò l'istituzione di una giunta creata *ad hoc* per studiare i problemi siciliani che prese il nome di *Giunta per l'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia* che nel 1876 pubblicò la sua relazione, dopo un lungo viaggio in Sicilia, a firma dell'on. Bonfadini.

I motivi che spinsero il governo alla creazione di questa giunta erano due: la preoccupazione per la pubblica sicurezza in Sicilia e la sconfitta della Destra nel Mezzogiorno alle elezioni del 1874.

Contemporaneamente all'inchiesta governativa, ne partì una privata condotta da Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti. I risultati furono assai diversi: l'inchiesta Bonfadini tendeva a sminuire il fenomeno mafia relegandolo ad un problema di delinquenza facilmente controllabile da parte delle forze dell'ordine; mentre nell'inchiesta dei due studiosi, di cui proponiamo uno stralcio tra i documenti scelti per questo capitolo, la mafia veniva percepita come un problema strutturale della società siciliana legata al latifondo con radici profonde e non facilmente estirpabile.

Franchetti intuì, fra l'altro, che esisteva un terzo livello di mafia che non veniva identificato e che era protetto dall'autorità pubblica. Interessante fu il colloquio che ebbe con il prefetto di Caltanissetta, il 24 marzo 1876, Antinori, che disse: «La mafia è un sentimento medioevale, mafioso è colui che crede di poter provvedere alla tutela e all'incolumità della sua persona e dei suoi averi, mercé il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dall'azione dell'autorità delle leggi⁹». Franchetti in quell'occasione annotava: «Questo è lo spirito della mafia che esplicandosi in ceti diversi si estrinseca sotto forme diverse. Dal signore che comincia dall'adoperarsi a favore d'un malandrino arrestato, che gli paga l'avvocato, gli mantiene la famiglia,

ufficiale nel 1865 ad opera di Filippo Antonio Gualterio procuratore capo di Palermo. Per l'origine del termine si veda il saggio introduttivo.

⁸ Per molti anni il termine Camorra fu usato come sinonimo di mafia.

⁹ L. FRANCHETTI, *Politica e mafia in Sicilia, Gli inediti del 1876*, a cura di Antonio Jannazzo, Roma, Animi, 1995, p.22.

scrive un b
quello che
garantire la
nasconde un

La r
era la classe
potere, pres
inquinato. N
L'unica po
sicurezza, g
da fuori, in

Un
comprende
il 20 dicem
condizioni
Eugenio F.
Lorenzoni.

fenomeno
il fenomen
(omicidi,
nazionale
dei quali g

Un
da Lorenz
riprendere
presentata
contesto s
nella sua
danni in
scrivendo
momenti

«E
vincere e
bisogna p
fu, in pa
sempre
perniciosa

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cfr. il d

¹² L. FRAN

scrive un bigliettino al giudice, al prefetto, al direttore del carcere, a quello che prende per campiere un fior di malandrino per meglio garantire la sua proprietà, giù giù fino al contadino e all'operaio che nasconde un latitante¹⁰».

La mafia era quindi un fenomeno sociale trasversale, anche se era la classe dominante quella più portata a proteggerla, per ambizione, potere, prestigio ma anche per paura di ritorsioni¹¹. Tutto il sistema era inquinato. Non c'erano, quindi, secondo Franchetti, molte vie d'uscita. L'unica possibile era quella di scegliere un personale di pubblica sicurezza, giudiziario e politico coraggioso, onesto, ma che provenisse da fuori, in modo da risultare inaccessibile alle influenze locali¹².

Un ulteriore passo in avanti da parte dello Stato per cercare di comprendere la situazione sociale in cui versava il meridione viene fatto il 20 dicembre 1906 con la creazione della *Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia* presieduta da Eugenio Faina. La relazione tecnica sulla Sicilia fu redatta da Giovanni Lorenzoni. Un'intera sezione dell'inchiesta è dedicata all'analisi del fenomeno mafioso. Sono descritti i caratteri originari, l'ambiente in cui il fenomeno nasce, l'omertà, i reati a cui il fenomeno è connesso (omicidi, rapine ed estorsioni che in Sicilia superano la media nazionale). Il documento che proponiamo (1.1c) riprende questi temi dei quali già è stato fatto cenno nel saggio introduttivo.

Una serie di considerazioni importanti vengono avanzate, poi, da Lorenzoni nelle conclusioni del suo lavoro che vale la pena di riprendere brevemente per l'attualità dei concetti che esprime: la mafia è presentata come prodotto di condizioni storiche, espressione di un contesto sociale, politico ed economico nel quale nasce e si sviluppa e nella sua capacità d'interferire nell'economia siciliana, producendo danni incalcolabili. È inoltre rilevante che Lorenzoni concluda scrivendo che anche lo Stato ha delle responsabilità, perché in alcuni momenti per non perdere il potere è scesa a compromessi con essa:

«Pur tenendo conto delle enormi difficoltà che si dovevano vincere e della tristissima eredità lasciata dal malo governo borbonico, bisogna purtroppo confessare che anche l'opera del Governo nazionale, fu, in parte per necessità di cose, od imperizia degli uomini, quasi sempre inadeguata, monca frammentaria; e talvolta addirittura pernicioso come quando per salvare momentanei interessi non esitò a

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cfr. il documento 1b.

¹² L. FRANCHETTI, Sidney Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze, Vallecchi, 1974, p.174.

sacrificare il sommo bene della giustizia, e valendosi esso della mafia ne divenne schiavo¹³». Lorenzoni lascia aperto uno spiraglio: la mafia si può distruggere se si abolisce il sistema feudale e se si combatte la miseria e l'ignoranza del popolo.

1a Diomede Pantaleoni in Sicilia¹⁴

Ma la piaga ancora più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perché vero brigantaggio non esiste e la circolazione pel paese, per quanto lo stato delle pubbliche vie il consente, è libera: ma l'assassinio o il tentativo di quello è comune e direi quasi cosa di tutti i dì, e meglio ancor nelle grandi che nelle piccole città. L'assassinio è quasi ognora o personale vendetta, la quale importa un eguale ritorno di vendetta per la parte offesa, o tale che di assassinio in assassinio si funestano le città e le contrade, ed in Palermo si registravano nel diario ufficiale 29 attentati in 27 giorni nel mese di luglio, né la giustizia riparava a ciò, imperocché il terrore della vendetta è tale che non si trovano testimoni per deporre, Sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure questi abbiano luogo per l'azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare. Non si stimi esagerazione quanto io espongo, e se meno acuti se ne sentono i lamenti di quelle popolazioni, gli è che esse stesse preferiscono la personale vendetta all'azione della legge. Che poi sia male ristretto in fra loro e non cosa politica lo si può vedere da ciò che non un solo ufficiale o un non siciliano è stato tocco da questi assassinamenti [sic], che anzi di preferenza colpirebbero questi, ove la politica passione smuovessero.[...]

Ma la cosa più urgente a ripararsi è la pubblica sicurezza in Sicilia. Se politicamente la condizione in Sicilia non è minacciosa, civilmente non è tollerabile. L'impunità del delitto, compiuto spesso nel folto della popolazione e in pieno giorno, è tale che non può comportarsi da una onesta amministrazione più a lungo, ed una politica energica indipendente ed uguale per tutti è indispensabile.

¹³ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, volume IV, *Sicilia*, relazione tecnica di Giovanni Lorenzoni, Roma, 1910, p. 705.

¹⁴ Lettera di Diomede Pantaleoni al Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, rapporto a S.E. signor ministro dell'Interno sulle condizioni della Sicilia, 10 ottobre 1861, in G. SCICHLONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma, Edizione dell'ateneo, 1952, pp.96-104.

1b Come la classe dominante protegge i malfattori¹⁵

Figuriamoci un uomo a cui il nome e la ricchezza permettono di aspirare ad un'alta posizione fra i suoi concittadini. Egli è giovane, ha ingegno, è ambizioso. Gli si presenta un'occasione di acquistare autorità e reputazione: saranno elezioni politiche od amministrative od altro. Un individuo che ha fama d'influente sulla popolazione viene ad offrirgli i suoi servigi; egli sa che altri si appoggiano sopra costui o su di altri simili a lui; sa che l'opinione pubblica non riprova il farlo. Ha ben sentito dire che quest'uomo ha commesso qualche omicidio, ma l'uccidere un uomo non è disonorante, talvolta anzi può esser prova di coraggio e di sentimento d'onore. Quegli omicidii stessi hanno procurato stima e reputazione al loro autore. D'altronde, egli è certo che per conto suo omicidii non ne saranno mai commessi; perché non userebbe un strumento simile a quelli che tutti usano? Egli ha ben sentito deplorare le condizioni di pubblica sicurezza di Palermo, le deplora egli stesso, forse ne ha avuto a soffrire nei suoi interessi, ma non percepisce ben distintamente il nesso di queste condizioni coll'atto ch'egli è per fare, ed in ciò partecipa del resto allo stato di mente di buona parte dei suoi concittadini. Accetta il concorso offerto. Da quel momento in poi, è entrato nella gara delle rivalità e delle ambizioni: né lui, né altri può dire dove si fermerà nella scelta dei mezzi; l'abitudine, la passione potrà portarlo anche ad usare gli estremi. La riescita dipenderà dalla sua abilità, dalla sua energia, dalle circostanze; sarà forse di quelli, cui il predominio della violenza, tutti i conti fatti, riesce vantaggioso, ma il caso contrario è più probabile. Ad ogni modo egli è ben difficile che una volta agguantato dal vortice, voglia uscirne, o, anche volendo, vi riesca. Perché la mafia, come qualunque altra classe facinorosa, ha indole e modi di procedere tali, che difficilmente chi abbia avuto relazione con lei, può mai romperli del tutto. Rimane sempre l'addentellato di cui essa ha interesse e occasione di valersi, se non altro ad ogni nuovo arresto d'uno dei suoi membri. Ciò che abbiamo adesso descritto accade in gradi e sotto forme diverse a chiunque della classe dominante voglia approfittare della propria posizione. Parte lo fanno senza conoscere le ultime conseguenze cui vanno incontro, parte, sapendole benissimo. Taluni lo fanno per interesse personale, per esser posti a capo di qualche amministrazione, che fornisca loro guadagni leciti od illeciti; altri invece cercano autorità ed influenza per sincero amore del bene pubblico. Quasi tutti non capiscono che l'usare quei mezzi che si

¹⁵ L. FRANCHETTI, S. SONNINO, *Indagine in Sicilia*, Firenze, Vallecchi, 1974, pp.108-111.

presentano a loro è la cagione prima dei mali che essi stessi deplorano e di cui talvolta sono i primi a soffrire. Se alcuno, superiore per ingegno, profondo conoscitore di altri paesi, lo intende, ed ha ripugnanza a contribuire ad un tale stato di cose, rimane fuori del tutto dagli affari pubblici, ed il più possibile dagli affari privati, spesso va a stabilirsi sul Continente, oppure vi passa buona parte dell'anno; oppure, se per necessità o per attività di mente non riesce a tenersi fuori dagli affari locali, si rassegna ad usar dei mezzi che gli sono imposti con una rabbia mal contenuta, che prorompe alla prima occasione in lamenti amari e spesso molto coraggiosi. Abbiamo avuto occasione di udirli più di una volta. Altri rimangono fuori dagli affari per una specie di ripugnanza istintiva per i mezzi che vedono adoperare: sono stati sul Continente, o nell'esercito, e sentono la differenza degli ambienti senza spiegarsela. Così tutti gli elementi di resistenza o si allontanano o se ne stanno neghittosi.

Ma il sentimento comune a quasi tutti della classe dominante, il quale è, se non l'appoggio, almeno la salvaguardia la più efficace per la classe facinorosa di fronte all'autorità pubblica, è quella passione di cui abbiamo così spesso parlato, di esercitare l'autorità privata, e di provare la sua potenza; passione tradizionale nell'aristocrazia specialmente; e questo fa sì che un signore richiesto della sua alta protezione non la rifiuta mai anche al più feroce assassino. Più il malfattore sarà pericoloso e conosciuto, più sarà grande il rischio che corre di essere arrestato o condannato, maggiore sarà la smania nel signore di affermare la sua potenza, proteggendolo o salvandolo anche quando non vi abbia nessun interesse materiale. Naturalmente, il malfattore così salvato diventa l'uomo del suo protettore nel senso feudale della parola; ha in certo modo ricevuto da lui in feudo la vita, e, d'allora in poi, è pronto ai suoi servizi. E colle tradizioni di violenza ancora in vigore, col piccolo valore dato alla vita dell'uomo, quel signore avrebbe una forza d'animo più che umana, se, ricevendo danno od offesa, non adoperasse per la sua vendetta l'istrumento che ha sotto la mano. Questo spirito di alta protezione e reciprocamente di clientela che è uno dei più significativi fra i caratteri medioevali e feudali rimasti nella società siciliana, è più speciale alla città di Palermo, perché è stato ognora ed è pure adesso il centro principale dell'aristocrazia siciliana, ed il luogo dove la sede principale del Governo ha richiamato le gare e le rivalità fra i suoi membri. Quest'ultimo fatto ci sembra pure una delle ragioni per cui le tradizioni di prepotenza e di violenza reciproca siano rimaste più vivaci nei membri della classe dominante residente in Palermo, che in quelli i quali abitavano altrove, specialmente nelle grandi città della

costa orientale dell'Isola. Ad ogni modo, e qualunque ne siano le cagioni, questi sentimenti di prepotenza e questa facilità alla violenza nella classe che è fondamento di tutte le relazioni sociali in Sicilia, fa sì che non solo essa non possa usar la forza, che sola avrebbe, di distruggere l'autorità materiale e morale della classe facinorosa, e d'impedire in generale l'uso della violenza, ma ancora ch'essa sia cagione diretta per cui la pubblica sicurezza persista nelle sue condizioni attuali. La forza che deve dar la prima spinta al mutamento di queste condizioni deve dunque essere assolutamente estranea alla società siciliana, e venire di fuori: deve essere il Governo.

Ma il Governo appoggiandosi, come lo abbiamo già detto, e come avremo luogo di dimostrarlo, principalmente su quella classe dominante stessa, si trova in una posizione singolare. Da un lato il suo fine più immediato ed importante è di sopprimere la violenza; dall'altro, per i principii stessi che lo informano, si regge sulla classe dominante, e l'adopera come consigliera e in parte come strumento nella legislazione e nella pratica di governo. Di modo che ha in mano dei mezzi che sono in contraddizione col suo fine, e conviene che rinunci o al suo fine, o all'aiuto, e all'appoggio della classe dominante locale. Non avendo fino adesso rinunciato a questo, ha, per necessità, sacrificato quello. Quando ragioneremo delle relazioni del Governo cogli elementi locali e colla sedicente opinione pubblica siciliana, avremo occasione di esporre, in particolare, le vie per mezzo delle quali l'influenza di questi elementi agisca sul modo di procedere del Governo. Ma fino da ora possiamo dire che questa influenza e la sua incompatibilità col fine immediato e principale del Governo in Palermo, col ristabilimento cioè della pubblica sicurezza, è fra le prime ragioni della fiaccona e della noncuranza di questo nella ricerca e l'applicazione dei provvedimenti contro il delitto.

Dunque, nelle presenti condizioni di fatto e coll'attuale sistema di governo che si appoggia sulla classe dominante, la cagione prima e il fondamento, non della esistenza, ma della persistenza delle condizioni di pubblica sicurezza in Palermo e dintorni, è la parte diretta ed indiretta che ha in queste condizioni la classe dominante. Oppure, se vogliamo considerare il fatto sotto un altro aspetto: nelle presenti condizioni di fatto e colla partecipazione della classe dominante alle condizioni di pubblica sicurezza in Palermo e dintorni, la cagione prima e fondamentale della persistenza di queste condizioni è il fatto che il Governo si appoggia, per reggere il paese, su questa classe dominante.

Del resto, ciò non è speciale a Palermo e dintorni, ma comune a tutta quella parte di Sicilia in cui lo stato della pubblica sicurezza, considerato al punto di vista di una società moderna, è anormale.

1c Mafia, delinquenza e pubblica sicurezza in Sicilia¹⁶

In uno Stato nel quale i cittadini, per una ragione qualsiasi non hanno fiducia nella giustizia e non confidano che nella propria forza, sono i malvagi che riescono alla fine ad avere il sopravvento e ad imporsi, e chi non ha voluto inchinarsi alla giustizia è poi obbligato ad inchinarsi e diventare schiavo di essi.

Nasce così la mafia. Questa non è un'associazione. Non era nemmeno in sul principio un fenomeno criminoso. Era l'esagerazione del sentimento di sé, del principio di non tollerare offese, della deliberata volontà di ripararle a qualunque costo e in modo terribile senza ricorrer mai alla Giustizia pubblica; era insomma l'esplicazione più acuta e quasi morbosa dello stato d'animo suddescritto [sic]. Ma piano piano la mafia passò a significare una condizione di spirito di carattere moralmente riprovevole, e riprovato e deplorato dagli stessi Siciliani che della mafia sono le principali anzi le uniche vittime. Mafia è un atteggiamento per il quale una persona non solo rintuzzerà [sic] le offese a qualunque costo senza ricorrere alla Giustizia; ma cercherà di imporsi nel qualsiasi ambiente ove si trovi, cercherà di trarne il massimo vantaggio personale, anche a danno altrui, ricorrendo a minacce, od offrendo i propri interessati servizi, né rifuggendo, ove è necessario, dal delitto dalle conseguenze penali del quale sa con infinita arte tenersi immune, fidando sullo stesso principio di omertà, che un po' per abitudine, un po' per paura di passar per spie, o di venire colpiti dalla vendetta dei denunciati, per poca fiducia insomma nella Giustizia può dirsi comune in Sicilia anche alle persone oneste. I mafiosi insomma, dall'atteggiamento diffidente della maggioranza del popolo siciliano verso la Giustizia, ereditato dai secoli passati, dalla sua preferenza per la riparazione privata delle offese, e dal conseguente principio di omertà hanno saputo trarre partito a loro esclusivo vantaggio. [...]

Del pari la mafia non si concreta necessariamente in associazioni, né è essa stessa una setta, un'associazione, una combriccola; ma facilmente dà luogo ad associazioni più o meno regolarmente costituite, perché l'individuo isolato può esercitare

¹⁶ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, volume IV, Sicilia, relazione tecnica dell'on. Giovanni Lorenzoni, 1910, pp. 679-685.

un'azione meno efficace. I mafiosi perciò si intendono facilmente l'un l'altro, stringono rapporti di amicizia, o di parentela spirituale che è tenuta più sacra di quella fisica e diventano compari: volta a volta si associano per una qualche impresa; e un nucleo di mafiosi di un determinato paese formano una cosca. *Ma* da questi raggruppamenti informi e labili si passa talvolta a vere e proprie associazioni fra le quali vanno tristemente famose quelle degli «Stoppaglieri» a Monreale, dei «Fratuzzi» a Bagheria, della «Fratellanza» o della «Mano fraterna» in provincia di Girgenti e della «Fontana nuova» a Misilmeri, che seminarono il terrore nei loro paesi e vennero così ben descritte nei loro libri dall'Alongi, dal Cutrera e dal Colacino. [...]

I mafiosi - nel senso criminoso della parola - sono certamente una piccola minoranza della popolazione siciliana; ma sono una minoranza, se non espressamente, tacitamente organizzata, costituita da prepotenti e da spregiudicati di fronte alla quale la grande maggioranza degli onesti disorganizzata e abbandonata a sé stessa si trova in condizioni di assoluta inferiorità. [...]

L'attività della mafia varia a secondo degli individui mafiosi e dell'ambiente, e delle circostanze, in cui si trovano. Il contingente maggiore alla mafia è dato dalla classe dei curatoli o guardiani della zona intensiva, e dai campieri e soprastanti della zona estensiva, nonché dai piccoli gabellotti e mercanti di agrumi, o di grano, delle classi dunque che stanno fra i contadini ed i proprietari e che si trovano maggiormente nell'occasione di far sentire la loro prepotenza e brutalità sugli uni, e di ingannare o intimidire, o altrimenti imporsi agli altri. In città si recluta tra alcune categorie di operai, tra i piccoli commercianti e nella gran turba degli oziosi, degli spostati e dei disoccupati. I contadini propri, cioè i giornalieri, i mezzadri e i borgesi, ne sono generalmente immuni: ma sovente debbono diventarne complici o manutengoli forzati, per non esserne le vittime. I caprai invece, spessissimo, forniscono il basso personale alla mafia di campagna. Ma accanto a questo nucleo centrale vi sono delle propaggini verso l'alto, e verso il basso. Nelle classi alte trovano i mafiosi qualche ambizioso che per desiderio di arricchire o di imporsi o di fare rapido cammino nell'amministrazione o nella politica entra in rapporto con loro, ai quali offre un appoggio prezioso per la sua situazione sociale, la sua intelligenza, le sue aderenze; e diventa così quello che si dice un capo-mafia. Verso il basso trovano i mafiosi facilmente dei sicari, o degli esecutori materiali delle loro opere, per lo più volgari malviventi che si suggestionano facilmente all'idea del delitto, temono la mafia, e la servono con fedeltà.

Questi esecutori, se vengono presi, raramente parlano e perciò i loro mandanti stanno sicuri.

La mafia agisce nell'interesse dei propri amici e consenzienti; quindi a seconda della qualità di questi e dell'ambiente, ora imporrà ai proprietari che preferiscano il tale o il tal altro individuo come guardiano, curatolo o campiere, del quale vanteranno i meriti, con mille parole riguardose al proprietario salvo a tagliargli le viti, devastargli il giardino, tirare schioppettate di minaccia se non dia loro, con qualche sollecitudine, retta. Oppure gli imporranno il tale o il tal altro gabellotto a prezzi di favore. In città assisteranno i loro amici a conseguire un posto nell'amministrazione comunale; faranno da galoppini elettorali sostenendo il candidato protettore, o amico dei loro protettori, o che li abbia assoldati al suo seguito; nei giudizi e specialmente in quelli di Corte d'Assise cercheranno di premere sui testimoni e sui giurati, svolgeranno insomma tutta quella multiforme attività che le circostanze e l'interesse degli affigliati [sic] richiederanno.[...]

Colpire la mafia è immensamente difficile per molte ragioni, che in parte abbiamo già adombrato nelle pagine precedenti. Prima fra tutte è l'accennato atteggiamento della maggioranza dei Siciliani di fronte alla giustizia, per il quale nemmeno l'offeso osa far nulla che agevoli la polizia nel ritrovare il reo. L'origine di questo atteggiamento non è criminosa [sic] secondo quanto abbiamo veduto. Risponde anzi a un sentimento che sarà antisociale, ma che fu storicamente giustificato, e rivela un temperamento cavalleresco. Ma la mafia seppe e sa sfruttare questo sentimento a suo vantaggio, e fa sì che vi si sottostia anche quando non si vorrebbe e non si dovrebbe, per paura.

La giustizia, così, deve lavorare da sola e pencolare nel buio, o seguire le tracce mostratele da confidenti venali, che però al processo non avranno il coraggio di sostenere l'accusa e di fornire le prove. Poi quello che si può scoprire è l'autore materiale del fatto, che rarissimamente è il vero mafioso, ma un gregario della mafia, o un semplicione, o un delinquente volgare che fu passivo strumento d'una mente direttrice ch'egli forse non conosce nemmeno o che mai oserebbe tradire.

Inoltre la mafia ha troppi protettori ed è troppo scaltra perché abbia da temere sul serio la giustizia. Non tutti i protettori della mafia sono mafiosi. Probabilmente la maggior parte di quegli amici e protettori della mafia fu costretta a divenire tale per salvarsi da danni peggiori; o perché in un momento di debolezza, in una lotta elettorale amministrativa o politica ebbe bisogno di ricorrere ad essa. Ed i favori della mafia si pagano cari, anche quando chi li accetta o li subisce è

l'autorità prefettizia o politica che in una lotta tra un candidato amico del Governo e un candidato d'opposizione difficilmente resiste alla tentazione di valersi anche della mafia, purché il candidato amico abbia a riuscire; e dà per tal modo un esempio che è più pernicioso dell'azione di mille mafiosi, perché alimenta la fonte stessa dello spirito di mafia: lo sprezzo all'autorità della giustizia e dello Stato, che giovandosi di mafiosi diventa esso medesimo tale. [...]

Essi (i siciliani) sarebbero gratissimi a quel Governo che sapesse liberarli da cancrena. Sennonché, interrogati che cosa il Governo dovrebbe fare, si odono le più disparate opinioni.

Gli uni dicono che ci vorrebbero leggi speciali per la Sicilia; gli altri - e sono di gran lunga i più - respingono con sdegno questa idea che immeritata onta alla regione [...]. Altri vorrebbero provvedimenti di indole subordinata, come a dire che venissero rinforzati i posti dei carabinieri, migliorata la viabilità, provveduti di telefoni i principali casamenti dei latifondi e congiunti ai posti dei carabinieri; migliorato il servizio di pubblica sicurezza, con opportuni provvedimenti e con più rigorosa scelta di personale. Altri, infine, dicono chiaro e tondo che se il Governo volesse veramente estirpare la mafia, non dovrebbe dare il cattivo esempio valendosi di nelle lotte elettorali e politiche, quando si tratti di salvare un candidato amico e di precipitare un avversario, o tollerando che ben noti mafiosi reggano le sorti dei Comuni, facciano da sollecitatori negli uffici e divengano intermediari fra il pubblico e le autorità; e di questa concezione, la quale ti purtroppo nella realtà dei fatti una dolorosa conferma, s'è fatto autorevolissimo interprete l'on. Colajanni in varie occasioni, ma specialmente nel bel libro sul *Segno della Mafia* (Palermo 1900).

Non spetta a questa Relazione formulare proposte né giudizi. Da quanto precede appare però ben chiaro, che la principale causa della persistenza della mafia consistendo nell'atteggiamento diffidente dei Siciliani verso la giustizia di Stato, ereditato da lunghi secoli di malgoverno, ancora vinto dal regime nazionale, essa non si potrà levare se non quando i Siciliani abbiano motivo di cambiare quell'atteggiamento, e di cooperare essi stessi ad una seria azione epuratrice non più intralciando né assistendo passivi, ma facilitando l'opera della Giustizia. Ma a ciò non potranno venire indotti né con mezzi coattivi né con leggi eccezionali che a ragione non accetteranno mai, sebbene con l'accattivarsene la fiducia, mediante un'azione di Governo che sia superiore ad ogni sospetto, e che si prenda vivamente a cuore tutti i grandi e legittimi interessi dell'isola; che sia giusta, energica ed amorevole e si sforzi di comprendere la complessa anima

siciliana che tanti tesori e tante energie ignorate nasconde in sé. Il problema si presenta così come una parte del grande problema siciliano e meridionale, né può venir risolto indipendentemente da questo.

CAPITOLO II *MAFIA E FASCISMO.*

1. *Il difficile insediamento del fascismo in Sicilia e l'aiuto delle cosche*

Il fascismo, nella fase che precedette la marcia su Roma, fu un movimento minoritario in Sicilia. Uno dei motivi per cui non avanzò rapidamente era dovuto all'esistenza di una complessa rete di clientele che lasciava poco spazio al nuovo movimento. Una volta andato al potere, dopo i primi mesi di empasse, il fascismo si adattò ai sistemi preesistenti di gestione politica alleandosi con gli uomini della vecchia classe dirigente e con la mafia. Nel corso del 1923, molti personaggi di primo piano presero la tessera del partito nazionale fascista: come Pietro Lanza di Scalea, Giuseppe Lanza di Trabia, Roberto Paternostro, che nel 1929 divenne segretario del PNF palermitano, Giuseppe Cirincione, definito più volte dal «Giornale di Sicilia» temuto capomafia, e l'onorevole Scialabba. Anche Alfredo Cucco, famoso oculista, già segretario del partito nazionalista fino al 1923, membro del Gran Consiglio e capo del fascismo siciliano, era legato alle clientele mafiose che gravitavano attorno a Vittorio Emanuele Orlando e a Finocchiaro Aprile, come Ciccio Cuccia sindaco di Piana Degli Albanesi, Santo Termini sindaco di San Giuseppe Jato; mentre nelle Madonie aveva l'appoggio del barone Sgadari e del barone Li Destri, personaggi la cui frequentazione con briganti e mafiosi fu assidua anche durante il ventennio fascista. Si convertirono al fascismo anche Antonino Ortoleva capo della mafia di Mistretta, i Farinella che fondarono il fascio di San Mauro e i "fratuzzi"¹⁷ di Corleone.

Le autorità fasciste si servirono della mafia per consolidare il loro potere nell'isola. Le agevolazioni nei confronti degli aderenti all'organizzazione non mancarono, soprattutto in vista delle elezioni del 6 aprile 1924, una prova che il fascismo voleva superare con i migliori esiti. Per questo motivo nel maggio del 1923 Mussolini chiese ai prefetti¹⁸ di studiare la situazione generale siciliana. Dai rapporti che essi inviavano al capo del governo emergeva una situazione desolante

¹⁷ È il nome della cosca reggente a Corleone in quegli anni.

¹⁸ I prefetti durante il ventennio accrebbero di gran lunga i loro poteri. In una circolare del 13 giugno 1923 emessa dal massimo organo del partito si precisava: «Unico solo rappresentante autorità governo nella provincia è il prefetto e nessun altro all'infuori di lui. Fiduciari provinciali nonché diverse altre autorità di partito sono subordinate al prefetto».

dal punto di vista politico e dell'ordine pubblico. Per quanto riguarda la situazione politica il prefetto di Palermo Benedetto Scelzi scrive che Sicilia non esistevano veri e propri partiti politici, ma dei gruppi in lotta fra di loro per la conquista di ruoli importanti al municipio o al consiglio provinciale. Non c'erano partiti contrari al regime, ma solo uomini potenti disposti a trattare¹⁹.

Dal punto di vista dell'ordine pubblico, nei primi anni di governo il fascismo ebbe non poche difficoltà a gestirlo, soprattutto perché si trovava di fronte un fenomeno criminale nuovo, che niente aveva a che fare con la normale delinquenza presente nel resto del paese. Nel dopoguerra si formarono in Sicilia due schieramenti mafiosi: la nuova mafia formata dai reduci della prima guerra mondiale alleatisi con i fuorilegge già alla macchia e la vecchia mafia. Le cause di conflitto tra vecchia e nuova mafia erano dovute al fatto che la prima, evitando il fronte si era arricchita con speculazioni durante la guerra a scapito dei secondi. Questa nuova mafia aveva il carattere della delinquenza spicciola ed era poco organizzata, ma ambiva ad accrescere ricchezza e potere come risulta dall'ampia documentazione di prefettura, mentre la vecchia era un'organizzazione molto potente, radicata nel territorio con una struttura solida e gerarchica.

Nel gennaio 1924, in vista delle elezioni dell'aprile, gli studi sulla situazione politica dell'isola da parte del regime continuarono. Il prefetto di Palermo richiedeva, infatti, a ogni ufficio e comando di stazione della provincia un rapporto completo sulla situazione di ciascun comune. Il rapporto doveva contenere dati topografici e statistici, dati di carattere politico con dettagliate informazioni sui partiti di maggioranza e minoranza, informazioni sul sindaco e i consiglieri, e i nomi dei capi più influenti dei vari partiti; dati amministrativi e infine i dati sulla pubblica sicurezza. Questa sezione era la più dettagliata. Si richiedeva un cenno generale sul carattere della delinquenza, i reati più frequenti, i nomi degli individui sospetti, i nomi dei favoreggiatori della delinquenza.

Bisognava anche capire se i proprietari pagavano dei compensi alla "maffia" per essere protetti. Infine, bisognava chiarire quanti erano i gruppi di mafia esistenti, da chi erano capeggiati, quali erano i loro interessi politici e la loro presenza nelle varie amministrazioni²⁰. Attraverso queste relazioni, il governo riuscì ad avere informazioni

¹⁹ Asp, Gab.pref., b.69, anni 1921-1925, Reale Prefettura di Palermo, situazione elettorale della provincia di Palermo.

²⁰ Asp, Gab.pref., b.478, 1921-1925.

²¹ Asp, Gab.p.

²² Ivi, monog.

²³ Ivi, monog.

²⁴ Ivi, p. 196-

ancora più complete sulla Sicilia, soprattutto nei riguardi della delinquenza e della mafia, distinguendo tra mafia vecchia, devota all'ordine su cui il governo avrebbe potuto contare, e mafia nuova più delinquenziale che dava maggiori problemi di ordine pubblico.

Dalla lettura dei documenti risulta che i rapporti tra il PNF e mafia sono molto forti, come nel caso di Castelbuono dove «esiste solo la mafia vecchia capeggiata da Francesco Gregorio che agisce per interessi personali e sostiene il partito dell'on. Cucco²¹»; di Bisacquino dove «esiste una mafia vecchia che per le condizioni finanziarie floride raggiunte con mezzi più o meno leciti professa idee conservatrici, ligia al governo nazionale e che segue e sostiene gli elementi d'ordine. Non esistono capi veri e propri ma sono tutti per uno scopo cioè quello di essere ossequiente con le autorità, e di inserirsi nella cosa pubblica per il bene della comunità²²». Stessa cosa vale per Prizzi dove «esiste una mafia vecchia conservatrice e ossequiente delle istituzioni e una mafia nuova delinquenziale. I due gruppi non vanno d'accordo, si odiano reciprocamente cercando di trovare il modo di eliminarsi e vicenda²³». Con queste alleanze alle elezioni del 6 aprile il fascismo stravinse anche in Sicilia con il 69,8 % dei suffragi.

Il documento su cui ci soffermiamo è uno stralcio della relazione presentata al quarto convegno tenutosi a Siracusa tra i prefetti dell'isola, nel novembre 1923.

L'operato dei prefetti fu particolarmente importante per l'espansione del fascismo in Sicilia. Fu Mussolini, nel maggio 1923, a chiedere loro piena collaborazione allo scopo di mettere insieme delle linee guida unitarie per l'azione politica e di polizia. Per questo motivo furono organizzati una serie di incontri. Il primo si tenne a Palermo il 22 maggio 1923; i successivi a Catania, Messina, Siracusa e Agrigento. Il prefetto di Palermo Giovanni Gasti, che assunse il ruolo di coordinatore dell'azione prefettizia nell'Isola, nel suo primo rapporto esaminava i reati prevalenti in Sicilia. Primo fra tutti l'abigeato, definito insieme alla mafia una piaga per l'Isola; poi segnalava i gravissimi problemi in seno alle Corti d'Assise, nei tribunali e nelle preture dove: «l'azione corruttrice e intimidatrice della mafia turbava la coscienza dei giurati e la veridicità dei testi, creando alibi compiacenti e consolidando ovunque la tradizionale omertà²⁴».

²¹ Asp, Gab, pref., b.478, 1921-1925, monografia Castelbuono.

²² Ivi, monografia Bisacquino.

²³ Ivi, monografia Prizzi.

²⁴ Ivi, p. 196-197.

Al terzo incontro, tenutosi a Messina il 16 luglio 1923, i prefetti affrontarono la pungente questione dell'espansione del fascismo in Sicilia, che risultava ancora progredire nelle varie province con molta lentezza e non riusciva a penetrare nelle masse rurali. Nel quarto convegno, che si tenne presso la prefettura di Siracusa il 27 e 28 novembre 1923, i prefetti si occuparono soprattutto della questione della delinquenza e della mafia. Per quanto riguarda la delinquenza notarono un aumento di rapine, abigeati ed omicidi, questi ultimi fra elementi della malavita locale. Questa situazione poneva, oltre a problemi di pubblica sicurezza, anche di carattere politico, andando a incidere nell'insediamento del fascismo²⁵. La recrudescenza della delinquenza trovava riscontro inoltre nel risveglio della mafia, specialmente in quella nuova che aveva un'impronta criminale come leggiamo nel documento di seguito.

1a Vecchia mafia e nuova mafia²⁶

Se la mafia nuova organizzatrice e favoreggiatrice di delitti (rapine, omicidi per vendetta o per punizione, abigeati) venisse stroncata, sarebbe spento, nella Sicilia occidentale, il maggior focolaio della criminalità.

Se la mafia vecchia, arricchitasi con ogni mala arte ma ormai conservatrice e ossequiente al governo, ad ogni governo, per la garanzia delle conquistate posizioni, ma sempre corruttrice, intrigante e sopraffattrice, nelle amministrazioni locali ed in tutte le specie di attività pubblica e privata potesse sparire, sparirebbe con essa il malcostume politico ed ogni sorta di degenerazione e di deformazione sociale. Se la Sicilia potesse essere liberata da queste due piovre immani che la dilanano e la mortificano risorgerebbe a vita nuova e ritroverebbe le vie del progresso e della sua elevazione.

Ma, per giungere a tali risultati occorrono rimedi eccezionali.

La vecchia mafia aspira, ora, a far dimenticare il proprio passato, ambisce di entrare come elemento d'ordine nella vita dell'alta

²⁵ Ivi, Reale prefettura di Palermo 16 dicembre 1923, quarto convegno dei prefetti della Sicilia, p. 242.

²⁶ Reale prefettura di Palermo 16 dicembre 1923, quarto convegno dei prefetti della Sicilia, Siracusa. Il convegno si tenne a Siracusa, ma il verbale inviato a Mussolini fu redatto dal prefetto di Palermo Giovanni Gasti a cui, come spiegato nel testo, fu affidato il compito di coordinare l'azione prefettizia nell'Isola in A. CICALA, *I convegni dei prefetti per l'affermazione del fascismo in Sicilia nel 1923-24*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 244.

borghesia e in quella della politica locale e sarebbe felice di mettersi al servizio dell'autorità. Ma l'egoismo e l'interesse personalistico sono, in sostanza, i moventi di questo suo atteggiamento che non può essere sincero poiché in realtà, desiderosa soltanto di godersi in pace le mal accumulate ricchezze, di vedersi circondata di prestigio per concedere favori e protezioni, essa si mostrò sempre ligia a tutti i governi pur di non essere disturbata. Ma ora sente che il vecchio giuoco non può più aver fortuna e perciò contrariamente alle fallaci e simulate apparenze, di cui si ammantava solo per un sentimento di paura, essa è, in fondo, ostile al fascismo perché sente che questo è un suo formidabile nemico. D'onde uno stato di disagio diffuso tra i vecchi capi mafiosi che si accorgono di perdere terreno.

La vecchia mafia combatte la nuova che, come si disse, è nettamente criminale ma questo fa per non lasciar travolgere e sopraffare il proprio prestigio ed i propri interessi. In alcuni comuni la vecchia mafia riesce a dominare la nuova e a tenere a bada la delinquenza locale. Di ciò mena vanto come di un titolo di benemerenza, ma anche in questo caso essa bada al suo tornaconto. In altri luoghi come a Palermo e dintorni la forza tra le varie mafie si uguaglia e allora la lotta culmina in omicidi per vendetta, rappresaglia e punizioni che diradano le fila dell'una e dell'altra parte. Non è, dunque a credere che la mafia vecchia sia divenuta innocua: essa si è insinuata abilmente dappertutto, nella vita pubblica e in quella privata delle classi agiate, ed avendo già raggiunto l'arricchimento, tenta coi consueti mezzi di sopraffazione di mantenere le sue posizioni, di combattere ogni manifestazione da cui si senta minacciata e di dominare in ogni campo della vita sociale come meglio può.

Per raggiungere questo scopo essa continua ad avvalersi di tutti i loschi illeciti mezzi che ha sempre usato per imporsi e far prevalere i propri interessi perpetuando la dolorosa tradizione di mal costume politico e civile che ha intristito tutte le energie dell'isola.

Il favoritismo che molto spesso era anche favoreggiamento, le protezioni e le raccomandazioni, l'intrigo politico ed i brogli elettorali, lo sfruttamento delle amministrazioni locali e le corruzioni, l'omertà e le false testimonianze nei giudizi le calunnie e le estorsioni, l'aiuto dato ai latitanti ed agli abigeatari, ed una infinita serie di reati, il più delle volte non denunciati per paura, occultati ed impuniti, erano e sono ancora, per quanto, in parte diminuita i prodotti della vecchia e della nuova mafia a cui corrispondeva una quasi generale passiva sopportazione della popolazione ignorante, lavoratrice, sobria e pusillanime, che

subisce e tollera senza reazione con una acquiescenza ormai tradizionale e atavica.

Il fenomeno della mafia è caratteristico della Sicilia occidentale. L'orientale ne è quasi immune. Ma nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Girgenti, l'incrostazione mafiosa malgrado la quotidiana corrosione e disgregazione operata dai provvedimenti dell'autorità sotto gli impulsi e le direttive dei prefetti è ancora compatta.

Anche la mafia, in un primo periodo, dopo l'avvento del governo fascista, all'annuncio dell'energica opera di epurazione sociale ingaggiata ovunque stette sbigottita ma ora come la delinquenza si sta ridestando quasi rassicurata e rinfrancata.

Anche per la mafia pertanto, vale ciò che è stato detto a proposito della delinquenza in genere: e cioè, che il ritardo verificatosi nell'attuare una radicale serie di provvedimenti legislativi intesi a restituire la normalità alla cattive condizioni della P.S. in Sicilia, indebolisce il prestigio del fascismo nell'isola, è sfruttata dai nemici del governo ricostruttore. Qui la grande massa della popolazione ritiene che il governo centrale possa tutto quello che vuole e perciò se non si riuscirà ad infliggere con nuovi provvedimenti legali ed amministrativi un colpo mortale alla delinquenza e alla mafia, la delusione e lo scadimento dell'autorità statale saranno inevitabili.

Per raggiungere tale obiettivo si è unanimemente riconosciuto che il mezzo più efficace è quello della deportazione e dell'allontanamento dall'isola degli elementi pericolosi e sospetti colla interdizione di soggiorno.

2. *Mori prefetto di Palermo*

Cesare Mori nacque a Pavia il 22 dicembre 1871. Visse in orfanotrofio, si arruolò nell'esercito molto giovane, ma poi abbandonò tale carriera per sposare Angelina Salvi una ragazza povera che non possedeva la dote richiesta dai regolamenti militari per un ufficiale. Decise così di arruolarsi in Polizia. Esercitò i primi anni di carriera a Ravenna e nel 1904 fu inviato a Castelvetro, piccolo centro della provincia di Trapani, che divenne tristemente famoso poi negli anni cinquanta per aver dato i natali a Salvatore Giuliano, il bandito coinvolto nella strage di Portella della Ginestra il 1° maggio 1947.

Mori ritornerà in Sicilia nel periodo coincidente con l'inizio della prima guerra mondiale, alla guida di squadre rivolte a combattere il brigantaggio. Nel 1922, fu inviato a Bologna con la carica di questore dove rimase fino al 1924 quando fu nominato prefetto e trasferito a

Trapani
anno fu
compet
mafioso
program

- A
- c
- s
- n
- a
- a
- R
- a
- d
- D
- p
- st
- an
- C
- e
- m
- fa
- p
- m
- e
- è
- Lib
- pro
- lun
- Dis
- pr
- (ric
- ma
- pre
- pat
- con

²⁷ Arrigo Petac

Trapani dove rimase fino al 12 ottobre 1925. Il 20 ottobre dello stesso anno fu nominato prefetto di Palermo, con poteri straordinari e con competenza estesa a tutta l'isola, al fine di sradicare il fenomeno mafioso nell'Isola. Mori, prima di dare inizio alle operazioni, preparò un programma d'azione che si riassume nel modo seguente²⁷:

- Affermarsi innanzitutto con un primo grande successo di capacità suggestiva, tale da rompere il giro vizioso nel quale la situazione stagna, restituendo così la fiducia della popolazione nello stato. Quindi, non la solita procedura progressiva, ma attaccare a fondo per prima la più espressiva tra le posizioni acquistate dalla mafia e travolgerla decisamente.
- Riconquistare l'appoggio della popolazione portandola apertamente in linea e impegnandola direttamente nella lotta sì da far sentire sua la nostra vittoria.
- Dare ai timidi, ai delusi agli scoraggiati, fede in se stessi, nelle proprie capacità nel proprio diritto: determinare nell'ambiente stati d'animo di ribellione, fino a creare per la malvivenza un ambiente ostile e per la mafia una spinta espulsiva.
- Combattere con tutte le forze l'omertà degenerata, risvegliando e valorizzando l'omertà pura. Perché l'omertà ha in se stessa i mezzi specifici per combattere le proprie degenerazioni. Quindi fare appello alla fierezza per reagire alla prepotenza, al coraggio per reagire al delitto, alla forza per reagire alla forza, al moschetto per reagire al moschetto. Sollecitare la denuncia leale e aperta, la testimonianza pubblica. Sottolineare che la denuncia è coraggio, il silenzio paura.
- Liberare l'ambiente ripristinare la giustizia e l'impero della legge procedendo contro gli autori dei numerosi delitti rimasti lungamente ignoti e impediti.
- Distinguere fra mafia e malvivenza: battere quest'ultima principalmente nel sistema associativo, nelle basi di appoggio (ricettazione e favoreggiamento), nelle vie di ritirata. Battere la mafia nei suoi uomini, ma soprattutto nella sua mentalità, nel prestigio, nella forza intimidatoria, nella consistenza patrimoniale e nella rete di interesse che ne forma il tessuto connettivo e protettivo.

²⁷ Arrigo Petacco, *Il prefetto di ferro*, Milano, Mondadori, 1976, p. 91.

- Ripristinare il normale sviluppo di tutte le sane attività produttive dell'isola specie quella agricola, costituendo nel rinnovato movimento dei legittimi interessi una delle maggiori contropunte ad eventuali tentativi di ritorno al passato.
- Rompere decisamente gli stati di soggezione e di reciprocanza [sic] che si sono formati per la intromissione violenta subita o richiesta dalla mafia. Annullare il sistema della intermediazione per la quale i cittadini non possono o non sanno avvicinarsi all'autorità se non per il tramite di intermediari ricevendo poi, come favore, anche ciò che è loro diritto. È in tal modo che si concede alla mafia un prestigio e un potere che è in gran parte fumo.
- Avviare alla formazione di una nuova coscienza principalmente con l'educazione dei giovani, senza troppi sentimentalismi sul recupero delle anime perdute o avariate, per le quali non c'è altro da fare che renderle possibilmente innocue.
- Operare nel senso di convergere l'innata fierezza alla più decisa ribellione contro il sopruso, l'impulsività alla maggior prontezza nell'azione, la tendenza fatalistica di stampo musulmano alla rassegnazione cristiana che è sostanzialmente virile resistenza contro le avversità.

Nelle settimane successive al suo insediamento a Palermo disse:

«Sarà mio primo pensiero far liberare la via sgomberando inesorabilmente il terreno dagli incubi, dalle minacce e dalle insidie che col turbamento della tranquillità dei cittadini, paralizzano, deviano, inquinano ogni forma di attività sociale²⁸».

Alla fine di novembre 1925 le retate iniziarono. La propaganda messa in moto dal regime fu efficacissima, tutte le prime pagine dei giornali furono dedicate a questa operazione. Anche all'estero molti giornali se ne occuparono.

Il 9 dicembre 1925, Mori emise la prima ordinanza diretta contro la criminalità urbana: portinai, portieri e custodi dovevano avere l'autorizzazione dell'autorità locale per esercitare le proprie mansioni e non potevano portare distintivi e armi se non riconosciuti. Dette nuove regole per l'organizzazione della Pubblica Sicurezza e per la vigilanza

²⁸ «Sicilia nuova» 23 ottobre 1925. Cfr. C. DUGGAN, *La mafia durante il fascismo*, p. 58.

della città: intensificando i sopralluoghi, improntando la sua azione all'accrescimento dell'organico ed alla rapidità degli spostamenti e delle informazioni. Infine, procedette all'esame delle pratiche dei più pericolosi pregiudicati di Palermo.

Nella seconda ordinanza del 5 gennaio 1926, Mori disciplinò tutte le attività tramite le quali la mafia in campagna si affermava sempre di più. In essa si stabiliva che la funzione di guardiano, curatolo, vetturale, campiere e soprastante era riconosciuta solo a coloro che avevano ricevuto l'assenso ad esercitare dal proprietario o dal conduttore del fondo e previa approvazione dell'autorità di Ps. La qualifica era negata a chiunque risultasse imposto o interposto e a chi risultasse legato e soggetto alla malavita. Questi soggetti dovevano risiedere nel fondo in maniera effettiva e dovevano obbligatoriamente denunciare i reati che avvenivano nei luoghi loro affidati. Poi furono emanate norme che disciplinavano il mestiere di capraio e pecoraio, la vendita e la macellazione di tutti gli animali soggetti alla grande piaga del furto: in questo senso si costituiva una commissione permanente per la difesa dell'abigeato. Questi due documenti, che riporto integralmente alla fine di questo paragrafo introduttivo, sono molto interessanti per capire come Mori gestì il suo enorme potere in Sicilia per distruggere la mafia.

Il 14 marzo dell'anno dopo, Mori emanava una nuova ordinanza ad integrazione della precedente per regolare la guardiania privata nell'agro palermitano. Dall'ordinanza nasceva l'obbligo da parte dei proprietari e dei conduttori dei fondi di costituirsi in consorzio. I guardiani, anche se scelti da proprietari e conduttori, dovevano essere riconosciuti dall'autorità di Ps. tramite tessera di riconoscimento e distintivo. Con questa ordinanza si voleva liberare i proprietari dalla imposizione dei guardiani da parte della mafia, dimenticando, tuttavia, che i guardiani mafiosi facevano comodo prima di tutto agli stessi proprietari.

L'aspirazione di Mori era quella di cominciare la battaglia contro la mafia con un'azione clamorosa e determinata, così da ridare speranza ad una popolazione che era, secondo lui, stata abbandonata per troppo tempo dallo Stato.

Lo sfondo di questa azione furono le Madonie. L'operazione passò alla storia come "L'assedio di Gangi" che ebbe inizio la notte del 1° gennaio 1926. Carabinieri e reparti dell'esercito si posizionarono sulle cime delle colline per tenere sotto controllo il territorio sottostante. Poi iniziò il rastrellamento: tra familiari e favoreggiatori dei briganti furono arrestate più di 400 persone. Dopo Gangi, fu la volta

Mistretta, Bagheria, Misilmeri, Monreale, Ficarizzi, Caccamo, Villabate, Termini Imerese, Corleone, Partinico, poi giù fino all'agrigentino e il nisseno, poi l'ennese, la zona di Caltagirone e dell'Etna. Tutta l'isola fu investita da un'ondata di arresti, circa 11 mila, di cui 5000 nella sola provincia di Palermo²⁹.

La guerra del prefetto Mori colpì le classi sociali più basse, ma anche molti liberi professionisti. Non furono toccati invece i rappresentanti del latifondo e della nobiltà, anzi sotto il fascismo la grande proprietà fondiaria si rafforzò.

L'errore di fondo fu quindi che il fascismo cercò di liquidare il fenomeno mafia non cercando di cambiare l'ambiente sociale in cui la mafia progredisce, ma sostituendosi ad esso. Come ha scritto Giuseppe Carlo Marino, «sfuggiva al Mori e al regime che la mafia era ed era stata un fenomeno anticontadino, le sue radici andavano colpite nel sistema di produzione siciliano e individuate nelle complicità omertose di campieri, grandi gabbellotti e proprietari latifondisti. Il Mori colse soltanto l'aspetto più immediato della mafia, la sua fenomenologia delinquenziale; vide bene in teoria, che la liberazione dei contadini passava necessariamente dalla possibilità di eliminare l'estesa fascia di intermediari, parassitaria tra i lavoratori e i proprietari; ma non comprese o si rifiutò di comprendere, che l'intermediazione parassitaria era essa stessa il risultato di una situazione che privilegiava la grande proprietà³⁰».

Il 1926 fu un anno di grandi cambiamenti non solo a livello locale, con le retate che Mori aveva iniziato un anno prima, ma anche a livello nazionale. Nel marzo 1926 Farinacci fu allontanato dalla segreteria generale del PNF. I motivi furono diversi: era troppo intransigente e ciò rischiava di compromettere gli sforzi di Mussolini per legare a sé i fiancheggiatori e ricucire nell'opinione pubblica e nella classe politica le lacerazioni dei mesi precedenti³¹. In più, le posizioni politiche di Mussolini e Farinacci erano rimaste sostanzialmente diverse. Farinacci voleva affermare la centralità del partito nel regime e quindi la propria personalità, Mussolini invece assegnava al PNF un funzione del tutto subordinata rispetto allo Stato³². Questa diversità di prospettive portò una serie di frizioni e contrasti che finirono per portare alla rottura. Il nuovo segretario, Augusto Turati, avviò

²⁹ S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2000 p. 211.

³⁰ G. CARLO MARINO, *Il Maligno orizzonte e l'utopia. La profonda Sicilia dai fasci al fascismo*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1998.

³¹ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1968, pag. 61.

³² Ivi, pp. 55-65.

un'epurazione
dirigenti di

Cu
schierato c
momento c
amministra
non vedev
cercò in tu

Du
federale au
Mori un m
Roberto F
erede di u
Vittorio E
Roma il d
molti suoi

Il
partito l'o
straordina
il duca U
Concetto
Nonostan
un'ondata
coloro ch
seguito fu

A
Guerra e
coinvolto
tra il Ge
l'incontro
In quell'o
Mori: 11
ne era co
marzo, si
capomafia
di Di Gio

³³ Capo c
sottosegreta
Repubblica

³⁴ S. LUPO,
Sicilia, Torin

un'epurazione drastica avente come fine ultimo l'eliminazione di tutti i dirigenti di partito legati al suo predecessore.

Cucco³³, anche se proveniente dall'area nazionalista, si era schierato con Farinacci che guidava la corrente predominante in quel momento e, avendo guidato il fascismo alla vittoria delle ultime elezioni amministrative libere, aveva guadagnato una risonanza nazionale. Mori non vedeva di buon occhio il potere che Cucco si era conquistato e cercò in tutti i modi di arginarlo.

Durante il 1926, le chiacchiere sulle frequentazioni mafiose del federale aumentavano. Il 7 agosto del 1926 giungeva nelle mani prefetto Mori un memoriale di accuse contro Cucco. Il suo accusatore era Roberto Paternostro, ex leader dei combattenti, avvocato corleonese erede di una tradizione politica familiare di un certo rilievo, vicino a Vittorio Emanuele Orlando³⁴. Alla fine del 1926 il prefetto spedì a Roma il dossier col risultato che Cucco fu espulso dal partito e con lui molti suoi uomini di fiducia.

Il governo mandò in Sicilia per ristabilire l'ordine all'interno del partito l'onorevole Galeazzi, che assunse la carica di commissario straordinario e sciolse la federazione palermitana, alla cui testa nominò il duca Ugo Parodi di Belsito, il marchese Paternò di Spedalotto e Concetto Sgarlata. Anche i fasci di molti paesi furono sciolti. Nonostante tutto, però, nella seconda metà del 1927 si diffuse un'ondata di accuse di legami con la mafia, molte delle quali a carico di coloro che avevano ottenuto di recente posti di potere. Cucco in seguito fu assolto da tutte le accuse e riammesso nel partito nel 1937.

Anche il generale Antonino Di Giorgio, già ministro della Guerra e dal 1926 capo del comando militare di stanza a Palermo, fu coinvolto in una indagine di mafia. Inizialmente, comunque, i rapporti tra il Generale e Mori furono buoni. Le cose cambiarono dopo l'incontro tra Mussolini e Di Giorgio tenutosi a Roma il 7 marzo 1928. In quell'occasione, Di Giorgio palesò le sue incertezze sull'operato di Mori: 11 mila arresti di presunti mafiosi erano troppi. Anche Mussolini ne era contrariato. Così Mori, dopo aver incontrato Mussolini il 27 marzo, si vendicò inviando al duce il rapporto Ortoleva, dal nome del capomafia Antonino Ortoleva che risultava essere stato grande elettore di Di Giorgio. Nonostante questo, il generale riuscì a chiarire la sua

³³ Capo del fascismo siciliano, membro del Gran Consiglio del Fascismo, sottosegretario alla Cultura popolare nella Repubblica Sociale Italiana e deputato della Repubblica eletto nelle liste del Movimento Sociale Italiano.

³⁴ S. LUPO, *L'utopia totalitaria del fascismo, in Storia d'Italia, le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, p. 390.

posizione, ma chiese comunque il collocamento a riposo. Mori di lì a poco verrà promosso senatore del regno e lascerà la Sicilia. Secondo Mussolini in Sicilia non c'era più bisogno "del prefetto di ferro" perché la mafia era stata sconfitta.

2a L'ordinanza Mori contro la mafia urbana³⁵

La prima ordinanza ha lo scopo di facilitare la identificazione dei sospetti e la ricerca dei latitanti e degli irreperibili in genere, istituiva l'obbligo della fotografia sui passaporti e sulle licenze di ogni specie e la tessera di identità personale.

Reale prefettura di Palermo

Il prefetto della provincia

Ritenuta la urgenza di infrenare [sic] e reprimere talune attività che turbano la sicurezza e la tranquillità dei cittadini;
visto l'art.3 della vigente legge comunale e provinciale

Ordina

Non è riconosciuta la qualità di portiere, portinaio, o custode di case private, alberghi, locande, esercizi, stabilimenti, istituti e simili, se non a coloro che su dichiarazione del proprietario della casa o dell'esercente l'albergo, la locanda o stabilimento o del capo dell'istituto ecc., abbiano tenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità locale di P.S., che lo negherà a chi non dia affidamento di onestà e di capacità fisica adeguata alla funzione, e lo revocherà a chiunque si renda responsabile di delitto, dia luogo a sospetti, o incorra nelle contravvenzioni, di cui agli art. 434 e 435 codice penale, e 6 della presente ordinanza.

La concessione della licenza di esercizio e simile, da parte della autorità di Ps. a locali di ogni specie, che abbiano portieri e custodi, è subordinata alla condizione che tale personale sia riconosciuto a norma del precedente articolo.

Indipendentemente dalle sanzioni penali, i portieri, i portinai e custodi non riconosciuti non potranno portare distintivi, né asportare e detenere armi, né ricevere o ritirare corrispondenza postale e telegrafica o bagaglio, che non sia strettamente personale, né accedere a scali ferroviari o marittimi per ricevere o accompagnare forestieri, né

³⁵ Ordinanza del Prefetto Cesare Mori, Palermo, 9 dicembre 1925, C. MORI, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, Mondadori, 1932, pp.172-176.

compiere atti in genere, né fruire concessioni o facilitazioni, proprie dell'ufficio loro negato.

Qualora entro due mesi dal negato e revocato assenso, i portieri, i portinai o custodi così non riconosciuti, non provino ad essersi dati ad altro lavoro, potranno essere considerati oziosi agli effetti dell'art 94 legge di Ps., ed anche se di altro comune, esser rimpatriati. [...] Chiunque debba per temporanea assenza lasciare incustodito il proprio appartamento, ne darà avviso all'ufficio di Ps. della circoscrizione.

Sotto comminatoria di sospensione o revoca della licenza di esercizio, gli esercenti alberghi, locande, camere mobiliate, stabilimenti balneari e case di salute, non potranno assumere persona di servizio, senza il nulla osta dell'autorità locale di Ps., che lo rilascerà su presentazione dell'elenco nominativo del personale stesso, salvo rifiutarlo o revocarlo a chi non dia affidamento di onestà. Per la prima applicazione della presente disposizione, l'elenco nominativo di cui sopra dovrà essere presentato entro 10 giorni da oggi. [...] La incetta di ammalati a fine mercimonio è vietata e sarà rigorosamente impedita. Di tale divieto si farà espressa menzione nei certificati di iscrizione rilasciati a sensali, cocchieri e simili, a norma dell'art.11 della presente ordinanza, sotto comminatoria di immediata revoca del certificato stesso nel caso di inosservanza. A coloro che risultassero indiziati di praticare la incetta di ammalati, sarà vietata la frequenza agli scali ferroviari e marittimi, agli ospedali, ed ai locali di pubblica assistenza e saranno negati i biglietti di abbonamento ordinari sulle ferrovie.

Salvi i procedimenti e le sanzioni penali proprie dei casi specifici, nei quali la incetta di ammalati prenda la forma di violenza, artificio, raggiro, inganno, abuso della credulità pubblica, associazione ecc., previste dal codice penale, o altra forma di reato prevista da leggi speciali, chiunque se ne renda responsabile, se infermiere sarà espulso, se di altro comune, sarà rimpatriato immediatamente.

La recidiva in materia di incetta di ammalati potrà costituire elemento per denuncia di cui all'art 94 legge di Ps.

Gli esercizi pubblici, che risultassero frequentati da incettatori di ammalati verranno chiusi. Salvi i procedimenti di carattere penale ed amministrativo, i sanitari che risultassero coinvolti in casi di incetta di ammalati a fine di mercimonio, saranno dall'autorità di Ps. denunziati al Consiglio dell'ordine dei Medici, e se i dipendenti da pubblica amministrazione od appartenenti ad istituti, anche alla direzione delle Amministrazioni o degli istituti stessi, alle quali sarà rimessa copia dei documenti comprovanti l'illecita industria. [...]

Gli esercenti garages (compresi tra essi coloro che diano noleggio autovetture, motociclette ed autocarri) ed i proprietari di automobili da piazza, dovranno farne entro 10 giorni da oggi, dichiarazione scritta alla locale autorità di Ps., precisando l'ubicazione del locale di deposito, il numero il tipo e la matricola dei singoli autoveicoli, e le generalità del personale addottovi, con gli estremi dei certificati di idoneità, dei singoli chaffeurs. [...]

Gli agenti daziari di servizio alle barriere avranno la facoltà di accertare la identità delle persone che transitassero in entrata od in uscita, sugli autoveicoli e di verificare i documenti relativi alla macchina dello chaffeurs. Salve le penalità del caso, la inosservanza delle disposizioni di cui ai precedenti art. 17, 18, 19, il noleggio di autoveicoli a persone sprovviste del certificato di idoneità e la disobbedienza al cenno di alt degli agenti dalla forza pubblica, daranno luogo alla revoca delle licenze di esercizio, dei certificati di idoneità e di iscrizione, dei permessi di porto d'armi.

Gli esercenti rimesse (compresi fra essi tutti coloro che diano vetture a noleggio) ed i proprietari di vetture da piazza dovranno farne entro 10 giorni da oggi dichiarazione alla locale autorità di Ps., precisando l'ubicazione della rimessa, il numero, il tipo e la matricola delle varie vetture, i connotati ed i certificati di legittima provenienza degli animali e gli estremi dei certificati dei singoli cocchieri. Ogni variazione dovrà essere dichiarata entro 24 ore. Gli esercenti rimesse terranno un registro dei noleggi fatti per viaggi fuori cita, con le necessarie indicazioni di tempo, di persone e di destinazione.

Gli agenti daziari di servizio alle barriere avranno la facoltà di accertare la identità delle persone che transitassero in entrata ed in uscita su vetture. [...] I passaporti per l'interno, le licenze, le patenti, i certificati di idoneità e d'iscrizione ecc., rilasciati dall'autorità di Ps. e comunali saranno muniti della fotografia del titolare.

È istituita dal 1 gennaio prossimo, la tessera di identità personale con la fotografia del titolare, da rilasciarsi dall'autorità comunale a quanti credessero di farne richiesta. Tale tessera è particolarmente consigliabile a quanti non fossero in possesso di alcun documento di identità personale con fotografia, come passaporti, permessi di porto d'armi, tessera ferroviaria e simili.

Sotto comminatoria di revoca della licenza o del certificato di iscrizione, i commercianti di oggetti preziosi o usati, le agenzie di pegno, i negozianti di armi, le agenzie e i sensali di collocamento a servizio e gli esercenti alberghi, locande, camere mobiliate e case di salute, non potranno rispettivamente comprare oggetti preziosi od

usati, acc
a servizi
personale
commer
articolo t
del docu
avessero

I
pubblici
fossero r
26.

I
I
sicurezza
presente

I
2b I

I
la materia
marchiatu

F
svolgime
ristabilen
l'art. 3 de

C
N

campiere
custodia
proprietà
ottenuto
pubblica
funziona
zona, lo
requisiti
soggetto

³⁶ Ordinanz
ai ferri corti.

usati, accettare pegni, vendere o comprare armi, collocare od assumere a servizio persone che non siano munite della tessera di identità personale o di altro dei documenti di cui al prec. art. 25. I commercianti, negozianti, agenzie, sensali ed esercenti di cui al presente articolo terranno nota sui prescritti registri delle qualità e della matricola del documento di identità personale esibito dalle persone con le quali avessero trattato.

Le pubbliche amministrazioni e le imprese di opere e di servizi pubblici non assumeranno al servizio ed al lavoro persone che non fossero munite di qualcuno dei documenti di cui ai precedenti art. 25 e 26.

I Contravventori della presente saranno puniti a norma di legge.

Le autorità interessate, i funzionari ed agenti di pubblica sicurezza, e l'arma dei CC.RR, sono incaricati della esecuzione della presente ordinanza.

Palermo, li 9 dicembre 1925

2b L'ordinanza contro la mafia rurale³⁶

La seconda ordinanza riguarda particolarmente la campagna e disciplina la materia dei campieri, dell'affitto delle terre, dei caprai, del pascolo abusivo e della marchiatura del bestiame a prevenzione dell'abigeato.

Ritenuta urgente necessità di assicurare il libero e tranquillo svolgimento delle attività agricole e zootecniche della provincia, ristabilendo le condizioni di Pubblica sicurezza nelle campagne visto l'art. 3 della vigente legge comunale e provinciale.

Ordina

Non è riconosciuta la qualità di guardiano, curatolo, vetturale, campiere e soprastante, né di appartenete al personale in genere di custodia e di servizio, e non a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola abbiano ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale sentita l'arma di CC. RR e ove il funzionario di Ps. capo del nucleo interprovinciale competente per zona, lo negherà a chiunque risulti imposto o interposto, o non abbia i requisiti per conseguire permesso di porto d'arma, o risulti legato o soggetto alla malavita, o non dia comunque affidamento di onestà e di

³⁶ Ordinanza del Prefetto Cesare Mori, Palermo, 6 gennaio 1926, C. MORI, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, Mondadori, 1932, pp.177-183.

capacità fisica adeguata alla funzione di coraggio personale, o non si trovi nelle condizioni di cui all'art seguente. L'assenso sarà senz'altro revocato, quando la persona cui si riferisce venga a trovarsi in alcune delle condizioni impedienti la concessione, o sia licenziato per cattivo di portamento, o dia luogo a sospetti, o incorra in reati caratteristici, o contravvenga alle disposizioni di cui alla presente ordinanza, o non possa, in occasione di attentati alla proprietà affidatagli, dimostrare di avere fatto quanto era fisicamente e legalmente in suo potere per difendere la proprietà stessa, specie nei casi di cui all'art 376 cod. pen.³⁷.

Di regola guardiani, curatoli, campieri³⁸ e soprastanti debbono essere del luogo; la accezione è ammessa nel solo caso di comprovata e riconosciuta necessità. Essi debbono essere muniti della tessera di identità personale di cui all'ordinanza prefettizia 9 dicembre u.s.; debbono risiedere in modo effettivo e permanente nel fondo (giardino, agrumeto, vigneto, ecc.) masseria, baglio, ecc. o nell'ambito dell'azienda presso cui prestano l'opera loro.

Il personale in questione ha l'obbligo di denunciare immediatamente alla più vicina stazione o posto o nucleo dei carabinieri o ufficio di Ps.; e della forza circolante di ogni specie che si trovasse di passaggio, i reati che fossero avvenuti nella zona affidatagli.[...]

I guardiani, campieri e soprastanti rispondono alle autorità della legittimità della presenza di persone e di animali nei casamenti e nei terreni affidati alla loro custodia. Salvi gli eventuali procedimenti per favoreggiamento, ricettazione od altro, il guardiano, campiere o soprastante che per più di due volte non si trovi in grado di fornire chiare spiegazioni in ordine al punto di cui sopra, sarà senz'altro revocato.

I guardiani, curatoli, campieri e soprastanti, anche se addetti a proprietà diverse; hanno l'obbligo di assistersi reciprocamente in tutto ciò che è la difesa attiva delle proprietà stesse.

La mancanza a tale dovere, specie quando si tratta di intercettare il passo a malviventi o costringerli a lasciare animali od altra

³⁷ Art. 376 Cod pen: non è punibile colui che ha commesso alcuno dei fatti preveduti nei capi precedenti (omicidio e lesione personale) per esservi stato costretto dalla necessità: 1. difendere i propri beni contro gli autori di alcuno dei fatti preveduti negli articoli 406, 407, 408, 410 (rapine, estorsioni, ricatto) o del saccheggio. 2. respingere gli autori di scalata, rottura o incendio nelle case o ad altri edifici di abitazione o alle loro appartenenze, qualora ciò avvenga di notte; ovvero qualora la casa o l'edificio di abitazione e le loro appartenenze siano in luoghi isolati e vi sia fondato timore per la sicurezza personale di chi vi si trovi.

³⁸ Guardia privata di una tenuta agricola. Rispondeva del suo operato al gebellotto ed anche al proprietario terriero.

refurtiva, non solo comporterà la immediata revoca dell'assenso, ma potrà dar luogo a procedimento per complicità o favoreggiamento.

Il rifiuto o la revoca dell'assenso ad esercitare l'ufficio di guardiano, curatolo, vetturale, campiere e soprastante o di addetto al personale fisso di custodia o di servizio, implica la perdita del permesso di porto d'armi, il divieto di detenzione di armi, la estromissione dal locale occupato, la restituzione degli animali in consegna, il divieto di rimanere in luogo come gabellotto³⁹ o sotto qualsiasi altra veste, e il rimpatrio obbligatorio. [...] La tutela della sicurezza propria e dei propri averi deve conseguirsi per virile affermazione di diritto, per forza di legge, per fede negli organi statali di difesa sociale, per reazione diretta a quanti cercano di attenervi: non mai per compromesso. Senz'altro, quindi, si rifiuti nettamente il pagamento di taglie o di tributi in genere, si resista alle imposizioni e si rinunci al sistema di far capo per assistenza od aiuto ad altri che non sia l'autorità. Le amministrazioni di opere pie e di enti pubblici in genere che subissero affittanze o personale imposto, o si adattassero a pagare taglie od altri tributi, o facessero capo ad individui equivoci per assicurarsi la tutela della proprietà, saranno sciolte.

Quando risulti che un'azienda agricola sia mezzo o pretesto, o tragga lucro particolare da attività delittuose o illecite, o sia comunque divenuta perno di movimento abigeatario o base o ricetto di ricercati o di refurtive o di centro di conventicole, o eserciti comunque azione dannosa al libero sviluppo delle attività agricole della zona e alla sicurezza pubblica, l'autorità di Ps del circondario, su conforme parere dell'Arma dei Carabinieri, sentita la cattedra di agricoltura competente, la dichiara centro infetto, facendone notifica agli interessati, e invitandoli a fornire entro brevissimo termine chiarimenti e giustificazioni. Sulla scorta di queste, ed anche in loro mancanza in caso di rifiuto, la stessa autorità, assistita dall'arma dei carabinieri e dalla cattedra ambulante di agricoltura, praticherà gli accertamenti necessari e adotterà tutti i provvedimenti di indole amministrativa e penale richiesta dalla situazione: dalla revoca del personale tenuto all'assenso, al ritiro del permesso di porto d'armi, al disarmo, al sequestro di merci, prodotti da animali di sospetta provenienza, alla denuncia per ogni responsabilità penale comunque emersa.

I parenti dei latitanti presenti nel territorio, dei quali risulti che percepiscono aiuti finanziari o traggono benessere dal ricercato, saranno invitati a comprovare la provenienza del denaro, degli oggetti,

³⁹ Affittuario di terre.

degli animali e dei beni in genere dei quali non fossero in possesso. Qualora le spiegazioni non fossero esaurienti, o resti dimostrato provenire il denaro o i beni discussi dal latitante, sarò provveduto a norma di legge.[...]

Chiunque possiede, detiene, conduce o custodisce animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero dovrà essere munito della tessera di identità di cui all'ordinanza prefettizia 9 dicembre u.s. i carrettieri dovranno inoltre portare a stampa sulla parte anteriore di una banda del carro il proprio nome e cognome ed il luogo di residenza. La tessera di identità personale è obbligatoria per gli ammoniti, gli ex vigilati speciali, gli ex coatti i dimessi dal carcere o per coloro che fossero stati anche una sola volta rimpatriati per misura di Ps per tali categorie di persone la tessera dovrà essere vistata ed annotata all'ufficio di Ps, o dal comando dei Carabinieri competenti.

Chiunque, avendo casa e famiglia e non essendo colpito da mandato di cattura, si mantiene in istato abituale di irreperibilità così da dar luogo a sospetto, sarà passibile di denuncia per l'ammonizione.

Chiunque, sorpreso in atteggiamento sospetto fuori dai luoghi abitati del proprio comune o anche nell'abitato se di notte, non sappia dare esaurienti spiegazioni sul proprio conto, sarà accompagnato all'ufficio di Ps. o al comando dei Carabinieri, diffidato a bene comportarsi e munito dalla tessera di identità personale vistata. La seconda recidiva potrà dar luogo a denuncia per l'ammonizione.[...]

È ripristinato il marchio comunale a fuoco e la bolletta singola per gli animali equini e bovini: il segno padronale e particolare è la bolletta complessiva per gli equini e bovini in mandrie.

Il servizio di marchiatura e bolletta sarà tenuto dai comuni con il controllo dell'Autorità di Ps e dell'Arma dei Carabinieri e sotto la direzione tecnica del veterinario comunale

È istituita in ogni comune una commissione permanente di difesa dell'abigeato, della quale fanno parte: un tecnico designato del Veterinario Provinciale; otto fra agricoltori e allevatori, designati: due dal Comando dei Carabinieri o dal funzionario di P.S. locale ove esista, uno dai Sindacati degli Agricoltori, uno dai sindacati opraî agricoli, uno dalla commissione ambulante di agricoltura: uno dalla commissione provinciale zootecnica ed uno dal sindaco del comune. Il funzionario di Ps., il Comandante dei Carabinieri e il Giudice del Mandamento hanno il diritto di intervenire ai lavori della commissione. La commissione, costituita da persone di ineccepibile probità, dovrà essere approvata dal prefetto che ne designerà il presidente. La commissione provinciale zootecnica potrà, sempre che lo creda, delegare uno o più dei suoi

membri a is
Provinciale
commission

Tut
marchiati e
marchiati su
luogo indic
articolo, e c
commission
provenienza
personale c
firmeranno
loro agenti
di Ps entro
compravene
all'autorità p

Com
Comandant
servizio di
febbraio tut
regola a non
di notorietà
la legittima
non avranno
Salva l'azi
rilasciare pe
adottate le p

I c
di legge.

Le
Carabinieri
ordinanza

Pal-

3. L-

L
mafioso s
pensare
metà tra
grossi p

membri a ispezionare l'andamento del servizio, del quale il Veterinario Provinciale avrà la direzione tecnica. Per la città di Palermo la commissione sarà mandamentale.

Tutti gli equini e bovini nati nel Comune dovranno essere marchiati entro l'anno di nascita. Quelli importati dovranno essere marchiati subito. La marchiatura si eseguirà nei periodi, nei giorni e nel luogo indicati dal presidente della commissione di cui al presedente articolo, e dovrà compiersi alla presenza di almeno tre membri della commissione stessa, i quali verificati i documenti di legittima provenienza e i connotati degli animali, nonché la tessera di identità personale del possessore, daranno il nulla osta pel marchio e firmeranno la bolletta. [...] I commercianti di cuoio fresco di animali e i loro agenti faranno dichiarazione del loro commercio alle autorità locali di Ps entro il 30 corr. detti commercianti dovranno tenere un registro di compravendita, ed entro 48 ore dovranno dichiarare l'acquisto di cuoi all'autorità predette.

Con apposita circolare saranno impartite alle autorità e ai Comandanti interessati le istruzioni necessarie alla attivazione del servizio di marchiatura e di anagrafe del bestiame. Entro il prossimo febbraio tutto il bestiame presente in provincia dovrà essere messo in regola a norma delle presenti disposizioni. Si avverte, intanto che gli atti di notorietà, i certificati e le attestazioni in genere intese a comprovare la legittima proprietà di animali dei quali si abbia già ora il possesso, non avranno valore se fatti in data posteriore alla presente ordinanza. Salva l'azione penale, in confronto degli impiegati che si prestassero a rilasciare per la circostanza attestazioni o certificati antedatati saranno adottate le più severe misure disciplinari.

I contravventori alla presente ordinanza saranno puniti norma di legge.

Le autorità interessate, i funzionari ed agenti di Ps. e l'Arma dei Carabinieri Reali, sono incaricati della esecuzione della presente ordinanza.

Palermo, li 5 gennaio 1926

3. *La sopravvivenza del potere mafioso negli anni trenta e quaranta*

L'azione di Mori non è stata capace di estirpare il fenomeno mafioso soprattutto per un errore di valutazione iniziale, cioè quello di pensare che il mafioso, all'interno della scala sociale, si trovasse solo a metà tra campieri e gabellotti, salvando totalmente l'alta mafia quella dei grossi proprietari terrieri che sceglievano i gabellotti mafiosi come

guardiani dei loro feudi. Inoltre, quando il fascismo capì di non riuscire a vincere contro un'organizzazione così forte e radicata nel territorio, scese tranquillamente a compromessi con essa, negli anni di Mori e soprattutto negli anni trenta.

La situazione generale dell'Isola negli anni trenta era molto preoccupante. Il console inglese a Palermo scrive nel 1935 che la condizione della Sicilia era talmente disastrosa che per le strade era esploso il banditismo ed era sconsigliato viaggiare di notte⁴⁰. L'indigenza era scoppiata invariabilmente dappertutto, mancavano industrie, lavoro e molte famiglie andavano a letto senza poter cenare. Nelle campagne, molti contadini per sfamarsi mangiavano erbe e radici. Lettere firmate e anonime parlavano di corruzione a tutti i livelli tra i funzionari e i politici che si erano arricchiti speculando su tutto⁴¹.

Lo stato delle province era molto precario, sia dal punto di vista politico, sia sindacale e amministrativo. I dirigenti alla guida del partito cambiavano continuamente, creando non pochi problemi di gestibilità visto le difficoltà che si incontravano nella ricerca di elementi capaci su cui far ricadere la scelta. All'interno del partito si erano formate una serie di correnti politiche distinte chiamate fazioni, sempre in lotta fra di loro, a cui erano legati i potenti di turno che erano disposti a fare qualsiasi cosa pur di conquistare una carica importante e scalzare coloro che erano avversi.

Continue erano le interferenze dei mafiosi, ormai ben collocati nelle sfere del partito, nella gestione del potere. Inoltre, il livello di corruzione fra i funzionari era altissimo. Pensiamo che il comune di Palermo, a metà degli anni '30, fu commissariato per un ammanco di circa trenta milioni di lire. Allora come oggi il settore più a rischio risultava essere quello dei lavori pubblici. La costruzione di strade, ponti e infrastrutture varie non veniva mai ultimata e nonostante tutto i fondi sparivano. Anche per quanto riguarda gli appalti c'erano continue irregolarità, si concordava precedentemente l'importo delle offerte che sarebbero dovute essere segrete, queste offerte erano sempre di molto superiori al valore del contratto. Niente di diverso rispetto agli anni del sacco di Palermo di cui ci occuperemo più oltre.

Il sindacato poi non aveva avuto la benché minima presa sia tra le classi lavoratrici sia tra i datori di lavoro. Il partito ne veniva fuori sempre più debole. A contribuire a tale debolezza del fascismo in

⁴⁰ Pro, Fo 371 19549 R6321, Drummond a Hoare, 17 ottobre 1935.

⁴¹ Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.21, Palermo, gennaio 1937.

Sicilia,
volta e
La cos
alla m
Num
miseri
1930 e
del lav
si ven
ed un
cui ven
la prop
data
diffide
le frec
Tutto c

fascism
palerm
Balestr
evidenz
tenesse
ammini
che ese
degli af

esempi
Il pote
con gra
segretar
indagato
all'acqu
palermi
comuna

⁴² Acs, M
gennaio
⁴³ Asp, C
dell'ammi
guardare
collegam

Sicilia, vi erano anche i numerosi scandali che scoppiavano di volta in volta e nei quali erano coinvolti alte cariche politiche ed amministrative. La cosa più preoccupante era però il forte disagio economico dovuto alla mancanza di lavoro e alla crisi vinicola che andava aggravandosi. Numerosissime famiglie del bracciantato vivevano nella più stretta miseria per la imminente disoccupazione, resa più lunga ed acuta nel 1930 dalle abbondanti piogge che impedivano il normale svolgimento dei lavori agricoli⁴². La recrudescenza di rapine e di frequenti furti, che si verificano malgrado la vigilanza, non erano altro che la conseguenza ed un sintomo significativo delle penose condizioni di vera miseria in cui versava la massa della popolazione, priva di qualsiasi potere contro la proprietà terriera e non aiutata in nessun modo a superare la crisi data la mentalità reazionaria dei proprietari. La popolazione era diffidente nei confronti dei gerarchi per i rancori che provocavano con le frequenti controversie ed anche per i frequenti atti di prepotenza. Tutto ciò andava a diminuire il prestigio del regime.

Nei piccoli comuni le connivenze tra mafia, potere pubblico e fascismo erano ancora più evidenti. Nei paesi dell'hinterland palermitano come Gangi, Corleone, Baucina, Vicari, Altavilla Milicia, Balestrate, Partinico, Lercara Friddi, Cinisi, Carini, Terrasini ecc. si evidenzia come i maggiori responsabili della delinquenza mafiosa tenessero sempre cariche di rilievo nell'establishment politico-amministrativo: erano podestà, segretari politici, segretari comunali, che esercitavano il controllo assoluto della gestione della vita pubblica e degli affari più rilevanti del territorio.

A livello esemplificativo mi dilungherò sul caso di Borgetto, esempio rilevante di amministrazione retta da soggetti legati alla mafia. Il podestà Francesco Polizzi era entrato nel PNF a gennaio del 1930 con gravi pressioni e minacce⁴³. Con lo stesso sistema si riconfermò segretario politico Nicolò Salamone, che era stato precedentemente indagato e proposto per il confino di polizia. La manovra riuscì grazie all'acquiescenza del commendatore Paternostro, segretario del fascio palermitano, legato a clientele mafiose. All'interno dell'amministrazione comunale di Borgetto tutti coloro che ricoprivano ruoli importanti

⁴² Acs, Mi, Ps., anno 1930-31, Prefettura di Trapani, Condizioni dello spirito, 12 gennaio 1931.

⁴³ Asp, Gab. pref. 1931-35 b.92, 1931, denuncia di crimini commessi dai dirigenti dell'amministrazione di Borgetto. Sulla presenza mafiosa in Sicilia negli anni del regime guardare Cfr. Giustina Manica, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo. Realtà siciliana e collegamenti internazionali 1924-1948*, Manduria, Lacaita, 2010.

erano legati all'organizzazione criminale della zona⁴⁴. Vincenzo Di Marco, per esempio, nella funzione di esattore e tesoriere comunale insieme al segretario e al ragioniere, faceva pagare le tasse duplicate alla popolazione. Egli faceva parte di una delle più grosse famiglie di mafia di Borgetto e vista la sua posizione aveva reso impossibili i controlli sui conti del comune. Le irregolarità erano moltissime e quando arrivò il momento di tirare fuori i conti sotto la spinta del nuovo podestà Polizzi, le carte relative andarono letteralmente in fumo. Nella notte fra il 5 e il 6 febbraio 1932 un incendio doloso le distruggeva tutte.

Giuseppe Maltese, invece, sfruttava, dietro lauti compensi, la carica che ricopriva lo zio paterno presso la magistratura di Palermo per difendere le persone ricercate dalla giustizia, compiendo veri e propri "miracoli" a favore dei delinquenti da lui protetti. I fratelli Salamone provenivano da una famiglia mafiosa a cominciare dal nonno fino al padre, ancora detenuto negli anni '30. Presso il loro appezzamento di terreno, i carabinieri trovarono degli animali rubati, ma grazie al medico Maltese riuscirono a farla franca, come in molte altre occasioni. Spesso infatti in pubblico vantavano di poter compiere qualsiasi azione rimanendo impuniti e ottenendo dai magistrati e dalla federazione fascista di Palermo ogni cosa con la massima facilità⁴⁵. Essi infatti ottennero dal commendatore Paternostro che un loro cugino, Francesco Polizzi, diventasse podestà.

L'ex feudo Guastella, dove il podestà e i suoi cugini avevano la proprietà, era stato dichiarato da tempo luogo inquinato dalla presenza mafiosa dall'autorità P.S. concentrandosi in loco molta della refurtiva della zona⁴⁶. Il podestà rilasciava anche bollette false per agevolare l'opera dei suoi parenti in accordo con l'impiegato comunale addetto all'anagrafe del bestiame⁴⁷. Francesco D'Angelo, esattore comunale, insieme al medico Maltese e al podestà, dettava legge presso tutte le botteghe di Borgetto chiedendo per "camorra"⁴⁸ una piccola sovvenzione⁴⁹.

Nonostante la lista sia lunga di seguito verranno riportate solo le azioni di un altro appartenente all'organizzazione, Fifi Rappa. Egli, dapprima sindaco di Borgetto, successivamente sostituito perché parente di mafiosi, nel 1931 ritorna di nuovo ai più alti livelli

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ La richiesta di "camorra" non è altro che il pizzo che veniva chiesto per protezione.

⁴⁹ *Ibidem*.

dell'amministrazione
sua stretta parente

Come
criminali all'incirca
col fascismo
con facilità
termine le loro

In altri
dirigenziali di
risolutivi del
provocato il
anche favori
all'organizzazione
medici, propri
pubbliche imp
prassi della
concorrevano ad
allora prevalen
furto di animali
di crimine non
profitto facilme
smaltimento de
dai campi di az

Ciò pre
mafiose sparse
rubati a Lercan
Palermo veniv
provincia di A
Trapani, sposta
Le organizzazi
svolgeva un co
degli animali e
marchiature cla
legalizzare an
clandestinamen
parte veniva po

⁵⁰ Asp, Questura
nei comuni di Mo
Carini, anno 1933

dell'amministrazione di Borgetto come vice podestà. Da sottolineare la sua stretta parentela con i fratelli Salomone.

Come traspare dall'esempio riportato, le organizzazioni criminali all'inizio degli anni '30 erano floride e vivaci. La convivenza col fascismo non risultò poi così difficile, infatti, non solo entravano con facilità nelle amministrazioni, ma riuscivano altresì a portare a termine le loro azioni criminali senza essere mai puniti.

In alcuni casi il regime provvedeva allo scioglimento di organi dirigenziali di comuni o di sezioni di partito, ma questi atti non erano risolutivi del problema. Infatti, il rientro dei mafiosi che avevano provocato il provvedimento era un fenomeno frequente. Esso era anche favorito dal fatto che in modo prevalente gli aderenti all'organizzazione mafiosa provenivano da classe agiate: erano avvocati, medici, proprietari terrieri che con più facilità avevano accesso a cariche pubbliche importanti. La mafia negli anni trenta teneva quindi viva la prassi della collusione con i poteri pubblici e con il PNF. Questo concorreva ad incrementare e a gestire con maggior profitto il crimine allora prevalente in funzione del suo arricchimento, ossia l'abigeato, il furto di animali, in dimensione per lo più interprovinciale. Questo tipo di crimine non poteva prescindere dalla forma associativa, sia per il profitto facilmente realizzabile, sia per la necessità di immediato smaltimento della refurtiva in località appositamente prescelte e lontane dai campi di azione.

Ciò presupponeva tutta una rete di accordi tra le organizzazioni mafiose sparse nel territorio isolano. Per esempio, animali che venivano rubati a Lercara, Prizzi, Corleone e paesi limitrofi della provincia di Palermo venivano condotti in provincia di Trapani; equini rubati in provincia di Agrigento passavano nelle province di Palermo o di Trapani, spostandosi anche varie volte perché fossero perdute le tracce. Le organizzazioni abigeatarie erano divise in settori, ogni aderente svolgeva un compito specifico, vi erano gli organizzatori, i collocatori degli animali e delle carni eventualmente macellate, gli specializzati nelle marchiature clandestine e nella produzione di false bollette allo scopo di legalizzare animali di provenienza furtiva. La carne macellata clandestinamente veniva poi smaltita nei vari comuni, ma la maggior parte veniva portata a Palermo⁵⁰.

⁵⁰ Asp, Questura di Palermo, Processo verbale di associazione a delinquere scoperta nei comuni di Montelepre, Giardinello, Borgetto, Partinico, Balestrate, Trappeto, Cinisi (Marini, anno 1933).

Per quanto riguarda la configurazione della struttura mafiosa, negli anni trenta troviamo un'organizzazione per niente scalfita dagli arresti degli anni di Mori. Perfettamente pianificata, organizzata verticisticamente, con delle regole da rispettare, prima fra tutte l'omertà. L'organizzazione era divisa in "famiglie", come oggi d'altronde, ciascuna presieduta da un capo che era eletto dal gruppo. La "famiglia" coincideva con il gruppo di aderenti all'organizzazione presente nei vari paesi, ma dove la "famiglia" era molto numerosa essa veniva distribuita a sua volta in "decine", cioè in gruppi di dieci uomini ciascuno, presieduti da un capo di minore importanza che assumeva il titolo di "capo di decina". Il capo nelle decisioni veniva coadiuvato da un "consigliere", che lo sostituiva in caso di assenza. Le relazioni fra le varie province, venivano mantenute dai vari "capi provincia". I capi venivano e vengono ancora oggi eletti dagli aderenti. Le trasgressioni venivano punite severamente nei casi più gravi anche con la morte. Esistevano, infatti, dei tribunali dove venivano giudicate le infrazioni degli aderenti all'organizzazione. Per entrare a far parte del sodalizio bisognava sottoporsi al rito dell'iniziazione.

In questa sezione propongo due documenti. Uno è tratto dal fondo di Gabinetto di prefettura dell'Archivio di stato di Palermo riguardante la situazione sindacale di Palermo a metà degli anni trenta, dove ancora imperano vecchi sistemi mafiosi non solo nelle campagne, ma anche nelle industrie cittadine dove per poter lavorare l'operaio è costretto pagare il pizzo. Il secondo documento è la dichiarazione di un medico palermitano, Melchiorre Allegra, diventato mafioso all'età di 35 anni, che nell'estate del 1937, dopo il suo arresto, decise di raccontare tutto alle autorità. Egli, nel suo racconto, descrisse la mafia con tutte le sue leggi, i rapporti con la politica e le operazioni economico-finanziarie. Tutto ciò ben 40 anni prima rispetto all'inizio del fenomeno del pentitismo che in Italia si aprì con le confessioni di Leonardo Vitale e Tommaso Buscetta. Il documento da cui traiamo queste informazioni è apparso per la prima volta dalle cronache, pubblicato da «L'Ora», nel gennaio 1962, ed era stato reperito dal giornalista Mauro de Mauro ucciso dalla mafia otto anni dopo.

3a R.
1934-35

desidera
adattare
elevazio

particol
locali c
lavorato

mostran
perché c

ambien
interess

interfer
dovere c

molti a
sovvert
penetra

recano
operai
ricompe

industri
organiza
preconc
del regin

con imp
costo, c
più i sal

⁵¹ Asp, G

3a Rapporto di prefettura sulla situazione generale a Palermo nel 1934-35 ⁵¹

La situazione sindacale in provincia di Palermo lascia molto a desiderare, causa le mentalità esistenti che non vogliono assolutamente adattare al nuovo clima creato dal fascismo per una maggiore elevazione dei lavoratori.

Sussistono vecchie mentalità e si perpetuano antichi sistemi e particolarmente nei comuni della provincia sono gli antichi signorotti locali che dominano le posizioni mentre le popolazioni rurali e i lavoratori in genere vengono bistrattati.

I lavoratori si mantengono ancora in uno stato di ignoranza si mostrano indifferenti e dubbiosi nei confronti delle loro organizzazioni perché continuamente esposti a rappresaglie e prepotenze.

Le organizzazioni sindacali sono costrette ad agire in un ambiente estremamente difficile perché boicottate da persone interessate e non sorrette dalle locali autorità politiche.

La vita delle città e dei comuni è caratterizzata dalle continue interferenze e gli elementi locali che ricoprono cariche antepongono al dovere e alla giustizia le interferenze delle persone.

Ciò che una volta veniva chiamata "mafia" oggi si perpetua in molti ambienti con la scusante dei doveri verso l'amicizia e tutto sovverte l'ordine morale delle cose e costituisce un vero intralcio alla penetrazione del sentimento fascista tra le masse.

Nel campo dell'agricoltura i signorotti, conti e baroni che si recano nei loro feudi per solo qualche giorno all'anno costringono gli operai a mezzo dei loro amministratori a lavorare da mattina a sera ricompensandoli con modestissime mercedi.

Nel campo dell'industria la situazione non è meno grave. Gli industriali locali mostrano diffidenze anche nei confronti della loro organizzazione e mantengono le loro mentalità attanagliate a vecchi preconcetti e non si dimostrano affatto propensi a seguire le direttive del regime.

Per fronteggiare la concorrenza delle industrie continentali, che con impianti moderni si trovano in condizione di produrre a minor costo, cercano di colmare le proprie deficienze assottigliando sempre più i salari dei lavoratori. [...]

⁵¹ Asp, Gab. pref, b. 609, Situazione generale sindacale a Palermo, anno 1934-1935.

A Lercara, zona che ha un passato di brigantaggio si continua ad esercitare la cosiddetta "camorra" in pieno anno XIII° del regime fascista.

Diversi operai infatti sono, o per lo meno erano, costretti settimanalmente a corrispondere sulle proprie mercedi dei contributi ad elementi della ditta sotto pena di licenziamento, sotto il titolo di protezione, così come fino a qualche tempo fa gli agricoltori erano costretti a versare a persone designate dal brigante della zona fissate quantità annuali di denaro e prodotti vari.

Il gruppo delle dichiarazioni di cui all'allegato 10 dà un'idea di ciò che i poveri lavoratori delle miniere sono costretti a dare per poter lavorare e vivere tranquilli.

Del resto l'applicazione di tutte le leggi che tutelano il lavoro avvengono con grandi difficoltà come rivela l'attività svolta dal locale ispettorato corporativo che è spesso costretto a denunciare ditte per inosservanza dolosa dei contratti collettivi di lavoro, per estorsione ed altri reati, come può rivelarsi da un gruppo di denunce le cui copie fanno parte dell'allegato 11.

[...] tutto ciò si verifica per i costumi esistenti che solo una politica educativa e nello stesso tempo energica potrebbe estirpare.

Con l'arrivo a Palermo di sua eccellenza Marziali, prefetto della provincia, si sperava perché preceduto da ottima fama per i suoi precedenti fascisti un risveglio di attività e principalmente una moralizzazione nell'ambiente politico; ma pare che anche detto prefetto abbia finito per seguire l'andazzo delle cose e ciò perché, secondo la voce pubblica, il prefetto non è sorretto dalle autorità centrali.

Infatti pare che egli iniziata una certa azione in ogni campo si sia accorto di essere ostacolato da elementi locali che ricoprono cariche nelle pubblica amministrazione e nel partito e in considerazione del mancato appoggio del centro s'è buttato, come suol dirsi, anche lui, in braga, anche perché pare che non gli siano stati concessi mutamenti nel settore politico per la scelta di migliori collaboratori.

Sarebbe opportuno, almeno per un determinato periodo che a capo della federazione fascista venisse messo un federale non del posto e lasciare Li Gotti liberato dagli attuali collaboratori che lo tengono prigioniero e che non gli lasciano svolgere effettivamente nell'interesse di Palermo quella necessaria azione di penetrazione e di educazione fascista.

3b

un
do
rep
sic
divinie
con
memin
ven
Gi
indden
des
nip

taci

di a
trov
rico
cura
deg
trov
scon
sign
invi
fare
me.med
appa

52 Ma

3b Come io, medico, diventai mafioso⁵²

Nel mio reparto, ebbi degente fra gli altri ammalati da Villabate un tale di cognome D'Agate proveniente da un reparto di chirurgia, dove era stato operato per ascesso al ginocchio. Era stato trasferito al reparto malattie infettive, perché affetto da una erisipola secondaria, e siccome non era in condizioni gravi, io durante le medicature, mi divertivo ad interrogarlo sulle cause della sua malattia.

Egli stesso mi confidò che l'ascesso era stato procurato da un'iniezione di olio di trementina e tintura di iodio fattasi praticare da un compagno entro la capsula articolare del ginocchio, sul piroscapo, mentre era di ritorno dall'Albania.

Riuscito a strappare al D'Agate una tale dichiarazione, lo minacciai seriamente di denuncia per autolesione. Frattanto i parenti venivano a visitarlo; fra gli altri uno zio, che come seppi si chiamava Giulio D'Agate, che io conoscevo come persona di riguardo, cioè individuo rispettato e temuto.

Questo, saputo dal nipote che io stavo per procedere alla denuncia, cercò di avvicinarmi, e mi rivolse calda preghiera perché desistessi dalla denuncia minacciata, scongiurandomi di non rovinare il nipote che aveva moglie e figli.

Cedetti alle preghiere e assicurai il Giulio D'Agate che avrei taciuto ogni cosa.

L'ammalato guarì e venne dimesso dall'ospedale per una licenza di alcuni mesi. Dopo alcuni giorni il signor D'Agate Giulio venne a trovarmi, all'ospedale, per raccomandarmi un altro soldato, di cui non ricordo più il nome, ma che aveva anch'egli un male procurato, che io curai guarendo e facendo dimettere anche con licenza. Durante la degenza di questo secondo cliente, una sera, uscendo dall'ospedale, trovai il signor Giulio D'Agate che, insieme, ad altri sue a me sconosciuti, stava per attendermi. I due mi vennero presentati per il signor Francesco Motisi e il signor Vincenzo Di Martino. Tutti e tre mi invitarono ad accompagnarli, previa assicurazione che non dovevano fare altro che comunicarmi qualcosa che sarebbe stata vantaggiosa per me.

Non osai rifiutarmi e seguii senz'altro i tre.

Mi condussero attraverso via Crispi, in una traversa della medesima ed entrammo in un magazzino di agrumi che mi dissero apparteneva a Motisi.

⁵² Mauro De Mauro, *Come io, medico, diventai mafioso*, «L'Ora», 22-23 gennaio 1962.

Quando fummo dentro i tre mi tennero un discorso nel quale furono largamente prodighi di lodi in mio favore, dicendomi fra l'altro che ad essi risultava che io ero di ottima famiglia, buono di animo, serio di carattere, che mi ero comportato da persona di riguardo, che avevo quindi meritato di essere trattato bene e che pertanto volevano dimostrarmi la loro stima in modo concreto. Mi spiegavano che essi appartenevano ad una associazione molto potente, che comprendeva molta gente di tutte le categorie sociali, non escluse le migliori, di cui componenti era chiamati "uomini d'onore".

Questa associazione, essi aggiunsero, che era proprio quella che in Sicilia si chiamava "mafia" da molti conosciuta in maniera, però, assai vaga perché nessuno, tolti quelli che vi appartenevano, potevano con sicurezza, attestarne l'esistenza.

Continuando le spiegazioni mi dissero che le infrazioni alle regole dell'associazione, venivano punite severamente, che non era permesso agli appartenenti la pratica del furto, ma era consentito l'omicidio per motivi giustificati ritenuti validi dai "capi" il cui benessere era sempre indispensabile per la consumazione dello omicidio stesso.

Anche la trasgressione a questa ultima regola veniva punita con severità tanto che nel caso in specie, chi senza permesso consumava un omicidio, moriva a sua volta. L'omicidio ed ogni altra azione, poteva essere consumata sia direttamente, e sia con l'aiuto degli altri che potevano essere richiesti per la bisogna. Circa la struttura amministrativa, mi venne spiegato, che gli organizzati, erano distribuiti in "famiglie", ciascuna presieduta da un capo, e che generalmente la "famiglia" coincideva con il gruppo dei vari paesi, ma che dove la "famiglia" era molto numerosa, veniva distribuita a sua volta in "decine", cioè da un gruppo di dieci uomini ciascuno presieduti da un capo di minore importanza, che assumeva il titolo di "capo di decina". A Palermo, però, e credo anche nelle altre città molto popolose, la "famiglia" era l'unione degli affiliati di un rione, in seno al quale si verificava anche la distribuzione in "decine". Circa le relazioni fra le varie province, vigeva la regola della indipendenza di una dall'altra, perché i rapporti venivano mantenuti dai vari "capi di provincia" fra loro, stabilendo così un collegamento sostanziale e non formale che attraverso i capi, legava in tutte le province, i gruppi dell'uno e quelli dell'altro.

La setta, infatti, a loro dire, aveva ramificazioni potenti, oltre che in Sicilia, in Tunisia, nelle Americhe, in qualche centro del continente, in qualche altro di altre nazioni, come per esempio, Marsiglia.

I capi generalmente venivano eletti dai componenti il gruppo che erano destinati a presiedere, e che essi, inoltre nelle decisioni venivano coadiuvati da un "consigliere", che li sostituiva in caso di assenza, completamente, perché anche il "consigliere" era abbastanza eminente, se si pensa che il suo parere era indispensabile per il capo quando questi doveva prendere una qualsiasi decisione.

A questo punto venni interpellato se accettavo di far parte della loro "associazione". Io capii che ero già stato messo a parte da troppi segreti, per poter, in caso di rifiuto, uscire vivo da quella riunione, e quindi accettai dichiarandomi addirittura entusiasta della offerta che mi si faceva.

Pertanto si diede luogo al "rito": il signor Di Martino, dietro invito del signor Motisi con uno spillo o ago che fosse, mi punse il polpastrello del detto medio di una mano, facendo uscire una goccia di sangue con la quale venne intrisa una immagine in carta di una santa. Tale immagine sacra, venne infiammata ed io dovetti tenerla in mano mentre ripeteva una formula di giuramento suggerita dagli altri; dissi presso a poco questo: "Giuro di essere fedele a miei fratelli, di non tradirli mai, di aiutarli sempre, e se così non fosse, io possa bruciare e disperdermi, come si disperde questa immagine che si consuma in cenere".

Dopo questo ci fu un abbraccio e un bacio generale e quindi il seguito delle istruzioni. [...]

Il Motisi mi avvertì che io era destinato a fare parte della "famiglia" del rione Pagliarelli di cui era capo suo cugino Ciccio Motisi e di cui egli stesso era consigliere; che per qualsiasi bisogno poteva rivolgersi ad essi, che il capo della provincia di Palermo era Salvatore Galioto, da Bagheria, inteso il cavaliere, che da quell'epoca io seppi che era latitante e che tale si mantenne per decenni e che recentemente venne fermato senza che a carico di lui si potesse giudizialmente procedere essendo pervenute le prescrizioni: a proposito del Galioto, seppi, in seguito, che fra i protettori di costui c'erano i fratelli Calò da Monreale, abitanti a Rocca. Circa i provvedimenti a carico degli affiliati, in caso di mancanza, ho già riferito quanto mi venne detto, debbo aggiungere che mi venne anche spiegato che la "setta" provvedeva anche e principalmente, a vendicare le eventuali offese che ai "fratelli" venivano fatte dai non appartenenti; faccio osservare che questo era basato sul principio dell'aiuto reciproco, e che quindi i capi provvedevano, volta per volta, alla designazione degli esecutori materiali delle vendette che, a seconda dei casi si manifestavano con

l'omicidio, col danneggiamento, con gli abigeati e i soprusi di ogni genere.[...]

Siamo nel 1926-27, epoca in cui avvenne la scissione nella mafia palermitana che si iniziò con il gruppo di Nino Gentile, capo di San Lorenzo Colli, aiutato da Carlo Brantaleone, Paolo Crivelli e rispettivi seguaci, contro Nino Grillo, coadiuvato da Ciccio Cuccia, Saracino e rispettivi gregari. Secondo le informazioni che, come ho detto sopra, me ne dava l'avvocato pulejo causa della scissione fu la seguente: la ditta Barresi aveva chiesto l'appoggio della mafia per lottare contro Mac Artur, assuntore dei lavori portuali di Palermo, con lo scopo di costringerlo a battere in ritirata e cedere i lavori alla stessa Barresi. Ottenuto lo scopo, questa pagò lire 30.000 che si divisero Gentile, Brantaleone, Crivello e qualche altro, provocando le ire del Grillo e compagni che ne reclamavano una parte.[...]

Per comporre il dissidio – raccontò Allegra – erano venute dall'America tre commissioni speciali di mafiosi, senza, però, riuscire a fare tornare la pace. La polizia minacciava pertanto nuove retate per cui Lucio Tasca Bordonaro, anche lui "affiliato", assunse impegno di fronte al prefetto Mori di proporre ed ottenere una pacificazione generale. Ci fu in prefettura una riunione generale di "rappresentanti", ma che pare non abbia dato nessun risultato dato che la lotta continuò ugualmente e che a farla finire valsero solo la morte di molti e le vaste retate operate dalla polizia.

Faccio notare che non mi ero mai interessato alla politica e dopo quella volta non me ne sono occupato mai più. Un mese dopo di quella data fui avvicinato dal prof. Ambrosini dell' Università di Palermo, il quale venne a propormi di combinare con lui una lista che avrebbe portato l'emblema della bilancia. Mi rifiutai in un primo tempo, ma in una seconda intervista mi riservai di dargliene conferma. Mi rivolsi frattanto al Motisi il quale mi fece notare che aveva un impegno con l'avvocato Nicolò Maggio, il quale avrebbe diviso i suffragi della mafia con l'onorevole Cucco, che si presentava in una lista fascista. [...] Maranzano aveva parlato con Ciccio Fontana e Ciccio Motisi, d'accordo con i quali aveva stabilito che io entrassi nella lista "Cavallo" in unione con l'amico nostro Cocò Maggio, allo scopo di evitare il frazionamento delle forze elettorali. Così fu stabilito, così avvenne, e così fu invece per me e per il Maggio stesso una sconfitta, dato che, d'accordo con il Maranzano, il Maggio medesimo, alla vigilia delle elezioni, manovrò perché le preferenze tolte al mio nome venissero concretate su di lui, ma la sorte della sconfitta ci fu comune. La mafia, infatti, si divise in parti uguali per la lista democratica e per

quella fascista, illudendosi di potersela accattivare, così come era costume per gli altri regimi. [...]

Dopo la sconfitta elettorale, io avevo sufficiente esperienza per giudicare di che cosa fosse capace la mafia, quella che purtroppo non potevo rinnegare formalmente stante la minaccia delle famose schioppettate che in quell'epoca tuonavano spesso e ovunque [...].

CAPITOLO III **DALLO SBARCO ALLEATO ALLA PRIMA GUERRA DI MAFIA**

1. *L'interdipendenza tra mafia siciliana e Cosa nostra americana*

Il rapporto tra mafia siciliana e mafia americana è di tipo strutturale, di incrocio tra due organizzazioni che hanno la stessa origine, ma si sviluppano in due realtà sociali, politiche, economiche molto diverse. Non esisterebbe l'una senza l'altra. Rappresentano due facce della stessa medaglia. Per molto tempo le forze dell'ordine le hanno studiate ed analizzate separatamente. Questo è stato un grosso errore, pagato a caro prezzo. Così facendo, gli organi inquirenti non riuscivano a capire le interconnessioni tra le due organizzazioni, anche se i sintomi e le manifestazioni di un rapporto profondo c'erano tutti da quasi un secolo. Col tempo si cominciò a comprendere che solo studiandole insieme e unendo i pezzi uno alla volta, magari in un unico processo, si poteva penetrare la vera essenza della mafia e quindi trovare i mezzi per distruggerla. Anche gli storici, a mio avviso, seppur con un lavoro di ricerca e con un fine diverso, non possono prescindere da una valutazione di questo genere. Il rischio a cui si va incontro, infatti, è quello di dare una valutazione del fenomeno che risulti fuorviante.

La mafia è il prodotto di una storia secolare: eredità, strutture, codici, costumi, tradizioni, ma soprattutto è fatta di persone e di idee. Di persone che viaggiano, si spostano da un continente all'altro e portano con sé il proprio bagaglio culturale fatto di esperienze, legami, idee, tradizioni e modi di fare. Questi uomini, ovunque si rechino, riescono a ricostruire il proprio habitat naturale pur adeguandosi a nuovi stili di vita. Questa è la chiave di interpretazione per capire come possa trasmettere da un continente all'altro un intero "sistema" dal nome Mafia.

L'asse Palermo-New York è attivo da sempre⁵³. È attivo da quando i primi siciliani lasciarono l'amata Sicilia per andare a cercare

⁵³ La Commissione Mc Clellan nel 1965 scriveva: «Esiste negli Stati Uniti una delinquenza organizzata formata esclusivamente da persone di origine italiana, che si chiama Cosa nostra, la quale è collegata con la mafia siciliana.....Questa associazione ha così vasti poteri e gode di tanta influenza da poter essere considerata come una vera e propria amministrazione privata del crimine organizzato....direttamente collegata e adeguata alla secolare società di terroristi siciliani, la mafia». Possiamo ben

fortuna nel nuovo mondo. Tutti desideravano una vita migliore. Dal 1900 al 1913 un milione di siciliani lasciò l'Isola, sia gli onesti cittadini sia quelli disonesti che intendevano arricchirsi con gli stessi metodi che usavano nel loro paese.

Tuttavia, i rapporti tra la Sicilia e gli Usa iniziano molto prima del 1900. La Sicilia ha una lunga tradizione di commercio agrumario con gli Stati Uniti, iniziata negli anni trenta dell'800. Il commercio degli agrumi rendeva bene. Proprio per questo motivo molti mafiosi ad un certo punto si improvvisarono esportatori e così che cominciò la trasmigrazione della mafia da una parte all'altra dell'oceano. Giuseppe Fontana, per esempio, pericoloso esponente della mafia di Villabate, si recava a Tunisi per caricare su velieri gli agrumi dell'Isola e da lì inviarli in America. Egli, accusato di essere l'esecutore dell'omicidio Notarbartolo⁵⁴, si trasferì negli Stati Uniti e fu tra i primi fautori del pizzo⁵⁵, insieme alla banda Morello di cui faceva parte. Salvatore Marino, che in Italia era ricercato come capo della cosca degli "Stappagghieri" di Monreale, trovò rifugio a New Orleans dove anch'esso si occupava di esportazione di agrumi: commercio al quale

comprendere, dice la Commissione antimafia costituita nella VI legislatura (1973-1976) di cui era presidente l'on. Carraro, come le due organizzazioni siano rimaste sempre ben collegate, ma abbiano potuto prestarsi mutua assistenza pur mantenendosi distinte e indipendenti, come molto incisivamente aveva dichiarato Joe Valachi, quando affermava: «Cosa nostra è un'organizzazione indipendente e distinta dalla mafia siciliana, però i boss di Cosa nostra intrattengono rapporti con i capi della mafia siciliana». *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, relazione conclusiva, relazione sul traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti fra mafia e gangsterismo italo americano, VI legislatura (1972-1976), doc.XXII n. 2, p. 260.

⁵⁴ Il marchese Emanuele Notarbartolo nacque a Palermo il 23 febbraio 1834 da una famiglia aristocratica. Nell'ottobre 1873 fu eletto sindaco di Palermo e dal 1876 divenne direttore del Banco di Sicilia. La sua opera riformatrice nel settore bancario (aveva più volte cercato di bloccare la politica di speculazioni selvagge che molti consiglieri portavano avanti) iniziò ad inimicargli molta gente in quanto il consiglio d'amministrazione di tale banca era formato sostanzialmente da politici conosciuti e potenti, molti dei quali legati alla mafia. Il 1° febbraio 1893, il marchese Emanuele Notarbartolo fu ucciso da Matteo Filippello e Giuseppe Fontana, due uomini della mafia. Ciò che destò più scalpore fu però il coinvolgimento nell'omicidio dell'on. Raffaele Palizzolo come mandante. La Camera autorizzò il processo nei confronti dell'onorevole solo sei anni dopo l'accaduto. In prima istanza l'on. Palizzolo fu condannato, ma poi assolto dalla Corte d'Assise di Firenze, nel 1905, per insufficienza di prove. Per ulteriori approfondimenti sul tema rimando a G. CARLO MARINO, *Storia della Mafia*, Roma, Newton & Compton, 2000.

⁵⁵ Pizzo: è una forma di estorsione che consiste nel versamento di una quota da parte del negoziante, commerciante o imprenditore in cambio della "protezione" dell'attività.

erano
XIX se

guardia
aver de
referen
che f
punizi
anni de
mafia
consigli

altro aff
traspor
gente p
classe.
restitui
mafiosi
dei prin
difficile
non pe
che di
Vito Ca
New Y
furono
falsari.
questa
mafiosi
capire
giunto
Palermo

⁵⁶ S. LUP
p.17. Cit.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Tenen
di una sq

⁵⁹ Mano
degli im
abbiamo
intimidat
nero.

erano legati le famiglie Provenzano e Matranga, che negli anni '80 del XIX secolo diedero vita ad una guerra di mafia molto cruenta.

Sempre a New Orleans, si nascose presso la sorella un guardiano di agrumeti palermitano condannato a morte dalla mafia per aver fatto gravi rivelazioni alla polizia. Dopo due mesi morì, secondo il referto medico, di febbre gialla. Il questore palermitano Sangiorgi pensò che fosse stato avvelenato dalla mafia, rivelando che la notizia della punizione della spia si era diffusa nella Conca d'Oro⁵⁶. Infine, nei primi anni del XX secolo, arrivò in America anche Francesco Motisi, capomafia di una delle più grosse cosche palermitane, già membro del consiglio comunale della città, importante commerciante di agrumi⁵⁷.

Insieme all'esportazione degli agrumi, i mafiosi trattavano un altro affare molto redditizio e ancora oggi di grande attualità, quello di trasportare clandestinamente esseri umani. Si trattava, per lo più, di gente povera che non poteva acquistare il biglietto, neanche in terza classe, e si rivolgeva ai mafiosi per un prestito che poi avrebbero restituito lavorando una volta arrivati in America. Erano sempre i mafiosi poi a procurare loro un lavoro una volta arrivati. Questo fu uno dei principali canali di espansione della mafia in America: una catena difficile da spezzare. Anche a New York la situazione era la stessa, se non peggiore: qui c'era la banda Lupo-Morello che si occupava, oltre che di estorsioni, anche di falsificazioni di documenti, con l'aiuto di Vito Cascio Ferro che in quel periodo (1901-1904) viveva negli Usa tra New York e New Orleans. Nel 1903 Cascio Ferro, Morello e Fontana furono arrestati dal tenente Joe Petrosino⁵⁸ come capi di una banda di falsari. Petrosino decise di continuare ad indagare sulla mano nera⁵⁹, ma questa volta in Italia, dove questi soggetti erano stati, secondo lui già, mafiosi. Secondo la sua intuizione, indagando in Italia si potevano capire le reti di connessione tra una sponda e l'altra. Come sappiamo, giunto in Sicilia, Petrosino fu ucciso in pieno giorno in piazza Marina a Palermo il 12 marzo 1909.

⁵⁶ S. LUPO, *Quando la mafia incontrò l'America*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2008, p.17. Cit. rapporto Sangiorgi, pp. 271-72 e 349.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Tenente della polizia di New York di origine italiana, gli fu affidata l'organizzazione di una squadra di poliziotti italiani per combattere la mano nera.

⁵⁹ Mano nera: nacque negli Stati Uniti a cavallo tra il XIX e il XX secolo, per mano degli immigrati siciliani come un sistema di estorsione organizzato cioè il pizzo di cui abbiamo parlato precedentemente. Si chiamò "mano nera" perché le lettere intimidatorie inviate alle vittime erano firmate con l'impronta di una mano di colore nero.

Anche Salvatore Maranzano negli anni venti si occupava di importazione clandestina uomini, oltre che di materie prime siciliane, una delle attività più lucrose per i mafiosi dell'epoca.

Negli anni a seguire, per i mafiosi i viaggi da una parte all'altra dell'oceano continuarono. Nick Gentile visse stabilmente dal 1903 al 1937 in America, ma soggiornando a lungo anche in Italia fra il 1909 e il 1930 per un totale di 8 anni. Nell'ultima occasione finì in prigione con alcuni suoi parenti che in provincia di Agrigento avevano raggiunto posizioni elevate nella gerarchia fascista, e scontò due anni per associazione a delinquere al termine dei quali pensò di tornare in America grazie alle protezioni politiche che gli permisero di riavere il passaporto ritiratogli a causa della condanna⁶⁰. Salvatore Bonanno, padre di Joseph Bonanno, emigrò nel 1908 per evitare guai giudiziari, ma dovette tornare in patria nel 1912 per mantenere "l'ordine" a Castellammare⁶¹.

Frank Garofalo di Castellammare fece anche lui più volte su e giù per la sua attività di import export. Anche Frank Costello ritornò in Italia come turista con la moglie, presentandosi come un importante uomo d'affari. Antonio Magaddino, Salvatore Maranzano, Vito Genovese tornarono diverse volte, ben accolti dalla popolazione e dal governo. Emblematico il caso di Genovese, che riprenderemo più avanti, scappato dall'America per una condanna di omicidio, si stabilì a Nola dove divenne amico di Ciano; offrì migliaia dollari per la costruzione della casa del fascio, ricevendo come riconoscimento da Mussolini un'onorificenza.

Ci sono anche altri casi di catena migratoria mafiosa di questo genere, ad esempio quello dei boss di Pittston che dall'inizio del secolo agli anni '50 erano tutti originari di Montedoro; o quello di Detroit, laddove gli esponenti criminali provenivano tutti da Terrasini-Carini-Partinico. Quello che possiamo dedurre è che, mentre per le centinaia di migliaia di immigrati italiani era difficilissimo ritornare in Italia, i mafiosi si spostavano con facilità sia da una parte all'altra dell'America sia dall'America all'Italia. Negli Usa i mafiosi, tenuto conto della crescente popolazione di meridionali, riuscirono a trovare vaste comunità di connazionali che potevano continuare a sfruttare. La paura della mafia e la generale riluttanza a fidarsi delle forze dell'ordine riducevano gli immigrati italiani onesti e lavoratori ad un fertile terreno sul quale i mafiosi trapiantati potevano continuare a far fiorire le attività

⁶⁰ N. GENTILE, *Vita da copomafia*, Roma, Crescenzi, Allend, 1993, pp. 99-106.

⁶¹ J. BONANNO, *Uomo d'onore*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 15-18.

crimina
mafia
italiana
grandi
Chicag

parlat
del 19
di opp
capi c
bisogn
puntat
avven
aveva
durant
collab
inva
non
tranc
alleat
agost

dime
due
cui
di
mag
Pd
secon
facile

⁶² L'esp
operat
propri
dell'FF
raggiun
porta
un'est
bruciar
⁶³ N. T
OSS PA

criminali⁶². Una delle prime città americane a sperimentare la piaga della mafia fu New Orleans dove era presente una consistente comunità italiana. Attività di tipo mafioso venivano condotte anche in altre grandi città con una consistente popolazione italiana come New York, Chicago, Kansas City, Pittston e San Francisco.

I rapporti fra mafia siciliana e americana, di cui abbiamo parlato, si rafforzarono in concomitanza con lo sbarco alleato in Sicilia del 10 luglio 1943. Infatti, più che di risveglio della mafia si può parlare di opportunità che la mafia raccolse prima e dopo lo sbarco quando capì che si stava avvicinando un cambiamento epocale e che quindi bisognava, per sopravvivere, saltare sul carro del vincitore, come puntualmente fece. L'incontro tra mafia e servizi segreti americani avvenne tramite le "famiglie" mafiose americane. Questa gente, che aveva sempre mantenuto stretti rapporti con la mafia isolana, anche durante il regime, assunse il compito di assicurare un'efficace collaborazione alle forze anglo-americane che si preparavano ad invadere l'isola. Non si trattò di un aiuto militare del quale gli alleati non avevano bisogno, ma di un'opera di persuasione che servì a tenere tranquille le popolazioni ed a frenare ogni atto di ostilità verso gli alleati. In un documento dell'OSS (servizio segreto americano) del 13 agosto 1943 si legge:

«Per quanto riguarda le nostre attività in Sicilia, non dobbiamo dimenticare che la mafia gioca un ruolo importante. La mafia a sua volta è divisa in due tendenze: quella alta composta da professionisti e intellettuali e quella bassa, in cui troviamo elementi che svolgono lavori di manovalanza. Solo la mafia è in grado di sopprimere il mercato nero e di influenzare i contadini che costituiscono la maggioranza della popolazione. Al momento possiamo contare sulla mafia e sul Pd'a. Ci siamo incontrati con i loro leader. Gli accordi prevedono che essi agiscano secondo i nostri ordini e suggerimenti. Da queste parti un patto non si spezza facilmente⁶³».

⁶² L'elemento della paura gioca una parte importante nello schema della mafia. Le operazioni sono condotte in modo da suscitare la naturale paura di ritorsioni sulla propria vita, sulla famiglia, sulla proprietà. Minacce di rappresaglie, scrive un agente dell'FBI, sono state utilizzate dai mafiosi negli Stati Uniti con effetti mortali che hanno raggiunto la Sicilia nel corso degli anni. Il rifiuto di conformarsi agli ordini della mafia porta inesorabilmente all'uso della violenza da parte di questa incluso la morte. Se un'estorsione non veniva pagata la misura da prendere poteva essere per esempio bruciargli la casa. La vendetta della mafia è rapida, certa e spietata.

⁶³ N. TRANFAGLIA, *Come nasce la repubblica*, Milano, Saggi Bompiani, 2004, documento OSS Palermo segreto, p. 94

I mafiosi si presentavano agli alleati come gli unici tutori dell'ordine, il che era forse vero, considerato il momento storico, e gli americani avevano bisogno di gente che avesse un seguito presso la popolazione in subbuglio per la guerra. Molti furono i boss che beneficiarono di questi rapporti. Il primo fu Lucky Luciano che nel 1945 fu definitivamente messo in libertà dalle autorità americane ed estradato in Italia. A Luciano fecero seguito Gaetano Chifalo, Antonio Schillaci, Carlo Caruso, Nicola Gentile, Carlos Marcello, Frank Coppola, Gaetano Badalamenti, Joe Pici (Peachy), Joe Adonis, Joseph Di Giovanni, Tony Accardo: tutti boss di primo piano che si stabilirono nel territorio nazionale. Luciano si sistemò a Napoli, dove aprì un negozio di articoli sanitari e di elettrodomestici. Nicola Gentile si stabilì a Cattolica Eraclea; Frank Coppola vicino Roma, da dove con frequenza si recava a Partinico, Gaetano Badalamenti in Spagna, Marcello ad Algeri.

A Palermo Luciano, in società con don Calò Vizzini, creò una fabbrica di confetti e dolci. La fabbrica era sorta nel 1949, ma dietro di essa si nascondeva il traffico di droga⁶⁴. Nel 1951 anche una commissione del Senato americano, diventata famosa come commissione Kefauver dal nome del suo presidente, indagando sulle attività del mondo del crimine organizzato, confermava l'esistenza di incontri e scambi di favori prima e durante la guerra, tra ufficiali della marina americana e Lucky Luciano. Gli incontri risalivano al 1942. Altri noti boss della mafia siciliani o italo americani hanno usufruito di grandi e svariati benefici: come Vito Genovese, che, come abbiamo detto, si trasferì in Italia nel 1937 per sfuggire ad una condanna di omicidio, si avvicinò al fascismo facendo onerose donazioni per la costruzione della casa del fascio di Nola per poi, con l'arrivo degli americani, diventare antifascista e interprete di Charles Poletti responsabile del Comando dei Civil Affairs, già governatore dello Stato di New York fra il 1942-43.

Genovese, da semplice interprete all'interno dell'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territories) faceva di tutto: rilasciava permessi, salvacondotti, ordini di sequestri, attestati di benemerita ecc.. Poi riuscì ad organizzare uno dei traffici più grossi di mercato nero tra la Campania e la Sicilia a spese del comando militare alleato. Nessuno all'interno dell'Amgot si lamentò mai dei numerosi ammanchi. Inoltre, Max Mugnani, uno dei più noti trafficanti di stupefacenti italiani, fu nominato depositario dei prodotti farmaceutici in dotazione

⁶⁴ M. PANTALEONE, *Omertà di stato*, Napoli, Tullio Perino editore, 1993, pp. 120-121.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Da
della

alle truppe americane. Don Calogero fu nominato sindaco di Villalba dagli americani il 23 luglio 1944; Giuseppe Genco Russo, che dopo la morte di don Calò ereditò il comando della mafia, fu nominato soprintendente degli affari civili di Mussomeli; Salvatore Malta (Don Turidduzzu) fu nominato sindaco di Vallerlunga⁶⁵. La mafia veniva investita ufficialmente del potere amministrativo, cariche alle quali i boss avevano sempre mirato. Così commenta la commissione antimafia l'arrivo degli americani:

«Man mano che le forze alleate occupavano l'Isola, procedendo da sud-ovest verso l'interno, e poi verso oriente, i prefetti e i podestà, che non avevano abbandonato l'Isola, furono destituiti dalla carica e sostituiti con nuovi amministratori graditi agli alleati. In molti dei 357 comuni siciliani furono insediati come sindaci, a partire dai comuni occidentali, uomini separatisti, e tra loro anche autentici mafiosi, come avvenne tra gli altri per Calogero Vizzini, nominato sindaco di Villalba. Anche a Palermo, il 27 settembre 1943, venne solennemente insediata la nuova giunta comunale, presieduta da Lucio Tasca, che successivamente il generale Branca non avrebbe esitato a qualificare nel suo rapporto come un vero e proprio capo-mafia. In questo modo, i mafiosi tornavano alla ribalta assumendo posizioni di potere o direttamente o per interposta persona [...] o meglio con gli emigrati di origine siciliana che le forze di occupazione avevano portato con sé e che spesso erano diventati consulenti delle autorità militari, misero i mafiosi in condizione di ottenere vantaggi cospicui di ogni genere e favorirono inoltre (sul presupposto che si trattasse di perseguitati politici) la riabilitazione di molte persone che erano state condannate o confinate per reati comuni. [...] A Villalba Calogero Vizzini era il gestore del fendo Miccichè [...] già ora si può dire che le tragiche vicende che portarono alla morte di Giuliano confermano in pieno l'orgogliosa affermazione di Calogero Vizzini che contro i banditi nulla avrebbero mai potuto la Polizia senza l'appoggio della mafia [...] la certezza ben presto acquisita dalle popolazioni locali che era stata la mafia a liberare l'Isola dal terribile flagello del banditismo [concorse] a costituire l'ultimo, ma non certo il meno importante, dei fattori che contribuirono nel dopoguerra a ristabilire l'oppressione del potere mafioso sulle contrade della Sicilia⁶⁶».

L'esistenza di un rapporto diretto tra settori politici e istituzionali e il potere mafioso a partire dal dopoguerra è stato più volte analizzato dalla varie Commissioni antimafia che negli anni si

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Dalla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2, 1976, p. 118.

sono succedute. Nella relazione di minoranza del Movimento sociale italiano, presentata al termine dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia della VI legislatura (1972-1976), vi sono, sotto forma di allegati, 2 documenti, che inserisco di seguito, che appaiono di grande interesse per chiarire la possibile origine di un dialogo con la mafia di settori politici e istituzionali. Sono due rapporti segreti, inviati dal console generale degli USA a Palermo, Alfred T. Nester, al segretario di Stato, il 21 e il 27 novembre 1944. Il titolo del primo è "Meeting of Mafia Leaders with General Giuseppe Castellano and formation of group favoring autonomy". Il secondo documento, datato 27 novembre 1944, ha per titolo: "Formation group favoring autonomy under direction of Mafia". In esso è ripreso il testo di un rapporto dell'OSS. Il terzo documento su cui ci soffermiamo proviene dall'OSS di Palermo datato 13 agosto 1943 e descrive l'attività dell'intelligence americana nell'Isola.

1a Incontri proibiti⁶⁷

Signore ho l'onore di informarla che il 18 novembre 1944 il generale Giuseppe Castellano, insieme ai capi della mafia, presente Calogero Vizzini, si è incontrato con Virgilio Nasi, capo della nota famiglia Nasi di Trapani, e gli ha offerto di assumere la direzione del movimento per l'autonomia siciliana, appoggiato dalla mafia [...]. Il movimento è ancora in fase iniziale di organizzazione, quindi questo mio rapporto non potrà essere completo. Il generale Castellano [...] ha stretto contatti con i capi mafia e li ha incontrati in più occasioni come già riferito nel mio dispaccio n. 65 del 18 novembre 1944, membri importanti della mafia si sono incontrati a Palermo, è uno dei risultati di questi incontri è stato di chiedere a Virgilio Nasi di Trapani di mettersi alla testa del movimento, con l'obiettivo di diventare alto commissario per la Sicilia. [...]

1b Manovre oscure per ricostruire "la nuova Sicilia"⁶⁸

Dopo tre giorni di incontri segreti con esponenti della mafia a Palermo, il generale Giuseppe Castellano, comandante della divisione Aosta di stanza in Sicilia, ha steso una bozza di accordo sulla scelta e

⁶⁷ Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2 *sexies*, relazione di minoranza, anno 1976, pp.1121-1122.

⁶⁸ Ivi, p.1122.

l'appoggio di un candidato come alto commissario per sostituire il favorito Salvatore Aldisio, della DC. Il candidato è un cavallo oscuro, un famoso siciliano, Virgilio Nasi, boss della provincia di Trapani, che è stato avvicinato dal generale Castellano, dopo aver esposto il suo piano ai capi dell'alta mafia durante la settimana. L'incontro tra il generale Castellano e Nasi è avvenuto sabato su una spiaggia fuori mano a Castellamare del golfo. Erano presenti 2 luogotenenti di Nasi, l'ex aiutante del generale castellano in nord Africa e a Roma, il capitano Vito Garresi e l'avvocato Vito Fodera.

1c OSS chiama mafia⁶⁹

[...] Per quanto riguarda le nostre attività in Sicilia, non dobbiamo dimenticare che la mafia gioca un ruolo importante. La mafia a sua volta è divisa in due tendenze: quella alta composta da professionisti e intellettuali e quella bassa, in cui troviamo elementi che svolgono lavori di manovalanza. Solo la mafia è in grado di sopprimere il mercato nero e di influenzare i contadini che costituiscono la maggioranza della popolazione. Al momento possiamo contare sulla mafia e sul Pd'a. Ci siamo incontrati con i loro leader. Gli accordi prevedono che essi agiscono secondo i nostri ordini e suggerimenti. Da queste parti un patto non si spezza facilmente[...].

2. *Portella della Ginestra e l'attacco alle sedi del PCI*

Portella della Ginestra è un passo della Sicilia settentrionale tra Piana degli Albanesi e la valle dello Jato, in provincia di Palermo. I suoi abitanti, oriundi albanesi, si stabilirono in Sicilia nella seconda metà del XV secolo. Gli abitanti di queste zone erano usi celebrare la festa del 1° maggio a Portella, che consisteva semplicemente nel passare una giornata in allegria. Il 1° maggio 1947 fu caratterizzato da un'azione organizzativa molto forte da parte delle camere del lavoro. Si sarebbe dovuto festeggiare la vittoria elettorale, nelle elezioni regionali siciliane

⁶⁹ N. TRANFAGLIA, *Come nasce la repubblica*, Milano, Saggi Bompiani, 2004, documento OSS Palermo segreto, 13 agosto 194, L'attività dell'Oss, p. 94. OSS: Office strategic Service era un servizio segreto americano operante durante la seconda guerra mondiale. Fu sciolto nel 1945 e dopo un anno circa fu istituita la Cia (central intelligence group).

del 20 aprile, delle sinistre unite nel Blocco del popolo. Quando il segretario socialista Giacomo Schirò cominciò ad arringare la folla iniziò l'azione di fuoco. Rimasero riversi sul terreno tra carretti rovesciati e asini colpiti mortalmente, 11 morti e 27 feriti. La strage fu subito attribuita al bandito Giuliano ed alla sua banda. Dal 2 maggio in poi, l'unica pista seguita nelle indagini fu quella enunciata dal ministro dell'Interno Scelba alle Camere e cioè che il delitto era un atto di comune banditismo.

Non c'erano quindi mandanti e tanto meno dei mandanti politici; mandanti ed esecutori erano i banditi. Ma le cose non stavano esattamente così. Il '47 è l'anno cruciale delle grandi lotte contadine. Questo movimento unitario dei contadini siciliani portò alla vittoria il Blocco del popolo alle elezioni regionali del 20 aprile '47. La vittoria suscitò allarme e preoccupazione in tutte le forze reazionarie dell'Isola, che dovettero fare i conti con questa nuova realtà che spostava a sinistra gli equilibri politico-governativi. Ricordiamo, infatti, che Portella non è il solo atto stragista di quegli anni in Sicilia; sono decine i sindaci socialcomunisti, i sindacalisti, i contadini, gli aderenti alle camere del lavoro uccisi dalla mafia in quegli anni. Queste forze retrive e reazionarie, decise a non perdere i privilegi di sempre, si posero l'obiettivo di bloccare a tutti i costi il rinnovamento, la democrazia, la presa del potere delle sinistre. Proprio per questi motivi, la strage di Portella non può essere spiegata come un mero fatto di cronaca nera. Portella è il punto d'arrivo di un processo criminale eversivo portato avanti da ambienti reazionari legati al latifondo che, tramite l'intimidazione, ha fatto in modo che niente cambiasse.

Vi è un dato che sconcerta: dopo l'attacco alle sezioni socialcomuniste, il 22 giugno 1947, attribuito alla banda Giuliano, dove ci furono 9 morti e una decina di feriti, molte di queste sezioni restarono chiuse per venti anni. Quindi chi guidò l'"affaire" Portella e poi di conseguenza l'"affaire" Giuliano riuscì nell'intento di bloccare qualsiasi processo di rinnovamento. È interessante infatti leggere a questo proposito la dichiarazione resa dall'onorevole Pompeo Colajanni il 3 maggio al questore Giammorcaro:

«Le forze della conservazione sociale (latifondismo gretto, gabellotti, parassiti e mafiosi, campieri e soprastanti mafiosi, elementi del banditismo comuni, ed organizzazioni politiche - liberali, qualunquista e monarchico) fanno una politica di violenze, minacce e strage nei confronti dei lavoratori. Le minacce e le violenze sono state intense a San Giuseppe Iato a San Cipirello e a Piana degli Albanesi. Vengono fatti continui accenni da parte dei più retrivi feudatari e dai gabellotti

mafiosi verso i contadini che cooperano e si erigono a via della giustizia delitto di trascorrono meticolosi

questa è la cui ideologia la zona dei capi Garibaldi carabinieri disse che agrari. Le nei pressi di una lezione terra.

Il Ginestra per idea diversa quasi due me

E manifestazioni movimento nelle varie aree nell'illusione si fosse affermata conseguenza delle terre incolte dalla stessa illa potuto agire di i suoi interessi da

⁷⁰ Commissione parlamentare per gli affari di pubblica sicurezza, XIII legislatura, Portella della Ginesa, polizia datata 1 luglio

mafiosi; al ricorso alle armi e alle bombe in caso di successo dell'azione dei contadini verso la riforma agraria, manifestazioni d'odio contro i contadini, contro le cooperative, contro i dirigenti. Si intensificano le calunnie contro il partito comunista e si creano movimenti neo-fascisti e anti-bolscevici come quello creato a Palermo in via dell'orologio. Questo stato d'animo esplode in forma aperta e scandalosa nel delitto del sindacalista Accursio Miraglia. L'organizzazione della strage di Portella trascende i confini della provincia e si deve considerare manifestazione decisa e meticolosamente organizzata dalla delinquenza politica inter-provinciale⁷⁰».

Già il 3 luglio '47 l'onorevole Pompeo Colajanni aveva inteso questa come una strage la cui organizzazione era stata complessa e alla cui ideazione avevano partecipato menti politico-delinquenziali di tutta la zona. Subito, molti capirono l'entità di quello che era successo. Lo capì Girolamo Li Causi, capo del PCI siciliano, l'on. Colajanni ed i carabinieri, poiché il comandante Angrisani della stazione dell'Arma disse che la strage era da attribuirsi alla mafia in combutta con gli agrari. Lo stesso Giuliano, ai quattro cacciatori sequestrati dalla banda nei pressi di Portella il giorno della strage, affermò che dovevano dare una lezione ai comunisti perché questi volevano togliere la mafia e la terra.

Il maggiore Angrisani che si occupò della strage di Portella della Ginestra per un certo periodo prima di essere trasferito, si era fatto una idea diversa dell'accaduto, prendendo le distanze dalla pista ufficiale e a quasi due mesi dalla strage così analizzava la situazione:

«È noto che Giuliano è un bandito politicante. Egli durante le violente manifestazioni del movimento separatista siciliano negli anni 1945/46, affiancò il movimento e lo sostenne con le sue bande anche negli assalti alle caserme dell'arma e nelle varie altre attività delinquenziali. È altresì noto che Giuliano faceva ciò nell'illusione di guadagnarsi la sanatoria al suo triste passato qualora il movimento si fosse affermato. Egli prendendo spunto dal malcontento esistente fra gli agrari in conseguenza dell'applicazione dei decreti Segni Gullo relativi all'occupazione delle terre incolte o mal coltivate, ha spiegato la bandiera antibolscevica sempre mosso dalla stessa illusione. Il Giuliano, nella circostanza del primo maggio a Portella ha potuto agire di sua iniziativa, come per mandato di qualche altro criminale leso, nei suoi interessi dall'applicazione dei sopra citati decreti. Le molteplici protezioni e

⁷⁰ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, XIII legislatura (1996-2001) doc. XXIII n. 6, pubblicazione degli atti riferibili a Portella della Ginestra, Parte V, relazione su Portella della Ginestra inviata al capo della polizia datata 1 luglio 1947, p. 472.

l'omertà che lo circondano non consentono per ora, sull'argomento, che ipotesi e che solo col suo arresto potranno essere identificati eventuali mandanti⁷¹».

Tutti coloro che indagarono non presero in considerazione nessun'altra ipotesi investigativa, ma si assoggettarono a una sola verità, quella di Scelba che attribui la strage ad un atto di comune banditismo. Ma i mandanti c'erano... e gli uomini di Giuliano ma anche altri personaggi come il parlamentare comunista Giuseppe Montalbano lo ribadirono spesso durante i processi anche se tutto si risolse in un nulla di fatto.

Dopo Portella, a giugno, furono assaltate le sezioni comuniste di Partinico, Carini, Borgetto, S. Giuseppe Jato, Monreale e Cinisi con 9 morti e decine di feriti. Furono uccisi sindacalisti e capi lega. Era il tempo in cui Giuliano spediva al «Giornale di Sicilia» lettere con frasi tipo «Ho lottato e lotterò contro i comunisti fin tanto che scompariranno dalla faccia della terra».

Non è pensabile che Giuliano organizzasse tutto questo da solo e che non ne dovesse rispondere a nessuno. Ne era a conoscenza la mafia; inoltre, oggi sappiamo che la sua banda era legata a gruppi neo fascisti molto attivi nell'Isola in quel periodo come le Sam (squadre d'azione mussoliniane), la Spsfe (società patriottica siciliana fascista Etna), l'Evis (esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia) nato nel 1944 come braccio armato del Mis (movimento indipendentista siciliano) spesso menzionato nei documenti Nara⁷² come gruppo legato alle forze neofasciste⁷³ e lo Sicherheitsdienst (il controspionaggio del partito nazista) o ancora il Fronte Antibolscevico sito a Palermo in via dell'Orologio che Giuliano era uso frequentare. È molto interessante a questo riguardo un documento in cui mi sono imbattuta nelle mie ricerche presso l'Archivio centrale dello stato sulla strage di Portella della Ginestra:

«Il bandito Giuliano ha avuto nei mesi scorsi, sia direttamente che a mezzo di un luogotenente, certo Franco Martina, già ufficiale della g.n.r., contatti

⁷¹ Commissione antimafia, legione territoriale dei carabinieri di Palermo. Oggetto: Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi (Palermo), reato di strage, informativa speciale del 20 giugno '47 a firma Alfredo Angrisani, maggiore comandante del gruppo.

⁷² Nara: National archives and records administration, sono gli archivi nazionali statunitensi.

⁷³ Non bisogna dimenticare che Salvatore Giuliano era stato colonnello dell'Evis tra il 1945-46.

⁷⁴ ACS, MI.

⁷⁵ C. RUTA, Rubbettino.

⁷⁶ N. TRANE (national arc politico, p. -

con i gruppi neo fascisti di Roma. Gli incontri avvenivano in un bar sito in via del Traforo - angolo via Rasella. In linea di massima, Giuliano mise la sua banda a disposizione del neofascismo⁷⁴».

Chi ordì la strage di Portella sapeva di muoversi all'interno di una logica anticomunista coerente con le scelte di campo internazionale. In un messaggio che il segretario di Stato Marshall inviò all'ambasciatore in Italia James Dunn, proprio il 1° maggio del 1947, si legge fra l'altro:

«Il Dipartimento di stato è profondamente preoccupato delle condizioni politiche ed economiche italiane, che evidentemente stanno conducendo ad un ulteriore aumento della forza comunista e a un conseguente peggioramento della situazione degli elementi moderati, con i comunisti che diventavano sempre più fiduciosi e portati ad ignorare l'attività del governo⁷⁵».

In un altro documento che ha la stessa data del 1° maggio 1947 si legge chiaramente la preoccupazione degli alleati per la vittoria del Blocco del popolo in Sicilia, e il timore che, in caso di crisi internazionale, il PCI potesse far ricorso alle truppe russo-jugoslave già schierate sulla frontiera orientale italiana per prendere il potere⁷⁶. È l'insieme di questi soggetti: mafia, agrari, americani preoccupati dalla minaccia comunista, organizzazioni neo fasciste forti nell'Isola dopo lo sbarco, che hanno configurato il contesto storico di questi eventi.

Il documento che riporto di seguito è un articolo del quotidiano «La voce repubblicana» del 24 giugno 1947 che a due giorni dall'attacco alle sedi del PCI del palermitano cerca di spiegare le vere motivazioni delle stragi. L'autore scrive che si tratta di "atti di terrorismo politico" contro le organizzazioni contadine che gli agrari vogliono metter a tacere una volta per tutte.

⁷⁴ ACS, Mi, busta 19, notizie fiduciarie, Roma 30 giugno 1947.

⁷⁵ C. RUTA, *Il binomio Giuliano- Scelba: un mistero della Repubblica?*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 1994, p. 27.

⁷⁶ N. TRANFAGLIA, *Come nasce la repubblica*, Milano, Bompiani, 2004. Documento Nara (national archives and records administration) del 1° Maggio 1947. Oggetto: rapporto politico, p. 415.

2a La sinistra non piace alla mafia⁷⁷

Il terrorismo politico va assumendo in Sicilia forme sempre più allarmanti, per la simultaneità delle azioni dei fuorilegge, che fa pensare ad un piano dettagliatamente organizzato, e per la incapacità delle forze di polizia ad identificare i responsabili. Già dopo l'eccidio di Portella della Ginestra le autorità siciliane ed i quotidiani di Palermo riceverono una lettera anonima che diceva testualmente: «Siete invitati a non occuparvi dei fatti di Portella della Ginestra; abbiamo già nomi ed indirizzi di tutti i funzionari di Polizia, di tutte le autorità che si stanno occupando delle indagini. Sono diffidati a continuare, altrimenti li faremo tacere per sempre...» «questo primo episodio è un avvertimento, continueremo con gli atti terroristici, perché vogliamo completamente eliminare il comunismo dalla vita politica siciliana». E la lettera terminava: «Chi ama la libertà e odia la Dittatura». Ora è bene precisare innanzitutto che per comunismo la delinquenza politica Siciliana intende tutti i partiti di sinistra, le camere del lavoro e le organizzazioni operaie. Incoraggiati dalla impunità i banditi sono tornati all'attacco. [...] Se i delinquenti di Portella della Ginestra, di Carini, di Cinisi, di Partinico, di Alia non sono mai stati catturati bisogna ricercarne i motivi nella connivenza con la fazione agraria che nasconde i fuori legge nelle ospitali masserie dei feudi. Un giornale palermitano nella edizione di ieri ha riportato la dichiarazione di alcuni contadini di Piana dei Greci, i quali assicurano di aver riconosciuto tra i banditi di Portella il bandito Giuliano. Nelle sedi comuniste attaccate ieri sono stati anche trovati dei manifestini firmati Giuliano, nei quali il bandito dice di voler combattere il comunismo per il trionfo della libertà.

Che vi sia o no Giuliano fra i delinquenti dell'attacco alle sezioni comuniste ha scarsa importanza. Giuliano è un mito, dietro il quale stanno coloro che hanno interesse a spargere il terrorismo nelle campagne per spezzare le organizzazioni contadine.

3. *L'operazione Milazzo*

Il 23 ottobre del 1958 Silvio Milazzo, esponente della Democrazia Cristiana, fu eletto Presidente della Regione Sicilia con l'appoggio dei dissidenti del suo partito, di socialisti, comunisti, monarchici e missini. Espulso dalla DC, forma un nuovo partito, l'Unione Siciliana Cristiano Sociale (USCS) che rappresenta un primo

⁷⁷ ACS, Mi, gabinetto busta 19, quotidiano «La Voce Repubblicana», 24 giugno 1947.

esempio di rottura del partito dell'unità dei cattolici. Quella che passò alla storia come "l'operazione Milazzo" fu resa possibile, come abbiamo visto, dall'unione di forze eterogenee in nome del progresso siciliano. La goccia che fece traboccare il vaso e cadere il governo La Loggia fu la questione riguardante lo sviluppo dell'industria isolana asfissata dall'industria del nord. La Sicindustria, nata nel 1950, si batteva perché protagonista e beneficiaria dello sfruttamento della ricchezza proveniente dal territorio fosse la piccola e media industria siciliana che avrebbe creato nuovi posti di lavoro con l'esclusione della grande industria settentrionale.

Ma non fu il solo motivo a mettere in moto la svolta Milazzo. I cambiamenti politici in seno alla segreteria nazionale della Democrazia Cristiana portarono ulteriori malcontenti nella classe dirigente della DC siciliana. I dissidenti vedevano nei cambiamenti organizzativi voluti da Fanfani, divenuto segretario nel 1954, che avrebbe trasformato la DC in un partito di massa con una forte leadership, una degenerazione del sistema partitocratico.

Dietro la rivolta guidata da Milazzo c'erano Scelba, Don Sturzo, Alessi e i vecchi notabili emarginati dal nuovo segretario e dalla corrente siciliana che lo sosteneva i "Giovani turchi". Anche il PCI di Macaluso⁷⁸ appoggiò Milazzo per diversi motivi. A livello politico non vedeva di buon occhio l'avanzata di questa nuova e spregiudicata corrente, e a livello economico teneva a promuovere la media imprenditoria isolana unita nella Sicindustria, nata dalla rottura con Confindustria, guidata da Domenico La Cava per combattere il monopolio delle industrie del nord. Ciò avveniva in linea con le posizioni che aveva assunto Togliatti al congresso regionale del PCI siciliano nel 1957.

Non bisogna dimenticare però che la svolta Milazzo per il PCI significò partecipare ad una maggioranza di governo, cosa che a livello nazionale era impensabile negli anni della *conventio ad excludendum*⁷⁹. Il PSI siciliano guidato da Salvatore Corallo aderì all'operazione, anche se con molte tensioni interne, per combattere lo strapotere fanfaniano e il monopolio delle industrie del nord. Per monarchici e MSI fu un modo per venir fuori dall'isolamento a cui erano stati costretti alla fine della seconda guerra mondiale. Alle elezioni regionali del 7 giugno 1959

⁷⁸ Emanuele Macaluso segretario del Pci siciliano succeduto a Girolamo Li Causi.

⁷⁹ *Conventio ad excludendum*: regola tacita e non scritta, entrata in vigore nel 1947 con la nascita dei due blocchi (occidentale guidato dagli Usa e orientale guidato dall'Unione Sovietica), in base alla quale le forze che non si riconoscevano nel blocco occidentale venivano escluse dalla formazione del governo.

L'Uscs ottenne il 10,6 % di voti e 10 seggi, ma nonostante tutto la DC mantenne intatta la sua percentuale di voto (38,6%). L'esperienza del governo Milazzo entrò in crisi irrimediabilmente nel 1960 quando, scoperta una compravendita di voti all'assemblea regionale, il governo cadde.

Gli episodi di corruzione e di collusione con la mafia infangarono, comunque, il neogoverno dal momento della sua formazione. Socialisti e comunisti si impegnarono più che altro nella lotta alla mafia del feudo, ma non si resero conto che ormai quella mafia era in via di esaurimento; stava avanzando una nuova mafia affaristico - imprenditoriale che invece il governo Milazzo favorì. Pensiamo al caso degli esattori di Salemi Nino e Ignazio Salvo che sostennero questo progetto di governo rafforzando le loro posizioni non solo nel governo regionale, ma anche nel contesto comunale, mentre era al potere la corrente fanfaniana, con Salvo Lima come sindaco, Vito Ciancimino assessore ai lavori pubblici e Giovanni Gioia segretario provinciale della DC. Gli stessi Salvo poi furono i principali fautori della caduta del governo Milazzo. Sono gli anni di avvio del "sacco di Palermo".

L'operazione Milazzo fu una manovra trasformista dove le differenze fra destra e sinistra furono abolite, per dare spazio ad una politica di accordi e compromessi che tennero in vita il governo anche con l'aiuto della mafia.

La commissione antimafia sottolinea:

«Una delle sperimentazioni più compromesse e distorte del "sicilianismo" si è avuta nel triennio 1958-61 con la cosiddetta operazione Milazzo, che ha visto per la prima e unica volta della storia siciliana, la DC all'opposizione. Il raggiungimento di questo fine, che le forze politiche di destra e sinistra, nonché forze economiche emergenti nell'isola sentivano come determinante per conquistare uno spazio autonomo e subalterno, produsse una grave sottovalutazione dei mezzi usati. Alcuni intenti apparivano apprezzabili, in particolare quelli legati ad uno sviluppo economico autonomo della Sicilia, in coincidenza con le forti entrate fornite dalle royalties sulla estrazione del petrolio. L'innaturale alleanza fra destra e sinistra, rendeva di per sé fragile il progetto politico. Della fase di confusione istituzionale e politica seppe approfittare la mafia, che sostenne l'operazione ed introdusse nomini propri o a lei vicini⁸⁰».

⁸⁰ Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. *Mafia politica pentiti*, relazione del presidente Luciano Violante a cura di Orazio Barrese, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1993, p. 77.

3a L' "affaire" Milazzo⁸¹

Il 31 ottobre 1958 viene eletto in Sicilia il primo dei tre governi regionali presieduti dall'on. Silvio Milazzo. Sotto il profilo politico, l'operazione che porta alla formazione di questo Esecutivo - e di quelli che lo seguiranno - è conseguenza di una profonda spaccatura maturata in seno al partito della Democrazia Cristiana, di cui proprio l'on. Milazzo si rende acceso protagonista. La cosiddetta "Operazione Milazzo", che in tempi diversi mette insieme una inusuale coalizione composta da un nucleo di dissidenti democristiani - avversari della corrente fanfaniana - monarchici, missini e socialisti, e che può contare sul sostegno esterno del Partito Comunista, viene proposta dalle cronache dell'epoca come uno degli ultimi tentativi del vecchio "notabilato" democristiano di conservare autonomia rispetto al nuovo "partito-macchina" organizzato dal segretario DC Amintore Fanfani.

Si esporrà nel prosieguo come tale operazione politica avesse ottenuto anche un sostegno iniziale da parte del gruppo Salvo - Cambria e dal noto esponente di Cosa nostra Paolino Bontate, padre di Stefano Bontate, che con i Salvo ha intrattenuto - fino alla sua scomparsa - solidi e durevoli rapporti. Sostegno che il gruppo degli esattori si affrettò poco dopo a ritirare, su sollecitazione dei referenti politici dell'epoca e con l'assenso di Cosa nostra. Come contropartita al ritiro dell'appoggio al governo Milazzo, i Salvo otterranno un trattamento di favore in materia di legislazione esattoriale, tale da determinare in pochi anni una espansione senza precedenti dell'intero gruppo.

L'esperienza milazziana in Sicilia si chiude definitivamente nel febbraio del 1960, per lasciare spazio al primo governo di centrosinistra presieduto dall'on. Giuseppe D'Angelo. [...] Nel corso del dibattito, il teste on. Giuseppe Campione ha richiamato alcune vicende legate alla sua esperienza politica regionale negli anni 50-60, con specifico riferimento al ruolo che i cugini Salvo svolsero nell'ascesa e nella caduta dell'esperienza milazziana, raccontando che egli - giovane attivista democristiano - nel corso delle sue ripetute trasferte a Palermo presso l'Hotel delle Palme, aveva frequentemente avuto occasione di vedere Antonino e Ignazio Salvo riuniti presso le sale dell'Albergo, intenti a pianificare strategie e tattiche politiche, in compagnia di deputati eletti all'Assemblea Regionale e di altri personaggi che - pur non avendo incarichi istituzionali o di partito - avevano comunque un

⁸¹ Requisitoria della Procura di Palermo al processo Andreotti.

certo peso e ruolo nella burocrazia o nelle anticamere degli Assessorati, tale da contribuire alla determinazione degli indirizzi di politica regionale in Sicilia: [...]

Il teste on. Giuseppe Abbate, già dirigente regionale del partito della Democrazia Cristiana, dietro sollecitazione della difesa, ha ricordato in udienza il contenuto delle conversazioni avute con l'ex Presidente della Regione Giuseppe D'Angelo - con cui il teste ha coltivato rapporti di amicizia ed affetto - circa la capacità di condizionamento dei cugini Salvo nell'ambito della politica di governo regionale. Il teste, in particolare, si è soffermato nel ricordare quanto personalmente riferitogli dal D'Angelo circa il ruolo di "finanziatori" assunto dagli esattori di Salemi nella cosiddetta "Operazione Milazzo": « [...] i Salvo erano praticamente la borsa di quel progetto, lui (D'Angelo) attribuiva ai Salvo una responsabilità decisa, erano stati i finanziatori di quella operazione politica nell'ambito del Parlamento Regionale del Governo della Regione. Come ognuno di noi storicamente ricorda fu un'operazione di potere trasversale che andava dall'estrema Sinistra fino alla Destra[...] alla Destra Monarchica. [...] C'era, il riferimento al milazzismo è proprio ad un progetto trasversale, politico ed economico di cattiva politica e di cattiva economia laddove i Salvo certamente non erano esponenti politici, ma erano i finanziatori di questo progetto. Quindi D'Angelo attribuiva ai Salvo un ruolo preciso che era quello di banca per la realizzazione di questo progetto.⁸²».

Il gruppo finanziario gestito dai Salvo, dunque, per l'enorme potere di cui disponeva, era nelle condizioni di sostenere un progetto di governo, condizionando le dinamiche e le alleanze politiche all'Assemblea Regionale Siciliana; così come, del resto, era nelle condizioni di liquidarlo, come effettivamente sarebbe accaduto per l'esperienza "milazziana". In quel caso, infatti, con la stessa determinazione con cui lo avevano sostenuto economicamente, i Salvo e la lobby familiare di cui essi erano diretta espressione, sarebbero stati i principali artefici della caduta del governo Milazzo. E che tale determinazione non fosse frutto di battaglie politiche e parlamentari ma di accordi "di corridoio", maturati sulla base di interessi extraistituzionali e gestiti dalle potenti famiglie degli esattori, veniva confermato dallo stesso Antonino Salvo che, interrogato nel 1984 dai giudici istruttori Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ammetteva di essere stato il protagonista di questa vicenda politica regionale: «[...] Sono sicuro di essere vittima di una persecuzione politica ed in

⁸² Udienza del 26.11.96, p. 100 e ss.

part
app
poli
quid

grup
form
que
dell
circa
"mil
que
segr
Fran
conter
oggett
aveva
mi s
Milazzo

dichiar
sempre
pagar
Lei l'ha

potenz
Cioè s

un giu
per ab

per...?

INCO
poi no
senato

⁸³Atti In
p. 7.

particolare di essere reo di aver fatto cadere il governo Milazzo, che era appoggiato dalla mafia, notoriamente. Da allora sono sotto il mirino dei politici ed in particolare anzi soltanto del Partito Comunista Italiano e quindi del giornale «L'Ora». [...]»⁸³.

Una ulteriore conferma del peso extraistituzionale esercitato dal gruppo degli esattori sulla politica regionale e sulle dinamiche di formazione delle decisioni all'interno della classe dirigente politica di quel periodo, ci è inaspettatamente giunto dalla deposizione del teste della Difesa avv. Vito Guarrasi, il quale nel riferire delle sue conoscenze circa le responsabilità dei Salvo nel fallimento dell'esperienza "milazziana" in Sicilia, ha ricordato un episodio inedito della storia di quel periodo. Egli ha riferito di aver appreso dall'on. Pignatone, segretario del Partito Cristiano Sociale, di un suo incontro con Francesco Cambria avvenuto sul traghetto Palermo - Napoli e del contenuto di alcuni argomenti che nel corso della traversata erano stati oggetto di conversazione; il Cambria, affrontando alcuni temi politici, aveva fatto un preciso riferimento al "caso Milazzo", affermando: «Io mi sono pentito, a me mi hanno impegnato per abbattere il governo Milazzo e ho fatto male».[...]

PUBBLICO MINISTERO: Le chiedo se conferma di avere dichiarato in questo decreto... in questo decreto, in questa intervista, sempre virgolettato: I Salvo furono sempre contro Milazzo, anzi pagarono per fare fallire l'esperienza politica milazziana e ci riuscirono. Lei l'ha affermato?

GUARRASI VITO: Sì. [...]

PUBBLICO MINISTERO: A lei risulta che i Salvo erano tanto potenti da fare crollare un governo regionale come quello di Milazzo? Cioè su che cosa la basa, su esperienza personale?

GUARRASI VITO: Veda, io non è che sono in grado di dare un giudizio tassativo, ero fra quelli che pensavano che i soldi occorrenti per abbattere il governo Milazzo fossero stati versati dai Salvo.

PUBBLICO MINISTERO: Scusi, mi sono... i soldi occorrenti per...?

GUARRASI VITO: Per fare l'operazione - INCOMPRENSIBILE- pagare... io non vorrei ora dire delle cose che poi non mi risultano tassativamente, ma c'erano delle voci per cui un senatore, un deputato aveva fatto una dichiarazione...

PRESIDENTE: No, no, avvocato, le voci li lasci stare...

⁸³Atti Irripetibili - Processo Verbale di Interrogatorio dell'imputato del 18 aprile 1984, p. 7.

GUARRASI VITO: E perciò...

PRESIDENTE: Lasci stare le voci, parli di quello che a lei risulta.

GUARRASI VITO: Però giustamente il Pubblico Ministero mi dice lei ha detto questa cosa. Raccoglievo una voce, questo lo debbo dire.

PUBBLICO MINISTERO: Raccoglieva una voce o delle voci e poi voglio dire, quando lei dice raccolgo una voce intende riferirsi delle persone con le quali ha parlato e che le hanno detto questo? Oppure lei l'ha letto sui giornali? Cioè cosa intende per raccogliere delle voci, ha parlato con delle persone di cui non ricorda il nome oppure lo leggevo sui libri, lo leggevo sui giornali, cosa intende lei per voci?

GUARRASI VITO: Senta, io glielo posso dire...

PUBBLICO MINISTERO: Siamo qua per questo.

GUARRASI VITO: ... questa voce come l'ho raccolta. Il partito cristiano sociale aveva un segretario che era l'onorevole Pignatone, trovandosi sul postale di Napoli e incontrando per caso un conoscente che era don Ciccio Cambria, perché lo chiamavano così, questo gli disse: Io mi sono pentito, a me mi hanno impegnato per abbattere il governo Milazzo e ho fatto male.

PRESIDENTE: E ho fatto...?

GUARRASI VITO: Questa mi pare una voce attendibile.

PRESIDENTE: E ho fatto...?

GUARRASI VITO: Ho fatto male. Sono stato impegnato, non è che ha detto mi hanno chiesto tot.

PRESIDENTE: Questo lo diceva Cambria a Pignatone.

GUARRASI VITO: Cambria a Pignatone e Pignatone l'ha detto a me, insomma andiamo... è una fonte abbastanza...

PUBBLICO MINISTERO: Quindi Cambria, se ho capito bene, mi scusi, ha detto: Io mi sono impegnato per...

GUARRASI VITO: Lui, Cambria, faceva politica, non è che... era un uomo di, in un certo senso, di potere, di cose...

PUBBLICO MINISTERO: Sì...

GUARRASI VITO: ... ora, Cambria evidentemente gli disse...

PUBBLICO MINISTERO: No, no, proprio la frase, scusi, proprio la frase io non ho capito bene.

GUARRASI VITO: Bisogna abbattere il governo Milazzo....

PUBBLICO MINISTERO: Questo.

GUARRASI VITO: ... e lui dice che lo hanno impegnato, che cosa ha fatto non lo so, giuro che non lo so.

PUBBLICO MINISTERO: Lo hanno impegnato in questa azione... quindi lo hanno impegnato in questa azione e poi lui se ne era pentito?

GUARRASI VITO: Gliel'ha detto, o l'ha detto per cortesia o è vero, ma io penso che se l'ha detto c'è un fondo di verità perché Cambria non era un tipo che parlava così. Gli ha detto a Pignatone, dice: A me mi hanno impegnato e me ne sono pentito.

PRESIDENTE: Quindi in quel momento già era caduto il governo Milazzo?

GUARRASI VITO: Sì, sì, era caduto e anche Pignatone era disinteressato, insomma... ho parlato di discorsi di aeroporti, questo è un discorso di postale⁸⁴. [...]

Ma l'intervento dei Salvo sulle vicende politiche siciliane non si sarebbe certo arrestato dopo il crollo del governo Milazzo. Il teste on. Giuseppe Abbate ha rievocato in udienza anche i termini del durissimo scontro che - intorno alla fine degli anni '60 - oppose l'on. D'Angelo, già segretario regionale del partito della Democrazia Cristiana e Presidente della Regione nel periodo immediatamente successivo all' "Operazione Milazzo", agli esattori di Salemi. Infatti, nonostante con legge regionale 11.1.1963 nr. 8 venisse approvato il disegno di legge nr. 531 (presentato il 14.11.1962 dal governo regionale presieduto dall'on. D'Angelo), concernente la conferma in carica - per il decennio 1964-1973 - del gruppo facente capo ai Salvo quale agente per la riscossione dei tributi in Sicilia, contestualmente veniva stabilito che nessun Ente o struttura potesse ottenere il conferimento o l'assegnazione di un numero complessivo di esattorie il cui carico di riscossione avesse superato nel 1962 i venti miliardi di lire. La normativa - pochi anni dopo - sarebbe stata platealmente disattesa, attraverso l'assegnazione di incarichi di riscossione delle imposte a nuove società, in qualche modo riconducibili sempre allo stesso gruppo dei Salvo-Cambria.

La legge di proroga del 1963, peraltro, sarebbe stata votata solo contestualmente al ritiro in aula del disegno di legge del governo istitutivo dell'Ente regionale di riscossione tributi, messo a punto dall'assessore alle Finanze Grimaldi, che per tale iniziativa fu costretto subito dopo a lasciare l'incarico in Giunta.

I Salvo avrebbero definitivamente saldato il loro "conto politico" con il Presidente D'Angelo solo qualche anno più tardi. Infatti, dopo la caduta del suo ultimo governo, D'Angelo non sarebbe

⁸⁴ Udienza del 23.09.98, p.62 e ss.

più riuscito ad ottenere la rielezione all'Assemblea Regionale Siciliana in occasione delle consultazioni regionali del 1967; mancata rielezione che - secondo le testimonianze dei protagonisti della vita politica di quel periodo - era stata determinata proprio da un'opera di sistematico boicottaggio da parte dei Salvo, perseguita anche attraverso un ingente impegno finanziario in favore del suo diretto avversario, nel corso di tutta la campagna elettorale. Con metodi non dissimili, cioè, da quelli perseguiti per operare nel "caso Milazzo".

4. *Il sacco di Palermo: mafia, politica, imprenditoria e alta finanza*

A metà degli anni '50 assistiamo allo spostamento degli interessi mafiosi dalla campagna alla città. La mafia agricola tramonta e consegna il potere ad una mafia nuova, imprenditoriale, più fluida che riesce ad infiltrarsi e ad impadronirsi di ampi settori della sfera pubblica, pregiudicando il normale svolgimento della vita sociale. La prima commissione antimafia presieduta dall'Onorevole Pafundi (IV legislatura, 1963-68), pur rimanendo molto cauta nei giudizi sulla situazione palermitana, scrive che i mafiosi avevano trovato negli uffici del comune di Palermo politici e funzionari complici che garantivano loro ingenti ricchezze, raggiunte affiancando a simili protezioni la solita pratica di attentati, omicidi a catena e atti di intimidazione.

Nel 1963, il presidente della regione Giuseppe D'Angelo dispose, con l'appoggio del PCI, una ispezione straordinaria presso il comune di Palermo, affidata al prefetto Bevivino, al vice prefetto Giovanni Santini e all'ispettore regionale Gaetano Alestra. L'ispezione avrebbe dovuto accertare la regolarità nelle procedure di concessione degli appalti, l'osservanza del piano regolatore, il riesame delle licenze commerciale ed edilizie. La commissione iniziò l'indagine dal 1959, anno di adozione del piano regolatore generale. Le anomalie denunciate furono molte; per esempio si accertò che dal 1959 al '63 erano state rilasciate circa 4200 licenze di costruzione di cui 2500 a cinque soggetti, gli unici peraltro a essere iscritti all'albo costruttori per conto terzi, un muratore, un venditore di carbonella ed a altri due soggetti che non risultavano essere costruttori; le licenze rilasciate non rispettavano il piano regolatore, la commissione edile non era stata rinnovata e si era spesso riunita senza numero legale. Il prefetto, nella sua relazione al presidente della regione, denunciò le collusioni mafiose nel comune di Palermo, ma quando il PCI chiese lo scioglimento dell'amministrazione comunale la DC difese Lima (sindaco di Palermo) lasciando cadere la cosa.

Anche la commissione antimafia di cui era presidente l'on. Carraro (VI legislatura, 1973-76) analizzò la situazione siciliana di quegli anni e il risultato fu raccapricciante. Tutti i settori, da quello pubblico a quello privato erano controllati dalle famiglie mafiose operanti nelle varie zone.

Uno dei settori più inquinati era quello del mercato ortofrutticolo di Palermo che sfuggiva totalmente al controllo del comune ed il mercato delle carni dove erano evidenti i collegamenti con le cosche mafiose che ancora praticavano l'abigeato in un sistema di monopolio. La stessa cosa valeva per il mercato del pesce tra i più gradi d'Italia, quello di Mazzara del Vallo. A seguito delle indagini della commissione antimafia, la Prefettura aprì un'inchiesta. Fu nominato un commissario al mercato ortofrutticolo che rimase in carica fino al 1970. Durante il suo mandato denunciò alla magistratura 100 persone tra amministratori comunali, funzionari e concessionari degli stands.

Gli altri campi presi d'assalto dalle organizzazioni mafiose furono le aree fabbricabili e gli appalti. Gli studi e le indagini sull'argomento hanno messo in luce grosse irregolarità commesse dai vari organi della pubblica amministrazione che agirono sotto spinte di natura mafiosa. L'inosservanza della legge e delle procedure era diventata la regola. Si costruì ovunque e senza licenza, anche al di là dei limiti e dei criteri fissati dalla sovrintendenza ai monumenti. La situazione era precaria più o meno in tutte le province siciliane, soprattutto in quelle della parte occidentale dell'Isola. Ricordiamo per esempio la frana che colpì Agrigento nel 1966 che non fu causata solo da eventi naturali, ma soprattutto dalla costruzione indiscriminata degli edifici sul colle occidentale, incuranti della natura argillosa del terreno.

Fu a Palermo, comunque, che il fenomeno assunse dimensioni enormi, tali da non lasciare dubbi sulla penetrazione mafiosa all'interno dell'apparato pubblico. Sono gli anni del "sacco di Palermo": gli anni dell'ascesa al potere nella DC siciliana di Giovanni Gioia, segretario provinciale palermitano dal 1954 di cui si vociferavano le frequentazioni mafiose; e di Salvo Lima sindaco di Palermo dal 1956 a 1958 e dal 1965 al 1968, punto di riferimento per varie famiglie mafiose a partire dai cugini Salvo della famiglia di Salemi. Lima era inoltre noto per i rapporti intrattenuti con Salvatore La Barbera, Tommaso Buscetta e con Stefano Bontate; e con Vito Ciancimino vicino ai corleonesi di Luciano Leggio, Riina e Provenzano a cui rimarrà legato fino alla fine.

La storia di Ciancimino è molto interessante. Si iscrisse alla DC molto giovane. Il suo primo impegno di partito fu quello di lavorare a Roma per Bernardo Mattarella. Eletto per la prima volta consigliere

quando Lima era sindaco, divenne assessore ai lavori pubblici nel 1959 rimanendo in carica fino al 1964, anni nei quali la speculazione edilizia palermitana raggiunse punte elevatissime. Come abbiamo visto precedentemente, Ciancimino, nel periodo in cui fu assessore rilasciò circa 4000 licenze edilizie a soggetti che facevano da prestanome ai gruppi mafiosi della città. C'era una città da ricostruire: scuole, strade, e soprattutto palazzi in cemento armato al posto delle magnifiche ville in stile liberty. Questo fu il sacco di Palermo: uno scempio edilizio di cui nessuno sembrava accorgersi, anzi i cantieri in tutta la città erano rumorosi e ingombranti, ma portavano lavoro e i cittadini erano contenti. Lima, Ciancimino e Gioia godettero, per molti anni, di un consenso smisurato.

Così Luciano Violante presidente della Commissione antimafia nel 1993 descrive la commistione d'interessi fra mafia, amministratori ed imprese edili:

«Gli appalti di opere pubbliche costituiscono uno dei principali terreni di incontro tra mafia, imprenditori, uomini politici e funzionari amministrativi. Gli obiettivi pratici sono tre: lucrare tangenti, collocare mano d'opera nei subappalti, far acquisire le forniture dalle ditte amiche.

Ma l'obiettivo generale è più ambizioso: con le mani sugli appalti, Cosa nostra riesce a controllare gli aspetti essenziali della vita politica ed economica del territorio, perché condiziona gli imprenditori, i politici, i burocrati, i lavoratori, i liberi professionisti. Questo aspetto contribuisce a rafforzare il dominio sul territorio, consolida il consenso sociale, potenzia le singole famiglie mafiose nel territorio, nella società e nell'ambiente politico e amministrativo.

Cosa nostra controlla totalmente gli appalti in Sicilia. Ha la funzione di garantire che gli accordi siano rispettati ed eseguiti, di intervenire laddove si verificano "disfunzioni", danneggiando le imprese che si rifiutano di sottostare e se necessario uccidendo gli imprenditori recalcitranti⁸⁵».

⁸⁵ Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. *Mafia politica pentiti*, relazione del presidente Luciano Violante, a cura di Franco Barrese, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, anno 1993, p.102.

4a Un'amministrazione affaristico mafiosa⁸⁶

Il passaggio dalla mafia di campagna a quella di città avviene tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, in coincidenza con due fattori, uno demografico ed uno politico.

Nella svolta di fine decennio si verifica in tutta Italia un processo di urbanizzazione. A Palermo questo processo è frenetico. In dieci anni, dal 1951 al 1961, gli abitanti aumentano di centomila unità. Cosa nostra si rende conto che la città può diventare un Eldorado e rivolge perciò la propria interessata attenzione in una prima fase ai mercati ortofrutticoli, che costituiscono il tramite tra le risorse della campagna, ove la sua forza resta considerevole, e le esigenze della città che va crescendo. Ma non fatica ad accorgersi che il grande affare è l'edilizia. Il processo di urbanizzazione preme su Palermo. Contemporaneamente si assiste ad una profonda trasformazione nei gruppi dirigenti della città. Nel 1954 Amintore Fanfani vince il congresso nazionale della DC sulla linea dell'assoluta centralità democristiana. I gruppi dirigenti democristiani dell'Isola avevano sino a quel momento tenuto ai bordi del campo i partiti liberale e monarchico, cui facevano riferimento i vecchi latifondisti con il loro seguito di capimafia. La vittoria di Amintore Fanfani porta ad un cambio della guardia anche a Palermo; le redini vengono prese da Gioia e Lima, che inglobano i vecchi latifondisti con il loro seguito e si lanciano sullo sviluppo latifondistico di Palermo.

Dal 1959 al 1964 è sindaco Lima. Vicino alla mafia di Bontate; assessore ai lavori pubblici è Vito Ciancimino, legato invece ai corleonesi. Furono gli anni del "sacco di Palermo", con l'avvio di un patto tra mafia, amministrazione pubblica e costruttori, che diventò un modello criminale per moltissime aree del mezzogiorno.

Si crearono molte "cordate" tra mafiosi, imprenditori e singoli uomini politici, che portarono allo snaturamento delle funzioni pubbliche, alla distruzione del mercato, alla ridicolizzazione della legalità amministrativa. Nacque la particolarità palermitana delle "alleanze verticali" tra mafiosi, imprenditori, burocrati, professionisti e uomini politici, l'una contrapposta all'altra.

Gli uomini politici che contavano avevano ognuno i propri imprenditori, i propri professionisti e il proprio capomafia. Nacque una

⁸⁶ Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, stralcio relazione del presidente Luciano Violante pp. 85-86.

sorta di sistema integrato di competenze, di funzioni e di poteri che aveva il suo centro di gravità in Cosa nostra e che riusciva a condizionare le vicende della spesa pubblica, gli equilibri politici e i rapporti di forza tra i vari gruppi di Cosa nostra. La lotta politica diventava immediatamente terreno per ampliamenti o restrizioni delle fette di mercato dei contendenti e Cosa nostra interveniva frequentemente, con la minaccia o con l'eliminazione fisica, anche nelle vicende politiche perché da esse, in quell'assetto, dipendevano le sorti degli imprenditori, le entrate della mafia ed il peso dei singoli uomini d'onore.

Il rapporto del dr. Bevivino, incaricato il 15 novembre 1963 dal Presidente della Regione D'angelo, di compiere una ispezione straordinaria presso il comune di Palermo, ed allegato agli atti della Commissione, documenta uno straordinario artificio di falsificazione, che culminò nella concessione di 2500 licenze su un totale di 4000 a tre pensionati, che fungevano da prestanome di uomini di Cosa nostra o di imprenditori sospetti.

Qui preme indicare i mutamenti che la vicenda edilizia impose nei rapporti tra mafia e politica. Quel rapporto che nel passato era stato occasionale, diventa essenziale perché l'edilizia comporta per necessità un rapporto con la pubblica amministrazione e con gli uomini politici che ne sono responsabili.

Ma è un rapporto che per forza di cose non si ferma all'edilizia. Investe tutte le attività comunali, le locuzioni, le manutenzioni. È criterio guida per fare e disfare le alleanze politiche, maggioranze e governi locali. Il comune in quest'ottica è considerato una mucca da mungere finché si può, una stazione di smistamento della spesa pubblica, ma anche una sede alla quale arrivare ad insediare uomini che operino per conto della cordata. La mafia si modernizza, diventa mafia di città e di affari, cerca di integrarsi con i centri più importanti della vita delle città, spesso riuscendovi. La cultura dello scambio, del rapporto permanente ed integrato con il politico nasce in questa fase e su quel terreno.

Non è solo un salto di qualità nel rapporto di mafia e politica; nasce un modello che ritroviamo oggi in molte città del sud e che si riprodurrà in Campania, con accelerazione violenta dopo il terremoto, quando il passaggio della camorra "solidaristica" di Cutolo a quella di Bardellino, affaristica ed incline al rapporto con gli enti locali, sarà proprio legata alla spesa per la ricostruzione.

Bardellino d'altra parte, che era uomo d'onore come Zazà e Nuvoletta, conosceva già la tecnica dell'intreccio tra mafia, affari ed enti locali.

5. *La prima guerra di mafia*

La prima guerra di mafia scoppiò nel 1962 in seguito ad una truffa per una partita di eroina.

I fratelli La Barbera erano in affari con i Greco di Ciaculli per la spedizione di una partita di eroina dall'Egitto in America. A controllare che la spedizione avvenisse senza intoppi fu mandato Calcedonio Di Pisa, collaboratore di Salvatore Greco, membro della commissione, appartenente alla famiglia della Noce. Quando i mafiosi americani ricevettero la droga, scoprirono che il quantitativo era minore rispetto a quello pattuito. La colpa ricadde su Calcedonio Di Pisa che, sottoposto al giudizio della "commissione", fu assolto. Questa decisione non soddisfece i fratelli La Barbera che lo uccisero. La risposta dei Greco non si fece attendere. Il 13 gennaio 1963 Salvatore La Barbera fu vittima di lupara bianca⁸⁷. A questo punto si scatenò la prima guerra di mafia che portò centinaia di morti. Molti collaboratori di giustizia, comunque, in seguito, hanno detto che fu Michele Cavataio, rappresentante del mandamento di Acquisanta ad uccidere Di Pisa, facendo poi ricadere la colpa sui La Barbera. Dietro Cavataio c'erano alcuni vecchi boss che erano risentiti nei confronti della commissione provinciale dalla quale si sentivano spodestati. Sono gli anni in cui Salvatore La Barbera diviene capo mandamento per le famiglie di Borgo Vecchio, Porta Nuova e Palermo Centro e Angelo La Barbera capo della famiglia di Palermo Centro. I fratelli La Barbera entrarono subito in contrasto con i membri anziani della commissione per il rispetto di una vecchia regola di Cosa nostra, secondo la quale un capo mandamento non poteva essere capo famiglia; i La Barbera chiedevano il rispetto di questa regola.

La guerra culminerà con la strage di Ciaculli del 30 giugno 1963. Nello scoppio di questa autovettura imbottita al tritolo persero la vita sette uomini delle forze dell'ordine. La bomba era destinata ad uccidere il boss Salvatore Greco. L'auto viene abbandonata nella borgata di Ciaculli. Qualcuno avvisa le forze dell'ordine che fanno intervenire un artificiere dell'esercito per disinnescare l'ordigno. Nessuno si accorge

⁸⁷ Indica un particolare omicidio di mafia operato in maniera tale che non resti alcuna traccia del corpo dell'assassinato.

della presenza di un secondo ordigno. Appena aperto il bagagliaio posteriore, l'auto scoppia causando la morte di sette persone tra carabinieri, poliziotti e soldati. Quando avvenne la strage di Ciaculli Salvatore La Barbera era scomparso ed Angelo suo fratello era stato arrestato a Milano. Nonostante tutto, la guerra proseguì perché i contrasti in seno a Cosa nostra non derivavano solo dalla prepotenza dei fratelli La Barbera, ma anche da ragioni più importanti, legate alla gestione del traffico di stupefacenti e alla direzione di Cosa nostra. La Guerra di mafia fu vinta dai Greco a fianco dei quali si schierarono i corleonesi di Leggio, Gaetano Badalamenti di Cinisi, le famiglie di Partitico, San Giuseppe Jato, Carini, Castellamare del Golfo e i Rimi di Alcamo.

In questo drammatico periodo iniziò ad operare la prima Commissione antimafia. Il Parlamento aveva istituito la Commissione con legge del 20 dicembre '62, mentre la commissione si era insediata nel febbraio 1963, sotto la presidenza di Paolo Rossi, ma in previsione delle elezioni di aprile non aveva svolta nessuna attività. Iniziò i lavori nel luglio '63, dopo la strage di Ciaculli. La prima commissione antimafia, di cui era presidente l'onorevole Pafundi, conseguì successi parziali nelle sue indagini sul comune di Palermo e sulla Regione, rilevando attività illecite, ma i risultati non furono pubblicati per paura di conseguenze politiche devastanti. Solo nel 1972, quando fu eletto presidente della commissione l'on. Cattanei tutte le indagini precedenti vennero pubblicate.

Intanto, subito dopo la strage, le forze di polizia arrestarono 250 mafiosi. La magistratura, invece, portò a termine alcuni importanti indagini, soprattutto ad opera del giudice Cesare Terranova, ucciso dalla mafia nel 1979: si tratta della sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 23 giugno '64, nel procedimento penale contro Angelo La Barbera più quarantadue imputati di numerosi delitti verificatisi tra il 1959 e il 1963 a Palermo, e del procedimento penale contro Pietro Torretta più centoventuno imputati in numerosi fatti di sangue accaduti a Palermo che culminarono nella strage di Ciaculli e di quella dell'8 giugno '68 contro Angelo La Barbera più altre sette.

Terranova, inoltre, si era concentrato sui corleonesi, con due sentenze di rinvio a giudizio: una del 1965 contro Luciano Leggio più centoquindici e la seconda sempre contro Leggio più quarantadue, imputati di associazione a delinquere e vari omicidi commessi a Corleone tra il '55 e il '63. Le istruttorie dei processi sulla prima guerra di mafia furono rimesse dalla Corte di Cassazione alla Corte di Catanzaro e riunite in un unico processo. La sentenza fu emessa nel

dicembre del '68. A parte la condanna di Pietro Torretta a 27 anni e di Angelo La Barbera a 22, gli altri se la cavarono con piccole pene, infatti, furono scarcerati col cumulo della carcerazione preventiva, e quarantaquattro furono assolti.

Per quanto riguarda le due istruttorie su Leggio e i corleonesi anch'esse riunite in un unico processo rimesso alla Corte di Bari, la sentenza del 10 giugno '69 assolse tutti gli imputati. L'esito favorevole di questi processi permisero alla mafia di riorganizzarsi. Nacque una nuova commissione per la provincia di Palermo, retta da Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti e Leggio. Sono anni in cui l'omertà e le complicità con i mafiosi sono altissime anche negli ambienti della magistratura. Inoltre, non esisteva ancora un quadro legislativo adeguato per combattere la mafia come organizzazione unitaria e verticisticamente organizzata. A queste difficoltà si metterà fine solo negli anni '80 con la nascita del pool antimafia e l'adozione nel codice penale del 416 bis⁸⁸.

5a Le ragioni di una guerra ⁸⁹

I La Barbera commettono certamente un errore tattico quando, violando la decisione del tribunale mafioso, alla quale loro stessi hanno partecipato, uccidono il Di Pisa; ma per le cause lontane che stanno a monte dell'episodio in sé e che noi abbiamo illustrato, essi non avevano altra scelta, perché se volevano rimanere «uomini di rispetto» nell'organizzazione mafiosa in condizione paritaria con i Greco, dovevano dimostrare che tutta la loro potenza non era solo «fumo» dovuta alla protezione di Luciano, ma c'era anche l'«arrosto» del valore e della forza propria. Essi erano inoltre uomini «ammanigliati» cioè in relazione con il «potere», tanto che l'anno prima, nel settembre 1961 il Questore di Palermo, Jacovacci, nell'esprimere il parere al tribunale per la richiesta riabilitazione a favore di Salvatore La Barbera scriveva: «ha mantenuto regolare condotta in genere, dando prova costante di obiettivo ravvedimento». Il Tribunale di Palermo con sentenza del 16 settembre 1961, quando già tutti sapevano chi era il La Barbera e veniva portato a simbolo per la spietata azione con la quale aveva raggiunto i vertici mafiosi, concedeva la riabilitazione. Questi rapporti non potevano essere dispersi, per cui la partita andava giocata fino in fondo.

⁸⁸ 416 bis codice penale, Associazione di tipo mafioso.

⁸⁹ Commissione parlamentare antimafia VI legislatura, Doc.23, n.2, relazione conclusiva del presidente Carraro, pp.395-396.

Ed i Greco, infatti, sapevano bene non solo che i La Barbera non avevano scelta, ma che sull'esito influiva la morte di Luciano ed ormai era determinante l'atteggiamento di «Cosa nostra». Le circostanze, oltre che l'abilità e la spietata ferocia, favorirono la vittoria dei Greco perché con l'apertura dell'inchiesta del Senato USA del 1963 «Cosa nostra» non fu più in condizione di intervenire. Nel complesso gioco delle alleanze mafiose non fu difficile individuare il cavallo vincente; grossi nomi di rispetto, che erano stati alleati o in rapporti amichevoli e di affari con i La Barbera, passano al campo opposto, e tra essi Cesare Manzella, Raffaele Spina, Giusto Picone ed ultimo, ma decisivo, Luciano Leggio. La reazione dei La Barbera fu rabbiosa, come era nel loro stile, e sanguinosa, quella dei Greco più pacata, ma esemplare, tanto che il 17 gennaio 1963 spariva e scompariva nel nulla Salvatore La Barbera.

5b La strage di Ciaculli: una sequela di omicidi ⁹⁰

La sera del 30 giugno 1963 si diffondeva la notizia di un attentato dinamitardo, commesso nelle prime ore del pomeriggio nella borgata Ciaculli di Palermo, in cui avevano perso la vita sette appartenenti alle forze di Polizia e all'Esercito, suscitando in tutta la nazione un vivo senso di sgomento e di allarme, per la gravità e le modalità della strage e per la tracotante audacia degli attentatori.

Le indagini in corso sulle gesta criminose delle associazioni mafiose venivano febbrilmente intensificate e dopo un mese la Squadra Mobile e il Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri procedevano, con rapporto del 31 Luglio 1963, alla denuncia di Torretta Pietro, Cavataio Michele, Buscetta Tommaso, ecc. [...], quali responsabili di associazione per delinquere aggravata e di altri numerosi e gravi reati commessi nei mesi di maggio e giugno 1963, dopo la denuncia di La Barbera Angelo ed altri 36, ed in epoca anteriore.

Tali reati, secondo i verbalizzanti, dovevano ricollegarsi alla precedente serie di delitti «a catena» attribuiti a La Barbera Angelo ed ai suoi consociati, sia perché Torretta Pietro e gli altri appartenevano allo stesso ambiente mafioso del La Barbera, sia perché i fatti si pre-

⁹⁰ Commissione parlamentare antimafia VIII legislatura, doc. XIII, n1/XI, vol 4, tomo XVII, Roma, tipografia del senato, 1981, doc. n. 509, Sentenza di rinvio a giudizio emessa l'8 maggio del 1965 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo Cesare Terranova nel procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri, imputati di numerosi fatti di sangue commessi a Palermo e culminati nella strage di Ciaculli il 30 giugno 1963, pp. 625-632.

sentavano come lo sviluppo logico dell'attività criminosa da poco repressa.

Nel rapporto, infatti, veniva posto in evidenza che il tentato omicidio del La Barbera commesso in Milano il 24 maggio 1963 e la presenza in quella città di alcuni tra gli associati per delinquere (Ulizzi Giuseppe, Giunta Luigi, Sorce Vincenzo e Pomo Giuseppe) denotava chiaramente l'interesse di La Barbera Angelo a sottrarsi alle persecuzioni della mafia palermitana, che temeva la sua pretesa di affermarsi come unico capo di tutte le «famiglie». In proposito veniva precisato che l'uccisione dei pregiudicati Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo avvenuta il 19 giugno 1963 in casa di Torretta Pietro, l'uccisione di Diana Bernardo in una strada della periferia della città di Palermo il 22/6/1963, l'omicidio di Leonforte Emanuele in un negozio del centro di Palermo commesso il 27/6/1963, lo scoppio di un ordigno esplosivo fatto brillare in Villabate davanti all'autorimessa di Di Peri Giovanni, con la conseguente morte di Cannizzaro Pietro e Tesa uro Giuseppe il 30/6/1963, ed infine l'esplosione di un'autovettura nel fondo «Sirena» della frazione Ciaculli di Palermo, avvenuta pure il 30/6/1963 in seguito alla quale decedevano sette persone appartenenti alle forze di polizia ed all'esercito, confermavano l'esistenza di violenti ed insanabili contrasti tra la malavita organizzata.

Tali affermazioni venivano fatte dai verbalizzanti anche per notizie ottenute da confidenti che non consentivano di essere nominati, secondo i quali dopo l'arresto di Angelo La Barbera e di altri pericolosi elementi si erano formati in Palermo due gruppi mafiosi in contrasto tra loro per la designazione del capo. Tali gruppi, che raccoglievano l'uno i mafiosi della zona occidentale e l'altro quello della zona orientale della città, facevano capo rispettivamente a Greco Salvatore ed ai suoi congiunti (irriducibili avversari del La Barbera), ed a Torretta Pietro.

Il contrasto aveva avuto inizio prima ancora della eliminazione di Salvatore La Barbera, fratello di Angelo, in quanto costui ed i suoi adepti, con la consumazione di diversi efferati delitti, a partire dal mese di dicembre 1962, avevano rotto la tregua imposta agli appartenenti alla mafia da capi di grande prestigio nell'ambiente della malavita della provincia di Palermo. [...] Era sorta anche la necessità di rimpiazzare alcuni dei gregari di La Barbera Angelo o perché tratti in arresto o perché costretti ad allontanarsi dalla Sicilia per lo stato di latitanza; e mentre gli associati della zona occidentale della città insistevano affinché la designazione delle nuove persone le quali dovevano assumere la direzione del sodalizio criminoso fosse subito effettuata, gli appartenenti alla mafia di Palermo orientale preferivano temporeggiare,

non essendo sicuri della arrendevolezza delle persone da designare, allo scopo di impedire nuove azioni delittuose che avrebbero avuto l'effetto di intensificare l'opera di repressione della polizia.[...]

A tal fine il Garofalo ed il Conigliaro erano stati invitati in casa di Torretta Pietro, per una discussione in quanto anche il Torretta aveva motivi personali di vendetta nei loro confronti dato che i due erano indicati come autori della soppressione di Grasso Girolamo e di Grasso Gaetano, da Misilmeri, per incarico ricevuto da Greco Salvatore e Leggio Luciano. Il Conigliaro ed il Garofalo, pertanto, nel pomeriggio del 19 giugno 1963 si erano recati in casa del Torretta, e pur non essendo possibile conoscere né l'argomento né le modalità della discussione, erano stati uccisi proditoriamente con numerosi colpi di arma da fuoco. Mentre il Garofalo era rimasto cadavere sul posto il Conigliaro era deceduto all'ospedale della Croce Rossa Italiana di Palermo, dopo poco tempo. Egli era stato accompagnato in ospedale dai pregiudicati Lalicata Giovanni con la stessa autovettura che l'aveva portato in casa del Torretta assieme al Garofalo ed a certi Galeazzo Giuseppe e Magliozzo Tommaso.

Il Lalicata, dopo avere accompagnato da solo in ospedale il Conigliaro si era dato alla fuga rendendosi irreperibile. A questo grave episodio criminoso, attribuito dai verbalizzanti a Buscetta Tommaso, Torretta Pietro, Cavataio Michele ed a Di Martino Francesco, faceva seguito dopo soli tre giorni l'uccisione di Diana Bernardo temibile pregiudicato appartenente pure alla consorteria di Greco Salvatore.

Il Diana era stato ucciso da numerosi colpi di arma da fuoco sparati da persone che si trovavano su di una autovettura di passaggio. Secondo i verbalizzanti a sparare contro di lui erano stati Buscetta Tommaso ed i suoi amici Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro. Dopo qualche giorno, la sera del 27 giugno 1963 veniva ucciso nei locali del suo emporio nella via Sciuti di Palermo, certo Leonforte Emanuele (notoriamente conosciuto come soggetto appartenente alla mafia), oriundo del vicino paese di Ficarazzi, ubicato in prossimità della zona orientale della città che costituiva campo d'azione del gruppo capeggiato da Greco Salvatore.

Per la comunanza di interessi esistenti tra Greco Salvatore ed il Leonforte e per l'ubicazione dell'esercizio nelle vicinanze della rivendita di pesce presso la quale il 19 aprile 1963 era stato commesso il primo attentato alla vita di La Barbera Angelo, i verbalizzanti ritenevano che questo delitto fosse opera di Torretta Pietro, di Cavataio Michele, di Buscetta Tommaso, nonché di Vitrano Arturo. Da fonte confidenziale, inoltre, i verbalizzanti avevano appreso che il Leonforte aveva guidato

con segni convenzionali l'azione di coloro che avevano sputano contro la rivendica di pesce di Giacomina Stefano.

Due giorni dopo e cioè nella notte del 30 giugno 1963 in Villabate, paese ubicato alla periferia della parte orientale della città, si verificata una violenta esplosione davanti all'autorimessa del mafioso Di Peri Giovanni in conseguenza della quale decedevano Cannizzaro Pietro, guardiano dell'autorimessa, ed il panettiere Tesaro Giuseppe che si trovava occasionalmente sul posto, mentre l'operaio Castello Vincenzo rimaneva gravemente ferito. L'esplosione era stata cagionata da una potente carica collocata su di una autovettura Alfa Romeo «Giulietta» abbandonata davanti all'autorimessa ed aveva prodotto danni rilevanti allo stabile ed alle auto in sosta. Si accertava che l'esplosione era stata prodotta con la stessa tecnica impiegata nella strage commessa in Cinisi nel mese di aprile 1963, nella quale erano rimasti uccisi Manzella Cesare ed il suo dipendente Vitale Filippo.

L'autovettura usata per l'attentato era stata sottratta a Consagra Ludovico che l'aveva lasciata in sosta in una via della città la sera del 12 giugno 1963. Di Peri Giovanni, proprietario dell'autorimessa, si rese subito irreperibile. Lo stesso giorno 30 giugno 1963 la Questura di Palermo veniva informata che nel fondo «Sirena», in prossimità della borgata Roccella era stata abbandonata altra autovettura «Giulietta» con gli sportelli aperti, nel cui interno era ben visibile un pezzo di miccia bruciata innescata ad una bombola di gas liquido.

La notizia era stata fornita da certo Prestifilippo Francesco, proprietario del fondo e della vicina villa.

Veniva predisposto immediatamente un servizio di vigilanza per allontanare tutte le persone dalle vicinanze e si procedeva, con l'ausilio del maresciallo artificiere Nuccio Pasquale e del soldato Ciacci Giorgio, alle operazioni necessarie per rimuovere l'ordigno esplosivo, quando improvvisamente si verificava una potente esplosione simile alle precedenti, in seguito alla quale oltre al Nuccio ed al Ciacci perivano il Tenente dei Carabinieri Malusa Mario, il Maresciallo di P.S. Corrao Silvio, il maresciallo dei Carab. Vaccaro Calogero ed i Carabinieri Fardella Marino ed Altomare Eugenio. Altri militari dell'Arma dei Carabinieri riportavano gravi ferite.

I verbalizzanti ritenevano che la «Giulietta» rinvenuta abbandonata nel fondo «Sirena» a causa di una foratura di gomma che ne aveva reso pericolosa la circolazione su un terreno accidentato, fosse destinata ad esplodere nel casggiato rurale di Prestifilippo Giovanni e Prestifilippo Salvatore, figli di Prestifilippo Francesco che aveva informato dell'accaduto la polizia, in quanto la costruzione è ubicata a

circa duecento metri di distanza dal posto in cui l'autovettura era stata trovata abbandonata. Si fondava tale supposizione sul fatto che i Prestifilippo erano molto intimi di Greco Salvatore e dei suoi congiunti.

Come responsabili delle due esplosioni verificatesi il 30 giugno 1963 in Villabate e nel fondo «Sirena» di Ciaculli, i verbalizzanti indicavano Torretta Pietro e Buscetta Tommaso, per la notoria rivalità. Grasso Gaetano, da Misilmeri, per incarico ricevuto da Greco Salvatore e Leggio Luciano. Il Conigliaro ed il Garofalo, pertanto, nel pomeriggio del 19 giugno 1963 si erano recati in casa del Torretta, e pur non essendo possibile conoscere né l'argomento né le modalità della discussione, erano stati uccisi proditoriamente con numerosi colpi di arma da fuoco. Mentre il Garofalo era rimasto cadavere sul posto, il Conigliaro era deceduto all'ospedale della Croce Rossa Italiana di Palermo, dopo poco tempo. Egli era stato accompagnato in ospedale dal pregiudicato Lalicata Giovanni con la stessa autovettura che l'aveva portato in casa del Torretta assieme al Garofalo ed a certi Galeazzo Giuseppe e Magliozzo Tommaso.

Il Lalicata, dopo avere accompagnato da solo in ospedale il Conigliaro si era dato alla fuga rendendosi irreperibile.

A questo grave episodio criminoso, attribuito dai verbalizzanti a Buscetta Tommaso, Torretta Pietro, Cavatalo Michele ed a Di Martino Francesco, faceva seguito dopo soli tre giorni l'uccisione di Diana Bernardo temibile pregiudicato appartenente pure alla consorteria di Greco Salvatore.

CAPITOLO IV *LO STATO REAGISCE*

1. *La mafia negli anni settanta*

Gli anni '70 aprono una nuova fase della storia di Cosa nostra. Essa partecipò al fallito golpe neofascista organizzato dal principe Junio Valerio Borghese. Il progetto di colpo di Stato avrebbe dovuto compiersi nella capitale, dove i golpisti avrebbero dovuto occupare il ministero degli Interni, il ministero della Difesa, la sede della televisione; poi avrebbero dovuto rapire il capo dello Stato Saragat e assassinare il capo della polizia Angelo Vicari. La notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 il piano cominciò ad essere attuato. A Roma alcune centinaia di golpisti si concentrarono vicino alla sede Rai e nei pressi del ministero della Difesa, altri militanti di Avanguardia Nazionale, il gruppo formato da Borghese, entrarono nel ministero degli Interni. Improvvisamente, mentre l'azione golpista era già in fase esecuzione, Borghese impartì il contrordine. Le ragioni di tale cambiamento restano ignote. Molti anni più tardi, grazie alle rivelazioni di Tommaso Buscetta e di Antonino Calderone, emersero i legami tra il progetto di golpe di Borghese e l'organizzazione mafiosa. I due collaboratori hanno rievocato la vicenda nel corso del "processo Andreotti". La loro audizione è stata riassunta nella requisitoria dei pubblici ministeri Scarpinato e Lo Forte che troviamo tra i documenti riportati di seguito. Come emerge dal documento, i mafiosi entrarono in contatto con il principe Borghese più per capire ed essere messi al corrente dei fatti che non per dare il pieno appoggio all'operazione, infatti, rimasero sempre prudenti e circospetti e dopo i primi incontri organizzativi abbandonarono totalmente l'idea.

Il 16 settembre del 1970 sparì il giornalista de «L'Ora» Mauro De Mauro. De Mauro si stava occupando dell'inchiesta sulla morte del presidente dell'ENI Enrico Mattei che per anni abbiamo creduto morto in un normale incidente aereo, mentre i pentiti hanno poi rivelato che era stata la mafia a far scoppiare un ordigno sull'aereo per far piacere ad una "famiglia" americana. Nell'ultimo periodo il giornalista stava anche occupandosi delle vicende del golpe Borghese.

Il 5 maggio 1971 fu ucciso il procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione. A seguito di quest'omicidio, furono denunciate alle autorità giudiziarie 140 persone per associazione a

delinquere. Il processo celebrato a Palermo nel 1974 si chiuse con assoluzioni e piccole pene.

Cosa nostra, oltre ad essere coinvolta nelle attività di cui abbiamo finora parlato, negli anni '70 inizia ad operare nei sequestri di persona voluti soprattutto dall'ala più estremista dell'organizzazione (i corleonesi). Le famiglie palermitane che rappresentavano l'ala moderata, di cui era a capo Bontate, invece, non erano totalmente convinti del fatto che questa potesse essere la strategia migliore, in quanto si andavano a toccare quegli equilibri politico imprenditoriali che negli anni passati avevano garantito ricchezza e benessere all'organizzazione. Cosa nostra, dopo i processi degli anni '60 aveva poca liquidità, come dicono i pentiti, e cercava nuove forme di finanziamento.

Il 24 febbraio 1971 fu rapito a Palermo Antonino Caruso, figlio dell'industriale Giacomo Caruso, cavaliere del lavoro, industriale del marmo che operava tra Alcamo e Castellammare del Golfo, zona ad alta densità mafiosa. Nel giugno 1971 fu rapito il figlio del chiacchierato costruttore Francesco Vassallo, coinvolto nel "sacco di Palermo"; nell'agosto del '72 fu la volta dell'ingegnere Luciano Cassina, figlio di uno dei più grossi imprenditori legato all'establishment politico mafioso palermitano. Nel luglio 1975 fu sequestrato dai corleonesi Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo. Il suo corpo non fu mai ritrovato. Disse Buscetta che il sequestro Corleo fu una segnale forte inviato a tutti gli uomini d'onore da Riina e dai suoi.

Intanto nella prima metà degli anni '70 a Palermo fu ricostituita la "commissione" che dopo gli arresti degli anni precedenti era stata annientata. Ma ormai gli equilibri di un tempo non reggevano più, i contrasti tra le famiglie più importanti aumentavano. Iniziavano a configurarsi all'interno di Cosa nostra due schieramenti: quello legato ai Bontate-Badalamenti-Inzerillo e quello dei corleonesi di Leggio al quale si allearono i Greco. Convergevano da una parte il potere della ricchezza dall'altra quello militare. I corleonesi ormai da anni stavano istruendo e rinfoltendo, in gran segreto, il proprio esercito. Alla fine del '75 Michele Greco, alleato dei corleonesi, veniva eletto segretario della commissione provinciale di Palermo al posto di Badalamenti. Iniziava così l'estromissione delle famiglie palermitane dalla gestione di Cosa nostra.

Oltre ai sequestri di persona, gli altri business della mafia in quel periodo riguardano il contrabbando di sigarette e al traffico di stupefacenti. Per quanto riguarda il traffico delle "bionde", come erano

di
A
p
di
ma
ch
pr
Us
C
col
rep
v
pu
por
pol

chiamate nel gergo mafioso le sigarette, il vero boom avvenne nei primi anni '70, anche se il contrabbando iniziò molti anni prima come leggiamo dal documento riportato di seguito. Questo traffico portò grandi profitti e non pochi problemi logistici all'interno di Cosa nostra che, per assumere il controllo del traffico, iniziò a reclutare gli uomini d'onore tra i contrabbandieri.

È il caso della famiglia di Porta Nuova che affilia due grossi contrabbandieri palermitani, Nunzio La Mattina e Tommaso Spadaro, e di quella di San Giuseppe che si lega al napoletano Michele Zazà. Di conseguenza, anche i rapporti con la camorra dei Nuvoletta, Zazà, Bardellino e Cutolo si rafforzarono così tanto che si parlò di un vero e proprio innesto della mafia con la malavita locale. Questo è avvenuto perché le due organizzazioni erano già in affari per lo smercio di prodotti agricoli siciliani al mercato ortofrutticolo di Napoli e poi per la presenza nella zona di mafiosi di spicco al soggiorno obbligato. Diverso era il rapporto che si era creato con la *ndrangheta*, con la quale c'erano relazioni d'affari da quando, nel 1967, gli sbarchi di sigarette si spostarono sulle coste calabresi, perché meno controllate. Ma la *ndrangheta* non ha permesso intromissioni esterne nell'organizzazione. A gestire l'intero traffico erano comunque i siciliani legati a Bontate e Badalamenti.

Alla fine degli anni '70 il contrabbando delle sigarette si affievolì, ma le reti logistiche utilizzate fino a quel momento furono immediatamente riconvertite nell'affare più lucroso di Cosa nostra: il traffico di stupefacenti⁹¹. Tutto nasce dal fatto che il fenomeno del contrabbando di sigarette, come ha più volte ribadito Giovanni Falcone, fu a lungo sottovalutato anche negli ambienti investigativi e

⁹¹ Bisogna ricordare che l'azione della mafia nel traffico di stupefacenti non iniziò negli anni settanta, ma nel 1957 dopo il meeting all'hotel delle Palme di Palermo, tra i padrini siciliani e quelli americani. In quella sede si decise che la Sicilia sarebbe diventata una base importante del traffico di stupefacenti in quanto Cuba era stata messa fuori gioco da Castro. Negli Usa grazie alla commissione d'inchiesta del Senato chiamata Kefauver, nel 1956, il Congresso approvava il *Narcotic control act* che prevedeva pene molto severe per gli spacciatori e per l'importazione di droga negli Usa. Inoltre, veniva anche introdotto nell'ordinamento una nuova figura di reato la *Cospiracy* (paragonabile all'associazione a delinquere) grazie al quale si potevano colpire i trafficanti ai livelli più elevati. In Italia invece mancava una qualunque politica repressiva per questi settori delinquenziali, in più ancora l'uso degli stupefacenti su vasta scala era ignoto e non esisteva nessuna sensibilizzazione presso l'opinione pubblica né presso gli organi di sicurezza alla lotta contro fenomeni delittuosi di tale portata. Ma, ciò che era più importante, la mafia nell'isola godeva di grosse coperture politiche e poteva lavorare tranquillamente.

giudiziari e ciò ne favorì il consolidamento e l'espansione. Il passaggio quindi da un traffico all'altro fu veloce in quanto i canali internazionali come il trasporto delle merci e il riciclaggio del denaro erano già stati a lungo collaudati.

Così Borsellino nella sua ultima intervista con i giornalisti francesi di Canal Plus, Fabrizio Calvi e Jean Pierre Moscardo, nella sua casa di Palermo, il 21 maggio 1992, commenta l'entrata della mafia nel mercato della droga:

«All'inizio degli anni settanta Cosa nostra cominciò a diventare un'impresa anch'essa. Un'impresa nel senso che attraverso l'inserimento sempre più notevole, che a un certo punto diventò addirittura monopolistico, nel traffico di sostanze stupefacenti, Cosa nostra cominciò a gestire una massa enorme di capitali. Una massa enorme di capitali dei quali, naturalmente, cercò lo sbocco. Cercò lo sbocco perché questi capitali in parte venivano esportati o depositati all'estero e allora così si spiega la vicinanza fra elementi di Cosa nostra e certi finanzieri che si occupavano di questi movimenti di capitali, contestualmente Cosa nostra cominciò a porsi il problema e ad effettuare investimenti».

L'organizzazione ha poi subito diversi cambiamenti dovendosi specializzare in settori finora mai transitati. Alcuni gruppi si occupavano dell'approvvigionamento dalla morfina base in medio o estremo Oriente, altri erano addetti ai laboratori per la trasformazione della morfina in eroina, altri si occupavano di trasferire la droga negli Usa. L'esportazione della droga veniva curata spesso da organizzazioni parallele estere, addette al reclutamento dei corrieri e collegati a livello di vertice con uomini d'onore. I trafficanti risiedevano nelle grandi città del nord come Milano, Roma, Genova e Napoli, dove arrivarono anche i mafiosi per seguire meglio i loro affari.

La droga portò fiumi di denaro a Palermo, soprattutto da quando la mafia decise di occuparsi della raffinazione in proprio facendo a meno dei marsigliesi che fino ad allora avevano gestito questo specifico settore. Le raffinerie furono aperte ovunque in città come in campagna. Sono gli anni di Pizza Connection, un'indagine guidata dal commissario Boris Giuliano ucciso dalla mafia nell'estate del 1979 sul traffico di stupefacenti tra l'Italia e gli Usa. L'eroina raffinata a Palermo veniva smistata nelle pizzerie newyorchesi gestite da siciliani. I magistrati scoprirono che il denaro ricavato dal traffico di stupefacenti veniva poi depositato nelle banche svizzere e successivamente reinvestito in Italia o all'estero. Questo dà la dimensione della capacità di fare affari della mafia. In questo traffico erano coinvolti in Italia i

92 E
isolam
ad ad
mister
che Fl
93 Rec

corleonesi e don Tano Badalamenti, nonostante fosse stato "posato"⁹² e dall'altra parte dell'oceano John Gotti, capo della famiglia Gambino insieme a Carmine Galante.

1a Il golpe Borghese⁹³

[...] Il primo a riferire la vicenda di queste trattative (già in data 3 dicembre 1984) è stato Tommaso Buscetta, il quale - anche in questo dibattimento, all'udienza del 9 gennaio 1996 - ha precisato che: nel 1970 - nello stesso periodo di tempo in cui si svolgevano i campionati mondiali di calcio in Messico - egli si era recato a Catania insieme a Salvatore Greco "cicchiteddu" (giunto appositamente dal Sud-America, ove soggiornava) per incontrare Giuseppe Calderone. Nell'occasione, entrambi avevano preso alloggio in casa di "Pippo" Calderone, il quale frattanto - in una villetta di San Giovanni La Punta - ospitava il latitante Luciano Leggio. Oggetto di questo incontro era la discussione della proposta di partecipazione ad un "golpe", avanzata dal principe Borghese;

- il progetto di "golpe" prevedeva un ruolo attivo degli affiliati all'organizzazione Cosa nostra, a cui sarebbe stata affidata la "gestione" del territorio ricompreso nel mandamento di ciascuna famiglia mafiosa, per "calmare e far vedere al popolo siciliano che noi eravamo d'accordo, ognuno per la sua sfera di influenza che avevamo nelle nostre terre";

- in contropartita del ruolo attivo di Cosa nostra, il principe Borghese aveva offerto la revisione di molti processi in corso a carico di esponenti dell'organizzazione criminale, facendo un particolare riferimento al "processo Rimi" (si rammenti che, in quel momento, i due Rimi erano già stati condannati all'ergastolo anche in Appello);

- al progetto di "golpe" era interessata la Massoneria, e l'allora Capitano dei Carabinieri Giuseppe Russo - anch'egli massone - era informato del tentativo insurrezionale ed avrebbe avuto, anzi, il compito di arrestare il Prefetto di Palermo;

⁹² È un termine usato per indicare l'espulsione da Cosa nostra con conseguente isolamento del mafioso cacciato. Le reali ragioni che hanno spinto Riina e i corleonesi ad adottare una decisione così drastica nei confronti di Badalamenti sono rimaste un mistero per lunghi anni e ancora oggi non c'è una spiegazione sicura. La cosa sicura è che Riina stava chiudendo il cerchio attorno a Badalamenti e a Bontate.

⁹³ Requisitoria dei Pubblici Ministeri Scarpinato e Lo Forte al processo Andreotti

· il principe Borghese - in caso di accettazione della proposta di partecipazione al "golpe" da parte del vertice di Cosa nostra - avrebbe richiesto un elenco di tutti gli uomini d'onore partecipanti alle operazioni golpiste o - in subordine - avrebbe voluto che durante l'insurrezione armata gli uomini d'onore si rendessero riconoscibili agli altri golpisti mediante una fascia di colore verde da portare al braccio;

· proprio queste ultime richieste del principe Borghese avevano indotto i partecipanti alla riunione di Catania (Buscetta, Leggio, Giuseppe Calderone, Salvatore Greco) a diffidare della proposta e ad esprimere disinteresse; tuttavia, poiché una delle contropartite all'intervento di Cosa nostra offerte dal principe Borghese riguardava proprio la revisione del "processo Rimi", i convenuti avevano deciso di coinvolgere nella decisione definitiva Gaetano Badalamenti, ben consapevoli di quanto egli avesse a cuore la sorte del cognato Filippo e del di lui padre, già condannati all'ergastolo. Per questo motivo avevano stabilito di incontrare il Badalamenti a Milano, nei cui pressi egli si trovava in soggiorno obbligato;

· in occasione dell'incontro di Milano - al quale, insieme a Buscetta, avevano partecipato Salvatore Greco "Cicchiteddu", Salvatore Riina, Gerlando Alberti e Giuseppe Calderone - pure Riina aveva apertamente espresso il proprio dissenso. Al termine dell'incontro - nel quale si era convenuto di rifiutare l'offerta - alcuni dei partecipanti, tra cui lo stesso Buscetta, si erano allontanati con una vettura ed erano stati fermati ed identificati dalla Polizia, sfuggendo all'arresto perché muniti di documenti falsi (25 giugno 1970);

· tuttavia, la famiglia Rimi aveva autonomamente continuato ad interessarsi del progetto di "golpe", tanto che Natale Rimi - figlio di Vincenzo Rimi, a cui premeva la revisione del processo a carico del padre - era tra coloro che nella notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970 si erano recati a prendere le armi in una caserma militare di Roma; questo dettaglio era stato riferito al Buscetta da Gaetano Badalamenti;

· egli aveva saputo, comunque, del fallimento del tentativo insurrezionale, bloccato in extremis perché in quel giorno o in quel periodo c'era una flotta russa nel Mediterraneo ed agli americani questo non piaceva. [...]

Le circostanze esposte da Tommaso Buscetta circa la connessione tra il "processo Rimi" e le trattative riguardanti l'eventuale partecipazione di Cosa nostra al "golpe Borghese", sono state pienamente e analiticamente confermate anche dal collaboratore di giustizia Antonino Calderone.

1b Mafia, droga e contrabbando ⁹⁴

La mafia, come è noto, ha sempre sfruttato ogni forma di attività - lecita ed illecita - in campi economici suscettibili di sviluppo, con conseguenti ingenti guadagni. Il traffico dalla "droga", il cui centro direzionale è sempre stato negli Stati Uniti d'America - poiché è il paese che ne assorbe quasi totalmente il consumo -, ha sempre interessato i capi della mafia della Sicilia; essi infatti hanno bene intuito le grosse possibilità in una potente e ricca organizzazione che operasse in tale settore. Il fenomeno — a carattere internazionale - è unico nella storia della criminalità, poiché esso è strutturato su di una organizzazione, operante a cavallo di tre continenti (Medio Oriente, Sud Europa e America del Nord) di cui fanno parte la mafia siciliana, il gangsterismo statunitense e la malavita franco-corsa. Tale organizzazione ha praticamente il controllo capillare di tutto il traffico di stupefacenti, dai finanziatori, ai trafficanti, al minuto spacciatore etc. Attualmente la direzione del traffico dei narcotici è nelle mani di Cosa nostra negli U.S.A., ad eccezione di quella parte che transita per il Mediterraneo e che, per precise intese raggiunte è controllata dai capi della mafia siciliana in accordo con i capi della mafia (parola incomprensibile) francese. Essi dispongono di una vastissima rete di collaboratori, di mezzi imponenti e di complicità di ogni genere. Una disciplina "ferrea" lega i singoli componenti al sodalizio, ed ogni errore, ogni deviazione, anche di scarsa importanza, ogni velleità di primeggiare vengono punite severamente. Da qui talvolta i contrasti che si sono risolti sempre in maniera violenta. La Sicilia non ha mai rappresentato un mercato di consumo mentre è stata nel passato ed in parte lo è tuttora territorio, di transito. Nel recente passato la Sicilia è stata anche base di organizzazioni internazionali (congresso all'Hotel delle Palme di Palermo nell'ottobre 1957 che precedette l'assassinio a New York di Albert Anastasia - 24. 10.1957 - ed il congresso di Alapachin nella villa del gangster Joseph Barbara - 24.11.1957 - che rappresentò una vera e propria assise dalla malavita italo - americana). Da un punto di vista storico si può affermare che il più potente cartello internazionale del crimine iniziò ad operare nel campo dei narcotici, in Italia e particolarmente in Sicilia, con metodi di industria moderna, a partire dal 1946 epoca che segnò l'arrivo in Italia dal noto Lucky Luciano e dopo di lui di altri espulsi dagli

⁹⁴ Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia sul fenomeno della mafia in Sicilia, Questura di Palermo 5 aprile 1971, doc XXIII n.2-VI legislatura, vol IV, tomo XIV, parte II pp. 960-965.

Usa tutti, più o meno interessati al commercio della droga. Da allora e sino al 1962 il traffico della droga diretto negli Usa veniva controllato dal Luciano, anche se il monopolio di questi nel 1957 subì un ridimensionamento operato dalle cinque "famiglie" di New York che inviarono a Palermo Frank Garofalo, per meglio riordinare l'organizzazione locale.

Fra il 1950 ed il 1962 la mafia siciliana, che operava nel campo della droga era rappresentata da individui, tutti a livello di "capi", quali Genco Russo, Coppola, Magaddino, Plaja, Manzella, Zizzo ecc. Individui invece come Mancino, Davì, La Barbera, Mira, Di Pisa, Robino e Badalamenti ed altri attivi e capi nel campo del contrabbando del tabacco operavano a livello di "corriere". Si può tuttavia affermare che dal 1956-1957 l'intenso traffico interessante l'area siciliana è stato diretto da italo-americani originari di Castellammare del Golfo (Trapani) collegati con New York e Buffalo. Infatti una delle cinque famiglie operanti a New York ha come capo un originario di Castellammare del Golfo Giuseppe Bonanno alias Joe Bananas. Inoltre, come detto, nel 1957 veniva inviato a Palermo Frank Garofalo "consigliere" della famiglia Bonanno che faceva la spola tra Castellammare del Golfo ed il capoluogo dell'Isola. Altri centri sempre della provincia di Trapani sono Salemi ed Alcamo i cui capi molto attivi (Zizzo, Robino, Augueci, Maragiglio ecc.) corrispondono attraverso tutta una rete di complicità con il Canada e Detroit. Lo stesso dicasi per Partinico rappresentato da Frank Coppola residente nel Lazio ma tuttora in contatto con la "famiglia" di Detroit (Priziola, Quarasana ecc.). Attualmente il traffico è facilitato dalla accessibilità e disponibilità di mezzi di trasporto di cui un "corriere" può disporre e degli scarsi controlli doganali. Si aggiungano i movimenti di emigranti anche clandestini, i notevoli mezzi finanziari oltre alle qualità personali degli appartenenti alla malavita organizzata, per comprendere la vastità del fenomeno e le difficoltà a poterlo controllare nelle sue effettive dimensioni.

L'inasprimento negli U.S.A. delle sanzioni contro i trafficanti di droga e la crisi politica del 1957 di Cuba che aveva sino allora costituito un importante centro di raccolta dei narcotici diretti verso il Nord America, avevano indotto i capi della malavita americana a dare maggiore valorizzazione al canale della Sicilia per il passaggio e l'inoltro della droga proveniente dal Medio Oriente e diretto nel territorio americano. La scelta della Sicilia era avvenuta per le seguenti considerazioni:

- 1) per la favorevole posizione geografica dell'Isola rispetto al Medio Oriente;
- 2) per l'esistenza in Sicilia di una rete contrabbandiera della "mafia" (ad esempio quella di Mancino Rosario, Davì Pietro, Greco Salvatore ecc.) che assicuravano i collegamenti con i mercati della droga del Medio Oriente per mezzo dei trafficanti franco - corso (Molinelli Pascal, Giovan Battista Croci)
- 3) per i numerosi e frequenti movimenti migratori dei suoi abitanti verso gli Stati Uniti che determinavano favorevoli occasioni per l'inoltro della droga;
- 4) per il controllo esercitato dalla mafia siciliana sulle organizzazioni contrabbandiere e sulle emigrazioni clandestine.

Si può comunque affermare che in questi ultimi anni pur continuando l'organizzazione mafiosa ad occuparsi del traffico della droga, la Sicilia non è più la scala "base" del traffico per gli Usa; infatti per lo spostamento di grossi mafiosi a Roma e nel nord Italia (soggiorno obbligato, cambio di domicilio, interessi economici ecc.) si è creato un nuovo asse che tocca Napoli, Roma, Milano, Torino e Genova. Ciò è avvalorato anche dalle recenti brillanti operazioni di sequestro di droga operati dalla Guardia di Finanza e dalla Polizia Italiana proprio nei capoluoghi sopra menzionati.

Il 26 Marzo 1971 Nucleo di Polizia Tributaria della locale Guardia di Finanza in collaborazione con Organi Federali Usa procedeva al sequestro nei pressi di questo Hotel AGIP di Kg.400 di cloridrato di cocaina ad alta gradazione ed all'arresto di due spacciatori i pregiudicati: Cabamola Salvatore di Antonino nato Palermo 11.12.1940; Brokte Francesco fu Benedetto nato Palermo 14.1.1939. Costoro a Milano erano venuti a contatto attraverso informatori con il falso acquirente e dopo trattative per la conclusione dell'affare per la consegna della merce - proveniente presumibilmente da Torino — Genova — si erano spostati a Palermo.

Per quanto riguarda il contrabbando di tabacchi nel dopoguerra, normalizzatasi la situazione generale nel Paese, la malavita organizzata - segnatamente la mafia - se ne interessò in maniera veramente peculiare come fonte di sicura ricchezza e di dominio. Dal 1950 i capi contrabbandieri siciliani, quasi sempre loro stessi mafiosi raggiunsero accordi con le organizzazioni contrabbandiere estere operanti nel Mediterraneo riuscendo così a controllare parte del traffico di tabacchi di tutto il bacino. Al tempo, l'esistenza del porto di Tangeri, quale "punto franco" costituì il luogo ideale per la partenza e lo

smistamento in "Europa dei tabacchi lavorati esteri". Nel contrabbando dei tabacchi i siciliani hanno sempre lavorato in proprio con pagamenti effettuati al momento della consegna (preferibilmente in dollari U.S.A.) d'intesa con i gruppi contrabbandieri dell'Africa del Nord, Malta, Grecia ed Jugoslavia. È interessante notare che a partire dal 1955 le operazioni anti contrabbando hanno visto coinvolti quali massimi esponenti del contrabbando i nomi più noti dalla mafia: Greco, Spadaro, Davì, Sorci, Camporeale, Pennino, La Barbera, Mancino ecc. A partire dal 1959 le fonti di approvvigionamento si sono spostate da Tangeri a Gibilterra e di recente sono stati rilevati frequenti contatti anche con i contrabbandieri greci. Tutto il traffico del contrabbando che interessa il territorio siciliano è controllato da potenti organizzazioni facenti capo a mafiosi. Attualmente operano nella zona tre importanti reti di contrabbandieri ed altre minori ad esse collegate, anche se solo una o due di esse hanno contatti con le organizzazioni estere disponendo di rilevanti mezzi finanziari da cui rilevano lucrosi guadagni. Parte del denaro ricavato viene investito nelle più svariate lecite attività attraverso persone oneste ed insospettabili. Non v'è dubbio quindi che essendo aureo il filone del contrabbando esso è di estremo interesse per la mafia, ed è certo che i capi dell'organizzazione, i Buccafusca, i Spadaro, i Savoca. Sono legati alla mafia.

La maggior parte dei delitti di sangue che si sono verificati negli ultimi anni in Sicilia - particolarmente a Palermo ed in provincia di Trapani - ed in territorio degli Usa sicuramente trovano la loro ultima causale in aperti e forti contrasti derivanti dagli interessi nel campo dei traffici illeciti. Sintomatico il fatto che le numerose vittime, in quasi la totalità dei casi, erano essi stessi appartenenti alla malavita organizzata.

2. *La seconda guerra di mafia (1978-1983): i "viddani" al potere*

La seconda guerra di mafia scoppiò in Sicilia nel 1978 per il controllo della gestione del traffico degli stupefacenti e si concluse nel 1983 con più di mille morti tra uomini di Stato, civili e mafiosi. Più che una classica guerra tra "famiglie" fu uno sterminio attuato dai corleonesi nei confronti della mafia storica palermitana. Le premesse c'erano già tutte da qualche anno. Nel 1978, come abbiamo detto precedentemente, fu "posato" da Cosa nostra Gaetano Badalamenti, potente boss di Cinisi amico di Bontate. Successivamente fu ucciso Giuseppe Di Cristina capomafia di Riesi, fraterno amico di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo. Di Cristina in gran segreto aveva iniziato una collaborazione con i carabinieri informandoli del pericolo

de m
inn
P
all
197
eq
tr
Ber
Pin
Sta
Ca
ver
all
era
al
con
pen

Cor
per
no
rag
di
Qu
ste
il
nes
tut
Con

Bad
agli
Tom
elim

95 Dep
parlame
editore,

del potere corleonese. L'omicidio, per sfregio ma anche per depistare le indagini, avvenne nel territorio della famiglia Inzerillo che proprio non poteva tollerare questo affronto, anche perché era avvenuto all'insaputa di tutti i membri della Commissione.

Quest'organo era ormai nelle mani dei corleonesi, infatti, nel 1978 ne divenne capo Michele Greco che spostò gradualmente gli equilibri a favore dei suoi alleati. Tra i membri della commissione troviamo Salvatore Riina, Giuseppe Calò, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Francesco Madonia, Nenè Geraci, Ignazio Motisi, Pino Greco, tutti legati ai corleonesi, della vecchia guardia figurano Stefano Bontate ormai messo in minoranza, Salvatore Inzerillo, Calogero Pizzuto e Salvatore Riccobono. In minoranza erano anche le vecchie strategie usate dalla mafia palermitana sia verso l'interno che all'esterno. All'interno, la tattica usata da Riina, capo dei corleonesi, era quella di tenere sotto stretto controllo tutte le "famiglie" inducendo al tradimento i loro uomini di fiducia. Essi sarebbero stati ricompensati con importanti posti di comando lasciati liberi. Dichiarò infatti il pentito Leonardo Messina:

« I corleonesi non vanno identificati con gli appartenenti alla famiglia di Corleone o palermitane: i corleonesi sono una corrente presente in tutta la Sicilia perché i nuovi capi sono espressione dei corleonesi. La vecchia struttura di Cosa nostra - parlo degli uomini che sono morti, Bontate, Di Cristina, (che era rappresentante provinciale) - era la mafia storica. Anche i corleonesi facevano parte di quel tipo di mafia, poi pian piano si sono impadroniti del sistema. [...]. Quando sono arrivati al potere pian piano hanno fatto uccidere tutti magari da noi stessi: chi ha ucciso il fratello, chi il cognato, chi il cugino perché pensava di prenderne il posto. [...]. Le struttura ci sono sempre ma al potere ci sono uomini loro, che nessuno ha votato. Tuttora è così, dal 1983 ad ora. Dal 1983 ad ora posso dire tutti i rappresentanti delle provincie che poi sono i corleonesi, non i corleonesi di Corleone ma della corrente. Questa è una cosa importante⁹⁵»

Così facendo i corleonesi riuscirono a eliminare l'intero fronte Badalamenti-Bontate-Inzerillo. Mentre coloro che riuscirono a sfuggire agli attentati si nascosero oltre oceano come don Tano Badalamenti e Tommaso Buscetta. Stefano Bontate fu ucciso nel 1981, di seguito fu eliminato Salvatore Inzerillo. I corleonesi estesero le sentenze di morte

⁹⁵ Deposizione di Leonardo Messina, 4 dicembre 1992, Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, *Mafia politica pentiti*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 1993, p.517.

anche ai parenti e agli amici degli affiliati opposti. Non scamparono alla morte neanche i neutrali o coloro che manifestavano atteggiamenti troppo indipendenti. Come nel caso di Pino Greco detto "scarpuzzedda", un killer corleonese, che nell'autunno del 1985 fu ucciso per ordine di Riina, perché sospettato di prendersi libertà su come mutilare i corpi di alcune vittime. All'esterno si passò dal compromesso e dalle complicità con la politica e le istituzioni all'attacco frontale nei confronti dello Stato. Fu un massacro. Mi soffermerò di seguito solo su alcuni casi più eclatanti.

Il 9 marzo 1979, fu ucciso Michele Reina segretario provinciale della DC. Dopo vari depistaggi che attribuivano il delitto a "Prima linea", gli investigatori seguirono la pista degli intrecci politico-mafiosi. Il rebus fu poi risolto nel 1984 da Tommaso Buscetta che disse: «Anche l'onorevole Reina è stato ucciso su mandato di Salvatore Riina».

«Eletto segretario provinciale della DC nell'anno 1976 - scrivono i giudici istruttori nell'ordinanza di rinvio a giudizio contro Greco Michele più 18 - il Reina era stato uno dei principali fautori e sostenitori della costituzione della nuova maggioranza interna alla DC. Dopo la sua elezione, aveva contribuito insieme a Rosario Nicoletti, allora segretario regionale, alla formazione della giunta Scoma, che rappresentava il primo momento di attuazione della politica di apertura alle sinistre. [...] La fattiva dinamicità del Reina, alla cui base vi era forse anche una personale e pragmatica aspirazione ad accrescere il proprio personale peso politico, determinò una sua progressiva sovraesposizione [...]»⁹⁶.

Solo nel 1999, il processo è arrivato in Cassazione, dove sono state confermate sia l'impianto accusatorio che le pene. Con Salvatore Riina, sono stati condannati al carcere a vita Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Michele Greco, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Antonino Geraci.

Il 21 luglio 1979, Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, viene ucciso a pochi passi dalla sua abitazione. Giuliano stava indagando in quel periodo su casi molto importanti: la scomparsa di De Mauro, la morte di Di Cristina e i "traffici" che quest'ultimo stava curando con Inzerillo e Buscetta. Inoltre, seguiva le indagini sulla droga. Riuscì a scoprire anche il nascondiglio di Leoluca Bagarella dove erano custoditi quattro chili di eroina purissima ed un arsenale di armi.

⁹⁶ Ordinanza di rinvio a giudizio contro Greco Michele - 18.

«La sua morte, scrivono le sentenze, fu decretata dai corleonesi Riina e Provenzano e dall'esecutore materiale del delitto Leoluca Bagarella che Giuliano stava cercando dopo aver rinvenuto una foto del latitante nel covo che aveva precedentemente scoperto».

Il 25 settembre dello stesso anno fu la volta del giudice Cesare Terranova e dell'uomo della sua scorta Lenin Mancuso. Il giudice Terranova ritornava a Palermo e rientrava nei ranghi della magistratura dopo essersi dedicato per un periodo alla politica. Era stato eletto per due legislature nelle liste del Pci ed era stato componente autorevole della commissione antimafia. Dopo questa parentesi, decise di tornare nella sua città, questa volta a capo dell'ufficio istruzione. Negli anni '60 si era occupato dei processi sulla mafia corleonese. Fu lui che processò e condannò all'ergastolo, nel 1974, la "Primula rossa" di Corleone, Luciano Leggio. I documenti processuali dicono che il giudice Terranova era diventato troppo ingombrante per i corleonesi; per questo motivo la commissione diede il via libera alla sua uccisione.

Il 6 gennaio 1980 la ferocia mafiosa si abbatté sul presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella; con lui morì il capitano dei carabinieri Emanuele Basile. L'attentato avveniva in viale della Libertà, mentre il presidente, con la moglie e i figli, stava tornando a casa in automobile, dopo essere stato a messa. Mattarella stava perseguendo una linea di rinnovamento politico che mirava non solo ad un dialogo con il Pci, ma anche a sconfessare le commistioni tra mafia e politica presenti soprattutto nella conduzione degli appalti. Infatti, chiese al comune di Palermo di sospendere alcuni appalti sospetti. Mattarella era ormai solo, la sua stessa corrente non condivideva più le sue scelte. Proprio in quel periodo, chiese un incontro con il ministro degli Interni, Virginio Rognoni, per parlare di ciò che stava accadendo in Sicilia. Prima di organizzare l'incontro disse alla sua segretaria Maria Grazia Trizzino: «Se mi dovesse accadere qualcosa si ricordi di questo viaggio».

Il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, nel corso di una recente commemorazione, ha affermato in merito all'uccisione di Piersanti Mattarella: «Le indagini e i processi hanno fatto venire fuori quello che è il grande significato politico di questo omicidio, che io ricordo particolarmente perché ero il magistrato di turno. È stato l'omicidio che ha ripristinato, conservato quel perverso intreccio tra affari, mafia, politica e burocrazia siciliana, che ha funestato per tanti anni la nostra terra. Purtroppo le indagini sono arrivate fino a un certo punto, non sono potute andare oltre i mandanti come capi mafiosi di

quel tempo - ha proseguito - Forse la storia della Sicilia sarebbe cambiata senza quell'omicidio»⁹⁷.

Il 6 Agosto 1980 fu ucciso il procuratore della Repubblica Gaetano Costa. Il giudice stava indagando sull'omicidio del presidente Mattarella cercando di approfondire i flussi finanziari delle imprese su cui il presidente aveva messo gli occhi. Il procuratore Costa aveva chiesto anche alla Banca d'Italia informazioni su alcune banche siciliane, ma, come dice il figlio del procuratore, nessuno trovò mai traccia di quest'indagine.

Il 30 aprile 1982 l'on. Pio La Torre, segretario regionale del PCI, e il suo autista, Rosario Di Salvo, furono uccisi in un agguato mafioso. Per il delitto La Torre furono condannati Provenzano, Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca e Giuseppe Calò. Pio La Torre era impegnato sul fronte della lotta alla mafia. Fu lui a presentare in Parlamento la legge, che poi entrerà in vigore solo dopo l'omicidio Dalla Chiesa su iniziativa di Virginio Rognoni, sull'associazione a delinquere di stampo mafioso. Nel 2004 il Pubblico Ministero Nino Di Matteo, che ha sostenuto l'accusa nel processo per l'omicidio La Torre, scrisse:

«Il delitto maturò in un contesto generale in cui, mentre l'onorevole La Torre in maniera efficace e concreta spendeva il suo impegno politico prima da parlamentare nazionale e componente della commissione antimafia, poi a partire dal 1981 come segretario regionale del Pci, altri numerosi ed importanti esponenti politici colludevano con Cosa nostra oppure con la loro inerzia, anche all'interno dello stesso Pci, finivano per accettare più o meno consapevolmente il progressivo infiltrarsi del sistema mafioso nei meccanismi della politica e della pubblica amministrazione»⁹⁸.

A settembre dello stesso anno toccò al prefetto Dalla Chiesa, su cui ci soffermeremo nel paragrafo successivo, che era stato inviato a Palermo per bloccare una volta per tutte la mattanza della seconda guerra di mafia. Settanta giorni dopo, fu ucciso Calogero Zuccotto, giovanissimo poliziotto della sezione investigativa di Palermo. Poi il 29 luglio 1983 fu ucciso dalla mafia il capo dell'ufficio istruzione di

⁹⁷ «La Repubblica», Palermo, Trent'anni fa veniva ucciso Mattarella corone di fiori in via Libertà, 6 gennaio 2010.

⁹⁸ S. PALAZZOLO, *I pezzi mancanti. L'aggio nei misteri della mafia*, Bari, Laterza, 2010, p. 96.

⁹⁹ Atti del presidente Buscetta e Mannoia.

Palermo Rocco Chinnici colui che istruì il maxi processo e che ideò il pool antimafia. «Un mio orgoglio particolare - aveva detto Chinnici - è una dichiarazione degli americani secondo cui l'Ufficio Istruzione di Palermo è un centro pilota della lotta antimafia, un esempio per le altre Magistrature d'Italia. I Magistrati dell'Ufficio Istruzione sono un gruppo compatto, attivo e battagliero». Alla mafia, tutto l'impianto ideato da Chinnici non piacque perciò fu eliminato.

2a Le dichiarazioni di Leonardo Messina⁹⁹

PRESIDENTE: Prima si è riferito a una specie di colpo di stato da parte dei corleonesi. Può spiegarci bene come è nato? Innanzitutto, chi sono i corleonesi?

LEONARDO MESSINA: I corleonesi non vanno identificati con gli appartenenti alla famiglia di Corleone o alle famiglie palermitane: i corleonesi sono una corrente presente in tutta la Sicilia, perché i nuovi capi delle provincie sono espressione dei corleonesi. La vecchia struttura di Cosa nostra - parlo degli uomini che sono morti, Bontate, Di Cristina (che era rappresentante provinciale) - era la mafia storica. -Anche i corleonesi facevano parte di quel tipo di mafia, poi piano piano si sono impadroniti del sistema.

PRESIDENTE: Come si sono impadroniti?

LEONARDO MESSINA: Con il sangue. Tutto nasce dalla morte di Francesco Madonia a Riesi.

PRESIDENTE: Quando è morto?

LEONARDO MESSINA: Intorno al 1978. Francesco Madonia, che era il papà di Pippo, fu ucciso a un passaggio a livello tra Riesi e Butera. Francesco Madonia, non so perché, viene scambiato con quello di Palermo, ma quelli fanno parte solo di un mandamento, mentre quel Madonia era un componente regionale, che è altra faccenda. Loro si sono impadroniti di questo sistema perché sono arrivati in alcuni posti un po' a gomitate. Quando sono arrivati al potere piano piano hanno ucciso tutti. Il problema di questi uomini è che hanno fatto uccidere tutti, magari da noi stessi: chi ha ucciso il fratello, chi il cognato, chi il cugino, perché pensava di prenderne il posto. Invece, pian piano quelli si sono impadroniti del sistema. Le strutture ci sono sempre ma al potere ci sono uomini loro, che nessuno ha votato.

⁹⁹ Atti commissione parlamentare antimafia, *Mafia politica pentiti*, la relazione del presidente Luciano Violante e le deposizioni di Antonino Calderone, Tommaso Buscetta, Leonardo Messina, Gaspare Mutolo, a cura di Orazio Barrese, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 1993, pp. 305 - 307.

Tuttora è così, dal 1983 ad ora. Dal 1983 ad ora posso dire tutti i rappresentanti delle province, che poi sono i corleonesi, non i corleonesi di Corleone ma della corrente. Questa è una cosa importante.

PRESIDENTE: Se non ho capito male, questo processo è cominciato tra il 1977 e il 1987 con l'omicidio di Francesco Madonia.

LEONARDO MESSINA: Sì.

PRESIDENTE: È andato avanti fino al 1982, più o meno, quando si è solidificato. È così?

LEONARDO MESSINA: Sì. Gradatamente cosa hanno fatto questi signori? Non hanno ucciso la gente (i Ginardo di Mazzarino, Bontate, Inzerillo), li hanno fatti uccidere mettendoli in una trappola. Cosa hanno fatto? Hanno creato le condizioni per far uccidere le persone dai loro uomini, dicendo: «Ha fatto questo sbaglio e deve morire». Non si sono creati inimicizie con tutti, mentre loro sapevano bene come era... Si sono impadroniti dei posti. Ci sono persone che sono capi delle province da dieci anni a questa parte. Queste persone devono rispondere dal 1982 ad oggi, di tutto quello che è successo in Sicilia a livello di onorevoli, magistrati e via dicendo.

PRESIDENTE: Voi non avete colto che c'era questo processo in atto? Non l'avete contrastato? Siete stati colti di sorpresa?

LEONARDO MESSINA: No, ma un po' ci siamo infatuati, perché levando i vecchi pensavamo di detenere il potere, di essere i nuovi rappresentanti, i nuovi capi, di fare i nostri interessi, ma non è stato così. Se ne sono accorti pure i Puccio di Palermo: prima hanno fatto la guerra all'interno di Cosa nostra, hanno fatto vincere i corleonesi, poi.. Anche Scarpuzzedda... Che Scarpuzzedda era morto l'ho detto io al SISDE nel 1986. Prima hanno levato i loro personaggi perché pensavano che arrivare in un posto bastasse a fare il capo, ma non è stato così. Prima si sono serviti di noi per levare i vecchi capi storici, poi hanno levato quelli che hanno alzato la cresta, Mariolino Prestifilippo, Puccio e tutti gli altri.

PRESIDENTE: Prima hanno messo i giovani contro i vecchi, questo è il meccanismo?

LEONARDO MESSINA: Perfettamente.

PRESIDENTE: Poi quando i giovani sono arrivati al potere, hanno fatto fuori loro.

LEONARDO MESSINA: A meno che non sono uomini che fanno i pupi, che non hanno carattere, che non hanno nessun carisma. Li tengono lì e fanno solo quello che dicono loro.

PRESIDENTE: C'è stato qualche fatto particolare che ha dato tanto peso ai corleonesi? Solo la loro abilità o anche qualche altra cosa?

LEONARDO MESSINA: No, è stata una tragedia continua. Sono stati dei furbi in effetti. PRESIDENTE: Quindi, la loro abilità?

LEONARDO MESSINA: Sì, la loro abilità. Loro appartenevano già a Cosa nostra, non hanno fatto una guerra dal di fuori, hanno fatto una guerra dall'interno.

PRESIDENTE: Prima non si era verificata una cosa di questo genere?

LEONARDO MESSINA: Sì, ma era controllabile, mentre ora cosa hanno fatto? Hanno messo gli uomini più rappresentativi a rappresentare le province, poi hanno creato nuove figure per controllare gli uomini e avere la sicurezza. Hanno creato le tragedie in tutte le famiglie. Le famiglie non erano più d'accordo: se c'era il vecchio dicevano che dovevano metterci il giovane e così via. Così hanno fatto a Palma di Montechiaro, a Riesi, a San Cataldo, a Enna, a Catania.

PRESIDENTE: Quindi, questo non riguarda solo la provincia di Caltanissetta?

LEONARDO MESSINA: No, riguarda tutte le province.

PRESIDENTE: Lei ha accennato a questa abitudine dei corleonesi di infilare i propri uomini in tutte le famiglie: questi sono gli ambasciatori?

LEONARDO MESSINA: No, gli ambasciatori li hanno creati dopo perché non potevano muoversi essendo tutti latitanti. Lo hanno fatto anche con me e con altri. Poiché vengo da un ceppo storico di Cosa nostra sono un "rigenerato", cioè una persona che hanno rigenerato al loro volere: ero uno di loro, uno della corrente dei corleonesi. Non c'è nessuno che è stato affiliato dopo solo da loro, appartenevano a famiglie che hanno assimilato a loro.

PRESIDENTE: Interessa alla Commissione capire se questa trasformazione che lei ha spiegato dalla vecchia Cosa nostra a questa strategia politica nuova dei corleonesi oppure anche dall'ingresso del traffico di stupefacenti.

LEONARDO MESSINA: Principalmente dalla ricchezza che hanno avuto dal traffico degli stupefacenti, perché c'è una ricchezza immensa, e anche dai corleonesi che sono in una fase di trasformazione di Cosa nostra. Stanno organizzando uomini che non presentano più a nessuno. Sono nuove figure, alcune le conosco essendo stato uno di loro, però non li presentano più come uomini d'onore. Cosa nostra è destinata in un certo senso a scomparire, a indossare una nuova veste.

PRESIDENTE: Lei ha spiegato che le trasformazioni della mafia sono state determinate essenzialmente dalla maggiore ricchezza derivante tanto dalla droga quanto dagli appalti e dalle estorsioni. Prima non c'era ricchezza perché non c'era a chi prendere i soldi.

LEONARDO MESSINA: Prima si stava vicino al principe, al barone. Anche con l'uomo politico il contatto era diverso, si levavano il cappello quando incontravano il politico. I politici andavano a tutti i battesimi, sono venuti anche a quello di mia suocera quando era bambina. Questo onorava i mafiosi, li faceva sentire grandi, mentre ora un po' la politica ha preso il nostro costume un po' si sta allontanando perché non è più un'amicizia ma è un'imposizione.

3. *Carlo Alberto Dalla Chiesa in Sicilia*

Nel bel mezzo della seconda guerra di mafia, il governo presieduto dal sen. Giovanni Spadolini invia a Palermo, sotto veste di prefetto, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il Generale era reduce dalla lotta al terrorismo rosso, che aveva sconfitto. La Sicilia però non era la Milano di fine anni '70 dove Stato e società civile erano dalla sua parte. Qui la situazione era molto diversa, infatti la mafia godeva di consensi tra la popolazione e di sostegni tra le istituzioni. Dalla Chiesa era consapevole di tutto questo avendo lavorato nell'Isola nelle vesti di ufficiale dell'arma dei carabinieri nel 1948 e poi nel 1963 ed essendosi occupato in quelle occasioni di fatti di mafia¹⁰⁰, ma volle tirarsi indietro. Il 31 marzo 1982 diede risposta affermativa al ministro degli Interni Virginio Rognoni. Avrebbe dovuto assumere la carica a maggio, ma il precipitare degli avvenimenti fecero sì che il 30 aprile fosse già a Palermo in veste ufficiale. Quello stesso giorno la mafia uccise il segretario regionale del PCI, Pio La Torre. L'Italia aveva subito un'altra scossa, ora lo Stato doveva rispondere.

Così Dalla Chiesa descrisse molto lucidamente, nel suo diario in cui immaginava di parlare con la moglie defunta, le emozioni di quel giorno e l'arduo compito che l'aspettava:

«Purtroppo, tesoro mio, come spesso è accaduto, ogni cosa è saltata, le circostanze mi hanno travolto ed il tuo Carlo dalla pioggerellina che cadeva su Pastrengo è stata catapultato da prima a Roma presso il presidente del Consiglio e quindi a Palermo per assumervi nello stesso pomeriggio l'incarico di prefetto. Ti rendi

¹⁰⁰ Il capitano Bellodi del romanzo di Leonardo Sciascia *Il giorno della civetta* (1961), è stato ispirato proprio dal giovane Dalla Chiesa in servizio in Sicilia nel 1948.

conto cocca mia, cosa è accaduto dentro di me e quali reazioni ne sono scaturite in un'atmosfera surriscaldata da un evento gravissimo: l'uccisione, in piena Palermo, del segretario regionale del PCI, Pio La Torre?

L'Italia è stata scossa dall'episodio specie alla vigilia del congresso di una DC che su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che di potere politico. Ed io che sono certamente il depositario più informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perché no, anche pericoloso. Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verità è che in poche ore (5 o 6) sono stato catapultato da una cerimonia a me cara, che avrebbe dovuto scaturire un sigillo alla mia lunga carriera nell'Arma, in un ambiente infido, ricco di un mistero e di una lotta che possono anche esaltarmi, ma senza nessuno intorno, e senza l'aiuto di una persona amica, senza il conforto di avere alle spalle una famiglia come era già stato all'epoca della lotta al terrorismo, quando con me era tutta l'Arma. Mi son trovato d'un tratto in ... casa d'altri ed in un ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli e dall'altro che va maledicendo la mia destinazione e il mio arrivo. Mi sono trovato cioè al centro di una pubblica opinione che ad ampio raggio mi ha dato l'ossigeno della sua stima e di uno Stato che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e di debellare la mafia ed una politica mafiosa, ma all'uso e allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'irritazione dei partiti; che poi la mia opera possa divenire utile, tutto è lasciato al mio entusiasmo di sempre, pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compromessi, pronti a lasciarmi solo nelle responsabilità che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare.

Si, tesoro mio, questa volta è una valutazione realistica e non derivante da timori assurdi¹⁰¹. [...]»

Dalla Chiesa assunse l'incarico in fretta e furia senza specifiche attribuzioni e competenze anti mafia in un momento in cui la mafia faceva da padrona e lo Stato stentava a difendersi. Il 2 aprile 1982, prima di assumere la carica, scrisse al presidente del Consiglio Giovanni Spadolini una lettera di particolare significato politico, che inserisco di seguito, dove sottolineava che nella lotta alla mafia era importante l'appoggio esplicito di tutte le forze politiche e civili per contrastare le resistenze che provenivano soprattutto dai dirigenti locali della Democrazia cristiana. Ma il governo non aveva preso una posizione netta e chiara su poteri e competenze da dare al Prefetto ed

¹⁰¹ *Mafia, l'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, a cura di Corrado Stajano, Milano, Editori Riuniti, 1986, p. 230.

anche le forze dell'ordine e la magistratura non vedevano di buon occhio il suo arrivo. Era un personaggio ingombrante.

Dalla Chiesa sentiva di agire in un ambiente ostile. Da un articolo pubblicato su «The Wall Street Journal» del 12 febbraio 1982, si apprendeva che Dalla Chiesa, in un incontro riservato col console USA a Palermo Ralph Jones, aveva riferito di come il governo non gli avesse concesso poteri straordinari per affrontare la mafia e chiese che il governo americano facesse pressione sul presidente Spadolini perché la situazione di smuovesse¹⁰². Egli per operare contro la mafia aveva bisogno di strumenti che esulavano dai normali poteri di un prefetto. Nel frattempo iniziò a preparare il terreno sollecitando la fiducia e la collaborazione della società civile. Incontrò primi fra tutti gli operai e i sindacati con i quali pronunciò parole che rimasero nella storia:

«Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle istituzioni e delle leggi; non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti. Potere può essere un sostantivo del nostro vocabolario ma è anche un verbo [...]. Potere; l'ho sentito questo verbo. Ebbene io l'ho colto e lo voglio sottolineare in tutte le sue espressioni o almeno quelle che così estemporaneamente mi vengono in mente: potere convivere, poter essere sereno, poter guardare in faccia l'interlocutore senza abbassare gli occhi, poter ridere, poter parlare, poter sentire, poter guardare in viso i nostri figli e i figli dei nostri figli senza avere la sensazione di doverci rimproverare qualcosa, potere guardare ai giovani per trasmettere loro una vita fatta di sacrifici, di rinunzie ma di pulizia, poter sentirci tutti uniti in una convivenza in una società che è fatta di tante belle cose, ma soprattutto del lavoro, del lavoro di tanti, operai, impiegati, dirigenti che qui oggi [...] rappresentano gli angoli più remoti di questa Sicilia che vuole essere buona, che vuole essere sana, che vuole essere difesa, vuole progredire, non può restare vittima di chi prevarica, di chi attraverso il potere lucra¹⁰³».

Poi a Corleone incontrò quindici sindaci dei comuni palermitani a cui chiese di denunciare senza paura le pressioni a cui erano sottoposti. Bisognava, secondo lui, colpire la mafia negli affari che incrementano il potere e la ricchezza dell'organizzazione. A giugno 1982 compie il passo più importante, l'incontro con gli studenti prima al liceo Gonzaga di Palermo poi al liceo classico Garibaldi dove alla

¹⁰² Rapporto sulla mafia degli anni 80, atti dell'ufficio istruttoria del tribunale di Palermo, a cura di Lucio Galluzzo, Francesco La Licata, Saverio Lodato, Palermo, Flaccovio Editore, 1986 p.228

¹⁰³ N. DALLA CHIESA, *Delitto Imperfetto*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1984, p. 75.

domanda di uno studente "cos'è la mafia?" risponde «la mafia è un modo di essere, di gestire la propria persona in mezzo agli altri». Poi, dopo aver risposto ad altre domande, dice:

«Sono con voi e tra voi perché credo senza ombra di retorica nella vostra gioventù. Ereditate un patrimonio che non sarà facile gestire, non del tutto positivo. Dovete uscire indenni da questo tunnel, fare appello ai valori morali e civili che certamente sono dentro di voi». «Credo nei giovani e sono venuto qui per dare loro qualcosa: credo di riuscire a creare con questa attività per lo meno dei dubbi in coloro che vivono nel marcio, che prosperano nella corruzione: io credo ancora che esistano dei valori, soprattutto perché noi siamo uomini e non numeri»¹⁰⁴. I giovani sono la nostra forza, rappresentano il futuro e la speranza che si possa cambiare, era questa l'idea di fondo del neo prefetto e la base del suo progetto per cambiare attraverso le giovani generazioni la mentalità mafiosa, omertosa e clientelare che in Sicilia era persistente.

Ma la classe dirigente siciliana non ci stava: il sindaco di Palermo, Nello Martellucci, della corrente andreottiana, spesso nominato nelle deposizioni del pentito Tommaso Buscetta; il presidente della Regione, Mario D'Acquisto, andreottiano, il cui nome è spesso menzionato negli atti della commissione antimafia; Ernesto Di Fresco, della corrente fanfaniana, presidente della provincia arrestato per corruzione; Rosario Nicoletti segretario regionale della DC che si suicidò misteriosamente nel 1984, Vito Ciancimino in quel momento responsabile degli enti locali nella DC palermitana, condannato nel 1993 per associazione mafiosa e corruzione, Salvo Lima chiacchierato leader della corrente andreottiana in Sicilia osteggiarono in tutti i modi l'operato del prefetto. In effetti, come dice Nando Dalla Chiesa, tra questo establishment e suo padre non erano possibili mediazioni. Anche perché Dalla Chiesa stava indagando in quel periodo, in collaborazione con la Guardia di finanza, sulle collusioni tra mafia e politica. Nello specifico stavano indagando su false fatture e contributi pubblici finiti nelle mani di note personalità di Palermo e Catania.

Inoltre, il Generale aveva deciso di esaminare i rapporti di parentele e amicizie di politici e mafiosi avviando un'indagine sui registri di battesimo e nozze per vedere quali politici avevano partecipato ad eventi di famiglie mafiose. Fece vagliare ben tremila patrimoni. Nel giugno 1982 sviluppò una mappa dei boss della nuova mafia, chiamato "rapporto dei 162". Al vertice si trovavano i Greco di

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 78.

Ciaculli, insieme ad essi i corleonesi e il clan di Corso dei Mille (Palermo). Gli altri, "i perdenti" della seconda guerra di mafia, Inzerillo, Badalamenti, Bontate, erano tutti stati uccisi. Dopo aver studiato la mappa, i magistrati spiccarono 87 mandati di cattura e 18 arresti. Poi seguirono due blitz, uno nei confronti dei corleonesi a Villagrazia di Carini, con 10 arresti, l'altro a Palermo dove si scoprì una raffineria di eroina che produceva 50 kg di droga a settimana. Ciononostante, a Palermo si continuava a uccidere. Nella sola estate, 52 morti e 20 lupare bianche, morti che la mafia rivendicava col nome di "operazione Carlo Alberto". In una telefonata anonima giunta ai giornali il 10 agosto 1982 per rivendicare l'ennesimo delitto, il telefonista disse: «L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto l'abbiamo quasi conclusa; dico quasi»¹⁰⁵.

Il 3 settembre 1982, verso le ore 21.00 in via Isidoro Carini, il prefetto di Palermo, Alberto Carlo Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente della Polizia di Stato, Domenico Russo venivano uccisi in un agguato mafioso. Gi inquirenti così hanno ricostruito gli ultimi spostamenti del Generale e le modalità dell'agguato:

«La sera in cui venne ucciso Dalla Chiesa Carlo Alberto era uscito dagli Uffici della Prefettura con la moglie, diretto quasi sicuramente ad un ristorante di Mondello. Egli, infatti, poco prima di andar via, aveva telefonato al direttore dell'Hotel – Ristorante "La Torre" Monforte Salvatore preannunciandogli il suo arrivo e nel firmare una lettera aveva detto al suo capo di gabinetto che stava per andare colla moglie a mangiare del pesce. L'idea di cenare al ristorante, doveva tuttavia essere insorta in un secondo momento, dato che la domestica addetta alla residenza del Prefetto (Villa Pajno), quella sera aveva preparato la cena su ordine della signora Dalla Chiesa ed aveva lasciato la tavola apparecchiata. Il Prefetto, dunque uscito dall'Ufficio era salito a bordo della A112 guidata dalla moglie, che si era diretta verso la via Isidoro Carini, seguita dall'Alfetta di servizio pilotata dall'agente Russo Domenico»¹⁰⁶.

Calogero Ganci, arrestato in seguito come esecutore del delitto, ha rilasciato dichiarazioni importanti sui mandanti e sulla preparazione del delitto così raccolte nella sentenza della Corte d'Assise:

¹⁰⁵ N. DALLA CHIESA, *Delitto Imperfetto*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1984, p. 115.

¹⁰⁶ Corte di Assise di Palermo, sezione seconda, sentenza omicidio Dalla Chiesa, 23 -3-2002, p.10

«Aveva avuto notizia della decisione di eseguire l'omicidio del Generale Dalla Chiesa circa 20-30 giorni prima della sua effettiva consumazione. In quel periodo, il gruppo di fuoco costituito dai soggetti sopra specificati (i Madonia, i Galatolo, Ganci Calogero, suo padre, Anselmo Francesco Paolo, Greco Giuseppe ecc.), si riunivano presso che quotidianamente al Fondo Pipitone. Così veniva chiamato il luogo, sito in vicolo Pipitone, nella zona dei Cantieri di Palermo, ove la "famiglia Galatolo" (della quale Vincenzo era il rappresentante) risiedeva e dove aveva la disponibilità di taluni locali posti a disposizione dell'organizzazione.

Si trattava di un "quartier generale" da loro adoperato soprattutto nel periodo compreso dallo scoppio della guerra di mafia fino all'82. Ad illustrare il piano operativo erano stati Madonia Antonino, Gambino Giacomo Giuseppe e Greco Giuseppe, detto "scarpa". A loro tre era stato affidato il compito di organizzare l'omicidio. Loro prendevano le decisioni su come realizzarlo e poi informavano gli altri componenti del gruppo. Rammentava, tra le persone presenti quel giorno, quando si era parlato per la prima volta dell'uccisione del Generale: Nino Madonia, Ganci Raffaele, Anselmo Francesco Paolo, Giuseppe Giacomo Gambino, Greco Giuseppe detto scarpa, Galatolo Vincenzo, Rotolo Antonino, Lucchese Giuseppe, Salerno del quale non ricordava il nome di battesimo e Giovanni Motisi.

Rammentava altresì che Lucchese Giuseppe e Madonia Antonino erano quelli che studiavano le strade che giornalmente percorreva il Generale. Infatti un problema era costituito dal fatto che l'autista del Dalla Chiesa cambiava spesso percorso. Infatti, la decisione relativa al luogo ove appostarsi per eseguire l'agguato fu determinata anche dal fatto che il luogo infine prescelto (piazza Nasce) si sarebbe prestato anche se il Generale avesse imboccato la via Libertà. Nel corso delle riunioni si era anche parlato dei motivi dell'omicidio. In particolare, rammentava, che subito dopo la designazione del Gen. Dalla Chiesa a Prefetto di Palermo in Cosa nostra si era diffusa una grande preoccupazione, temendosi che il nuovo Prefetto avrebbe posto seri problemi all'organizzazione, così come aveva fatto contro il terrorismo. Inoltre, si erano diffuse, all'interno dell'organizzazione, voci secondo le quali il Dalla Chiesa per sconfiggere il terrorismo aveva adoperato metodi molto duri ed addirittura illeciti (sostanzialmente, torturando le persone in carcere per farle parlare) e che per organizzare il contrasto a Cosa nostra aveva richiesto il conferimento di poteri straordinari. Quindi, anche se l'omicidio del Dalla Chiesa era stato operativamente discusso circa venti giorni prima dell'eccidio, era dal momento del suo arrivo a Palermo che si parlava della sua morte, trattandosi di una persona considerata come un nemico da abbattere sin da subito. In quell'epoca, Cosa nostra non era retta da una vera e propria commissione. Infatti, si era nel bel mezzo di una guerra di mafia. Alcuni capomandamento erano stati uccisi (Bontate-Inzerillo), molte famiglie erano sbandate. "Quelli che avevano in mano Cosa nostra erano Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Gambino Giacomo Giuseppe, Madonia

Antonino, essi Ganci come famiglia della Noce, Greco Giuseppe, Greco Michele. Non c'era una vera e propria commissione, ma un gruppo di persone (composto dal gruppo Noce, Acquasanta, S. Lorenzo, Resuttana, Corso dei Mille, Ciaculli, Pagliarelli, Porta Nuova¹⁰⁷), oltre che dai corleonesi di Riina ed i Brusca di S. Giuseppe Jato) che comandavano già su Palermo". Le decisioni più importanti, compresa quindi l'uccisione del Gen. Dalla Chiesa, venivano assunte dall'organismo che di fatto a quell'epoca comandava e che era costituito dai capimandamento fedeli a Riina. [...] In un primo momento si era pensato di eseguire l'attentato in via Libertà, durante il percorso tra la sede della Prefettura e Villa Pajno residenza del Prefetto, all'altezza del negozio "Paoletti". Si era pensato, in particolare di bloccare l'auto del Prefetto mentre percorreva la corsia preferenziale contro mano, con un camion. Ma il piano era stato accantonato perché eccessivamente rischioso.

Non sapeva attraverso quali fonti il Madonia e gli altri conoscessero gli spostamenti del Generale, tuttavia i predetti mostravano di essere già in possesso delle informazioni utili al fine che si erano preposti. Né ricordava di avere partecipato ad altri appostamenti, tesi all'omicidio del Dalla Chiesa¹⁰⁸».

I funerali celebratisi a Palermo furono drammatici. I politici furono circondati e spintonati. Solo il presidente Pertini riuscì a raggiungere indisturbato la sua auto. La popolazione era distrutta. La figlia del Generale Rita pretese che fossero tolte le corone inviate dalla Regione Sicilia e volle che sulla bara fosse deposto il cappello da generale. Nell'omelia il cardinale Pappalardo pronunciò la celebre frase di Sallustio che destò sconcerto e imbarazzo nei politici presenti «Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur» «Mentre a Roma si pensa sul da fare, Sagunto viene espugnata dai nemici». Il 5 settembre arrivò una telefonata anonima al quotidiano La Sicilia: "L'operazione Carlo Alberto è conclusa".

¹⁰⁷ Noce, Acquasanta, S. Lorenzo, Resuttana, Corso dei Mille, Ciaculli, Pagliarelli, Porta Nuova sono quartieri della città di Palermo.

¹⁰⁸ Corte di Assise di Palermo, sezione seconda, sentenza omicidio: Dalla Chiesa, 23 -3-2002, p.53

3a Lettera del generale Dalla Chiesa al Presidente del Consiglio Spadolini¹⁰⁹

Prima di assumere l'incarico il generale Dalla Chiesa aveva esposto, in una lettera, il suo punto di vista sulla situazione siciliana al capo del governo, sen. Giovanni Spadolini.

Roma, 2 aprile 1982. Gentilissimo professore, faccio seguito ad un nostro recente colloquio e, se pur mi spiaccia sottrarle tempo, mi corre l'obbligo - a titolo di collaborazione e prima che il tutto venga travolto dai fatti - di sottolineare alla Sua cortese attenzione che:

la eventuale nomina a Prefetto, benché la designazione non possa che onorare, non potrebbe restare da sola a convincermi di lasciare l'attuale carica;

la eventuale nomina a Prefetto di Palermo, non può e non deve avere come "implicita" la lotta alla mafia, giacché si darebbe la sensazione di non sapere che cosa sia (e cosa si intenda) l'espressione "mafia";

si darebbe la certezza che non è nelle più serie intenzioni la dichiarata volontà di contenere e combattere il fenomeno in tutte le sue molteplici manifestazioni ("delinquenza organizzata" è troppo poco!);

si dimostrerebbe che i "messaggi" già fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della "famiglia politica" più inquinata del luogo hanno fatto presa là dove si voleva.

Lungi dal voler stimolare leggi o poteri "eccezionali", è necessario ed onesto che chi è dedicato alla lotta di un "fenomeno" di tali dimensioni, non solo abbia il conforto di una stampa non sempre autorizzata o credibile e talvolta estremamente sensibile a mutamenti di rotta, ma goda di un appoggio e di un ossigeno "dichiarato" e "codificato":

"dichiarato" perché la sua immagine in terra di "prestigio" si presenti con uno "smalto" idoneo a competere con detto prestigio;

"codificato" giacché, nel tempo, l'esperienza (una macerata esperienza) vuole che ogni promessa si dimentichi, che ogni garanzia ("si farà", "si provvederà", ecc.) si logori e tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi.

¹⁰⁹ *Mafia, l'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, a cura di Corrado Stajano, Roma, editori riuniti, 1983, p.232.

Poiché è certo che la volontà dell'on. Presidente non è condizionata da valutazioni men che trasparenti, ma è altrettanto certo che personalmente sono destinato a subire operazioni di sottile o brutale resistenza locale quando non di rigetto da parte dei famosi "palazzi" e poiché, da persona responsabile, non intendo in alcun modo deludere le aspettative del signor Ministro dell'Interno e dello stesso Governo presieduto da un esponente che ammiro e che voglio servire fino in fondo, vorrei pregarla di spendere - in questa importantissima fase non solo della mia vita di "fedele allo Stato" - il contributo più qualificato e convinto, perché l'iniziativa non abbia a togliere a questa nuova prestazione né la componente di un'adesione serena, né il crisma del sano entusiasmo di sempre: quello più responsabile. Con ogni e più viva considerazione. Suo gen. Dalla Chiesa.

3b "Come combatto contro la mafia". L'ultima intervista del Generale¹¹⁰

PALERMO - La Mafia non fa vacanza, macina ogni giorno i suoi delitti; tre morti ammazzati giovedì 5 fra Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, altri tre venerdì, un morto e un sequestrato sabato, ancora un omicidio domenica notte, sempre lì, alle porte di Palermo, mondo arcaico e feroce che ignora la Sicilia degli svaghi, del turismo internazionale, del "wind surf" nel mare azzurro di Mondello. Ma è soprattutto il modo che offende, il "segno" che esso dà al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e allo Stato: i killer girano su potenti motociclette, sparano nel centro degli abitati, uccidono come gli [sic] pare, a distanza di dieci minuti da un delitto all'altro.

Dalla Chiesa è nero.

DALLA CHIESA: Da oggi la zona sarà presidiata, manu militari. Non spero certo di catturare gli assassini ad un posto di blocco, ma la presenza dello Stato deve essere visibile, l'arroganza mafiosa deve cessare.

GIORGIO BOCCA: Che arroganza Generale?

DALLA CHIESA: A un giornalista devo dirlo? Uccidono in pieno giorno, trasportano i cadaveri, li mutilano, ce li posano fra questura e Regione, li bruciano alle tre del pomeriggio in una strada centrale di Palermo.

¹¹⁰ Giorgio Bocca, «La Repubblica» 10 agosto 1982.

GIORGIO BOCCA: Generale, vorrei farle una domanda pesante. Lei è qui per amore o per forza? Questa quasi impossibile scommessa contro la Mafia è sua o di qualcun' altro che vorrebbe bruciarla? Lei cosa è veramente, un proconsole o un prefetto nei guai?

DALLA CHIESA: Beh, sono di certo nella storia italiana il primo generale dei carabinieri che ha detto chiaro e netto al governo: una prefettura come prefettura, anche se di prima classe, non mi interessa. Mi interessa la lotta contro la Mafia, mi possono interessare i mezzi e i poteri per vincerla nell'interesse dello Stato.

GIORGIO BOCCA: Credevo che il governo si fosse impegnato, se ricordo bene il Consiglio dei Ministri del 2 aprile scorso ha deciso che lei deve "coordinare sia sul piano nazionale che su quello locale" la lotta alla Mafia.

DALLA CHIESA: Non mi risulta che questi impegni siano stati ancora codificati.

GIORGIO BOCCA: Vediamo un po' Generale, lei forse vuol dirmi che stando alla legge il potere di un prefetto è identico a quello di un altro prefetto ed è la stessa cosa di quello di un questore. Ma è implicito che lei sia il sovrintendente, il coordinatore.

DALLA CHIESA: Preferirei l'esplicito.

GIORGIO BOCCA: Se non ottiene l'investitura formale che farà? Rinuncerà alla missione?

DALLA CHIESA: Vedremo a settembre. Sono venuto qui per dirigere la lotta alla Mafia, non per discutere di competenze e di precedenze. Ma non mi faccia dire di più.

GIORGIO BOCCA: No, parliamone, queste faccende all'italiana vanno chiarite. Lei cosa chiede? Una sorta di dittatura antimafia? I poteri speciali del prefetto Mori?

DALLA CHIESA: Non chiedo leggi speciali, chiedo chiarezza. Mio padre al tempo di Mori comandava i carabinieri di Agrigento. Mori poteva servirsi di lui ad Agrigento e di altri a Trapani a Enna o anche Messina, dove occorresse. Chiunque pensasse di combattere la Mafia nel "pascolo" palermitano e non nel resto d'Italia non farebbe che perdere tempo.

GIORGIO BOCCA: Lei cosa chiede? L'autonomia e l'ubiquità di cui ha potuto disporre nella lotta al terrorismo?

DALLA CHIESA: Ho idee chiare, ma capirà che non è il caso di parlarne in pubblico. Le dico solo che le ho già, e da tempo, convenientemente illustrate nella sede competente. Spero che si concretizzino al più presto. Altrimenti non si potranno attendere sviluppi positivi.

GIORGIO BOCCA: Ritorna con la Mafia il modulo antiterrorista? Nuclei fidati, coordinati in tutte le città calde?

Il Generale fa un gesto con la mano, come a dire, non insista, disciplina giovinetto: questo singolare personaggio scaltro e ingenuo, maestro di diplomazie italiane ma con squarci di candori risorgimentali. Difficile da capire.

GIORGIO BOCCA: Generale, noi ci siamo conosciuti qui negli anni di Corleone e di Leggio, lei è stato qui fra il '66 e il '73 in funzione antimafia, il giovane ufficiale nordista de "Il giorno della civetta". Che cosa ha capito allora della Mafia e che cosa capisce oggi, 1982?

DALLA CHIESA: Allora ho capito una cosa, soprattutto: che l'istituto del soggiorno obbligatorio era un boomerang, qualcosa di superato dalla rivoluzione tecnologica, dalle informazioni, dai trasporti. Ricordo che i miei corleonesi, i Leggio, i Collura, i Criscione si sono tutti ritrovati stranamente a Venaria Reale, alle porte di Torino, a brevissima distanza da Leggio con il quale erano stati da me denunciati a Corleone per più omicidi nel 1949. Chiedevo notizie sul loro conto e mi veniva risposto: "Brave persone". Non disturbano. Firmano regolarmente. Nessuno si era accorto che in giornata magari erano venuti qui a Palermo o che tenevano ufficio a Milano o, chi sa, erano stati a Londra o a Parigi.

GIORGIO BOCCA: E oggi?

DALLA CHIESA: Oggi mi colpisce il policentrismo della Mafia, anche in Sicilia, e questa è davvero una svolta storica. È finita la Mafia geograficamente definita della Sicilia occidentale. Oggi la Mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della Mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?

[...]

GIORGIO BOCCA: E come andiamo Generale, con i piani regolatori delle grandi città? È vero che sono sempre nel cassetto dell'assessore al territorio e all'ambiente?

DALLA CHIESA: Così mi viene denunciato dai sindaci costretti da anni a tollerare l'abusivismo.

IL CASO MATTARELLA¹¹¹

GIORGIO BOCCA: Senta Generale, lei ed io abbiamo la stessa età e abbiamo visto, sia pure da ottiche diverse, le stesse vicende italiane, alcune prevedibili, altre assolutamente no. Per esempio che il figlio di Bernardo Mattarella venisse ucciso dalla Mafia. Mattarella junior è stato riempito di piombo mafioso. Cosa è successo, Generale?

DALLA CHIESA: È accaduto questo: che il figlio, certamente consapevole di qualche ombra avanzata nei confronti del padre, tutto ha fatto perché la sua attività politica e l'impegno del suo lavoro come pubblico amministratore fossero esenti da qualsiasi riserva. E quando lui ha dato chiara dimostrazione di questo suo intento, ha trovato il piombo della Mafia. Ho fatto ricerche su questo fatto nuovo: la Mafia che uccide i potenti, che alza il mirino ai signori del "palazzo". Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma si può uccidere perché è isolato.

GIORGIO BOCCA: Mi spieghi meglio.

DALLA CHIESA: Il caso di Mattarella è ancora oscuro, si procede per ipotesi. Forse aveva intuito che qualche potere locale tendeva a prevaricare la linearità dell'amministrazione. Anche nella DC aveva più di un nemico. Ma l'esempio più chiaro è quello del procuratore Costa, che potrebbe essere la copia conforme del caso Coco¹¹².

GIORGIO BOCCA: Lei dice che fra filosofia mafiosa e filosofia brigatista esistono affinità elettive?

DALLA CHIESA: Direi di sì. Costa diventa troppo pericoloso quando decide, contro la maggioranza della procura, di rinviare a giudizio gli Inzerillo e gli Spatola. Ma è isolato, dunque può essere ucciso, cancellato come un corpo estraneo. Così è stato per Coco: magistratura, opinione pubblica e anche voi garantisti eravate favorevoli al cambio fra Sossi e quelli della XXII ottobre. Coco disse no. E fu ammazzato.

¹¹¹ Piersanti Mattarella, Presidente della regione Sicilia, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, il 6 Gennaio 1980 è stato ucciso dalla mafia mentre in compagnia della sua famiglia stava rientrando a casa dopo aver partecipato alla messa.

¹¹² Procuratore della Repubblica, Francesco Coco, giustiziato dalle Br, l'8 luglio 1976, perché contrario a trattare con i terroristi per rilascio del giudice Mario Sossi. Mario Sossi era stato sequestrato il 18 aprile 1974 e rilasciato a Milano il 23 maggio 1974 dopo una trattativa che implicava di rivedere la posizione dei membri del gruppo XXII ottobre implicati in varie rapine, rapimenti e nell'omicidio di Alessandro Floris.

GIORGIO BOCCA: Generale, mi sbaglio o lei ha una idea piuttosto estesa dei mandanti morali e dei complici indiretti? No, non si arrabbi, mi dica piuttosto perché fu ucciso il comunista Pio La Torre.

DALLA CHIESA: Per tutta la sua vita. Ma, decisiva, per la sua ultima proposta di legge, di mettere accanto alla "associazione a delinquere" la "associazione mafiosa".

GIORGIO BOCCA: Non sono la stessa cosa? Come si può perseguire una associazione mafiosa se non si hanno le prove che sia anche a delinquere?

DALLA CHIESA: È materia da definire. Magistrati, sociologi, poliziotti, giuristi sanno benissimo che cosa è l'associazione mafiosa. La definiscono per il codice e sottraggono i giudizi alle opinioni personali.

GIORGIO BOCCA: Come si vede lei generale Dalla Chiesa di fronte al padrino del "Giorno della civetta"?

DALLA CHIESA: Stiamo studiandoci, muovendo le prime pedine. La Mafia è cauta, lenta, ti misura, ti ascolta, ti verifica alla lontana. Un altro non se ne accorgerebbe, ma io questo mondo lo conosco.

"ERA MEGLIO L'ANTITERRORISMO"

GIORGIO BOCCA: Mi faccia un esempio.

DALLA CHIESA: Certi inviti. Un amico con cui hai avuto un rapporto di affari, di ufficio, ti dice, come per combinazione: perché non andiamo a prendere il caffè dai tali. Il nome è illustre. Se io non so che in quella casa l'eroina corre a fiumi ci vado e servo da copertura. Ma se io ci vado sapendo, è il segno che potrei avallare con la sola presenza quanto accade.

GIORGIO BOCCA: Che mondo complicato. Forse era meglio l'antiterrorismo.

DALLA CHIESA: In un certo senso sì, allora avevo dietro di me l'opinione pubblica, l'attenzione dell'Italia che conta. I gambizzati erano tanti e quasi tutti negli uffici alti, giornalisti, magistrati, uomini politici. Con la Mafia è diverso, salvo rare eccezioni la Mafia uccide i malavitosi, l'Italia per bene può disinteressarsene. E sbaglia.

GIORGIO BOCCA: Perché sbaglia, Generale?

DALLA CHIESA: La Mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi, o commerciali e magari industriali. Vede, a me interessa conoscere questa "accumulazione primitiva" del capitale mafioso, questa fase di riciclaggio del denaro sporco, queste lire rubate, estorte che architetti o grafici di chiara fama

hanno trasformato in case moderne o alberghi e ristoranti a la page. Ma mi interessa ancora di più la rete mafiosa di controllo, che grazie a quelle case, a quelle imprese, a quei commerci magari passati a mani insospettabili, corrette, sta nei punti chiave, assicura i rifugi, procura le vie di riciclaggio, controlla il potere.

GIORGIO BOCCA: E deposita nelle banche coperte dal segreto bancario, no, Generale?

DALLA CHIESA: Il segreto bancario. La questione vera non è lì. Se ne parla da due anni e ormai i mafiosi hanno preso le loro precauzioni. E poi che segreto di Pulcinella è? Le banche sanno benissimo da anni chi sono i loro clienti mafiosi. La lotta alla Mafia non si fa nelle banche o a Bagheria o volta per volta, ma in modo globale.

GIORGIO BOCCA: Generale Dalla Chiesa, da dove nascono le sue grandissime ambizioni?

Mi guarda incuriosito.

GIORGIO BOCCA: Voglio dire, Generale: questa lotta alla Mafia l'hanno persa tutti, da secoli, i Borboni come i Savoia, la dittatura fascista come le democrazie pre e post fasciste, Garibaldi e Petrosino, il prefetto Mori e il bandito Giuliano, l'ala socialista dell'Evis indipendente e la sinistra sindacale dei Rizzotto e dei Carnevale, la Commissione parlamentare di inchiesta e Danilo Dolci. Ma lei Carlo Alberto Dalla Chiesa si mette il doppio petto blu prefettizio e ci vuole riprovare.

DALLA CHIESA: Ma sì, e con un certo ottimismo, sempre che venga al più presto definito il carattere della specifica investitura con la quale mi hanno fatto partire. Io, badi, non dico di vincere, di debellare, ma di contenere. Mi fido della mia professionalità, sono convinto che con un abile, paziente lavoro psicologico si può sottrarre alla Mafia il suo potere. Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla Mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati.

Si va a pranzo in un ristorante della Marina con la signora Dalla Chiesa, oggetto misterioso della Palermo del potere. Milanese, giovane, bella.

Mah! In apparenza non ci sono guardie, precauzioni. Il Generale assicura che non c'erano neppure negli anni dell'antiterrorismo. Dice che è stata la fortuna a salvarlo le tre o quattro volte che cercarono di trasferirlo a un mondo migliore.

DALLA CHIESA: Doveva uccidermi Piancone la sera che andai al convegno dei Lyons. Ma ci andai in borghese e mi vide troppo tardi. Peci, quando lo arrestai, aveva in tasca l'elenco completo di quelli che avevano firmato il necrologio per la mia prima moglie. Di tutti sapevano indirizzo, abitudini, orari. Nel caso mi fossi rifugiato da uno di loro, per precauzione. Ma io precauzioni non ne prendo. Non le ho prese neppure nei giorni in cui su "Rosso" appariva la mia faccia al centro del bersaglio da tirassegno, con il punteggio dieci, il massimo. Se non è istigazione ad uccidere questa?

GIORGIO BOCCA: Generale, sinceramente, ma a lei i garantisti piacciono?

Dagli altri tavoli ci osservano in tralice. Quando usciamo qualcuno accenna un inchino e mormora: "Eccellenza".

4. *Dall'alto commissariato al 416 bis*

L'omicidio Dalla Chiesa suscitò, come sempre accade, la forte reazione dello Stato, che fino a quel momento aveva tergiversato, nonostante i centinaia di morti di cui Palermo fu coperta tra i quali numerosi personaggi del mondo della politica e delle istituzioni. Il 6 settembre 1982, il governo Spadolini istituisce con il decreto legge n.629, poi convertito in legge il 12 ottobre dello stesso anno, l'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa. L'incarico poteva essere assunto solo da un prefetto della Repubblica su proposta del ministro dell'Interno. L'Alto Commissario aveva ampi poteri di coordinamento tra gli organi amministrativi e di polizia, sia a livello locale sia nazionale; aveva potere di accesso e accertamento in tutti gli enti pubblici anche economici, banche e istituti di credito pubblici e privati. Tra le novità più importanti disciplinate dalla legge vi era il fatto che le imprese aggiudicatrici di appalti erano tenute a fornire all'Alto commissario tutte le notizie necessarie di carattere finanziario e tecnico. La legge contemplava anche i casi di gestione dei cantieri e dei subappalti. Si trattava in pratica di quell'apparato di poteri che tanto aveva atteso Dalla Chiesa.

Assunse per la prima volta l'incarico di Alto Commissario contestualmente anche alla carica di prefetto di Palermo Emanuele De Francesco. L'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa svolse le funzioni previste dalla normativa fino al 31 dicembre 1992. Dal primo gennaio 1993 le competenze furono attribuite al ministro dell'Interno con facoltà di delega nei confronti dei

prefetti e del Direttore della Direzione investigativa antimafia appena istituita. Questo non fu il solo provvedimento che lo Stato attuò sull'onda dell'emozione per la morte del generale Dalla Chiesa. Il 13 settembre, fu emanata la legge n. 646, la legge Rognoni - La Torre, dal nome dei due firmatari, il ministro dell'Interno Virginio Rognoni e il parlamentare comunista Pio La Torre. La proposta di legge era di epoca precedente, ma nessuno volle prenderla in esame prima di quel momento. Per la prima volta, il codice penale italiano disciplinava all'art. 416 bis l'associazione di tipo mafioso, mentre l'art 416 disciplina l'associazione a delinquere semplice che risultava inefficace nei confronti del problema mafia. Questa legge portò una rivoluzione nel campo giudiziario perché, per la prima volta, si dava una definizione al concetto di mafia fino a quel momento aleatorio.

«L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri. Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da quattro a dieci anni nei casi previsti dal primo comma e da cinque a quindici anni nei casi previsti dal secondo comma¹¹³».

Il 416 bis, inoltre, prevede la confisca dei beni dei mafiosi. Si tratta di uno degli strumenti più importanti per la lotta contro il fenomeno mafioso, anche se non disciplina la destinazione dei beni confiscati. Solo nel 1996, con la legge n. 109/96, si vietò la vendita dei beni confiscati, eliminando così il rischio che i beni stessi venissero riacquistati dalle mafie, tramite prestanome, e con denaro frutto di traffici illeciti. La legge 109/96, inoltre, prevede che i beni confiscati vengano destinati ad uso sociale in tempi brevissimi (circa un anno). Con l'entrata in vigore della finanziaria 2010 la situazione è cambiata ancora in quanto vi è un emendamento che prevede la vendita all'asta e a trattativa privata dei beni sequestrati alle mafie e non assegnati entro pochi mesi a fini sociali. In questo caso esiste la seria possibilità che le mafie ricomprino tramite terzi i propri beni avendo grosse disponibilità finanziarie e tenendo conto che soprattutto al sud le aste andrebbero deserte per la persistente subcultura mafiosa. Con il 416 ter inserito nel

¹¹³ Codice penale Art.416 bis

1992 nell'ambito delle misure adottate dopo la strage di Capaci e Via D'Amelio si disciplina lo scambio elettorale politico-mafioso:

«La pena stabilita dal primo comma dell'articolo 416-bis si applica anche a chi ottiene la promessa di voti prevista dal terzo comma del medesimo articolo 416-bis in cambio della erogazione di denaro».

La società civile, dopo la morte di Pio La Torre e del generale Dalla Chiesa, comincia a svegliarsi dal lungo letargo. Dopo l'omicidio La Torre fu organizzata una manifestazione alla quale parteciparono centomila persone e dopo la morte di Dalla Chiesa furono indette molte assemblee pubbliche e una manifestazione nazionale. Nasce allora l'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia; si costituisce un Comitato per la costruzione di un monumento in onore dei caduti di mafia e la Lega contro la droga. Anche nei piccoli paesi si formarono i primi comitati antimafia. Gli studenti siciliani assunsero in questi anni un ruolo importante, organizzando con altri studenti italiani conferenze e assemblee e dibattiti sulla mafia e diffondendo a livello nazionale la percezione del fenomeno. Il procuratore Ugo Viola all'apertura dell'anno giudiziario 1983 del distretto di Palermo disse:

«I partiti politici, la chiesa, la scuola i sindacati hanno così trovato nella lotta al fenomeno mafioso non solo un campo di azione comune, ma soprattutto una convergenza sul modo più adeguato per combatterlo. Ci si è resi conto di quanto sia urgente una riunificazione di tutte le forze sane della nostra società attraverso un processo continuo e capillare di mobilitazione morale che non si esaurisca in momenti isolati di protesta, dettati dall'immediato sdegno per barbari omicidi, ma si estenda in profondità per una formazione morale delle coscienze¹¹⁴»

La ferocia della mafia però non si placò e il 1983 fu un altro anno di morte.

4a Il reato di associazione mafiosa ¹¹⁵

Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni.

Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da quattro a nove anni.

¹¹⁴ AA.VV, *L'immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia*, Bari, Edizioni Dedalo spa, 1986, p.11.

¹¹⁵ Art. 416-bis, codice penale - Associazione di tipo mafioso.

L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri. Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da quattro a dieci anni nei casi previsti dal primo comma e da cinque a quindici anni nei casi previsti dal secondo comma.

L'associazione si considera armata quando i partecipanti hanno la disponibilità, per il conseguimento della finalità dell'associazione, di armi o materie esplodenti, anche se occultate o tenute in luogo di deposito. Se le attività economiche di cui gli associati intendono assumere o mantenere il controllo sono finanziate in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto, o il profitto di delitti, le pene stabilite nei commi precedenti sono aumentate da un terzo alla metà.

Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego. Decadono inoltre di diritto le licenze di polizia, di commercio, di commissionario astatore presso i mercati annonari all'ingrosso, le concessioni di acque pubbliche e i diritti ad esse inerenti nonché le iscrizioni agli albi di appaltatori di opere o di forniture pubbliche di cui il condannato fosse titolare.

Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra e alle altre associazioni, comunque localmente denominate, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso.

5. *Il pool antimafia*

Il 29 luglio 1983, in via Federico Pipitone a Palermo un'auto esplose uccidendo il giudice Rocco Chinnici, consigliere istruttore presso il tribunale di Palermo, gli agenti della scorta e il portiere dello stabile. Vale la pena ricordare la straziante testimonianza che un investigatore il 4 agosto rese a «L'Ora».

«Siamo in guerra, ma per lo Stato e le autorità di questa città, di questa regione, e come se non succedesse mai niente.[...] I mafiosi sparano con mitra e con tritolo. Noi rispondiamo con le parole. Loro sono migliaia. Noi poche centinaia.

Noi facciamo i posti di blocco spettacolari in pieno centro. Loro passeggiano tranquillamente per Corso dei Mille a Brancaccio e all'Uditore. E Palermo, non solo non collabora con la polizia e con i carabinieri, ma intralcia. Ostacola. Protegge per paura o per connivenza, noi diciamo ai cittadini: non vogliamo esporvi, non vogliamo la vostra collaborazione con nome e cognome. Basterebbe che ci telefonaste, anonimamente, da una cabina: ho visto quel tale rapinatore, quella faccia sospetta, quel ricercato [...]. Ma Palermo non ha bisogno della polizia non la vuole[...].

Lo sapete che in questa città ci sono centinaia e centinaia di latitanti che godono dell'appoggio della maggior parte dei palermitani? Lo sapete che a Palermo, un boss mafioso latitante da quindici anni si può permettere il lusso di andare per ben quattro volte in una stimata clinica cittadina per battezzare i figli? Lo sapete che qui i boss e i killer tornano nei loro quartieri e nelle loro case quando vogliono? Hanno ammazzato quattro persone, venerdì scorso. Hanno ferito e terrorizzato un'intera strada del centro. Bene: avete visto quanta gente è venuta ai funerali del giudice Chinnici, dei due carabinieri e del portiere? C'erano solamente poliziotti, carabinieri, finanzieri [...]. La città piange soprattutto per i danni che il tritolo può aver arrecato ai mobili di casa, alle serrande, alle porte [...]. ma lo sa che la sera della morte di Chinnici, è dovuto intervenire il procuratore della Repubblica per bloccare, almeno per un giorno, la festa patronale del Capo¹¹⁶, dietro al palazzo di giustizia¹¹⁷».

Il giudice Chinnici stava lavorando sui delitti politici più importanti di quegli anni: il caso Mattarella, La Torre, Reina ma anche sull'omicidio del giornalista Mario Franzese e sulla morte dell'agente Calogero Zuccotto. Si era, inoltre, convinto che tutte queste inchieste potevano essere unificate a quella sull'omicidio Dalla Chiesa in quanto la regia mafiosa era la stessa. Una strategia unica, quindi, volta a destabilizzare lo Stato, le istituzioni e la società civile ormai stanca dei continui lutti. E lutti continui c'erano stati anche fra i magistrati impegnati nella lotta alla mafia e tutte le volte, oltre allo strazio per aver perso un collega, c'era il gravoso problema di capire su cosa stava lavorando il compianto in modo da non perdere il lavoro svolto fino a quel momento. Per questo motivo Chinnici ebbe l'intuizione, che poi si rivelerà vincente, di creare dei gruppi di lavoro composti da giudici che si occupavano solo di mafia, con responsabilità e indagini condivise in modo che tutti i componenti fossero a conoscenza delle indagini in corso. I giudici diventavano così interscambiabili e la mafia avrebbe dovuto ucciderli tutti per azzerare le indagini.

¹¹⁶ Capo è un quartiere di Palermo.

¹¹⁷ S. LODATO, *Dieci anni di mafia*, RCS Rizzoli, Milano, 1990, p. 133

A far parte della squadra Chinnici chiamò anche Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, allora giovani magistrati. Insieme iniziarono a lavorare sul "rapporto dei 162"¹¹⁸ che poi sarà la base da cui partirà l'istruttoria del maxi processo. Oltre all'impegno giudiziario, il giudice Chinnici portava avanti anche un intenso lavoro di sensibilizzazione sociale, soprattutto nelle scuole, convinto che il magistrato avesse anche il compito di impartire un'educazione antimafiosa ai più giovani. Pochi giorni dopo la sua morte, chiese di prendere il suo posto il giudice Antonino Caponnetto, nato a Caltanissetta ma cresciuto in Toscana. L'esito della sua richiesta fu positiva ed il 9 novembre 1983 arrivò a Palermo a capo dell'ufficio istruzione. Tra le mille cose urgenti che Caponnetto aveva da sistemare in città in una situazione di caos e smarrimento generale c'era qualcosa che proprio non poteva attendere oltre e questo era il "rapporto dei 162". Nei giorni precedenti il suo arrivo, infatti, il giudice Falcone lo chiamò spesso perché arrivasse il prima possibile e mettesse in moto quel processo.

Caponnetto si mise subito a lavoro. Raccolse in tutto e per tutto l'eredità lasciata dal giudice Chinnici, infatti, i giudici Falcone, Borsellino, Di Lello, Guarotta che facevano parte della vecchia squadra divennero gli uomini del neo pool antimafia. Li scelse perché erano i migliori disponibili: Falcone aveva già istruito con successo il processo contro le famiglie Spatola, Gambino e Inzerillo, basandosi anche su indagini bancarie e patrimoniali; Di Lello, delfino di Chinnici, aveva grosse competenze in campo mafioso; Borsellino era descritto da Caponnetto come un elemento di grande valore e infine c'era Leonardo Guarotta, il giudice più anziano. A questi negli anni si aggiunsero Giuseppe Ayala, Giacomo Conte, Giancarlo Caselli, Antonio Ingroia, Giacchino Natoli, Roberto Scarpinato, Antonella Consiglio, Guido Lo Forte, Domenico Gozzo, Franca Imbergamo, Teresa Principato e altri ancora.

L'idea ispiratrice della istituzione di un pool antimafia era da ricondurre ai pool nati per i processi di terrorismo. Per questo motivo, Caponnetto chiese aiuto ai giudici Caselli ed Imposimato che avevano già fatto questa esperienza. Le difficoltà erano molte; la più grande stava nel fatto che il giudice istruttore doveva essere un organo monocratico. Caponnetto, per uscire dall'empasse, decise che la procedura da usare sarebbe stata quella di assegnare il procedimento a se stesso, rispettando così la monocraticità del giudice istruttore, e avrebbe delegato il compimento di singoli atti a magistrati di fiducia, in

¹¹⁸ È un dossier sviluppato dal generale Dalla Chiesa sui boss della mafia degli anni '80.

applicazione di una norma regolamentare che prevedeva il potere di delega a singoli giudici istruttori. Il provvedimento spesso impugnato durante il maxi processo risultò sempre legittimo.

Il pool iniziò a occuparsi subito della messa a punto del maxi-processo. Lo sforzo fu enorme; si lavorava giorno e notte. In aiuto ai giudici la novità legislativa del 416 bis che disciplina il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso che fino a quel momento mai era stato contemplato dall'ordinamento giuridico italiano. I dati parlano chiaro, da quando fu istituita la fattispecie di questo reato nel 1982 fino al 1986, anno del maxi processo, ci furono 14.870 persone denunciate per il reato di cui sopra, 20.890 accertamenti patrimoniali, 1452 provvedimenti di sequestri di beni e 379 confische.

Intanto le indagini del pool andavano avanti. Sembrava che il vento stesse cambiando e che per la prima volta stesse andando nel verso giusto. Anche a livello politico qualcosa si stava smuovendo. Nel 1985, Leoluca Orlando capolista per la DC, fu eletto sindaco di Palermo e formò una giunta composta anche da esponenti della sinistra. È il periodo della "primavera di Palermo". Il comune di Palermo per la prima volta si costituì parte civile in un processo di mafia e lo fece proprio al maxi processo. Furono denunciate a gran voce le collusioni tra mafia, economia e pubblici poteri e fu rafforzato sia sul piano politico che su quello culturale e sociale il movimento antimafia. Sono gli anni dei cortei e delle manifestazioni antimafia, dei dibattiti sulla mafia nelle scuole.

5a Borsellino parla agli studenti del liceo Visconti di Roma ¹¹⁹

La domanda che oggi ci poniamo, o meglio vi ponete, è che cosa interessa a voi della mafia. Perché è interessante che voi sappiate e parliate di mafia? E a questa domanda bisogna dare subito una risposta cruda: perché se la mafia fosse soltanto criminalità organizzata, una forma pericolosa quanto si vuole di criminalità organizzata, il problema della mafia interesserebbe soprattutto gli organi repressivi dello stato, polizia e magistratura, e ai giovani della scuola fregherebbe ben poco, se

¹¹⁹ Il 4 maggio del 1989, il giudice Paolo Borsellino ha tenuto, presso il liceo Visconti di Roma, una conferenza incentrata sul tema dell'importanza dei giovani nella lotta alla "mentalità mafiosa". Articolo pubblicato sul numero di «Antimafia 2000» luglio-agosto 2002.

non come interesse generale a che la criminalità organizzata venisse comunque repressa. E questo era sostanzialmente il discorso che si faceva, o era sotteso, in Sicilia sino a qualche tempo fa perché in effetti nessuno pensava di andare a parlare ai giovani di mafia, nessuno pensava di entrare nelle scuole a parlare di mafia, nessuno pensava di parlare di mafia addirittura all'interno delle famiglie. E allora avveniva qualcosa di strano. Avveniva che, proprio perché la mafia non è e non è soltanto una forma di criminalità organizzata, i giovani siciliani crescevano in una curiosa situazione, quella di non sentirsi parlare mai di mafia da nessuno. [...] Sino a qualche tempo fa [...] in Sicilia [...] il discorso sotteso era che la mafia se esisteva, e sempre ammesso che esistesse, era qualcosa che riguardava soltanto l'attività repressiva dello Stato, cioè magistratura, polizia e carabinieri [...] Addirittura si riteneva che la giustizia fosse sostanzialmente amministrata in modo più veloce e più efficace [...] da quella organizzazione alla quale ci si poteva anche rivolgere [...] per recuperare un credito invece di iniziare lunghe e defatiganti cause giudiziarie. Ci si rivolgeva a qualcuno che con la violenza riusciva a farci ottenere ragione ed ecco che si creava questo consenso diffuso nei confronti di questa organizzazione storicamente sorta in Sicilia la quale fingeva, o faceva credere, di poter assicurare queste faccende.

Non vi sembri un discorso tanto lontano perché anche recentemente a Palermo, penso che non sia passato neanche più di un anno, in occasione di alcune manifestazioni economiche fatte da scioperanti, ora non ricordo bene il caso, a Palermo si sfilava con i cartelli con scritto: Viva la mafia, Viva Ciancimino. E non era un fatto soltanto provocatorio perché a Palermo è stata diffusa sino a ieri - non sino all'altro ieri, se non forse in alcuni ambienti sino ad oggi - l'impressione che le organizzazioni mafiose, una volta che fossero riuscite ad attirare i narcodollari¹²⁰ in Sicilia, potessero creare addirittura una possibilità di sbocco, di crescita economica perché creavano e portavano una ricchezza che lo Stato non riusciva ad assicurare.

In realtà si trattava e si tratta, sia nel campo della giustizia, sia nel campo della sicurezza, sia nel campo dell'economia, di mistificazioni di enorme portata perché soltanto apparentemente le organizzazioni mafiose sono riuscite, storicamente, a distribuire questo tipo di sicurezza, questo tipo di giustizia, questo tipo di economia. Sono

¹²⁰ Narcodollari: è il denaro guadagnato dalla mafia con il traffico internazionale di stupefacenti.

riuscite a distribuirle ad alcuni, a pochi, togliendole ad altri. Sono cioè riuscite ad amministrare un tipo di fiducia a somma algebrica zero

perché non è possibile a parti di organizzazioni diverse dalle istituzioni pubbliche assicurare fiducia a tutti bensì soltanto ad alcuni togliendola agli altri. Si poteva fare giustizia a qualcuno creando ingiustizia alla quasi totalità, si poteva portare all'arricchimento di alcuni, marginalizzando invece quelli che volevano lavorare onestamente. Però la ragione fondamentale della crescita e dell'allignare della mafia nelle nostre regioni è stato questo senso di sfiducia nello stato, nelle istituzioni pubbliche, che portava a indirizzare la fiducia verso queste organizzazioni che, diciamocelo francamente e non vergogniamocene come siciliani, se siamo siciliani che vogliamo reagire a questo stato di cose, ha vissuto a lungo in un consenso generalizzato. Non che molti siciliani fossero mafiosi, non che molti acconsentissero alla mafia ma, purtroppo, molti erano, e probabilmente ancora in gran numero sono, soggetti alla grossa tentazione della convivenza. Cioè di vivere con la mafia perché questo, tutto sommato, può pure procurare vantaggi. E allora perché è necessario, era necessario, sarebbe stato necessario parlare da tanti anni ai giovani siciliani nelle scuole? Per insegnare a questi giovani a essere soprattutto cittadini, per insegnare a questi giovani soprattutto che il consenso deve andare verso le leggi, il consenso deve andare verso lo stato, il consenso deve andare verso le istituzioni pubbliche e non verso le istituzioni che hanno bisogno di questo consenso soltanto per fare i propri e particolaristi interessi e non gli interessi di carattere generale. E perché è necessario parlare anche ai giovani di altre regioni d'Italia di queste cose? È necessario perché in un determinato momento storico la mafia, che non era e non è soltanto - ancora è un grosso errore ritenerlo - traffico di droga, si impossessò di questo traffico che non nacque con la mafia, nacque con i contrabbandieri di tabacchi. La mafia però fiutò il business, si impossessò del monopolio del traffico degli stupefacenti, cooptò all'interno della mafia coloro i quali già questo traffico facevano in modo estremamente lucroso e, pur non cambiando affatto la sua struttura, cioè quella di istituzione alternativa esterna e interna allo stato [...], ebbe in mano questo enorme potere derivato dalla possibilità di avere tali traffici. Ripeto: la mafia non coincide affatto con il traffico delle sostanze stupefacenti, se coincidesse soltanto col traffico delle sostanze stupefacenti sarebbe solo una grossa organizzazione criminale della quale dovremmo interessarci soltanto sul piano repressivo, di polizia e sul piano giudiziario. La mafia non è questo: la mafia è qualcosa di molto più pericoloso e di più complesso che ha il traffico

delle sostanze stupefacenti in mano. Questo le ha dato una forza incredibile, le ha dato un'enorme capacità di espansione [dalla quale derivano], oggi, questi fenomeni di sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche che indirizzano il consenso di tanta parte di cittadini verso qualcos'altro: in Sicilia [...] verso il consenso della mafia, [...] nelle altre regioni [...] verso forme di corruzione, verso forme di affarismo non necessariamente mafiose.

Oggi c'è il grosso, enorme pericolo che con questo enorme potere che ha nelle mani per la disponibilità degli enormi introiti del traffico delle sostanze stupefacenti, la mafia invada, come sta invadendo, a macchia d'olio tutta l'Italia e che riesca un domani a polarizzare anche nel resto d'Italia quella forma di consenso che l'ha resa pressoché, non voglio dire indistruttibile, ma l'ha resa così potente in Sicilia. [Tanto potente] che talvolta sembrano o appaiono inutili tutte le forme di repressione, anche quelle più dure, e probabilmente inutili sono se nei confronti della mafia ci si continua a limitare ad attività meramente repressive e giudiziarie e si continua a delegare a magistrati e polizia la lotta contro la mafia senza riflettere che bisogna togliere attorno alla mafia l'acqua in cui questo immondo pesce nuota. E l'acqua la si toglie da un lato insegnando ai giovani a diventare cittadini, a sapersi riconoscere nelle istituzioni pubbliche. Ecco perché il discorso che si fa a proposito della mafia è un discorso che va fatto ai giovani di tutta Italia e non soltanto ai cittadini. [...] E i giovani lo vanno imparando, e lo vanno imparando velocemente, a diventare cittadini, anche quelli delle province più interne della Sicilia. Io opero in una provincia ad alto tasso mafioso, vado spesso a parlare in paesi dell'interno o del Belice [...] [e mi viene detto]: "ma come mai vai lì? Quella è una zona dove è meglio non andare a parlare di queste cose". Invece io mi sono accorto che mentre sono restii ad ascoltare certi discorsi quelli della mia generazione, o delle generazioni precedenti, i giovani ascoltano, fanno tesoro. La coscienza giovanile dei cittadini contro la mafia, che poi è la coscienza di star diventando cittadini, va crescendo e va crescendo velocemente.

Soltanto che questo è solo metà del cammino perché quand'anche tutti i giovani imparassero veramente a diventare cittadini e a rifiutare queste forme di organizzazioni che si pongono in alternativa, sotto questo profilo, allo stato sarebbe stato fatto metà del cammino. Perché l'altra metà del cammino debbono farla le istituzioni. Altrimenti questo incontro a metà strada fra i giovani che crescono e le istituzioni che rispondono a questa crescita culturale dei giovani non può avvenire. E sino a quando, purtroppo, le istituzioni saranno intese

dalle organizzazioni partitiche come posti di occupazione, sino a quando i pubblici amministratori non impareranno che i loro incarichi sono loro attribuiti per l'interesse pubblico e non per gli interessi particolaristici, singoli, di fazione, di lotte, [sino a quando] occuperanno quelle poltrone, occuperanno quei posti soltanto per rispondere agli interessi dei loro partiti o delle loro lobby, questo incontro non potrà avvenire. Ecco perché se da un lato si deve parlare ai giovani di mafia, soprattutto per insegnar loro a diventare cittadini, dall'altro meritorie sono quelle iniziative, e anche a Palermo ve ne sono, dove bisogna insegnare ai politici a fare politica. Che significa soprattutto agire nell'interesse di tutti e non l'interesse né dei singoli né delle fazioni.

5b Falcone e la lotta alla mafia ¹²¹

All'estero si chiedono sbalorditi come mai lo Stato italiano non è ancora riuscito a debellare la mafia. Se lo chiedono e ce lo chiedono.

I motivi sono numerosi. Innanzitutto, oltre alla potenza dell'organizzazione mafiosa, la sua particolare struttura che la rende impermeabile alle indagini: Cosa nostra ha la forza di una Chiesa e le sue azioni sono frutto di una ideologia e di una subcultura. Non per niente uno dei suoi capi, Michele Greco, è stato soprannominato «il Papa». Non bisogna inoltre dimenticare la relativa giovinezza dello Stato italiano (poco più di cento anni), a differenza, per esempio, di uno Stato francese plurisecolare e ipercentralizzato. Uno Stato debole, di recente formazione, decentrato, diviso ancora oggi in tanti centri di potere, non è in grado di organizzare la lotta come farebbero ad esempio Francia, Inghilterra e Stati Uniti.

Ma c'è dell'altro. Per vent'anni l'Italia è stata governata da un regime fascista in cui ogni dialettica democratica era stata abolita. E successivamente un unico partito, la Democrazia cristiana, ha monopolizzato, soprattutto in Sicilia, il potere, sia pure affiancato da alleati occasionali, fin dal giorno della Liberazione. Dal canto suo, l'opposizione, anche nella lotta alla mafia, non si è sempre dimostrata all'altezza del suo compito, confondendo la lotta politica contro la Democrazia cristiana con le vicende giudiziarie nei confronti degli affiliati a Cosa nostra, o nutrendosi di pregiudizi: «Contro la mafia non si può far niente fino a quando al potere ci sarà questo governo con questi uomini ».

¹²¹ G. FALCONE, *Case di Cosa nostra*, Milano, Bur, 1993, pp. 149-50, 154-56.

La paralisi c'è stata quindi su tutti i fronti. La classe dirigente, consapevole dei problemi e delle difficoltà di ogni genere connesse a un attacco frontale alla mafia, senza peraltro alcuna garanzia di successo immediato, ha compreso che a breve aveva tutto da perdere e poco da guadagnare nell'impegnarsi sul terreno dello scontro. E ha preteso quindi di fronteggiare un fenomeno di tale gravità coi soliti pannicelli caldi, senza una mobilitazione generale, consapevole, duratura e costante di tutto l'apparato repressivo e senza il sostegno della società civile. I politici si sono preoccupati di votare leggi di emergenza e di creare istituzioni speciali che, sulla carta, avrebbero dovuto imprimere slancio alla lotta antimafia, ma che, in pratica, si sono risolte in una delega delle responsabilità proprie del governo a una struttura dotata di mezzi inadeguati e priva dei poteri di coordinare l'azione anticrimine.[...]

Ma con quali strumenti affrontiamo oggi la mafia? In un modo tipicamente italiano, attraverso una proliferazione incontrollata di leggi ispirate alla logica dell'emergenza. Ogni volta che esplode la violenza mafiosa con manifestazioni allarmanti o l'ordine pubblico appare minacciato, con precisione cronometrica viene varato un decreto-legge tampone volto a intensificare la repressione, ma non appena la situazione rientra in una apparente normalità, tutto cade nel dimenticatoio e si torna ad abbassare la guardia.

Le leggi non servono se non sono sorrette da una forte e precisa volontà politica, se non sono in grado di funzionare per carenza di strutture adeguate e soprattutto se le strutture non sono dotate di uomini professionalmente qualificati. Professionalità significa innanzitutto adottare iniziative quando si è sicuri dei risultati ottenibili. Perseguire qualcuno per un delitto senza disporre di elementi irrefutabili a sostegno della sua colpevolezza significa fare un pessimo servizio. Il mafioso verrà rimesso in libertà, la credibilità del magistrato ne uscirà compromessa e quella dello Stato peggio ancora. Meglio è, dopo avere indagato su numerose persone, accontentarsi di perseguire solo quelle due o tre raggiunte da sicure prove di reità.

Solo il rigore professionale di magistrati e investigatori darà alla mafia la misura che la Sicilia non è più il cortile di casa sua e quindi servirà a smontare l'insolenza e l'arroganza del mafioso che non si inchina all'autorità dello Stato. Posso affermare che il maggior risultato raggiunto dalle indagini condotte a Palermo negli ultimi dieci anni consiste proprio in questo: avere privato la mafia della sua aura di impunità e di invincibilità. Anche quando i condannati al maxiprocesso verranno rimessi in libertà, rimarrà comunque acquisito un risultato,

che la mafia può essere trascinata in tribunale e che i suoi capi possono essere condannati.

L'aver dimostrato la vulnerabilità della mafia costituisce una forza anche per gli investigatori nella misura in cui dà la consapevolezza che i mafiosi sono uomini come gli altri, criminali come gli altri, e che possono essere combattuti con una efficace repressione.

I risultati si ottengono con un impegno duro, continuo, quotidiano. Senza bluff. Senza dilettantismi. Dato che la lotta che stiamo combattendo è una vera e propria guerra coi suoi morti e i suoi feriti, come tutte le guerre deve essere combattuta con il massimo impegno e la massima serietà.

6. *Il pentitismo*

Nel 1984, a dare man forte alle indagini e alla già copiosa documentazione raccolta dal pool dei magistrati per la stesura dell'ordinanza di rinvio a giudizio arrivarono le confessioni dei pentiti: primo fra tutti Tommaso Buscetta, poi Salvatore Contorno, Vincenzo Sinagra, Antonino Calderone e tanti altri. In tutto i collaboratori al primo maxi processo erano 54, senza dimenticare le deposizioni del pentito Leonardo Vitale (unico pentito per ragioni etiche) usate come prove postume al maxi processo. Nel 1973, egli si presentò spontaneamente alla squadra mobile di Palermo per fare una serie di rivelazioni, ma nessuno gli credette; finì rinchiuso in un manicomio criminale e infine ucciso nel dicembre 1984.

Tommaso Buscetta, chiamato anche il boss dei due mondi, mafioso della famiglia di Porta Nuova, dove era entrato nel periodo 1946-48 all'età di circa vent'anni, decise di collaborare con la giustizia in quanto isolato e braccato dai corleonesi che nella seconda guerra di mafia gli avevano ucciso figli, fratelli e cognati. Voleva prendersi la sua rivincita e distruggere quell'organizzazione in cui ormai non credeva più. Era un "uomo d'onore"¹²² tutto d'un pezzo. Arrestato dalla polizia

¹²² Un soggetto diventa "uomo d'onore", quinti parte integrante dell'organizzazione, dopo il rito dell'iniziazione. Al cooptato viene punto con uno spillo il polpastrello del dito medio dal quale si fa uscire una goccia di sangue con la quale viene intrisa una immagine di una santa. Tale immagine sacra viene infiammata, contemporaneamente il prescelto deve ripetere la formula di giuramento che sostanzialmente è rimasta la stessa: «Giuro di essere fedele a miei fratelli, di non tradirli mai, di aiutarli sempre, e se così non fosse, io possa bruciare e disperdermi, come si disperde questa immagine che si consuma in cenere».

brasileña fu torturato ripetutamente perché confessasse, lo portarono in aereo sopra San Paolo minacciando di buttarlo giù, fu sottoposto a scosse elettriche, ma non disse una parola. Iniziò a farlo solo quando incontrò Falcone che gestì la cosa nel più grande riserbo.

Buscetta era un mafioso molto lontano dagli standard degli uomini d'onore siciliani; aveva girato il mondo, si era arricchito con il contrabbando di stupefacenti e sigarette, aveva avuto una vita sentimentale molto movimentata e vissuta alla luce del sole. Questo fu l'unico appunto a cui si appigliarono i mafiosi durante il confronto al processo. Le sue dichiarazioni raccolte dal giudice Falcone fecero tremare Cosa nostra e non solo. Fu un fiume in piena, 329 pagine di confessione. Raccontò la sua vita all'interno dell'organizzazione e permise allo stato di entrare per la prima volta nei meandri della mafia. Parlò della struttura interna di Cosa nostra fatta di famiglie, capi famiglie, mandamenti e dell'esistenza della cupola. Parlò delle regole che disciplinano l'arruolamento degli uomini d'onore e delle regole che devono rispettare per tutta la vita. Poi raccontò la storia di Cosa nostra dalla strage di Ciaculli alla seconda guerra di mafia, rivelando mandanti ed esecutori di molti omicidi eccellenti: quello Dalla Chiesa che era stato voluto da Riina, ma votato unanimemente da tutta la Commissione e, poi, l'omicidio La Torre, Reina, Mattarella tutti organizzati dai corleonesi. Descrisse nel particolare i feroci metodi usati dai corleonesi e dai loro capi Leggio, Riina e Provenzano, ma non tralasciò di raccontare neanche i fatti che riguardavano la vecchia guardia a cui lui apparteneva, quella dei Bontate, Inzerillo, La Barbera, Badalamenti.

Parlò dei rapporti fra mafia e politica puntualizzando che la mafia fin da quando nacque la Repubblica votò sempre per la DC o per qualsiasi altro partito che non fosse di sinistra. Ripeté più volte che Cosa nostra alle elezioni si appoggiava sempre un candidato ed a lui si rivolgeva per tutto ciò di cui l'organizzazione aveva bisogno come appalti, deleghe o altre cose. Il 12 novembre 1984 nell'ultimo colloquio con i giudici Buscetta disse:

«Nel rendere spontaneamente le mie dichiarazioni sono stato ispirato solo dalla mia coscienza e non già da desiderio di rivincita o vendetta: quest'ultima, infatti, non ha mai restituito quello che si è perduto per sempre. La mia scelta, quindi, maturata nel tempo, non è condizionata da rancori personali e tantomeno dall'aspirazione ad eventuali norme di favore per i cosiddetti "pentiti". Mi sono reso conto da tempo che l'epoca in cui viviamo è incompatibile con i principi di Cosa nostra e che quest'ultima si è trasformata in una banda di feroci assassini. Non temo la morte né vivo col terrore di essere ucciso dai miei nemici, quando verrà il mio

turno, affronterò la morte serenamente, senza paura. Ho scelto questa strada in via definitiva ed irreversibile e lotterò con tutte le mie forze affinché Cosa nostra venga distrutta. So bene quali umiliazioni e quali sospetti sul mio conto sarò costretto a subire e quanta gente male informata o in malafede ironizzerà su questa mia scelta di vita; ma anche se sarò deriso, o peggio chiamato bugiardo, non indietreggerò di un millimetro e cercherò di indurre tutti quelli che ancora sono indecisi a seguire il mio esempio per finirla una volta per tutte con un'organizzazione criminale che ha arrecato solo lutti e disperazione in tante famiglie e che nessun contributo ha dato allo sviluppo della società¹²³».

Con queste parole Buscetta lanciava un ultimo messaggio ai suoi nemici: non aveva più niente da perdere, e avrebbe fatto di tutto perché altri seguissero il suo esempio e così fu. Salvatore Contorno, mafioso aderente alla famiglia di Santa Maria del Gesù, uomo di fiducia di Stefano Bontate, decise di collaborare con i giudici del pool dopo avere appreso che Tommaso Buscetta, del quale aveva grande stima e fiducia, aveva tradito la regola dell'omertà. Fu un grande vantaggio per la giustizia perché Contorno poté raccontare minuziosamente quello che era accaduto a Palermo nell'ultimo ventennio, soprattutto nel periodo in cui Buscetta era in Brasile e quindi era informato solo indirettamente dei fatti. Fu un testimone importante anche per i fatti di "Pizza Connection".

Durante l'istruzione del maxi processo un ruolo di primaria importanza assunse Vincenzo Sinagra che ha consentito a far luce sulla camera della morte usata dai corleonesi per fare letteralmente a pezzi i picciotti traditori o i nemici durante la seconda guerra di mafia; sulle rapine e le estorsioni che avvenivano a Palermo in quegli anni. Sinagra raccontò anche del giovane Inzerillo che, volendo vendicare l'uccisione del padre, andava dicendo in giro che avrebbe ucciso Totò Riina. Per questo gli fu tagliato il braccio da Pino Greco che gli disse: «ora non puoi più uccidere Totò Riina¹²⁴».

Nel 1986, iniziò a collaborare con il giudice Falcone Antonino Calderone della famiglia di Catania, fratello del più famoso Pippo, capo della commissione regionale di Cosa nostra fatto uccidere da Nitto Santapaola, suo caro amico perché si era messo contro i corleonesi. Dopo l'omicidio del fratello Antonio fu estromesso dalla famiglia catanese e per paura di fare la sua stessa fine si nascose a Nizza, dove però fu arrestato. Calderone spiegò ai giudici le origini della mafia a

¹²³ S. LODATO, *Dieci anni di mafia*, Milano, RCS Rizzoli, 1990, p. 150.

¹²⁴ A. CAPONNETTO, *I miei giorni a Palermo*, Milano, Garzanti, 1992, p. 59.

Catania e il funzionamento della commissione interprovinciale di Cosa Nostra, detta in gergo mafioso Regione. Fece inoltre pesanti rivelazioni sul conto di Salvo Lima e dei cugini Salvo e svelò i rapporti tra il clan Santapaola e i cavalieri del lavoro, vale a dire gli imprenditori Mario Rendo, Gaetano Graci, Carmelo Costanzo e Francesco Finocchiaro. Dopo le stragi del 1992 ha fornito nuovi particolari sui rapporti tra mafia e politica.

Altri ancora collaboreranno con la magistratura negli anni a seguire: tra i più importanti Leonardo Messina, sottocapo della famiglia di San Cataldo che fu il primo a fare il nome di Andreotti, e Gaspare Mutolo della famiglia di Partanna- Mondello che parlò dei rapporti di Andreotti, Lima e Contrada con la mafia. Di Leonardo Messina colpisce la dichiarazione fatta all'antimafia il 4 dicembre del '92, quando dice:

«La mafia è un organismo democratico, uno dei più importanti organismi democratici: non ci sono scrutini segreti si vota per alzata di mano, davanti a tutti. Il capo viene eletto dalla base e non è vero che abbia un'immagine così rilevante: l'epicentro di tutto è la famiglia, il capo ne è solo il rappresentante. È sempre la famiglia che decide, il capo viene votato dalla base, dagli uomini d'onore, che hanno lo stesso potere dei capi decina¹²⁵. [...] Il capo che non porta avanti gli interessi della famiglia che lo ha eletto in un'altra riunione viene automaticamente deposto¹²⁶».

Anche Gaspare Mutolo parlò all'antimafia il 9 febbraio 1993 e alla domanda del presidente Violante su come si potesse dare un duro colpo alla mafia rispose:

«Secondo me, l'unica cosa che si potrebbe fare per colpire in maniera molto forte la mafia non è tanto concentrarsi su persone già note e latitanti, che sono difficili a prendersi, ma cercare in ogni modo questi collaboratori, questi affiliati di Cosa nostra che rappresentano un rinnovamento sempre pronto per la mafia. Per fare questo ci vuole la collaborazione degli industriali e dei commercianti di Palermo. Bisogna fare opera di persuasione nei confronti di questi personaggi importanti di

¹²⁵ La struttura di Cosa nostra è così composta: Vi è prima il capofamiglia, poi il vicecapo, il consigliere, il capo decina, il soldato. Il capodecina è a capo di un numero variabile di "soldati". Il numero del gruppo dipende dalle dimensioni della cosca.

¹²⁶ Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, *mafia politica pentiti*, la reazione del presidente Luciano Violante e le deposizioni di Antonio Calderone, Tommaso Buscetta, Leonardo Messina, Gaspare Mutolo, a cura di Orazio Barrese, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1993 p. 303.

Palermo, che cacciano tanti soldi e vivono nella paura di essere uccisi se non fanno quello che gli [sic] dice la mafia. Queste persone sono in grado periodicamente di indicare le persone che vanno a riscuotere le tangenti, in modo che con una scusa la polizia, sottoforma di associazione o di altro spazzi via questo vivaio di persone».

Le dichiarazioni dei pentiti di cui abbiamo parlato hanno permesso al giudice Falcone, Borsellino ed agli altri membri del pool di mandare avanti le indagini e di arrestare migliaia di affiliati a Cosa nostra. Quando scoppiò il fenomeno del pentitismo lo stato italiano non era pronto ad assicurare protezione a coloro che collaboravano. La prima direttiva interministeriale sul tema è del 27 maggio 1986¹²⁷ e prevedeva un programma di sovvenzioni economiche, sistemazione alloggiativa e locativa. Questa direttiva, comunque, rimaneva poco usata perché l'iniziativa era affidata ai magistrati titolari delle inchieste e ai prefetti. La prima vera regolamentazione giuridica che disciplina la figura del pentito di mafia risale alla legge n.152 del 25 luglio 1991¹²⁸, poi riformata con la legge n.45 del 13 febbraio 2001 che prevede diverse novità. Tra le più importanti, la figura del testimone di giustizia che la legge definisce come:

«Coloro che, senza aver fatto parte di organizzazioni criminali- anzi essendone a volte vittime, hanno sentito il dovere di testimoniare per ragioni di sensibilità istituzionale e rispetto delle esigenze della collettività, esponendo se stessi e le loro famiglie alle reazioni degli accusati e alle intimidazioni della delinquenza».

Per questi soggetti la legge prevede misure di protezione e assistenza. Per quanto riguarda i collaboratori di giustizia (cioè i pentiti) la nuova legge prevede delle restrizioni rispetto alla legge n.152 del 1991. Il tempo massimo di sei mesi per dire tutto quello di cui si è a conoscenza, che inizia a decorrere dal momento in cui il pentito dichiara la sua disponibilità a collaborare. Il pentito non accede immediatamente ai benefici di legge, ma vi accede solo qualora le

¹²⁷ Già nel 1982 lo stato, in piena guerra al terrorismo, varò la legge n. 304 del 29-5-1982 "misure per la difesa costituzionale" che prevedeva per coloro che volessero ravvedersi sconti di pena. Nella legge non è menzionata ancora la parola pentito.

¹²⁸ Per quanto riguarda invece la protezione dei pentiti bisogna risalire alla legge 15 marzo 1991 n. 82 art. 11 «L'ammissione allo speciale programma di protezione, i contenuti e la durata dello stesso, valutati in rapporto al rischio per l'incolumità del soggetto a causa delle dichiarazioni rese o che egli può rendere, sono deliberati di volta in volta dalla commissione di cui all'articolo 10, su proposta motivata del procuratore della Repubblica ovvero, previo parere favorevole di questi, dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza di tipo mafioso o del prefetto». Nella legge è prevista anche il cambiamento delle generalità.

dichiarazioni vengano valutate come importanti e inedite; il pentito detenuto dovrà scontare almeno un quarto della pena e la protezione durerà fino al cessato pericolo a prescindere dalla fase in cui si trovi il processo.

6a La struttura di Cosa nostra¹²⁹

La vita di Cosa Nostra (la parola mafia è un termine letterario che non viene mai usato dagli aderenti a questa organizzazione criminale) è disciplinata da regole rigide non scritte ma tramandate oralmente, che ne regolamentano l'organizzazione e il funzionamento ("nessuno troverà mai elenchi di appartenenza a Cosa Nostra, né attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali"), e così riassumibili, sulla base di quanto emerge dal lungo interrogatorio del Buscetta.

- La cellula primaria è costituita dalla "famiglia", una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Porta Nuova, famiglia di Villabate e così via).

- La famiglia è composta da "uomini d'onore" o "soldati" coordinati, per ogni gruppo di dieci, da un "capodecina" ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche "rappresentante", il quale è assistito da un "vice capo" e da uno o più "consiglieri".

- Qualora eventi contingenti impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del capo da parte dei membri della famiglia, la "commissione" provvede alla nomina di "reggenti" che gestiranno pro tempore la famiglia fino allo svolgimento delle normali elezioni. Ad esempio, ha ricordato Buscetta, la turbolenta "famiglia" di Corso dei Mille è stata diretta a lungo dal reggente Francesco Di Noto fino alla sua uccisione (avvenuta il 9.6.1981); alla sua morte è divenuto rappresentante della famiglia Filippo Marchese.[...]

- L'attività delle famiglie è coordinata da un organismo collegiale, denominato "commissione" o "cupola", di cui fanno parte i "capi-mandamento" e, cioè, i rappresentanti di tre o più famiglie territorialmente contigue. Generalmente, il "capo mandamento" è anche il capo di una delle famiglie, ma, per garantire obiettività nella

¹²⁹ L'ordinanza di rinvio a giudizio a carico di 475 presunti mafiosi depositata l'8 novembre 1985 dedica ampio spazio all'apparato organizzativo di Cosa nostra che è stato ricostruito tramite le testimonianze rese da Tommaso Buscetta. *Rapporto sulla mafia degli anni 80, atti dell'ufficio istruzione di Palermo*, a cura di Lucio Galluzzo, Francesco La Licata e Saverio Lodato, Palermo, Flaccovio, 1986, p.45

rappresentanza degli interessi del "mandamento" ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che la carica di "capo mandamento" fosse distinta da quella di "rappresentante" di una famiglia.

- La commissione è presieduta da uno dei capi-mandamento: in origine, forse per accentuarne la sua qualità di *primus inter pares*, lo stesso veniva chiamato "segretario" mentre, adesso, è denominato "capo". La commissione ha una sfera d'azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di Cosa Nostra all'interno di ciascuna famiglia e, soprattutto, di comporre le vertenze fra le famiglie.[...]

- La mafia palermitana ha esercitato, pur in mancanza di un organismo di coordinamento, una sorta di supremazia su quella delle altre province, nel senso che queste ultime si adeguavano alle linee di tendenza della prima.

- In tempi più recenti, ed anche in conseguenza del disegno egemonico prefissosi dai Corleonesi, è sorto un organismo segretissimo, denominato "interprovinciale", che ha il compito di regolare gli affari riguardanti gli interessi di più province.

- Non meno minuziose sono le regole che disciplinano l' "arruolamento" degli "uomini d'onore" ed i loro doveri di comportamento.

I requisiti richiesti per l'arruolamento sono: salde doti di coraggio e di spietatezza (si ricordi che Leonardo Vitale divenne "uomo d'onore" dopo avere ucciso un uomo); una situazione familiare trasparente (secondo quel concetto di "onore" tipicamente siciliano, su cui tanto si è scritto e detto) e, soprattutto, assoluta mancanza di vincoli di parentela con "sbirri".

- La prova di coraggio ovviamente non è richiesta per quei personaggi che rappresentano, secondo un'efficace espressione di Salvatore Contorno, la "faccia pulita" della mafia e cioè professionisti, pubblici amministratori, imprenditori che non vengono impiegati generalmente in azioni criminali ma prestano utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite.

- Il soggetto in possesso di questi requisiti viene cautamente avvicinato per sondare la sua disponibilità a far parte di un'associazione avente lo scopo di "proteggere i deboli ed eliminare le soverchierie". Ottenutone l'assenso, il neofita viene condotto in un luogo defilato dove, alla presenza di almeno tre uomini della famiglia di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a Cosa Nostra. Egli prende fra le mani un'immagine sacra, la imbratta con il sangue

sgorgato da un dito che gli viene punto, quindi le dà fuoco e la palleggia fra le mani fino al totale spegnimento della stessa, ripetendo la formula del giuramento che si conclude con la frase: «Le mie carni debbono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento». Lo status di "uomo d'onore", una volta acquisito, cessa soltanto con la morte; il mafioso, quali che possano essere le vicende della sua vita, e dovunque risieda in Italia o all'estero, rimane sempre tale.[...] L' "uomo d'onore", dopo avere prestato giuramento, comincia a conoscere i segreti di Cosa Nostra e ad entrare in contatto con gli altri associati.[...]

Così, attraverso le regole del silenzio e dell'obbligo di dire la verità, vi è la certezza che la circolazione delle notizie sia limitata all'essenziale e, allo stesso tempo, che le notizie riferite siano vere.[...] Anche la "presentazione" di un uomo d'onore è puntualmente regolamentata dal codice di Cosa Nostra allo scopo di evitare che nei contatti fra i membri dell'organizzazione si possano inserire estranei. È escluso, infatti, che un "uomo d'onore" si possa presentare da solo, come tale, ad un altro membro di Cosa Nostra, poiché, in tal modo, nessuno dei due avrebbe la sicurezza di parlare effettivamente con un "uomo d'onore". Occorre, invece, l'intervento di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi come "uomini d'onore" e che li presenti tra loro in termini che diano l'assoluta certezza ad entrambi dell'appartenenza a Cosa Nostra dell'interlocutore. [...]Altra regola fondamentale di Cosa Nostra è quella che sancisce il divieto per l'uomo di trasmigrare da una famiglia all'altra.

[...] Il mafioso, come si è accennato, non cessa mai di esserlo quali che siano le vicende della sua vita.

L'arresto e la detenzione non solo non spezzano i vincoli con Cosa Nostra ma, anzi, attivano quell'indiscussa solidarietà che lega gli appartenenti alla mafia: infatti gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate ed i loro familiari vengono aiutati e sostenuti, durante la detenzione, dalla "famiglia" di appartenenza; e spesso non si tratta di aiuto finanziario di poco conto, se si considera che, come è notorio, "l'uomo d'onore rifiuta il vitto del Governo" e, cioè, il cibo fornito dall'amministrazione carceraria, per quel senso di distacco e di disprezzo generalizzato che la mafia nutre verso lo Stato.

Unica conseguenza della detenzione, qualora a patirla sia un capo famiglia, è che questi, per tutta la durata della carcerazione, viene sostituito dal suo vice in tutte le decisioni, dato che, per la sua situazione contingente, non può essere in possesso di tutti gli elementi necessari per valutare adeguatamente una determinata situazione e prendere, quindi, una decisione ponderata. Il capo, comunque,

continuando a mantenere i suoi collegamenti col mondo esterno, è sempre in grado di far sapere al suo vice il proprio punto di vista, che però non è vincolante, e, cessata la detenzione, ha il diritto di pretendere che il suo vice gli renda conto delle decisioni adottate. [...] Unica deroga al principio della indissolubilità del legame con Cosa Nostra è la espulsione dell'uomo d'onore, decretata dal "capo famiglia" o, nei casi più gravi, dalla "commissione" a seguito di gravi violazioni del codice di Cosa Nostra, e che non di rado prelude all'uccisione del reo. L'uomo d'onore espulso, nel lessico mafioso, è "posato".

Ma neanche l'espulsione fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un effetto sospensivo che può risolversi anche con la reintegrazione dell'uomo d'onore.

Pertanto l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di Cosa Nostra. [...] Altra regola fondamentale di Cosa Nostra è l'assoluto divieto per l'"uomo d'onore" di fare ricorso alla giustizia statale. Unica eccezione, secondo il Buscetta, riguarda i furti di veicoli, che possono essere denunciati alla polizia giudiziaria per evitare che l'uomo d'onore, titolare del veicolo rubato, possa venire coinvolto in eventuali fatti illeciti commessi con l'uso dello stesso; naturalmente, può essere denunciato soltanto il fatto obiettivo del furto, ma non l'autore.

6b Il pentimento mistico di Leonardo Vitale ¹³⁰

Il Vitale veniva tratto in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo il 17-8-1972 perché ritenuto coinvolto nel sequestro di persona, a scopo di estorsione, dell'ing. Luciano Cassina, ma veniva scarcerato il successivo 30 settembre per mancanza di sufficienti indizi; sennonché, il 30-3-1973, dopo di essere stato interrogato dal giudice istruttore di Palermo, si presentava spontaneamente alla Squadra Mobile di Palermo e svelava tutto ciò che sapeva su «Cosa Nostra» di cui ammetteva di far parte, autoaccusandosi anche di gravi fatti delittuosi, tra cui alcuni omicidi, commessi in correttezza con numerosi personaggi. Le confessioni del Vitale sortivano un esito sconsolante: gran parte delle persone da lui accusate venivano prosciolte, mentre il Vitale stesso dichiarato seminfermo di mente, era pressoché l'unico ad essere condannato. Tornato in libertà veniva ferocemente assassinato dopo pochi mesi e precisamente il 2-12-1984.

¹³⁰ *Rapporto sulla mafia anni 80, gli atti dell'ufficio istruzione di Palermo*, a cura di Lucio Galluzzo, Francesco La Licata e Saverio Lodato, Palermo, Flaccovio, 1986, pp. 54-62.

Vediamo adesso che cosa aveva a suo tempo raccontato il «pazzo» Leonardo Vitale (che è stato poi indicato da Tommaso Buscetta come «uomo d'onore» della «famiglia» di Altarello di Baida, secondo quanto aveva appreso da Francesco Scrima, appartenente alla sua stessa «famiglia» di Porta Nuova).

-Era divenuto «uomo d'onore» dopo di avere dimostrato il proprio «valore» uccidendo su commissione di suo zio Giovanbattista Vitale, certo Mannino Vincenzo, reo di avere acquisito delle gabelle senza avere chiesto il «permesso». Suo zio Giovanbattista, «rappresentante» della «famiglia» di Altarello, lo aveva messo alla prova chiedendogli prima se si sentiva capace di uccidere un cavallo; indi gli aveva dato incarico, unitamente a Salvatore Inzerillo (nato nel 1922) ed a La Fiura Emanuele, di studiare le abitudini del Mannino per ucciderlo. Egli aveva eseguito gli ordini e, alla fine, a bordo di una autovettura guidata da Ficarra Giuseppe, aveva atteso il Mannino nei pressi della via Tasca Lanza e lo aveva ucciso con un fucile, caricato a lupara, fornitogli dallo zio. Superata la prova, aveva prestato giuramento di «uomo d'onore» in un casolare del fondo «Uscibene», di proprietà di Guttadauro Domenico, alla presenza dello zio, dello Inzerillo e di altri, secondo un preciso rito: gli avevano punto un dito con una spina di arancio amaro e avevano bruciato un'immagine sacra facendogli ripetere il «rito sacro dei Beati Paoli»; quindi, l'avevano invitato a baciare in bocca tutti i presenti. Era entrato così a far parte ufficialmente della «famiglia» di Altarello di Baida di «Cosa Nostra».

- Per effetto del suo ingresso nella «famiglia», aveva cominciato a conoscere i componenti della propria e di altre famiglie ed aveva cominciato a operare come membro di «Cosa Nostra».

Lo zio lo aveva adibito alla acquisizione di guardiane di cantieri edili siti nel viale della Regione Siciliana ed egli, per espletare il suo incarico, aveva cominciato a compiere diversi danneggiamenti a fini estorsivi ai danni di costruttori e proprietari terrieri. In particolare:

aveva rubato ed incendiato un'autovettura dell'impresa Morfino, ed un'altra del costruttore Costanzo; aveva danneggiato il fondo e dato alle fiamme l'autovettura di Cozzo Salvatore; aveva danneggiato il mandari-neto di un certo Maggiore, che aveva avuto contrasti con uno zio di esso Vitale; aveva incendiato l'autovettura di Bellamonte Aniello, responsabile del consorzio delle acque irrigue della zona di Altarello, che per conseguenza lo aveva assunto con una paga di 40.000 lire mensili; aveva scritto, di concerto con Pippo Calò, Lo Iacono Andrea e Francesco Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Salvino Marchese; aveva scritto, sempre di concerto

esterno, è
vista, che
diritto di
adottate.
con Cosa
famiglia"
violazioni
issione del

incolo di
un effetto
dell'uomo

enza delle
Nostra è
giustizia
di veicoli,
itare che
nvolto in
ente, può
autore.

obile di
estro di
a veniva
ti indizi;
giudice
Squadra
ostra» di
vi fatti
umerosi
ortante:
entre il
nico ad
assinato

di Lucio
54-62.

con Pippo Calò e con lo Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Valenza; aveva ucciso, a scopo estorsivo, i cani da guardia dei cantieri dell'impresa edile Mirabella ed aveva così ricavato 150.000 lire, di cui aveva dato 50.000 lire a Pippo Calò (l'estorsione aveva fruttato 500.000 lire, ma la somma residua era stata trattenuta da Raffaele Spina, «uomo d'onore» della «famiglia» della Noce); aveva collocato, avvalendosi anche di altri correi, una bomba nella clinica D'Anna, su incarico ricevuto da Ignazio Motisi per il tramite di Rotolo Antonino; aveva dato fuoco, su incarico di Pippo Calò, ad una pila di legname accatastata nei cantieri dell'impresa Giordano di via Cappuccini (per conseguenza il Giordano aveva proposto di versare al Calò, tramite Giuseppe Zuccherò della «famiglia» di Mezzo-Monreale, lire 200.000, ma il Calò aveva rifiutato); aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Brusca di via Perpignano (che aveva pagato 3.000.000 di lire dopo che Nino Rotolo e Francesco La Fiura avevano tagliato i fili della macchina impastatrice); aveva danneggiato la gru e tagliato un filo della corrente elettrica nei cantieri dell'impresa di Andrea Semilia;

aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Puccio e Cusimano, con cantiere alla Rocca, che da allora aveva concordato il pagamento di 100.000 lire mensili a Pippo Calò; aveva partecipato ad un'estorsione in danno di un calzificio di via della Regione Siciliana, cui la «famiglia» di Altarello aveva imposto come guardiano il cognato di Totò Inzerillo; aveva partecipato a un'estorsione in danno di Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante «La 'Ngrasciata» (l'estorsione aveva fruttato a Pippo Calò, che era d'accordo con Nunzio La Mattina, la somma di 2.000.000 di lire). Già da queste dichiarazioni balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e della violenza a fini di lucro come attività tipica della mafia.

Bisogna a questo punto ricordare, anticipando quanto si esporrà in seguito, che taluni degli imprenditori, indicati dal Vitale come vittime di estorsioni mafiose, sono oggi organicamente inseriti in «Cosa Nostra». Ci si intende riferire ai costruttori Costanzo Giuseppe, Salvino Marchese e Pilo Giovanni, imputati, in questo procedimento, di associazione mafiosa, ed a Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante «La 'Ngrasciata», ora accusato di avere prestato attività di copertura a Tommaso Spadaro nel riciclaggio di danaro di provenienza illecita; tutti esempi della capacità espansiva e di infiltrazione della mafia nel tessuto sociale, che, forse, un intervento repressivo statale più incisivo avrebbe potuto impedire.

- Accanto ad imprenditori sicuramente mafiosi, ne sono stati individuati tanti altri, contigui con ambienti mafiosi, che, interrogati, si

sono mostrati estremamente reticenti, costretti in una situazione insostenibile per la paura, da un lato, delle ritorsioni mafiose e, dall'altro, della criminalizzazione del loro operato. Basta leggere le dichiarazioni dei vari Amato Federico, Misia Giuseppe, D'Agostino Giovanbattista, per rendersi conto che il loro ricorso al protettore «mafioso» di turno era una condizione indispensabile per poter lavorare con tranquillità. E non c'è da meravigliarsi» quindi, se alcuni imprenditori abbiano preferito passare alla militanza mafiosa a tutti gli effetti e se altri, anche se non mafiosi, si siano indotti a pagare la «protezione» persino col fungere da prestanome di mafiosi. Del resto, il settore dell'edilizia, sia per gli elevati utili che consente, sia per l'inevitabile riferimento al territorio, è quello che forse ha risentito maggiormente della presenza mafiosa; ed anche in questo procedimento è stato accertato che tutti i maggiori esponenti di «Cosa Nostra» sono interessati alla realizzazione di attività edilizia sia in proprio che per il tramite di imprenditori vittime o collegati, a vario titolo, con «Cosa Nostra».

-Il racconto di Leonardo Vitale è proseguito con la descrizione di altri gravi delitti. [...]

Il Vitale, come si evince da un memoriale scritto di suo pugno, trasmesso a questo Ufficio dalla Squadra Mobile, si era indotto a collaborare con la Giustizia perché aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella fede in Dio.

Si segnalano i seguenti passi del memoriale perché ognuno possa valutare il suo pentimento:

«Io sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi è piovuto addosso sin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere; pazzi! I Beati Paoli, Coriolano della Floresta, la massoneria, la Giovane Italia, la camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra mi hanno aperto gli occhi su un mondo fatto di delitti e di tutto quanto ce di peggio perché si vive lontano da Dio e dalle leggi divine»; «bisogna essere mafiosi per avere successo. Questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito»; «La mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni maliose e di essere vissuto in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati»; «(i mafiosi) sono solo dei delinquenti e della peggior specie»; «coloro che li rispettano e li proteggono e che si lasciano corrompere o, peggio ancora, si servono di essi (hanno dimenticato Dio)»; «Si diventa uomini d'onore (seguendo i Comandamenti di Dio) e non uccidendo e rubando e incutendo paura»;

«La mafia in sé stessa è il male; un male che non dà scampo per colui che viene preso in questa morsa»; «il mafioso non ha via di scelta perché mafioso non si nasce, ma ci si diventa, glielo fanno diventare»; «la mafia è delinquenza e i mafiosi non vanno rispettati o ossequiati perché sono mafiosi o perché sono uomini ricchi e potenti». Ed ancora: «Seminfermità mentale = male psichico; mafia = male sociale; mafia politica = male sociale; Autorità corrotte = male sociale; prostituzione = male sociale; sifilide, creste di gallo ecc. = male fisico che si ripercuote nella psiche ammalata sin da bambino; crisi religiose = male psichico derivato da questi mali. Questi sono i mali di cui sono rimasto vittima, io, Vitale Leonardo risorto nella fede nel vero Dio». Certamente è possibile che questa crisi mistica sia effetto delle sue alterate condizioni psichiche: ma ciò non sposta di una virgola il giudizio sulle sue dichiarazioni.

Leonardo Vitale, scarcerato nel giugno 1984, è stato ucciso dopo pochi mesi (2 dicembre 1984), a Palermo a colpi di pistola, mentre tornava dalla Messa domenicale. Non dovrebbero esservi dubbi circa i mandanti di tale efferato assassinio, specie se si considera che il delitto è stato consumato in un contesto in cui Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno ed altri «pentiti» avevano imboccato la strada della collaborazione con la Giustizia. Con Leonardo Vitale, e in un brevissimo arco di tempo, sono stati uccisi Mario Coniglio (fratello di Salvatore Coniglio, anch'egli collaboratore della Giustizia), Salvatore Anselmo (ucciso mentre si trovava agli arresti domiciliari dopo avere reso importanti dichiarazioni sul traffico di stupefacenti) e Pietro Buscetta, inerme ed onesto cittadino reo soltanto di avere sposato una sorella di Tommaso Buscetta.

A differenza della Giustizia statuale, la Mafia ha percepito l'importanza delle propalazioni di Leonardo Vitale e, nel momento ritenuto più opportuno, lo ha inesorabilmente punito per avere violato la legge dell'omertà.

È augurabile che, almeno dopo morto, Vitale trovi il credito che meritava e che merita.

7. *Il maxiprocesso e la fine del pool*

Dopo anni di duro lavoro istruttorio, il maxiprocesso ebbe inizio il 10 febbraio 1986. Il presidente della Corte era Alfonso Giordano che aveva due sostituti che sarebbero entrati in campo solo nel caso che gli fosse per qualche motivo impedito di andare avanti col proprio lavoro. I pubblici ministeri erano Giuseppe Ayala e Domenico

Signorini. Gli imputati più di 400 ai quali venivano addebitati omicidi, estorsioni, traffico di stupefacenti e naturalmente l'associazione a delinquere di stampo mafioso. Il processo si tenne in un'aula bunker vicino all'Ucciardone progettata ad hoc per il processo che aveva una struttura ottagonale in cemento armato ed era sottoposta ad un sistema di difesa a prova missile. Quella mattina la mafia divenne visibile a tutto il mondo. Infatti, erano presenti centinaia di operatori pronti a registrare ogni secondo dell'udienza e ogni faccia dei mafiosi che fino ad allora nessuno aveva mai visto. Era presente Luciano Leggio il capo dei corleonesi, Pippo Calò, Mariano Agate, Michele Greco e tanti altri. Mantenere l'ordine nell'aula fu difficilissimo. Gli imputati erano inferociti, urlavano di continuo, manifestavano scene di follia, tanto che le guardie in molti casi erano costrette ad intervenire imponendo la camicia di forza.

Nonostante la situazione precaria, il presidente Giordano riuscì a mantenere la calma. Arrivò poi il momento più importante, quello in cui i pentiti avrebbero dovuto confermare in aula le loro dichiarazioni. Tutti pensavano che alla fine avrebbero fatto marcia indietro e invece uno per uno interrogati davanti alla Corte riconfermarono tutto. Il "teorema" Buscetta tenne. Poi fu la volta degli imputati, primo fra tutti Pippo Calò che dichiarò di non sapere cosa fosse Cosa Nostra; Michele Greco, detto il Papa, che definì le accuse contro di lui una valanga di fango e i pentiti dei criminali falliti, l'unico pentimento da lui riconosciuto era quello davanti a Dio. Anche Ignazio Salvo dichiarò la sua totale estraneità ai fatti attribuitigli. Il giorno in cui la Corte si ritirò per emettere la sentenza, Michele Greco rivolto al presidente Giordano pronunciò al microfono una frase che suonava come una minaccia: «Signor giudice, io vi auguro la pace, perché solo con la pace si può giudicare. Non sono parole mie, ma del Signore Dio a Mosè».

Il processo durò circa due anni e si concluse il 16 dicembre 1987 con 360 condannati, 2665 anni di carcere, 19 ergastoli a capi della mafia e ai killer e 114 imputati assolti. Il pool aveva vinto, la mafia era stata finalmente processata come una organizzazione unica e verticisticamente organizzata e le condanne lo dimostrarono. Dopo il maxiprocesso, invece che proteggere e rafforzare il pool che aveva dato un duro colpo alla mafia, apprezzato non solo in Italia ma in tutto il mondo, iniziò una campagna di delegittimazione molto pesante che porterà pian piano all'isolamento dei magistrati che ne facevano parte e al suo sgretolamento. L'articolo che scrisse Leonardo Sciascia e che riporto sui Professionisti dell'antimafia è rappresentativo di questo clima e suscitò molte polemiche e prese di distanza.

La fine del pool era ormai alle porte. Nel marzo 1988 Caponnetto fece ritorno a Firenze; seguendo il suo stesso consiglio Falcone avanzò la candidatura come consigliere istruttore, il Csm però gli preferì Antonino Meli per la sua anzianità di servizio, non tenendo conto della competenza professionale del giudice Falcone. Quella notte, come disse Caponnetto, Falcone "cominciò a morire" anche per la campagna denigratoria che gli organi di stampa avevano iniziato contro di lui.

Con Meli come capo dell'ufficio istruzione le cose cambiarono repentinamente e il funzionamento del pool fu bloccato in quanto le inchieste furono nuovamente suddivise tra le varie province. I giudici Giuseppe Di Lello e Giacinto Conte si dimisero e Falcone si sentiva stretto in una morsa. Tutti pensavano che sarebbe diventato alto commissario visto la promozione di Meli a capo dell'ufficio istruzione, ma gli fu preferito Domenico Sica. Poi, propose la propria candidatura al Csm, l'elezione sembrava scontata ma anche in questo caso non ci riuscì. Alla fine, viste le difficoltà insormontabili, decise di accettare la proposta del ministro di Grazie e Giustizia Martelli come direttore generale degli affari penali. Da quella sede avrebbe comunque potuto incidere sulla normativa antimafia, migliorare i rapporti con le autorità giudiziarie straniere, stabilire un canale privilegiato per le estradizioni e infine creare la superprocura antimafia che avrebbe coordinato il lavoro di tutte le procure.

È interessante soffermarci sulla clamorosa intervista di Borsellino, che riporto, rilasciata il 20 luglio 1988 all'«Unità». All'epoca era procuratore di Marsala. Borsellino esordisce con questa frase:

«Hanno tolto a Falcone la titolarità delle grandi inchieste antimafia. Le indagini di polizia giudiziaria sono bloccate da anni. La squadra mobile di Palermo non è mai stata ricostituita (dopo gli omicidi di Cassarà e Montana). Scrivo all'ufficio istruzione e con mia grande sorpresa la corrispondenza viene restituita. Ho l'impressione di grandi manovre per smantellare il pool antimafia».

L'intervista di Borsellino creò molto scalpore, tanto che il Csm iniziò una serie di interrogatori nei confronti dei giudici che, a vario titolo, erano coinvolti nelle polemiche scatenate dal giudice. La sera del 30 luglio 1988, Falcone annuncia al Csm la decisione di dimettersi dal pool e di essere trasferito ad altro incarico. Vale la pena soffermarsi sulle sue parole:

«Ho tollerato in silenzio in questi ultimi anni in cui mi sono occupato di istruttorie sulla criminalità mafiosa, le inevitabili accuse di protagonismo o di scorrettezza nel mio lavoro. Ritenendo di compiere un servizio utile alla società, ero pago del dovere compiuto e consapevole che si trattava di uno dei tanti inconvenienti connessi alle funzioni affidatemi. Ero inoltre sicuro che la pubblicità dei relativi dibattimenti avrebbe dimostrato, come in effetti è avvenuto, che le istruttorie alle quali ho collaborato erano state condotte nel più assoluto rispetto della legalità. Quando poi si è prospettato il problema della sostituzione del consigliere istruttore di Palermo, dott. Caponnetto, ho avanzato la mia candidatura, ritenendo che questa fosse l'unica maniera per evitare la dispersione di un patrimonio prezioso di conoscenze e professionalità che l'ufficio cui appartengo aveva globalmente acquisito. Forse peccavo di presunzione e forse altri potevano assolvere egregiamente all'esigenza di assicurare la continuità dell'ufficio. È certo però che esulava completamente dalla mia mente l'idea di chiedere premi o riconoscimenti di alcun genere per lo svolgimento della mia attività. Il ben noto esito di questa vicenda non mi riguarda sotto l'aspetto personale e non ha per nulla influito, come i fatti hanno dimostrato, sul mio impegno professionale. Anche in quell'occasione però ho dovuto registrare infami calunnie ed una campagna denigratoria di inaudita bassezza cui non ho reagito solo perché ritenevo, forse a torto, che il mio ruolo mi imponesse il silenzio, ma adesso la situazione è profondamente cambiata ed il mio riserbo non ha più ragion d'essere. Quel che paventavo purtroppo è avvenuto: le istruttorie nei processi di mafia si sono inceppate e quel delicatissimo congegno che è il gruppo cosiddetto antimafia dell'ufficio istruzione di Palermo, per cause che in questa sede non intendo analizzare è ormai in stato di stallo. Paolo Borsellino della cui amicizia mi onoro ha dimostrato ancora una volta il suo senso dello stato e il suo coraggio, denunciando pubblicamente omissioni ed inerzie nella repressione del fenomeno mafioso che sono sotto gli occhi di tutti. Come risposta è stata innescata un'indegna manovra per tentare di stravolgere il profondo valore morale del suo gesto riducendo tutto a una bega fra cordate di magistrati, ad una reazione, cioè, di magistrati protagonisti oscurati da altri magistrati che con ben diversa serietà professionale e con maggiore incisività condurrebbero le indagini in tema di mafia. Ciò non mi ferisce particolarmente, a parte il disgusto per chi è capace di tanta bassezza morale. Tuttavia essendo prevedibile che mi saranno chiesti chiarimenti sulle questioni poste sul tappeto dal procuratore di Marsala, ritengo di non poterlo fare se non a condizione che non vi sia nemmeno il sospetto di tentativi da parte mia di sostenere pretese situazioni di privilegio (ciò incredibilmente si dice adesso a proposito di titolari di indagini in tema di mafia). Ed allora dopo lunga riflessione mi sono reso conto che l'unica via praticabile a tal fine è quella di cambiare immediatamente ufficio. E questa scelta, a mio avviso, è resa ancora più opportuna dal fatto che i miei convincenti sui sistemi di gestione delle istruttorie divergono radicalmente da quelle del consigliere

istruttore divenuto titolare, per sua precisa scelta, di tutte le istruttorie in tema di mafia.

Mi rivolgo pertanto alla sensibilità del signor presidente del tribunale affinché nel modo che riterrà più opportuno mi assegni ad altro ufficio nel più breve tempo possibile; per intanto chiedo di poter iniziare a fruire delle ferie con decorrenza immediata. Prego vivamente, inoltre, l'onorevole Consiglio superiore della magistratura di voler rinviare la mia eventuale audizione ad epoca successiva alla mia assegnazione ad altro ufficio. Mi auguro che queste mie istanze, profondamente sentite, non vengano interpretate come un gesto di iattanza, ma per quel che riflettono il profondo disagio di chi è costretto a svolgere un lavoro delicato in condizioni tanto sfavorevoli e l'esigenza di poter esprimere compiutamente il proprio pensiero senza condizionamenti di sorta¹³¹».

Per quanto riguarda il maxi processo bisogna ricordare che nei successivi gradi di giudizio le cose non andarono come previsto. In Cassazione molte sentenze furono annullate dal giudice Corrado Carnevale denominato "l'ammazza sentenze" proprio per la sua capacità di riuscire a cancellare le condanne di mafia per piccoli vizi di forma. Solo nel 1992, Falcone attraverso il "monitoraggio"¹³² delle sentenze riuscì a far tornare in carcere molti mafiosi coinvolti nel maxi processo.

7a La delegittimazione degli uomini del pool: manovre per l'isolamento¹³³

[...] E da tener presente: l'antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando.

E ne abbiamo qualche sintomo, qualche avvisaglia. Prendiamo, per esempio, un sindaco che per sentimento o per calcolo cominci ad esibirsi - in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei - come antimafioso: anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non ne troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra (che sono tanti, in ogni paese, in ogni

¹³¹ S. LODATO, *Dieci anni di mafia*, Milano, Rcs Rizzoli, 1990, p. 251.

¹³² È un principio di rotazione per le sentenze che arrivavano in Cassazione, ideato da Falcone, in modo da togliere l'esclusiva dei processi di mafia al giudice Corrado Carnevale presidente della prima Corte.

¹³³ L. SCIASCIA, «Corriere della Sera», 10 gennaio 1987.

città: dall'acqua che manca all'immondizia che abbonda), si può considerare come in una botte di ferro. Magari qualcuno molto timidamente, oserà rimproverargli lo scarso impegno amministrativo; e dal di fuori. Ma dal di dentro, nel consiglio comunale e nel suo partito, chi mai oserà promuovere un voto di sfiducia, un'azione che lo metta in minoranza e ne provochi la sostituzione? Può darsi che, alla fine, qualcuno ci sia: ma correndo il rischio di essere marchiato come mafioso, e con lui tutti quelli che lo seguiranno. Ed è da dire che il senso di questo rischio, di questo pericolo, particolarmente aleggia dentro la Democrazia Cristiana: «et pour cause», come si è tentato prima di spiegare. Questo è un esempio ipotetico.

Ma eccone uno attuale ed effettuato. Lo si trova nel «notiziario straordinario n. 17» (10 settembre 1986) del Consiglio Superiore della Magistratura. Vi si tratta dell'assegnazione del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala al dottor Paolo Emanuele Borsellino e dalla motivazione con cui si fa proposta di assegnargliela salta agli occhi questo passo: «Rilevato, per altro, che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dott. Borsellino, si impongono oggettive valutazioni che conducono a ritenere, sempre in considerazione della specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza che il prescelto possieda una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare, che gli stessi non siano, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il "superamento" da parte del più giovane aspirante».

Per far carriera. Passo che non si può dire un modello di prosa italiana, ma apprezzabile per certe delicatezze come «la diversa anzianità», che vuoi dire della minore anzianità del dottor Borsellino, e come quel «superamento», (pudicamente messo tra virgolette), che vuoi dire della bocciatura degli altri, più anziani e, per graduatoria, più in diritto di ottenere quel posto. Ed è impagabile la chiosa con cui il relatore interrompe la lettura della proposta, in cui spiega che il dottor Alcamo - che par di capire fosse il primo in graduatoria - è «magistrato di eccellenti doti», e lo si può senz'altro definire come «magistrato gentiluomo», anche perché con schiettezza e lealtà ha riconosciuto una sua lacuna «a lui assolutamente non imputabile»: quella di non essere stato finora incaricato di un processo di mafia. Circostanza «che comunque non può essere trascurata», anche se non si può pretendere che il dottor Alcamo «piatisse l'assegnazione di questo tipo di procedimenti, essendo questo modo di procedere tra l'altro risultato

alieno dal suo carattere». E non sappiamo se il dottor Alcamo questi apprezzamenti li abbia quanto più graditi rispetto alta promozione che si aspettava.

I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso. In quanto poi alla definizione di «magistrato gentiluomo», c'è da restare esterrefatti: si vuol forse adombrare che possa esistere un solo magistrato che non lo sia?

7b La lotta disperata di un giudice¹³⁴

BORSELLINO: Hanno tolto a Falcone la titolarità delle grandi inchieste antimafia. Le indagini di polizia giudiziaria sono bloccati da anni. La squadra mobile di Palermo non è mai stata ricostituita (dopo gli omicidi di Cassarà e Montana). Scrivo all'ufficio istruzione e con mia grande sorpresa la corrispondenza viene restituita. Ho l'impressione di grandi manovre per smantellare il pool antimafia.

SAVERIO LODATO: Cos'è che non va oggi nella lotta alla mafia? In un recente convegno il giudice Falcone si è detto preoccupato.

BORSELLINO: Fino a poco tempo fa tutte le indagini antimafia, proprio per l'unitarietà dell'organizzazione chiamata cosa nostra, venivano fortemente centralizzate nei pool della Procura e dell'ufficio istruzione. Oggi invece i processi vengono dispersi per mille rivoli. Tutti si devono occupare di tutto, è questa la spiegazione ufficiale. Ma è una spiegazione che non convince. La verità è che Giovanni Falcone non è più il punto di riferimento principale.

SAVERIO LODATO: Mi risulta che Falcone continui a svolgere le sue inchieste. E negli anni passati, titolare del maxi processo fu il capo dell'ufficio Antonino Caponnetto. Oggi invece al posto che fu di Chinnici e Caponnetto c'è Antonino Meli. Perché trova strano che a Meli stia a cuore una direzione complessiva?

BORSELLINO: Senza mettere in discussione la bravura, la competenza, la buona fede di Meli dubito che si possa rivendicare la titolarità quando si è arrivati ieri e quindi non si conosce la materia. Il precedente di Caponnetto è ben diverso: lui quelle carte le aveva viste crescere. Ed ai suoi tempi si era affermata una nuova filosofia di lavoro che ha consentito l'istruzione del maxi processo: salviamo le competenze territoriali, quando è possibile, ma ogni spunto d'indagine

¹³⁴ A. CAPONNETTO, *I miei giorni a Palermo*, Milano, Garzanti, 1993, p. 83.

che riguarda Cosa nostra deve trovare riferimento nel maxi e nello stralcio che da quel processo è scaturito. Con questa tecnica si chiuse la pagina delle indagini parcellizzate che per anni non riuscirono mai a centrare i veri obiettivi. Ho la spiacevole sensazione che qualcuno voglia tornare indietro.

SAVERIO LODATO: Tutti conoscono il clima di polemica che ha preceduto e seguito la nomina del nuovo capo dell'ufficio istruzione. Falcone non ce l'ha fatta. Non c'è il rischio di aprire antiche polemiche? Borsellino risponde son tra quelli che non hanno mai pensato che si dovesse dare un premio particolare a Falcone. Si trattava semmai di tutelare la continuità con le direzioni di Chinnici e Caponnetto. Si trattava cioè di garantire una soluzione interna all'ufficio, senza pause o pericolose soluzioni di continuità in certe indagini.

SAVERIO LODATO: Lei è procuratore capo a Marsala. Vuol dire che con l'ufficio istruzione si sono rotti i telefoni?

BORSELLINO: Qui a Marsala ho avuto modo di occuparmi di una potente cosca di Mazara del Vallo sulla quale indagano anche i giudici palermitani. Mi sembrava quindi di fare la cosa più normale rivolgendomi all'ufficio istruzione: non ho avuto alcuna risposta. Strano, davvero molto strano.

SAVERIO LODATO: Qualche giorno fa ad Agrigento, durante la presentazione di un libro sulla mafia in quella città, curato da Giuseppe Arnone, lei si è detto molto preoccupato anche della situazione delle forze di polizia.

BORSELLINO: L'ultimo rapporto di polizia degno di questo nome risale al 1982. Era il dossier intitolato Michele Greco più 161. Da allora ad oggi non è stato presentato più alcun rapporto complessivo sulla mafia nel Palermitano. Se si escludono alcuni contributi del reparto anticrimine dei carabinieri, il vuoto è assoluto: nessuno, per esempio, si è posto il problema di capire quali effetti ha provocato negli equilibri fra le famiglie di Cosa nostra la sentenza del maxi. Recentemente invece il dottor Nicchi capo della squadra mobile di Palermo, ha dichiarato pubblicamente che lui "lavora per la normalizzazione". Francamente non capisco una frase del genere detta da un funzionario di polizia.

SAVERIO LODATO: Il capo della sezione omicidi della squadra mobile Francesco Accordini, è stato trasferito a Reggio Calabria e da qualche mese si occupa di raccomandate rubate presso la polizia postale. È vero?

BORSELLINO: So solo che la squadra mobile, dai tempi dell'uccisione dei poliziotti Cassarà e Montana, è rimasta decapitata. Lo staff investigativo è a zero.

SAVERIO LODATO: Qualche giorno fa il giudice Falcone ha affermato che non esistevano prove dell'esistenza di un "terzo livello", intesa come superdirezione unica della cupola militare della mafia; ha aggiunto che molti politici siciliani erano e sono adepti di Cosa Nostra cosa ne pensa?

BORSELLINO: sull'esistenza del terzo livello concordo con lui. Per la seconda parte del ragionamento non dispongo di informazioni particolari, poiché da due anni vivo a Marsala, ma è risaputo che esiste un'area di reticenza dichiarata, da parte di Buscetta, proprio nelle sue confessioni.

SAVERIO LODATO: Perché lancia questo grido di allarme?

BORSELLINO: il momento mi sembra delicato. Avendo trascorso tanti anni negli uffici bunker sento il dovere morale, anche verso i miei colleghi, di denunciare certe cose.

CAPITOLO V
**GLI ANNI DELLE STRAGI:
IL DISEGNO TERRORISTA MAFIOSO.
FU SOLO MAFIA?**

1. *1989, attentato all'Addaura: i conti non tornano*

Il 21 giugno 1989, in località Addaura, sulla scogliera vicino alla villa al mare dove soggiornava il giudice Falcone, fu scoperta dagli uomini della scorta una borsa contenente 58 candelotti di esplosivo. L'ordigno fu subito messo fuori uso tramite un'esplosione controllata dagli artificieri dei carabinieri. Quel giorno, Falcone avrebbe dovuto incontrare due magistrati svizzeri che si trovavano a Palermo per una rogatoria internazionale in cui erano coinvolti personaggi di spicco della mafia palermitana. Cosa nostra già da alcuni anni stava pianificando l'omicidio del giudice ritenuto ormai il nemico numero uno di Cosa nostra. I motivi del tentato agguato nei confronti del giudice sono stati evidenziati dalla Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta che si è occupata di questo caso nei seguenti termini:

«il ruolo del dott. Falcone in Palermo, di punto di riferimento per tutti coloro, magistrati ed organi inquirenti, che erano impegnati nella azione di contrasto alla organizzazione mafiosa "Cosa nostra", per le riconosciute capacità di aver allargato e reso trasversali i confini di tale azione, anche a livello internazionale;

le pesanti condanne inflitte in numerosi processi all'esito di attività inquirenti condotte dal dott. Falcone (quello contro le famiglie mafiose Spatola, Inzerillo e Gambino, quello noto come primo maxi-processo agli esponenti di "Cosa nostra", quello relativo alla operazione cd. "Big John", contro le famiglie mafiose dei Madonia e dei Galatolo, concernente un carico di 600 kg. di cocaina);

i numerosi procedimenti ancora in corso in cui era impegnato il dott. Falcone al tempo dell'attentato per cui si procede, (quelli sull'omicidio dell'On. Piersanti Mattarella e di Pio La Torre, sull'attività illecite dell'ex sindaco Vito Ciancimino, e sull'omicidio dell'ex Sindaco Insalaco);

L'aver avviato una attiva cooperazione con autorità di varie nazioni (ed in particolare con gli USA e la Svizzera) estendendo, come già detto, i

*confini anche geografici della lotta al crimine organizzato ed al riciclaggio del denaro sporco*¹³⁵».

Le indagini e i rispettivi processi sul fallito attentato all'Addaura portarono alla condanna nei confronti di Riina e dei suoi accoliti. Ma Falcone subito dopo il fallito attentato in un'intervista su «L'Unità» disse:

*«Ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia. Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa Nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi. Ho l'impressione che sia questo lo scenario più attendibile se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spinto qualcuno ad assassinarmi*¹³⁶».

È importante a questo punto rileggere i verbali pubblicati da «Antimafia 2000»¹³⁷, che inserisco di seguito, stesi da Falcone presso la procura di Caltanissetta. In questi documenti egli analizza in maniera sintetica e critica le possibili cause dell'attentato. Tra i motivi principali la sua nomina a Procuratore Aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo e le sue indagini su un grosso fenomeno di riciclaggio di denaro proveniente dal traffico di stupefacenti. Falcone parla anche dell'esistenza di una talpa insospettabile che dall'interno delle istituzioni collude con uomini di Cosa nostra anticipando le mosse degli investigatori.

Il giudice si muoveva su un terreno minato. All'esterno Cosa nostra aveva deciso di eliminarlo; all'interno alcuni uomini delle istituzioni lo avevano sottoposto ad politica di delegittimazione sistematica. È il periodo delle lettere "corvo", lettere anonime che contenevano gravi accuse nei confronti di Falcone e De Gennaro imputati di manipolare a loro piacimento i pentiti per sostenere la lotta contro i corleonesi. Nella fattispecie, ci riferiamo a Salvatore Contorno detto "Totuccio", arrestato il 26 maggio 1989 mentre era in libertà provvisoria, e a Tommaso Buscetta. Le accuse poi si rivelarono infondate. Il procuratore della Repubblica di Caltanissetta Salvatore

¹³⁵ Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, processo a carica di Riina Salvatore + sei, sentenza dell' 8-3-2003 p.43.

¹³⁶ «L'Unità», 10 luglio 1989.

¹³⁷ «Antimafia 2000» è una rivista che nasce a Palermo il 25 marzo del 2000 e si occupa di propagare tutte le informazioni che riguardano le maggiori mafie. La Rivista è poi diventata anche un sito internet nel quale oltre a tante informazioni utili sul tema sono pubblicate alcune tra le principali sentenze di mafia.

Celesti, titolare dell'inchiesta per il fallito attentato all'Addaura, condusse anche le indagini sulle lettere del "corvo". In merito a queste ha dichiarato: «È difficile individuarne gli autori, ma certamente questi scritti non provengono dall'uomo della strada perché contengono riferimenti noti soltanto agli addetti ai lavori»¹³⁸. Gli attacchi istituzionali nei confronti del giudice Falcone, per la verità, iniziarono molto prima dell'89 già quando decise di proporre la sua candidatura come consigliere istruttore al posto di Caponnetto che di lì a poco sarebbe andato in pensione, poi quando si candidò per le elezioni al Csm ed infine quando ci fu la nomina dell'alto commissario per il coordinamento della lotta alla mafia.

Ma era solo la mafia a voler uccidere il giudice Falcone? Questa è la domanda a cui da anni la magistratura cerca di dare una risposta. La vicenda è complicatissima ed avvolta ancora oggi nel mistero. Quello che è certo, è che dopo ventuno anni si riapre l'inchiesta sul fallito attentato all'Addaura con cinque nuovi indagati appartenenti al clan Madonia e con l'ipotesi, esposta da diversi pentiti, del coinvolgimento di una parte dei servizi segreti nell'attentato. Secondo il pentito Vito Lo Forte vi era una parte dei servizi che proteggeva Falcone come Antonino Agostino ed Emanuele Piazza misteriosamente uccisi dopo l'attentato, ed un'altra che invece lo avversava.

L'inchiesta giudiziaria si riapre dopo la pubblicazione dell'inchiesta giornalistica condotta da Attilio Bolzoni, che da anni si occupa del tema mafia per il quotidiano «Repubblica».

1a Gli atti della Procura sull'attentato¹³⁹

Verbale di Istruzione Sommaria

L'anno millenovecentottantanove il giorno 12 del mese di luglio in Palermo ore 12,46 avanti di Noi Dott. Celesti Salvatore Procuratore della Repubblica, assistiti dal sottoscritto Segretario è comparso: Falcone Giovanni nato il 20-05-1939 in Palermo, giudice Istruttore presso il Tribunale di Palermo, al quale, a norma dell'art.357 del Codice di Proc.Penale, viene fatto avvertimento dell'obbligo di dire tutta la verità, null'altro che la verità e vengono rammentate le pene stabilite dall'art.372 del Codice Penale contro i colpevoli di falsa testimonianza. Interrogato sulle sue generalità e intorno a qualsiasi vincolo di parentela

¹³⁸ Ansa, 19 luglio 1989.

¹³⁹ Procura della Repubblica di Caltanissetta, Atti pubblicati da Antimafia 2000

o di interesse che abbia con le parti provate nel procedimento di cui trattasi,

Risponde:

Ritengo che tra i possibili moventi che hanno determinato il collocamento dell'ordigno esplosivo davanti la mia residenza in via Cristoforo Colombo all'Addaura possono essere indicati i seguenti fronti:

1) La mia nomina a Procuratore Aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo, incarico che Cosa nostra aveva tutto l'interesse di impedire o ostacolare;

2) Le importanti indagini che allo stato sono da me condotte in relazione ad un grosso fenomeno di riciclaggio di denaro proveniente dal traffico di stupefacenti; dette indagini si riferiscono ad una vicenda giudiziaria che vede imputate numerosissime persone di grosso spessore mafioso e da cui potrebbero emergere anche conseguenze ed implicazioni di natura istituzionale, così in Italia come anche all'estero.

Dico ciò perché la vicenda ha interferenza con il procedimento penale pendente nello Stato elvetico ed i cui giudici, qualche giorno prima dell'attentato, erano venuti a Palermo per espletare una rogatoria internazionale.

Non vedo altre causali all'infuori da quelle indicate. In particolare, in relazione alla campagna di stampa relativa alle circostanze dell'arresto di Totuccio Contorno, nego che io sapessi della sua presenza in Sicilia prima che fosse arrestato e contro il quale ho emesso mandato di cattura. [...] avevo preso in locazione la villetta all'Addaura nel maggio u.s. e mi ero trasferito tra la fine di maggio e i primi di giugno. Non avevo l'abitudine di prendere il bagno nello specchio d'acqua antistante la villa nel corso della giornata e tantomeno in orario prestabilito. Solamente un paio di volte ed in orari diversi ciò era accaduto. Debbo dire al riguardo che il giorno 19 giugno 1989 in occasione della presenza a Palermo dei colleghi svizzeri impegnati nell'espletamento della rogatoria, avevo loro proposto di prendere insieme un bagno nelle acque dell'Addaura il giorno successivo e cioè il 20 giugno dopo le ore 14. Ciò però non fu possibile perché l'espletamento della rogatoria si protrasse più del previsto. Null'altro allo stato ho da aggiungere.

Giovanni Falcone
Salvatore Celesti

Procura della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta
Verbale di assunzione di informazioni

L'anno 1990 il mese di dicembre il giorno 4 alle ore 12.05 in Caltanissetta in relazione al procedimento n.204/B/89 innanzi al procuratore Salvatore Celesti assistito per la redazione del presente verbale dall'Ausiliario Sig. Coll. di Cancelleria Gaetano Polizzi è comparso Giovanni dott. Falcone che richiesto delle generalità, risponde: Falcone dott. Giovanni n. Palermo 20/05/1939 res. Palermo - Procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo. Avvertito dell'obbligo di riferire ciò che sa intorno ai fatti sui quali viene sentito, dichiara: Richiesto di fornire eventuali utili indicazioni circa il movente e l'esecuzione dell'attentato dinamitardo posto in essere nel giugno 1989 contro di lui, risponde: la coincidenza dello attentato con la presenza dei giudici svizzeri in Palermo che sarebbero rimasti sicuramente coinvolti dall'esplosione dell'ordigno, mi inducono a una seria riflessione ove si consideri che, ben conoscendo [la metodologia di] Cosa nostra, quasi sicuramente non sarebbero stati uccisi due magistrati di un altro Paese ove ciò non fosse stato ritenuto opportuno e necessario. Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che ove si fosse voluto prendere di mira solo la mia persona, avrei potuto essere oggetto di attentati in mille altri modi e in mille altri luoghi. Ed ancora, il mio perdurante collegamento coi magistrati svizzeri in tema di indagini inerenti il riciclaggio di denaro rafforza ancora di più il sospetto che si sia inteso in qualche modo lanciare un avvertimento per rendere «meno pronta» l'assistenza giudiziaria da parte della Svizzera. Né mi sembra da trascurare il fatto che proprio i colleghi svizzeri in quel periodo stavano occupandosi di indagini soprattutto finanziarie riguardanti notissimi esponenti della mafia siciliana.

In quel procedimento, allora in corso in Svizzera, non tutto è chiaro circa i ruoli di Vito Roberto Palazzolo, Leonardo Greco, Salvatore Ammendolito e Oliviero Tognoli¹⁴⁰; né credo che soprattutto quest'ultimo abbia detto per intero la verità sui suoi collegamenti con la mafia siciliana su inquietanti vicende riguardanti la sua fuga da Palermo subito dopo l'emissione di un ordine di cattura nei suoi confronti. In

¹⁴⁰ Oliviero Tognoli, imprenditore bresciano, divenne noto a Giovanni Falcone nell'ambito di un'inchiesta sul riciclaggio del denaro sporco che proveniva dagli Stati Uniti d'America, transitava per il Canton Ticino e poi giungeva in Sicilia. Il denaro in questione che proveniva dal traffico di droga andava a finire nelle tasche dei corleonesi.

sostanza egli ha ammesso di essere stato avvertito da qualcuno che non può non essere un uomo delle istituzioni, ma sul punto ancora il Tognoli è reticente. Aggiungasi che ben poco egli ha detto sui lunghi anni da lui trascorsi in latitanza, nemmeno singolare appare la sua riapparizione in Svizzera per essere arrestato. Ho già espletato una commissione rogatoria internazionale, ma l'interrogatorio del Tognoli ancora non ci viene trasmesso per l'opposizione del suo difensore e per il gran timore palesato da Tognoli che le sue dichiarazioni vengano in qualche modo conosciute in Italia. [...] Affermo ciò per tutta una serie di considerazioni che comunque si riassumono nel fatto che ove l'attentato avesse avuto una matrice diversa, in un modo o nell'altro, l'organizzazione mafiosa mi avrebbe fatto sapere di essere estranea.

Per completezza, faccio presente che in atto a Palermo il mio ufficio sta compiendo indagini circa l'uccisione dell'agente Agostino avvenuto nel settembre 89 e circa la scomparsa, avvenuta dopo diversi mesi, di tale Piazza Emanuele, già agente della Polizia di Stato e in qualche modo successivamente in contatto col SISDE. Dalle indagini non è emerso nulla di particolare che possa far ritenere questi due fatti delittuosi collegati con il mio attentato, ma devo registrare che avevo preso in locazione la villetta all'Addaura nel maggio u.s. e mi ero trasferito tra la fine di maggio e i primi di giugno. Non avevo l'abitudine di prendere il bagno nello specchio d'acqua antistante la villa nel corso della giornata e tantomeno in orario prestabilito. Solamente un paio di volte ed in orari diversi ciò era accaduto. Debbo dire al riguardo che il giorno 19 giugno 1989 in occasione della presenza a Palermo dei colleghi svizzeri impegnati nell'espletamento della rogatoria, avevo loro proposto di prendere insieme un bagno nelle acque dell'Addaura il giorno successivo e cioè il 20 giugno dopo le ore 14. Ciò però non fu possibile perché l'espletamento della rogatoria si protrasse più del previsto. Null'altro allo stato ho da aggiungere.

Giovanni Falcone
Salvatore Celesti

2. *La mafia negli anni '90: le stragi*

Il 30 gennaio 1992, la sentenza della Corte di Cassazione confermò l'impianto accusatorio del maxi processo. Furono, infatti, riconfermati i 19 ergastoli contro la Cupola di Cosa nostra. Il clima, ancora una volta, stava per cambiare. Il paese si preparava a vivere uno

tra i periodi più bui degli ultimi decenni. Cosa nostra di lì a poco avrebbe sferrato il suo attacco contro lo stato. Gli uomini d'onore nutrivano grandi speranze nella sentenza della Suprema Corte, poiché in carcere tutti sapevano o si aspettavano che il processo arrivato in cassazione fosse "aggiustato". Ma non fu così perché Giovanni Falcone trasferitosi a Roma nel 1991 su invito del ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli, nominato direttore degli affari penali, varò un importante provvedimento per aggirare il pericolo che il maxi processo finisse nuovamente in mani sbagliate col risultato di vedere assolti i capi della mafia. Questo nuovo meccanismo prevedeva un principio di rotazione per le sentenze che arrivavano all'Alta Corte togliendo così, una volta per tutte, l'esclusiva dei processi di mafia al giudice Corrado Carnevale¹⁴¹ che era sospettato di collusione con gli imputati di mafia. Il provvedimento funzionò e il giudice Carnevale non presiedette la prima sezione il 30 gennaio 1992 quando furono riconfermate le condanne.

A questo punto Totò Riina, capo della cupola mafiosa, decise di dare una risposta forte per l'affronto subito sia nei confronti di coloro che avevano perseverato nella lotta alla mafia, sia nei confronti di quei politici che avevano tradito le attese dell'organizzazione mafiosa facendo mancare il loro sostegno all'"aggiustamento" del processo. Quel rapporto di reciproco scambio e di sostegno tra mafia e politica che aveva caratterizzato i decenni precedenti era entrato in crisi.

Il 12 marzo 1992 alle ore 9:45 veniva ucciso a Mondello Salvo Lima eurodeputato DC avamposto della corrente andreottiana della DC in Sicilia, definito dai pentiti uno dei principali referenti politici di Cosa nostra. Quella mattina l'onorevole stava recandosi al Palace Hotel di Mondello per organizzare la visita dell'on. Andreotti a Palermo prevista per il 23 marzo successivo.

Con questo omicidio tutti i vecchi equilibri si erano rotti. Gaspare Mutolo ha dichiarato che Lima fu ucciso perché simbolo di quella componente politica che, dopo essersi servita di Cosa nostra,

¹⁴¹ Il giudice Corrado Carnevale noto come "l'ammazza sentenze" era così chiamato perché il collegio della Corte di Cassazione da lui presieduto cancellava puntualmente centinaia di sentenze di mafia per vizio di forma. Fu indagato per collusione con la mafia dalla procura di Palermo nel 1993 e nel 2001 condannato a sei anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa. La sentenza della Corte di Cassazione del 30 ottobre 2002, infine, lo ha assolto con formula piena in quanto, come ha rilevato la Corte: «le deposizioni dei suoi colleghi magistrati di Cassazione che denunciavano le sue pressioni per influire sui processi, erano inutilizzabili in giudizio perché riferivano fatti accaduti in Camera di Consiglio, quindi coperte da segreto».

aveva tradito i suoi impegni proprio in occasione del maxi processo; successivamente Giovanni Brusca aggiunse che l'uccisione di Lima si concretizzò quando si apprese che Andreotti aveva intenzione di candidarsi come presidente della Repubblica. L'omicidio fu un chiaro messaggio di ostacolo a questa intenzione¹⁴². Nel merito si è espresso anche Giuseppe Pisanu, già ministro dell'Interno, presidente della commissione nazionale antimafia che ha detto:

«Lima fu "punito" come principale rappresentante siciliano del gruppo politico che non aveva saputo assicurare le necessarie tutele al "maxi-processo": lo storico evento giudiziario ideato da Falcone che, per la prima volta, aveva messo a nudo l'organizzazione e le modalità operative di Cosa nostra, insidiandone la stessa sopravvivenza. La necessità di attenuare gli esiti del maxi-processo e della legislazione antimafia costituì l'ossessione di Riina, il motivo scatenante delle vendette politiche, delle stragi e dell'attacco allo Stato¹⁴³».

Per gli stessi motivi sei mesi dopo, il 17 settembre, fu ucciso Ignazio Salvo, che era stato, insieme a suo cugino Nino, morto di tumore nel 1986 in una clinica svizzera, uno dei punti di riferimento politici della mafia in Sicilia. Alle ore 18 del 23 maggio 1992 il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta morirono per un'esplosione potentissima di cinque quintali di tritolo posizionati in un tunnel scavato sotto il raccordo autostradale all'altezza del bivio di Capaci in direzione di Palermo. L'esplosione creò un immenso cratere. Ad azionare il telecomando fu uno degli uomini più fidati di Riina, Giovanni Brusca. Falcone era partito da Roma, con volo "CAI" (volo militare), alle ore 17, nessuno avrebbe dovuto essere a conoscenza del suo arrivo. E invece gli attentatori erano a conoscenza di ogni suo minimo spostamento.

Falcone era diventato un cruccio per Riina il quale mal sopportava le condanne definitive del maxi processo e soprattutto voleva impedire a tutti i costi la sua nomina a procuratore nazionale antimafia. Nel 2002 la Corte di Cassazione condannò con 24 ergastoli il gotha di Cosa nostra come autori della strage. Poco si conosce, invece, su come gli stragisti fossero a conoscenza dell'arrivo di Falcone in Sicilia. Si comincia ad accreditare l'ipotesi, ribadita anche dai pentiti, di una presunta collusione tra servizi segreti e mafia. Dopo la morte del

¹⁴² G. C. MARINO, *Storia della mafia*, Roma, Newton Compton editore, 2007, p.320.

¹⁴³ Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, comunicazioni del Presidente sen. Giuseppe Pisanu, mercoledì 30 giugno 2010, *I grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-93*

giudice tutti i suoi appunti annotati sul computer sparirono. Il consulente informatico nominato dalla Procura disse che il suo PC era stato aperto e manomesso dopo la morte del giudice.

Nei giorni che intercorsero tra la morte del giudice Falcone e quella del giudice Borsellino è nata la famosa "trattativa" fra mafia e stato. A mettere in moto la cosa, secondo la procura di Palermo, furono il colonnello Mario Mori e il capitano De Donno del ROS¹⁴⁴ che entrarono in contatto con Totò Riina tramite Vito Ciancimino con l'intenzione di trattare la resa dei superlatitanti¹⁴⁵. La risposta di Riina alla trattativa fu il "Papello", di cui conosciamo il contenuto da quando Massimo Ciancimino ha deciso di collaborare con la giustizia e di consegnare il documento agli inquirenti. In questa sorta di pergamena, il capo di Cosa nostra scrisse le richieste che lo stato avrebbe dovuto soddisfare: la revisione del maxi processo, l'annullamento del 41 bis, la revisione della Rognoni-La Torre¹⁴⁶, la riforma della legge dei pentiti, il riconoscimento dei benefici per i dissociati delle brigate rosse ai condannati di mafia¹⁴⁷, gli arresti domiciliari dopo i 70 anni di età, la chiusura delle supercarceri, la carcerazione vicino ai famigliari, la prevenzione del sequestro dei beni, l'arresto solo in flagranza di reato, la detassazione dei carburanti. Secondo Vito Ciancimino, come ricorda suo figlio, alcuni di questi punti erano di difficile accoglimento. I contatti a questo punto si bloccarono e la trattativa, se tale fu, non condusse a sostanziali concessioni da parte dello Stato.

La Corte di Assise di Firenze, nel processo sulle stragi del 1993, analizza in maniera molto chiara il rapporto che si era instaurato tra mafia e uomini dello stato. Inserisco uno stralcio significativo del processo nei documenti di questo paragrafo.

Il 19 luglio 1992, precisamente 58 giorni dopo la strage di Capaci, in via d'Amelio, a Palermo, un'esplosione uccise l'amico

¹⁴⁴ ROS è l'acronimo di Raggruppamento operativo speciale. Questo organo investigativo dell'Arma dei carabinieri è l'unico ad avere competenza sia sulla criminalità organizzata che sul terrorismo.

¹⁴⁵ Questo è ciò che viene fuori dal filone delle indagini sulle stragi del 92-93 che sta portando avanti la Procura di Palermo che ha iscritto nel registro degli indagati il generale Mario Mori e il capitano Giuseppe De Donno.

¹⁴⁶ La Legge Rognoni-LaTorre non è altro che il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso (art. 416 bis del codice penale) di cui abbiamo parlato precedentemente.

¹⁴⁷ Ciò non significa che Riina chiedesse il sostegno per i pentiti bensì che si offrisse ai mafiosi la possibilità della "dissociazione" ossia uno sconto di pena per coloro che ammettevano la propria appartenenza all'associazione criminale, senza dover accusare i complici, com'era avvenuto per i terroristi.

fraterno e collega di Falcone, Paolo Borsellino; con lui morirono cinque agenti della scorta. Su Borsellino sono stati istruiti tre processi che oggi sono stati ribaltati dalle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza. Verità che per diciotto anni abbiamo considerato inconfutabili oggi si sgretolano. Gaspare Spatuzza, affiliato alla famiglia di Brancaccio di cui era capo mandamento Giuseppe Graviano, arrestato nel 1997 e condannato all'ergastolo in via definitiva per i diversi omicidi commessi tra cui quello di don Pino Puglisi, il prete "coraggio" che operava in quel quartiere, ha deciso, nel 2008, di collaborare con la giustizia facendo luce sui molti misteri di quei tragici anni. Per quanto riguarda la strage di via D'Amelio già nel processo Borsellino bis i giudici si resero conto che era una strage sui generis, infatti, sottolinearono fin dall'inizio la possibilità che questa non fosse solo opera di Cosa nostra, ma che anche altre forze avessero interesse alla morte del giudice.

«In relazione ad ipotesi, emerse nel corso del giudizio, di altri possibili ambienti che avrebbero avuto interesse nella strage, la Corte precisava di non potere escludere l'esistenza di interessi esterni e distinti da quelli dell'associazione mafiosa che potessero, in un determinato momento storico, avere assunto una posizione convergente con questi ultimi. Ciò tuttavia non contrastava con primo e diretto movente, legato all'azione di contrasto svolta dal dottor Borsellino nei confronti degli appartenenti all'organizzazione Cosa nostra e non contraddiceva l'esigenza di più ampie prospettive di indagine, dirette a fare luce completa anche su possibili mandanti occulti, posti più in alto dei vertici dell'organizzazione mafiosa, ipotesi resa concreta dalle carenze e apparenti ingenuità del sistema di protezione del dottor Borsellino, che avevano reso meno difficoltoso il compito degli esecutori materiali di una strage che a molti apparve "annunciata". La sentenza cercava di dare una prima spiegazione alla domanda sul perché i preparativi dell'attentato contro il dottor Borsellino, che pure faceva parte del programma generale di Cosa nostra, avessero subito un'accelerazione dopo la strage del 23 maggio, facendo superare all'organizzazione ogni comprensibile timore per la prevedibile e inevitabile reazione dello Stato a questa seconda strage. I giudici ricordavano i diversi precisi momenti pratici e simbolici che, convergendo tra loro, avevano finito con l'attribuire a Paolo Borsellino un ruolo pubblico di riferimento ed orientamento dopo la strage di Capaci: il suo compito inevitabilmente di primo piano nell'impegno antimafia, la sua capacità di catalizzare dirimpenti collaborazioni di Giustizia come quella di Gaspare Mutolo, all'indomani della strage di Capaci, in grado di fornire importanti informazioni anche sui rapporti tra mafia e istituzioni o quella di Leonardo Messina sul ruolo di Cosa nostra nell'attribuzione e gestione degli appalti pubblici in Sicilia. Da qui la concreta possibilità che dopo Capaci si fosse determinata intorno alla figura di Paolo Borsellino una situazione capace di scatenare un vero e

proprio panico in diversi ambienti politici, affaristici e persino istituzionali, per cui aveva assunto concretezza l'ipotesi che nella decisione di compiere un'altra strage per eliminare il dottor Borsellino vi fossero stati convergenti non individuati interessi estranei all'organizzazione mafiosa in senso stretto. La probabile presenza di tali eventuali occulti interessi non si poneva peraltro in antitesi con l'interesse fondamentale all'eliminazione fisica del dottor Borsellino, da tempo coltivato dall'organizzazione mafiosa. La tesi della Corte di primo grado è che l'organizzazione mafiosa nell'esecuzione del disegno criminale, da tempo deliberato, potesse avere contato su coperture e connivenze esterne per effetto di saldatura tra interessi mafiosi e interessi di altro rilievo e livello¹⁴⁸».

Le novità di cui parla Spatuzza riguardano, invece, l'impianto accusatorio. Sapevamo che per la strage di via D'Amelio furono condannati Vincenzo Scarantino, delinquente che operava nella zona della Guadagna, che rubò l'auto Fiat 126 della strage, suo cognato Salvatore Profeta, esponente di spicco della cosca di Pietro Aglieri detto "u Signurinu" capo della famiglia di Santa Maria del Gesù, che curò la logistica della strage, Giuseppe Orofini, che nascose l'auto per qualche giorno, Vincenzo Scotto che teneva sotto controllo gli spostamenti di Borsellino tramite le intercettazioni telefoniche e altri soggetti che ebbero compiti minori, oltre alla cupola condannata come mandante dell'omicidio. Scarantino iniziò a collaborare con la giustizia nel giugno del 1994 raccontando i retroscena della strage, l'organizzazione, le riunioni della cupola dove Riina illustrò la possibilità di uccidere Borsellino ormai troppo pericoloso.

Sull'attendibilità delle sue dichiarazioni comunque i pareri non furono univoci: la madre e la moglie dissero che non era attendibile in quanto costretto dalla polizia a confessare colpe che non aveva mai commesso; Ilda Boccassini, sostituto procuratore della repubblica presso il tribunale di Milano, all'epoca in servizio a Caltanissetta, tribunale competente per le stragi di Capaci e via d'Amelio, non era per niente convinta della validità delle affermazioni di Scarantino, anche perché le ritrattò diverse volte anche in sede di processo, infine anche molti pentiti da subito esternarono delle perplessità in quanto Scarantino non era ritenuto un personaggio tale da poter partecipare all'organizzazione di un fatto così grosso. Nonostante tutto, i tre processi su via D'Amelio si baseranno sulle sue affermazioni.

¹⁴⁸ Sentenza Borsellino bis, Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, 3-7-2003, pp. 38-39.

Con le dichiarazioni di Spatuzza tutto cambia. Egli sostiene, infatti, che fu lui a rubare la 126 Fiat che imbottita di tritolo fu utilizzata per l'attentato del 19 luglio 1992 in via D'Amelio e di avere ricevuto l'incarico dai fratelli Filippo e Giuseppe Graviano. Ha indicato, inoltre, ai magistrati di Caltanissetta, il luogo esatto dove l'auto fu rubata. Queste dichiarazioni sconfessano Vincenzo Scarantino e l'impianto accusatorio dei tre processi precedenti. La domanda che i magistrati si sono posti e a cui stanno cercando di dare risposta oggi è chi indusse Scarantino a dichiarare il falso e perché? L'ipotesi più accreditata al vaglio degli inquirenti è che alcuni uomini non ben identificati dell'apparato statale abbiano cercato di deviare le indagini su via D'Amelio creando così un falso pentito. Molti dei personaggi coinvolti nella strage Borsellino hanno poi accusato le forze dell'ordine di avergli estorto dichiarazioni false. Per chi questi soggetti lavorassero e a quale causa non è dato sapere. Conosciamo però alcune importanti impressioni dei giudici contenute nel processo Borsellino ter presso la Corte d'Assise di Caltanissetta che inserisco tra i documenti scelti per questo paragrafo.

Il 19 luglio 2009, Totò Riina, il capo dei capi, dopo diciassette anni di silenzio, affidò al suo avvocato Luca Cianferoni un breve messaggio sulla strage di via D'Amelio: «L'ammazzarono loro», dichiarò. «Non guardate sempre e solo me, guardatevi dentro anche voi¹⁴⁹». Comunque, del coinvolgimento di elementi legati ai servizi segreti nella strage di via D'Amelio e nella "trattativa" che intercorse fra lo Stato e la mafia per bloccare le stragi ne parlano a chiare lettere sia Massimo Ciancimino che Gaspare Spatuzza. Massimo Ciancimino fa il nome di questo "agente", il signor Franco, che avrebbe fatto da tramite tra la mafia e alcuni uomini delle istituzioni. Il rapporto tra Vito Ciancimino, Provenzano e questo agente sarebbe nato venti anni prima. Tutto ciò va naturalmente provato.

Intanto, la Procura della Repubblica di Caltanissetta va avanti con le indagini sui contatti tra mafia e uomini delle istituzioni in quel tragico periodo. Il 16 settembre 2011, Sergio Lari, Procuratore di Caltanissetta, e i pubblici ministeri che si occupano dell'assassinio del giudice Borsellino hanno trasmesso gli atti alla Procura generale per chiedere la revisione del processo per la strage di via D'Amelio. È stato anticipato, inoltre, anche un nuovo filone di indagine sul depistaggio che venne organizzato dagli apparati investigativi e dai servizi segreti

¹⁴⁹ "La Repubblica", 19 luglio 2009, *Riina sul delitto Borsellino "l'hanno ammazzato loro"*, di Attilio Bolzoni e Francesco Viviano.

attraverso la manipolazione delle dichiarazioni di Vincenzo Scarantino. Il 7 settembre 2011, inoltre, il Viminale ha riammesso Gaspare Spatuzza al programma di protezione dopo che il Tar aveva annullato la decisione della "Commissione centrale per la definizione e applicazione delle speciali misure di protezione" che un anno fa gli aveva negato lo status di pentito. Questa è una decisione molto importante perché Spatuzza oltre ad aver parlato dell'omicidio Borsellino ha fatto anche dichiarazioni importanti sulle stragi nel 1992-93.

2a La trattativa¹⁵⁰

[...] Non si comprende, infatti, come sia potuto accadere che lo Stato, "in ginocchio" nel 1992 - secondo le parole del gen. Mori - si sia potuto presentare a "Cosa nostra" per chiederne la resa; non si comprende come Ciancimino, controparte in una trattativa fino al 18-10-92, si sia trasformato, dopo pochi giorni, in confidente dei Carabinieri; non si comprende come il gen. Mori e il cap. De Donno siano rimasti sorpresi per una richiesta di "Show down", giunta, a quanto appare logico ritenere, addirittura in ritardo.

Ugualmente senza rilievo (nel presente giudizio) è accertare quali fossero le finalità concrete che mossero un alto ufficiale del ROS a ricercare un contatto con Vito Ciancimino. Se, cioè, la finalità era quella di intavolare una vera e propria "trattativa", ovvero solo quella di sfruttare un canale per carpire notizie utili all'attività investigativa. Questa differenza, infatti, interesserà sicuramente chi dovrà esprimere un giudizio sugli uomini del ROS, ma non chi (come questa Corte) dovrà esprimere un giudizio su chi stava dall'altra parte dell'iniziativa. Quello che conta, invece, è come apparve, all'esterno e oggettivamente, l'iniziativa del ROS, e come la intesero gli uomini di "Cosa nostra". Conseguentemente, quale influenza ebbe sulle determinazioni di costoro. Sotto questi aspetti vanno dette senz'altro alcune parole non equivocate: l'iniziativa del ROS (perché di questo organismo si parla, posto che vide coinvolto un capitano, il vicecomandante e lo stesso comandante del Reparto) aveva tutte le caratteristiche per apparire come una "trattativa"; l'effetto che ebbe sui capi mafiosi fu quello di convincerli, definitivamente, che la strage era idonea a portare vantaggi all'organizzazione. Sotto questi profili non possono esservi dubbi di sorta, non solo perché di "trattativa", "dialogo", ha espressamente

¹⁵⁰ Processo stragi del 1993, Corte d'Assise di Firenze 6-6-98, p 54-57.

parlato il cap. De Donno (il gen. Mori, più attento alle parole, ha quasi sempre evitato questi due termini), ma soprattutto perché non merita nessuna qualificazione diversa la proposta, non importa con quali intenzioni formulata (prendere tempo; costringere il Ciancimino a scoprirsi o per altro) di contattare di vertici di "Cosa nostra" per capire cosa volessero (in cambio della cessazione delle stragi).

Qui la logica si impone con tanta evidenza che non ha bisogno di essere spiegata. Quanto agli effetti che ebbe sui capi mafiosi soccorrono, assolutamente logiche, tempestive e congruenti, le dichiarazioni di Brusca. Su questo personaggio si potrà dire, ancora una volta, quello che si vuole, ma il tempo (luglio-agosto 1996) in cui parlò, per la prima volta, di questa vicenda, spazza ogni dubbio sulla assoluta veridicità di quanto ebbe a raccontare. Allora, infatti, l'esistenza di questa trattativa era sconosciuta a tutti i protagonisti di questo processo; Brusca non poteva "prenderla" da nessuno (lo stesso generale Mori ha dichiarato di averla raccontata al Pubblico Ministero di Firenze nel mese di agosto del 1997).

Eppure, egli ne parlò in termini assolutamente convergenti (e speculari) con quelli introdotti dai due testi di Polizia Giudiziaria sopra esaminati. Infatti, confrontando il racconto di Brusca e quello di Mori e De Donno balza evidente che parlano della stessa cosa: uomini, tempi, oggetto tornano con assoluta precisione; o almeno, tornano in maniera tale da escludere che testi e collaboratore parlino di cose diverse.

Questo vale, innanzitutto, per gli uomini: i testi hanno espressamente dichiarato che la controparte mafiosa della trattativa erano i "corleonesi"; anzi, direttamente Riina. Brusca ha confermato che della trattativa gli parlò personalmente Riina. Vale per i tempi: i testi hanno dichiarato che si mossero dopo la strage di Capaci; il col. Mori entrò in scena dopo la strage di via D'Amelio; la richiesta di accreditamento fu fatta da Ciancimino l'1-10-92; l'interruzione della trattativa avvenne il 18-10-92.

Brusca ha reso dichiarazioni assolutamente speculari, anche se non si è rivelato sempre sicuro sui tempi (non ricorda se Riina gli parlò della trattativa tra la strage di Capaci e via D'Amelio, ovvero successivamente a quest'ultima; ha parlato di un "colpetto" da dare per ravvivare la trattativa verso settembre-ottobre del 1992, che è terribilmente vicino al 18-10-92). Ma le defaillances sui tempi sono, come si è visto in questo processo (e in molti altri ancora), comuni a tutti i testi e collaboratori che non usino annotare nelle agende gli eventi di cui sono spettatori o protagonisti. Questa deficienza della mente umana è talmente nota, collaudata e comprensibile che non può

autorizzare alcun giudizio tranciante su nessun dichiarante, qualunque sia la sua veste processuale. Sta di fatto che, in ciò che ha raccontato Brusca, vi è quanto basta per essere certi del parallelismo tra la vicenda raccontata da lui e quella raccontata dal gen. Mori e dal cap. De Donno. Vale anche per l'oggetto. I testi non hanno fatto alcun riferimento alle richieste avanzate da "Cosa nostra" per porre fine alle stragi; anzi, hanno espressamente escluso di aver mai sentito parlare di "papello". Brusca, dal canto suo, ha dichiarato di aver appreso da Riina di richieste condensate in un lungo "papello". Personalmente, senza aver ricevuto spiegazioni di sorta, comprese che Riina si riferiva agli istituti giuridici che più angustiavano "Cosa nostra" in quel periodo: il 41/bis, la legge sui collaboratori, la riapertura dei processi, ecc. Non è inutile dire che questa diversità di racconto può avere varie spiegazioni. La prima (e più plausibile) è che Ciancimino si sia astenuto dal fare menzione delle richieste di Riina una volta compreso che il gen. Mori non aveva nulla da offrire. L'altra è che queste richieste non fossero ancora pervenute a Ciancimino e si fossero fermate in mano a Cinà¹⁵¹, in attesa di divenire note dopo la verifica della "serietà" della parte istituzionale statale. Nell'un caso e nell'altro non autorizzano alcuna conclusione negativa su Brusca. Per converso, v'è da rimarcare come le indicazioni di Brusca siano perfettamente congruenti con quanto detto dai testi circa lo scopo dichiarato del contatto: avviare una trattativa per porre fine alle stragi.

È ovvio che la trattativa presuppone un *do ut des*: Riina offriva la fine delle stragi per avere soddisfazione sui punti che, come si è visto nei paragrafi precedenti, maggiormente lo angustiavano. Anche in questo caso la convergenza (solo logica questa volta, ma non meno significativa) tra testi e collaboratore è completa.

Tutto ciò induce allora a ritenere che Brusca dice il vero quando afferma che la richiesta di trattare, formulata da un organismo istituzionale a lui sconosciuto (oggi si sa che erano gli uomini del ROS), indusse Riina a pensare (e a comunicare ai suoi accoliti) che "quelli si erano fatti sotto". Lo indusse, cioè, a ritenere che le stragi di Capaci e via D'Amelio, da poco avvenute, avevano completamente disarmato gli uomini dello Stato; li avevano convinti dell'invincibilità di "Cosa nostra"; li avevano indotti a rinunciare all'idea del "muro contro muro" ed a fare sostanziali concessioni all'organizzazione criminale cui apparteneva.

¹⁵¹ Antonino Cinà, medico personale di Totò Riina già accusato per associazione mafiosa nel 1993. Era anche uno degli uomini più vicini a Bernardo Provenzano come ha chiarito l'operazione "Gotha".

Nel frattempo, diede il "fermo" alle iniziative in programma (come detto da Brusca e confermato, sia pure alla lontana, da Malvagna). Questo convincimento rappresenta la conclusione più "ragionevole" dell'iniziativa del ROS, a cui si potrebbe pervenire anche in assenza di collaboratori che ne facciano menzione. Il fatto che sia stato riferito da Brusca illo tempore (cioè, prima che la vicenda divenisse pubblica) costituisce sicuramente un segno sia della bontà del ragionamento, sia della sincerità del collaboratore. Questo convincimento rappresenta anche il frutto più velenoso dell'iniziativa in commento, che, nonostante le più buone intenzioni con cui fu avviata, ebbe sicuramente un effetto deleterio per le istituzioni, confermando il delirio di onnipotenza dei capi mafiosi e mettendo a nudo l'impotenza dello Stato. Prova ne sia che, appena i "corleonesi" intravidero difficoltà nella conclusione della trattativa (cioè, nella soddisfazione delle loro pretese) pensarono ad un'altra strage per "stuzzicare" la controparte: uccidere il dr. Grasso e coloro che gli stavano intorno. Di questo progetto criminale ha parlato, come si è visto, Brusca, il quale ha indicato tempi, modalità e motivazione di questo ennesimo delitto. La verità di ciò che dice si apprezza già essere commesso (ha parlato, infatti, di settembre-ottobre del 1992 come dell'epoca in cui ricevette l'incarico da Biondino; epoca che, come si è visto, è proprio corrispondente a quella in cui, secondo il gen. Mori, avvenne l'interruzione della trattativa). Ma si apprezza altresì considerando che non è il solo che parla di questo progetto criminale. Anche La Barbera¹⁵² infatti, sapeva che nel 1992 era in programma quest'attentato e che s'inseriva nel quadro delle azioni volte a dimostrare "chi comanda qua in Italia".

Ganci Calogero, dal canto suo, sapeva che, qualche mese dopo l'arresto di Riina, Provenzano "voleva mettere una bomba per uccidere il dottor Grasso". Segno, evidentemente, che il progetto, maturato prima dell'arresto di Riina, aveva attraversato quest'evento per connotare (anche) la stagione di morte del periodo successivo. Il convincimento che indusse i corleonesi a mettere gli occhi sul dr. Grasso non venne meno, quindi, con l'arresto di Riina, sia perché questi (sebbene impedito nei movimenti) non uscì certamente di scena con l'arresto, sia perché non era un convincimento a lui esclusivo (si è visto che della trattativa, come delle iniziative che dovevano secondarla, sapevano, quantomeno, Brusca e Biondino; nonché, come si vedrà, Bagarella). Quel convincimento, giova sottolineare e specificare,

¹⁵² Gioacchino La Barbera mafioso che partecipò alla strage di Capaci oggi pentito.

riguardava la bontà di un metodo: il metodo dell'assalto verso chi mancava del cuore per difendersi (per difendere, in realtà, i suoi cittadini e il suo patrimonio). Esso, unito all'attenzione che, contestualmente, stava maturando verso il patrimonio artistico nazionale, costituirà il presupposto della stagione di fuoco che, di lì a poco, si aprirà. Si deve dire, quindi, che alla fine del 1992 si erano verificate le tre condizioni fondamentali per l'esplosione di violenza dei mesi successivi, giacché metodo ed oggetto, così come le finalità, erano già presenti, con sufficiente precisione, alla mente di coloro che muovevano le fila di "Cosa nostra".

Il disinganno susseguente alla stasi della trattativa e all'arresto di Riina faranno da detonatore ad una miscela esplosiva già pronta e confezionata.

2b La strage di via d'Amelio¹⁵³

Risulta quanto meno provato che la morte di Paolo Borsellino non era stata voluta solo per finalità di vendetta e di cautela preventiva, bensì anche per esercitare - cumulando i suoi effetti con quelli degli altri delitti eccellenti - una forte pressione sulla compagine governativa che aveva attuato una linea politica di contrasto alla mafia più intensa che in passato ed indurre coloro che si fossero mostrati disponibili tra i possibili referenti a farsi avanti per trattare un mutamento di quella linea politica. In tal senso le dichiarazioni del Brusca hanno trovato conferma in quelle, comprensibilmente più generiche a causa della diversità dei ruoli, del Pulvirenti e del Malvagna, di cui si è già detto, nonché in quelle dello Avola - che ha riferito di essere venuto a conoscenza nel corso del 1993 del fatto che le stragi di quell'anno come le precedenti miravano a destabilizzare lo Stato - e persino in alcune delle dichiarazioni del Cancemi, laddove lo stesso ha dichiarato che nel corso della riunione del giugno 1992, di cui si parlerà successivamente, nonché di varie altre riunioni, il Riina era solito ripetere che con quelle azioni criminose avrebbero messo in ginocchio lo Stato e mostrato la loro maggiore forza. E proprio per agevolare la creazione di nuovi contatti politici occorreva eliminare chi come Borsellino avrebbe scoraggiato qualsiasi tentativo di approccio con Cosa nostra e di arretramento nell'attività di contrasto alla mafia, levandosi a denunciare anche pubblicamente, dall'alto del suo prestigio professionale e della nobiltà del suo impegno civico, ogni cedimento dello Stato o di sue

¹⁵³ Processo strage via D'Amelio, Corte di Assise di Caltanissetta, p.238.

componenti politiche. E d'altronde proprio tale finalità di destabilizzazione fornisce una valida spiegazione del breve intervallo temporale, cinquantasei giorni, intercorso tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio. In quel periodo, dopo la prima prevedibile reazione all'eccidio in cui avevano perso la vita dei nobili servitori dello Stato, reazione che aveva portato all'emanazione l'8 giugno 1992 di un decreto legge contenente nuove misure antimafia - che introduceva tra l'altro maggiori possibilità di sottoporre a sequestro e confisca i beni dei mafiosi ed ampliava le ipotesi di fermo di polizia - l'approvazione in Parlamento di quel decreto stava incontrando seri ostacoli da parte di un folto schieramento trasversale a tutte le forze politiche, che ne criticava le conseguenze eccessivamente pregiudizievoli per i diritti di difesa degli indagati per reati di mafia (tale decreto sarebbe stato approvato senza sostanziali modifiche solo l'8 agosto 1992, dopo l'ulteriore impressionante spargimento di sangue). La prudenza avrebbe dunque dovuto consigliare a Cosa nostra di non porre in essere altri delitti eclatanti in quel periodo per non peggiorare la situazione, ma l'evidenza dei fatti oggettivi conferma le dichiarazioni dei predetti collaboranti, secondo cui il sentimento prevalente in Cosa nostra era quello per cui anche la situazione preesistente alla strage di Capaci era inaccettabile per l'organizzazione, che quindi, non doveva limitarsi ad evitare ulteriori inasprimenti ma doveva spingere la sua offensiva sino alle estreme conseguenze, non fermandosi sino a quando non avesse raggiunto il suo scopo, la garanzia cioè che sarebbero state modificate tutte quelle norme che consentivano un più incisivo contrasto del fenomeno mafioso, anche se ciò avrebbe potuto comportare per un certo periodo "dei sacrifici".

Tale conclusione in ordine all'unicità del disegno strategico che accomuna la strage di via D'Amelio a quella di Capaci ed agli omicidi Lima e Salvo costituisce, pertanto, un punto certo sul quale fondare le ulteriori ricerche in ordine ai tempi ed alle modalità di deliberazione della strage per cui è processo.

3. *L'attacco al cuore dello stato*

La risposta dello stato alle stragi Capaci e via D'Amelio fu molto forte. Il ministro di Grazia e Giustizia Martelli dispose la riapertura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara dove furono trasferiti

250 mafiosi sottoposti al 41 bis¹⁵⁴. Il 20 luglio 1992 emise altri 325 provvedimenti di applicazione del 41 bis, il 7 agosto fu convertito in legge il cosiddetto Decreto Martelli¹⁵⁵, il 1° novembre 1992 furono emessi altri 567 provvedimenti di applicazione del 41 bis con scadenze al novembre 1993 e al gennaio 1994. Il 15 gennaio 1993 fu arrestato Totò Riina. Le modalità del suo arresto non sono affatto chiare. Pare infatti che dopo i fatti di via D'Amelio gli uomini del ROS che trattavano con Cosa nostra la resa di alcuni grossi latitanti mettessero da parte quella richiesta per qualcosa di più grosso: la consegna di Riina. Anche don Vito Ciancimino era ormai fuorigioco in quanto arrestato nel dicembre 1992. Chi seguì la trattativa da quel punto in poi? Chi era il nuovo referente politico della mafia? Il nome che diversi pentiti hanno fatto è quello del senatore Dell'Utri che avrebbe mediato con Bernardo Provenzano, visto che Riina era già in carcere. Su questo punto ci soffermeremo meglio dopo. Ora vediamo ciò che accadde nella primavera del 1993.

Cosa nostra diede inizio all'attacco più feroce che abbia mai attuato contro lo Stato con gli attentati al patrimonio artistico e culturale. Sulle motivazioni degli attentati si è espressa la Corte di Assise di Firenze nella sentenza sulle stragi del '93 di cui inserisco uno stralcio nella parte antologica.

Le operazioni stragiste furono sette, la prima il 14 luglio '93, verso le 21,35, in via Ruggero Fauro a Roma contro il giornalista Maurizio Costanzo, dove una violenta esplosione danneggiò diversi palazzi nella zona e le auto parcheggiate. Inoltre, ci furono una trentina di feriti. L'attentato a Costanzo è stato raccontato da tre collaboratori di giustizia, Antonio Scarano, Vincenzo Sinacori e Francesco Geraci alla Corte d'Assise di Firenze dove si celebrava il processo sulle stragi del

¹⁵⁴ L'articolo 41 bis è inserito nel capitolo IV dell'ordinamento del regime penitenziario. La legge prevede che il ministro di grazia e giustizia ha facoltà di sospendere l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati. La sospensione deve essere motivata dalla necessità di ripristinare l'ordine e la sicurezza e ha la durata strettamente necessaria al conseguimento del fine suddetto.

¹⁵⁵ Legge 7 agosto 1992, n. 356, conversione in legge, con modificazioni, decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa. Nella legge sono contenute molteplici innovazioni dall'art.41-bis dell'ordinamento penitenziario, che introduce il carcere duro per i mafiosi, ai "benefici premiali" di cui i collaboranti possono godere durante l'esecuzione della pena; dalla modifica dell'art.416 bis, per rendere l'incriminazione per associazione mafiosa più efficace, all'introduzione del nuovo reato di cui all'art. 416 ter (scambio elettorale politico-mafioso) per reprimere altre forme di contiguità con la mafia; fino all'istituzione di una nuova Commissione Parlamentare Antimafia con poteri analoghi a quelli dell'autorità giudiziaria.

'93. La dichiarazione più significativa è quella di Vincenzo Sinacori così sintetizzata dalla Corte:

«Il Sinacori ha iniziato il suo discorso sull'attentato a Costanzo parlando della riunione di Castelvetro dell'autunno del 1991.

Riunione di Castelvetro: Dice il Sinacori che, verso il mese di settembre-ottobre del 1991, intervenne ad una riunione che si svolse a Castelvetro, in una proprietà di campagna di Salvatore Riina, cui badava un "uomo d'onore" di Santa Ninfa, certo Pietro Gianbaldo. A questa riunione parteciparono lui e Mariano Agate, nonché Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Filippo Graviano e Salvatore Riina. Mariano Agate era il "rappresentante" della sua "famiglia" (Mazara del Vallo) ed anche il "capomandamento" di Mazara, che comprendeva le famiglie mafiose della stessa Mazara del Vallo, nonché di Marsala, Salemi e Vita. Fu l'Agate a condurlo a questa riunione. Messina Matteo Denaro era figlio di Francesco Messina Denaro, "rappresentante" provinciale di Trapani. Matteo faceva però le veci del padre, il quale "aveva la sua età". La famiglia mafiosa di riferimento di Matteo era Castelvetro, che era anche sede di "mandamento". Anche il mandamento, quindi, era nelle mani di Matteo. Lo scopo di questa riunione è così sintetizzato dal Sinacori:

"In questo incontro Totò Riina ci disse che dovevamo incominciare a pensare sia a Falcone che a Martelli. E quindi dovevamo partire, dovevamo organizzarci per andare a Roma.

E ci diede anche delle indicazioni sia per Falcone che se la poteva fare al ristorante L'Amatriciana, che poi successivamente vennero a sapere che non era L'Amatriciana ma era un altro ristorante.

E se non trovavamo loro, dovevamo vedere se incontravamo o Costanzo o qualche giornalista di quelli che in quel periodo ci davano fastidio."

In questa riunione, dice Sinacori, non fu spiegato perché bisognava attentare alla vita di Falcone, Martelli o dei giornalisti, anche se lui ne comprese bene il motivo:

"No, a quel momento non è stato spiegato. Però era automatico perché, Falcone era un obiettivo di Cosa nostra già da parecchio tempo; e Costanzo poi venni a saper che era un obiettivo perché con le sue trasmissioni ci dava molto fastidio; e Martelli venni a sapere dopo, perché prima si era venuto a prendere i voti in Sicilia e poi si era portato contro di noi". Solo in un secondo tempo sentì le ragioni che avevano spinto alla decisione contro Costanzo. Era il fatto che faceva trasmissioni contro la mafia:

"Sì, si parlò di una trasmissione che fece lui dove si parlava dei ricoveri facili all'ospedale e che lui in quella trasmissione disse che dovevano effettivamente avere tutti tumori o dovevano morire tutti di cancro gli uomini d'onore. Questo fu una causa scatenante".

[...] In questa riunione furono trattati sommariamente anche gli aspetti organizzativi degli attentati:

"Sì, si parlò che dovevamo partire, dovevamo andare a Roma a girare per vedere se incontravamo queste persone. Se le incontravamo poi, dovevamo scendere giù. Dipende come dovevamo fare l'azione: se era, se ci [sic] dovevamo sparare, già eravamo preparati per spararci [sic]; se si doveva fare un attentato dovevamo scendere...dovevamo avvertire Riina e poi lui ci dava delle indicazioni, quello che dovevamo fare".¹⁵⁶

Il 27 maggio '93, alle ore 01,00, ci fu, in via dei Georgofili di Firenze, un'esplosione che sconvolse tutto il centro storico della città. Persero la vita cinque persone; 37 rimasero ferite. Andò completamente distrutta la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili e subirono gravi danni gli edifici circostanti e i beni storico-artistici come la Chiesa di S. Stefano e Cecilia e gli Uffizi.

Alle ore 23.14, del 27 luglio 1993, un'auto esplose in Via Palestro a Milano, provocando ingenti danni al Padiglione di arte contemporanea, agli automezzi e agli edifici vicini. Rimasero uccise cinque persone. Il 27 luglio 1993, alle ore 23.58, un altro ordigno esplose in piazza San Giovanni in Laterano, a Roma, danneggiando le strutture della Basilica e del Palazzo Lateranense. A distanza di qualche minuto, una seconda esplosione danneggiò la chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma. Il 23 gennaio 1994, una "Lancia Thema" imbottita con oltre 120 kg di esplosivo fu collocata in viale dei Gladiatori a Roma, vicino allo stadio Olimpico nel punto dove, dopo le partite di calcio, transitano gli autobus dei carabinieri in servizio allo stadio. L'autovettura non esplose perché il congegno di attivazione era difettoso. Il 14 aprile 1994, infine, a Formello (Roma) fu trovato un ingente quantitativo di materiale esplosivo occultato sul ciglio di Via Formellese, dove solitamente passava il collaboratore di giustizia Salvatore Contorno che abitava da quelle parti.

Dopo le stragi del 1993 tutto si placa. L'obiettivo era stato raggiunto. Si era istituito il nuovo patto fra Stato e mafia? Qui entriamo in un terreno dove gli interrogativi rimangono quasi sempre senza risposta. Quello che sappiamo è che le stragi furono messe in atto da Cosa nostra per due motivi: non era abituata alle leggi restrittive come il 41 bis varate dallo Stato dopo Capaci e via D'Amelio che non permettevano di mantenere contatti con l'esterno di quanti erano sottoposti a quel regime carcerario. Rimanendo isolati i boss non

¹⁵⁶ Processo stragi del 1993, Corte d'Assise di Firenze, 6-6-1998, p.63-64.

riuscivano più a comandare la "famiglia" dal carcere come invece avevano fatto fino ad allora. Inoltre, la mafia aveva assoluta necessità di trovare un nuovo interlocutore politico con cui trattare. Una volta trovato il nuovo referente la mafia avrebbe messo sul tavolo della trattativa la propria capacità di intimidazione per ottenere un nuovo accordo politico. Il giudice Luca Tescaroli, pubblico ministero nel processo sulla strage di Capaci, in un'intervista raccolta nel libro *I misteri dell'agenda rossa* dice:

« [...] Improvvisamente c'è una cessazione della campagna stragista, e avviene proprio quando muta lo scenario politico e istituzionale che è stato colpito da una duplice azione: da un lato da Cosa nostra con le stragi, e dall'altro dalle indagini di tangentopoli. Quindi una classe politica viene azzerata e quando viene generato un nuovo assetto di potere, nuove forze subentrano, le stragi cessano. Questo è un dato oggettivo. Quindi bisognerebbe capire se e quale rapporto sia sussistito tra la trattativa, il nuovo assetto di potere e lo stop della campagna stragista. Si tratta di quesiti irrisolti ma importanti per conoscere la storia della nostra democrazia, in un passaggio estremamente complicato¹⁵⁷».

Non bisogna dimenticare che prima delle stragi, nel triennio '91-'93, l'Italia vive un periodo particolarmente confuso. Dopo la caduta del muro di Berlino, tangentopoli e la fine dei partiti della "prima Repubblica", proliferano in tutto il paese i movimenti leghisti o di natura territoriale. La Lega nord di Umberto Bossi si rafforzava nel nord, mentre nel Mezzogiorno Cosa nostra rinnovava il sogno dell'indipendenza, come disse il pentito Leonardo Messina in dichiarazioni che si riportano nella parte antologica, diventando così padrone di una parte della penisola. In questo progetto la mafia fu aiutata da ambienti massonici e da esponenti politici e imprenditoriali. Nascono infatti in quel periodo "Sicilia Libera" su input di Leoluca Bagarella, "Calabria libera", "Lega Lucana", "Campania libera" ecc. Secondo le indagini svolte dalla DIA¹⁵⁸ dietro questi movimenti vi erano mafia, ndrangheta, logge massoniche e neo fascismo. Vengono fuori i legami tra i personaggi fondatori di queste leghe e Licio Gelli, gran maestro della P2, Stefano Delle Chiaie estremista di destra e capo

¹⁵⁷ F. VIVIANO, A. ZINITI, *I misteri dell'agenda Rossa*, il 19 luglio 2009, Roma, Aliberti editore, 2010, p.156. "L'agenda rossa" era il diario del giudice Borsellino fatto sparire dalla sua auto il giorno dell'attentato.

¹⁵⁸ Dia: Direzione investigativa antimafia fu istituita con la legge del 30 dicembre 1991, n. 410. È costituita da personale interforze, che si occupa esclusivamente di attività di investigazione attinente alla criminalità organizzata, e alle associazioni mafiose.

di Avanguardia nazionale, Stefano Menicacci avvocato, Stefano Delle Chiaie che insieme ad un pregiudicato fondarono diverse leghe nel sud Italia. Uno dei movimenti che destò subito l'attenzione della procura palermitana e della DIA fu la Lega meridionale costituita nel giugno 1989 dall'avvocato Egidio Alinari, dal gran maestro siciliano Giorgio Paternò, dal pugliese Cosimo Donato Cannarozzi e dal calabrese Enzo Alcide Ferraro¹⁵⁹.

Nello stesso periodo in cui la procura stava svolgendo le indagini sulle leghe meridionali iniziava a collaborare Massimo Pizzi, intermediatore finanziario, arrestato nell'ambito di un'inchiesta di riciclaggio. Pizzi parlò agli investigatori del progetto della mafia e di ambienti massonici di fondare delle leghe nel sud Italia gestite da uomini a loro vicini.

«Affermò di aver appreso nel 1991 da Carmelo Cortese, indicato come massone piduista ed esponente di vertice della 'ndrangheta, che la lega meridionale era la longa manus di Cosa nostra e che doveva attuare un progetto di rivoluzione politica, ispirato da Licio Gelli, sfociante in una nuova forma di stato. Nell'interrogatorio del 25 luglio 1996 il Pizzi forniva ulteriori particolari: agenda

"[...] Cortese ... mi parlò della Lega Meridionale come di una longa manus di Cosa nostra per attuare il predetto progetto di rivoluzione politica. Il progetto si articolava in tre fasi: 1) una fase di infiltrazione nelle istituzioni ed in particolare nell'Arma dei carabinieri e nella Polizia (al riguardo il Cortese diceva che avevano un sacco di amici nella Forze dell'Ordine); 2) una seconda fase consistente nella delegittimazione della classe politica e della Magistratura. In proposito il Cortese mi disse che in qualsiasi momento potevano mettere nei guai chiunque perché erano ricattabili. Ciò mi disse prima ancora che scoppiasse "tangentopoli"; 3) una terza fase militare. A riguardo mi disse che si sarebbe giunti a uno scontro con il Nord e che loro non avevano problemi perché erano molto più organizzati".

Il Pizzi ha riferito inoltre che di un progetto politico "rivoluzionario", ispirato da Licio Gelli e dalla "massoneria internazionale", gli aveva parlato altresì l'avvocato Egidio Alinari, anch'egli massone, nonché fondatore della "Lega Meridionale Centro- Sud-Isole" (lo stesso avv. Alinari di cui si è parlato sopra) e il suo "braccio destro" Antonio D'Andrea¹⁶⁰».

¹⁵⁹ Per approfondimenti sulla Lega Meridionale si veda il documento 4.3 b.

¹⁶⁰ Procura della Repubblica presso il tribunale di Palermo, Direzione distrettuale antimafia, richiesta di archiviazione del procedimento penale contro Gelli +13 n. 2566/98, pp. 110-111.

Per la riuscita del progetto si erano stabiliti, fin dal 1989, rapporti con la Lega Nord, con la quale si sarebbe dovuto stringere un patto. I contatti li avrebbe presi Andreotti con Miglio che nell'intervista a rilasciata al «Giornale» del 20 marzo 1999 afferma che esisteva il progetto di una divisione dell'Italia in macroregioni con "l'assegnazione" della Sicilia alla mafia¹⁶¹ e inoltre, rivela il particolare di avere trattato segretamente proprio con il senatore Andreotti¹⁶². Naturalmente in tutte queste dichiarazioni non è agevole discernere ciò che ha fondamento da ciò che è frutto di millantato credito ovvero risponde a finalità oscure. Vanno prese con beneficio d'inventario.

Dopo l'arresto di Totò Riina e gli attentati del '93, la linea separatista della mafia fu abbandonata e ripresero i rapporti con la politica. Una nuova formazione si affacciava sulla scena nazionale era Forza Italia. Sull'appoggio di Cosa nostra verso candidati di "Forza Italia" in occasione delle elezioni politiche del 1994 sono state raccolte numerose dichiarazioni di collaboratori di giustizia, fra cui Tullio Cannella, Angelo Siino, Giovanni Brusca, Maurizio Avola, Salvatore Cucuzza e Giuseppe Ferro. Tullio Cannella nell'interrogatorio del 28 maggio 1997 disse:

«Per quanto riguarda i movimenti leghisti e indipendentisti, la posizione all'interno di Cosa nostra era articolata. Alcuni come Bagarella erano tutti proiettati, in un primo momento, sul progetto separatista. Altri, come i Graviano e Provenzano, pur coltivando lo stesso progetto, ritenevano tuttavia che si trattasse di un progetto che richiedeva tempi lunghi di attuazione e che quindi, pur non abbandonando il progetto, bisognasse nell'immediato trovare una soluzione politica che, in attesa del maturare delle condizioni per l'attuazione della strategia separatista, desse risposta alle esigenze più impellenti e immediate di Cosa nostra, e cioè i processi, i magistrati, i pentiti e il carcere. Per questo motivo, i Graviano e Provenzano, pur continuando a coltivare il progetto separatista, si impegnarono e profusero le loro energie per favorire ed appoggiare l'affermarsi di un nuovo partito politico e cioè Forza Italia. Anche Bagarella in un secondo momento, dopo essersi impegnato esclusivamente per "Sicilia Libera" si rese conto che si trattava di un progetto di lungo periodo e che nell'immediato invece bisognava appoggiare Forza

¹⁶¹ Ivi, p. 113, «Giornale» 20 marzo 1999, Gianfranco Miglio in un'intervista dichiara: «Io sono per il mantenimento anche della mafia e della 'ndrangheta. Il Sud deve darsi uno statuto poggiante sulla personalità del comando. Che cos'è la mafia? Potere personale spinto fino al delitto.[...] Insomma, bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate.»

¹⁶² *Ibidem*, «Con Andreotti ci trovammo a trattare di nascosto a Villa Madama, sulle pendici di Monte Mario, davanti a un camino spento».

Italia e candidati del Polo da noi contattati i quali dovevano assumere impegni ben precisi. Ribadisco tuttavia che l'appoggio a Forza Italia non determinò l'abbandono della strategia separatista che continuò ad essere coltivata perché questa strategia costituiva il punto di arrivo e la soluzione finale dei problemi di Cosa nostra e dei suoi alleati esterni. Lo stesso Bagarella si rese conto, anche a seguito dei miei consigli, che la soluzione politica immediata di favorire l'affermazione di Forza Italia avrebbe consentito in forza degli impegni che erano stati assunti di risolvere i problemi carcerari di molti uomini d'onore, i quali sarebbero tornati sul territorio rinforzando le fila dell'organizzazione e potendo così approfondire loro energie per l'attuazione della strategia separatista. La soluzione politica immediata, inoltre, avrebbe consentito di frenare il fenomeno dei collaboratori e avrebbe agevolato le comunicazioni fra gli uomini d'onore in carcere e l'esterno¹⁶³».

Naturalmente, le dichiarazioni dei pentiti vanno prese con beneficio d'inventario e vanno sempre verificate con fatti concreti. Inoltre si tratta di verificare se l'appoggio concreto a candidati all'interno di un partito politico abbia corrisposto ai ritorni sopra indicati che la mafia si attendeva. Tuttavia, resta fermo che come in ogni fase di transizione politica la mafia si pone il problema di individuare un nuovo interlocutore.

È del marzo del 2011 la notizia riportata su tutti i giornali di una nota inviata dallo Sco (servizio centrale operativa) alla commissione parlamentare antimafia l'11 settembre 1993 con oggetto:

«attentati verificatesi a Roma, Firenze e Milano. Per quanto d'interesse si trasmette appunto riservato concernente gli attentati». Il documento sfuggì, allora, all'attenzione della Commissione.

«Obiettivo della strategia delle bombe sarebbe quello di aggiungere a una sorta di trattativa con lo stato per la soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione: il "carcerario" e il "pentitismo". Lo Sco continua: «Nel corso di riservata attività investigativa funzionari del servizio hanno acquisito notizie fiduciarie di particolare interesse sull'attuale assetto e sulle strategie operative di Cosa nostra» e ancora «unico, intimidire, destabilizzare, indebolire lo stato, per creare i presupposti di una "trattativa" per la cui conduzioni potrebbero essere utilizzati da Cosa nostra anche canali istituzionali¹⁶⁴.

¹⁶³ Procura della Repubblica presso il tribunale di Palermo, Direzione distrettuale antimafia, richiesta di archiviazione del procedimento penale contro Gelli +13 n. 2566/98, p.49

¹⁶⁴ «Repubblica» 3 marzo 2011.

3a Le motivazioni delle stragi del '93¹⁶⁵

La Corte di Assise Fiorentina ha diviso il tempo che riguarda le attività criminali di "Cosa nostra" prendendo in esame le strategie mafiose fino al luglio del 1992 - per distinguerle da quelle successive a tale periodo - allorquando l'interesse criminale dei mafiosi era rivolto "soltanto" contro persone determinate ed era stato cagionato anche da una sentenza della Corte di Cassazione che aveva confermato una decisione della Corte di Palermo di condanna emessa nei confronti di molti capi di Cosa nostra. [...] Discorso ben diverso doveva farsi invece, secondo la Corte Fiorentina, per il periodo successivo, allorquando, assassinati i Giudici Falcone e Borsellino, lo Stato Italiano decideva finalmente di fare vedere anche agli appartenenti a Cosa nostra di avere un apparato poliziesco dotato di una buona efficienza ed introduceva il c.d. carcere duro e, cioè la modifica all'art. 41 bis dell'ordinamento carcerario con il decreto legge 8 giugno 1992 n. 306, dopo la strage di Capaci, convertito dalla Legge 7 Agosto 1992 n. 356, dopo la strage di via D'Amelio.

La introduzione della citata legge, il trasferimento nelle carceri di massima sicurezza dell'Asinara e di Pianosa dei mafiosi che si trovavano detenuti ed il dilagare del fenomeno del c.d. pentitismo determinarono, come si legge nella appellata sentenza, una sorta di stato di "sofferenza" negli accoliti di Cosa nostra, capi, capetti e manovalanza varia, che non potevano sopportare che lo Stato Italiano avesse finalmente trovato il modo, il tempo e la volontà politica di contrastare le gesta della loro associazione criminale. Tali considerazioni sono state fatte dalla sentenza della Corte di Assise sulla scorta di dichiarazioni rese da "soggetti informati" quali, ad esempio, Annacondia Salvatore, che ha lamentato il fatto che «col 41-bis, dottore, tutte queste agevolazioni... chiamiamole agevolazioni, vennero a mancare di colpo, fu un colpo strategico, proprio. Ci presero alla sprovvista tutti quanti. Io, nella ultima detenzione senza il 41-bis, le posso dire ci avevo due telefoni cellulari, una pistola in carcere, cocaina, whisky, champagne, aragoste, arrivavano, dottore, non le dico, non le conto». Oppure Brusca Giovanni il quale rimase molto colpito, molto negativamente, dal carcere duro e recatosi subito da Salvatore Riina e da altri capi della struttura criminale richiese e propose l'attuazione di aggressioni allo

¹⁶⁵ Corte di Assise di Appello di Firenze, processo sulle stragi del '93, la Corte riprende le motivazioni scritte della Corte di Assise di Firenze, 13-2-2001 pp.19-26.

Stato al fine di portarlo alla trattativa. O, ancora, di La Barbera Gioacchino che ha raccontato anche lui delle discussioni che vi furono al fine di trovare un sistema per fare finalmente capire allo Stato chi comandava in Italia, previa uccisione di guardie carcerarie, del giudice in pensione Caponnetto, che nonostante lo stato di quiescenza dava tuttavia fastidio, e degli accordi raggiunti fra i capi di Cosa nostra per costringere lo Stato alla trattativa, come, per esempio, far saltare in aria la Torre di Pisa. [...] Ha concluso quindi il primo giudice questa parte della sua decisione rilevando come non sia possibile dubitare del fatto che la reazione statale alle stragi di maggio e luglio 1992 creò sconcerto e sofferenze nell'ambiente della criminalità mafiosa inducendolo così a progettare azioni delittuose di diverso genere rispetto a quelle rientranti nella normale e quotidiana dinamica di vita mafiosa - omicidi, estorsioni, grassazioni e quanto altro - col proposito non celato ed anzi chiaramente manifestato di costringere lo Stato a recedere dalla linea intrapresa ed a venire a patti. Lo sconcerto e la rabbia determinati dall'applicazione della normativa sul c.d. "carcere duro" e, cioè l'applicazione dell'art. 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario significava chiaramente la inversione di un sistema secolare di convivenza e a volte di connivenza con la mafia da parte della amministrazione statale che vedeva i banditi mafiosi che anche se detenuti, potevano, tuttavia, continuare a gestire gli affari illeciti della struttura alla quale si appartenevano. Naturalmente, ha rilevato la Corte di Assise, le restrizioni carcerarie imposte con l'art. 41 bis «intaccavano sicuramente la presunzione di onnipotenza e di "libertà" dei capi mafiosi»; ed erano tali da creare scompiglio tra di loro e da generare sentimenti di vendetta verso i responsabili di quelle restrizioni che a loro avviso erano da identificarsi, in prima battuta, negli agenti delle strutture penitenziarie. Ha osservato al riguardo il primo giudice che la svolta nell'atteggiamento statale della seconda metà del 1992 nei confronti della organizzazione criminale mafiosa ha determinato la nuova strategia dell'associazione, inducendola appunto a progettare azioni aggressive verso persone e beni dello Stato. Come d'altro canto è emerso dalle dichiarazioni dei collaboratori, tutti protesi a chiarire che apparve subito loro necessario "ammorbidire" lo Stato, fare comprendere agli organi dello Stato che, perseverando nella linea dura intrapresa, "avrebbero provocato al Paese lutti e distruzioni a non finire", come si legge nella appellata sentenza (dalle dichiarazioni dei pentiti Annacondia, Brusca, La Barbera, Sinacori, Cancemi) «O fai quello che ti diciamo noi, o sennò mettiamo tante di quelle bombe che non ci fermiamo più»; "gli facciamo vedere chi comanda qua in Italia";

"solo così si poteva andare a patto con lo Stato"; "per far capire allo Stato che qui si faceva seria"; "mi gioco pure i denti.»

Si trattava dunque secondo il primo giudice di programmare attività delittuose nuove, originali se si vuole, diverse da quelle attuate fino al Luglio del 1992, che dovevano attenere non già e non più a singoli rappresentanti delle istituzioni statali, scelti in virtù del loro impegno e della minaccia che potevano rappresentare per l'organizzazione criminale, quali, da ultimi, i giudici Falcone e Borsellino, ma in particolare anche e in modo particolare a beni appartenenti al patrimonio artistico nazionale, mobili ed immobili, scelti in virtù della loro rilevanza pubblica, oppure a persone indeterminate. Ed ha ricordato la Corte di Firenze che su tali decisioni tutti i collaboratori che sono stati esaminati al riguardo ed hanno trattato l'argomento sono stati perfettamente concordi fra di loro. Ed infatti secondo Annacondia "bisognava attaccare i musei, opere d'arte", secondo Patti occorreva uccidere una "guardia carceraria" in ogni paese della Sicilia; secondo Avola bisognava "danneggiare tutte le cose che erano vicine allo Stato" quali tralicci della luce, rete RAI, traghetti della Sicilia, e così via e "sparare ai militari" mandati in Sicilia; per Brusca bisognava fare un attentato alla Torre di Pisa, disseminare siringhe infette lungo le spiagge di Rimini ed effettuare qualche furto importante di opere d'arte o un attentato agli Uffizi; per Sinacori si doveva "mettere una bomba a Pisa"; per La Barbera bisognava assassinare agenti della Polizia Penitenziaria, collocare siringhe infette "nella zona di Rimini" e distruggere la Torre di Pisa; per il Cancemi si dovevano attuare stragi di ogni tipo; per Ferro Giuseppe si pensò di effettuare attentati contro agenti di custodia, finché gli stessi detenuti non manifestarono a questo specifico riguardo la loro avversità. Le finalità specifiche di queste aggressioni sono state indicate, da tutti i collaboratori sopra esaminati, nella eliminazione del "carcere duro", abbinato, forse per la loro lontananza, agli istituti penitenziari di Pianosa e dell'Asinara, e la eliminazione della normativa sui collaboratori di giustizia. Quindi la ragione dell'aggressione al patrimonio artistico nazionale e il fine che le stragi si proponevano erano gli stessi e, cioè come è stato detto o lasciato intendere da tutti coloro che ne hanno parlato, l'abrogazione del 41 bis dell'ordinamento penitenziario, la chiusura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara e la abrogazione o disapplicazione in qualche maniera della normativa sui collaboratori di giustizia. [...] Secondo il primo giudice mandanti delle condotte criminose delle quali si discute furono, secondo le dichiarazioni dei diversi collaboratori di giustizia sentiti, oltre a

Salvatore Riina – la cui posizione peraltro non è stata trattata – Bagarella, Matteo Messina Denaro, Brusca, Provenzano, Filippo Graviano e Giuseppe Graviano – posizione anche questa ultima non trattata per le stesse ragioni – e Ferro Giuseppe almeno per quanto si attiene, per questo ultimo, alla strage di Firenze, in via dei Georgofili.

3b La Lega meridionale¹⁶⁶

Tra i vari movimenti meridionalisti le indagini hanno particolarmente posto in evidenza, per la sua matrice spiccatamente massonica, per i suoi rapporti con ambienti della criminalità organizzata e per la tormentata storia dei suoi rapporti con Licio Gelli, la "Lega Meridionale – Centro-Sud-Isole", costituita il 27 giugno 1989 dai seguenti soci fondatori: l'avv. Egidio Lanari, il Gran Maestro siciliano Giorgio Paternò, il pugliese Cosimo Donato Cannarozzi ed il calabrese Enzo Alcide Ferraro. L'avv. Egidio Lanari è stato difensore del noto capomafia Michele Greco ed è colui il quale propose pubblicamente di candidare alle successive elezioni politiche, fra gli altri, lo stesso Michele Greco, Vito Ciancimino e Licio Gelli. Quanto al Gran Maestro Giorgio Paternò, è lo stesso che aveva pubblicamente, con ampio risalto sulla stampa nazionale, riabilitato il noto Licio Gelli, riaccogliendolo "fraternamente ed a braccia aperte nella fratellanza Universale, insieme a tutti i fratelli iscritti alla Venerabile Loggia P2", affermando che "la Loggia P2 era ed è legittima", e definendo infine Gelli ed i suoi fratelli "massoni in eterno". Il programma della Lega Meridionale, come si può desumere dal "documento" del movimento pubblicato il 22 luglio 1989 dall'agenzia di stampa "Punto critico", era principalmente indirizzato contro la c.d. "partitocrazia" e la magistratura (Lanari proponeva, fra l'altro, l'abrogazione della legge Rognoni - La Torre e l'amnistia per i reati politici). Malgrado l'avversario politico venisse individuato nelle Leghe del Nord, il progetto esposto dal Lanari non prevedeva ipotesi di separatismo ma, al contrario, sosteneva l'unità nazionale (così nel convegno presso l'Hotel Midas di Roma dell'11.11.90).

Nel contempo, si rilevano rapporti della Lega Meridionale con personaggi legati agli ambienti eversivi della destra. In pubbliche manifestazioni (come ad es. quella di Roma del 6 giugno 1990 intitolata

¹⁶⁶ Procura della Repubblica presso il tribunale di Palermo, Direzione distrettuale antimafia, richiesta di archiviazione del procedimento penale contro Gelli +13 n 2566/98, p.106.

"Un indulto per la pacificazione nazionale") con il Lanari intervennero soggetti quali Adriano Tilgher (esponente di Avanguardia Nazionale), l'avvocato Giuseppe Pisauro (legale di Stefano Delle Chiaie), Tommaso Staiti Di Cuddia, i fratelli Andriani Stefano e Germano (militanti

dell'organizzazione di estrema destra "Movimento Politico Occidentale" di Boccacci Maurizio, molto legato a Stefano Delle Chiaie) ed esponenti degli Skin heads romani, tra cui Mario Mambro (fratello di Mambro Francesca ed esponente del "Movimento Politico Occidentale"). Ed il Lanari, nel suo intervento, manifestò disponibilità ed interesse verso il progetto politico di organizzazione delle leghe meridionali al quale si era dedicato Stefano Delle Chiaie in quel periodo. Al convegno dell'hotel Midas di Roma dell'11 novembre 1990, nel corso del quale venne illustrata la linea politica del movimento, vennero invitati Vito Ciancimino, che effettivamente vi presenziò, e Licio Gelli, che con una lettera del 30/10/90 offrì il proprio sostegno morale e con un telegramma dell'11/11/1990, nel confermare la propria adesione all'iniziativa politica, comunicò l'impossibilità di intervenire. Al convegno dell'hotel Majestic di Roma del 28 novembre 1990, a seguito delle dimissioni di Giorgio Paternò, avvenute per divergenze con la linea adottata da Egidio Lanari, venne eletto un nuovo presidente nella persona di Elio Siggia, considerato vicino a Gelli. Causa l'indisponibilità del Siggia, venne eletto Claudio Alari. La Lega Meridionale divenne, intanto, un punto di riferimento per altri analoghi movimenti (fra cui la Lega Romana e la Lega Meridionale di Lecce). Nel suo organigramma un ruolo di rilievo ebbe la città di Catania, una delle poche ad essere sede di una segreteria provinciale, guidata da Strano Antonino, poi divenuto esponente di spicco del movimento Sicilia Libera, e sul quale il collaborante catanese Francesco Pattarino, nell'interrogatorio del 4/2/1998, ha riferito di avere appreso nel '91 da Pulvirenti "il malpassotu" che egli era un uomo politico "in obbligo" con l'associazione mafiosa, cui i mafiosi catanesi potevano certamente "fare riferimento". Al convegno "Giustizia e libertà", svoltosi il 10 febbraio 1991 ad Anghiari (provincia di Arezzo) l'avv. Lanari offrì pubblicamente una candidatura a Gelli e difese l'iniziativa presa anche nei confronti di Vito Ciancimino (e cioè l'invito al convegno dell'hotel Midas) e dell'ex sen. del P.S.I. Domenico Pittella (nome proposto da Gelli), del quale si è già fatto cenno. Il 2 marzo 1991, la denominazione del movimento venne indicata come "Lega Meridionale per l'Unità Nazionale" ed il 6 aprile 1991 si tenne all'hotel Jolly di Palermo il convegno "Sicilia = terra di nessuno o Stato di Polizia?", dove venne

pubblicizzato un referendum abrogativo della legge " Rognoni - La Torre ", già formalizzato presso la Corte di Cassazione.

Il 21 aprile 1991, Licio Gelli inviò alle agenzie giornalistiche un comunicato con cui, in relazione a notizie apparse sulla stampa circa una sua presunta espulsione dalla Lega Meridionale, precisava di non essere mai stato iscritto al predetto movimento e che il 17 aprile 1991 aveva comunicato la propria dissociazione dal movimento. Da quel momento si coagulavano attorno a lui molti degli esponenti di punta della Lega Meridionale (fra cui Vincenzo Serraino, Domenico Pittella ed Enrico Viciconte), fuoriusciti da quel movimento per costituire con Gelli la Lega Italiana (il 7 maggio 1991).

3c Le dichiarazioni di Leonardo Messina¹⁶⁷

Tali dichiarazioni furono rese da Messina anche alla Commissione Parlamentare Antimafia il 4 dicembre 1992. Di seguito si riportano alcuni passi della sua audizione, relativi alla riunione dei vertici di Cosa nostra, svoltasi alla fine del 1991 nelle campagne di Enna, in cui si sarebbe parlato del progetto eversivo:

LEONARDO MESSINA: La riunione è stata l'atto finale. Erano lì da circa tre mesi ...

PRESIDENTE: Lì dove?

LEONARDO MESSINA: Nella provincia di Enna. Avevano fatto la nuova strategia e avevano deciso i nuovi agganci politici, perché si stanno spogliando anche di quelli vecchi.

PRESIDENTE: Può spiegare meglio questo passaggio di alleanze?

LEONARDO MESSINA: Cosa nostra sta rinnovando il sogno di diventare indipendente, di diventare padrona di un'ala dell'Italia, uno Stato loro, nostro.

PRESIDENTE: L'obiettivo è quello di rendere indipendente la Sicilia rispetto al resto d'Italia?

LEONARDO MESSINA: Sì. In tutto questo Cosa nostra non è sola, ma è aiutata dalla massoneria.

PRESIDENTE: Ci sono forze nuove alle quali si stanno rivolgendo?

¹⁶⁷ Procura della Repubblica presso il tribunale di Palermo, Direzione distrettuale antimafia, richiesta di archiviazione del procedimento penale contro Gelli +13 n. 2566/98, pp.17-24

LEONARDO MESSINA: Sì, ci sono forze nuove, si stanno rivolgendo.

PRESIDENTE: Può dire alla Commissione di quali forze si tratta?

LEONARDO MESSINA: Non vorrei creare qua situazioni

PRESIDENTE: Va bene. Si tratta di formazioni tradizionali o di formazioni nuove?

LEONARDO MESSINA: Sono formazioni nuove.

PRESIDENTE: Non tradizionali.

LEONARDO MESSINA: No, non tradizionali.

PRESIDENTE: In Sicilia sono forti o sono deboli?

LEONARDO MESSINA: Non vengono dalla Sicilia.

PRESIDENTE: Lei ha fatto più volte riferimento alla massoneria. Vuole spiegare questo rapporto?

LEONARDO MESSINA: Molti degli uomini d'onore, cioè quelli che riescono a diventare dei capi, appartengono alla massoneria. Questo non deve sfuggire alla Commissione, perché è nella massoneria che si possono avere i contatti totali con gli imprenditori, con le istituzioni, con gli uomini che amministrano il potere diverso di quello punitivo che ha Cosa nostra.

PRESIDENTE: Ed è nella massoneria che sta sorgendo questa idea del separatismo?

LEONARDO MESSINA: Sì. Desidero precisare che tutto quello che dico non è fonte di deduzioni o di interpretazioni personali, ma è quello che so.

PRESIDENTE: Queste cose le sa per conoscenza diretta?

LEONARDO MESSINA: Sì, le so per conoscenza diretta.

PRESIDENTE: Può spiegare l'ipotesi separatista? Lei ha detto che la Sicilia è troppo piccola ormai per gli affari di Cosa nostra; poi però ha aggiunto che a Cosa nostra e ai massoni insieme ora interesserebbe il separatismo siciliano. Può spiegare questi due concetti che sembrano apparentemente in contraddizione?

LEONARDO MESSINA: "Massone" è una parola che poi racchiude tantissimi tipi di persone. Cosa nostra non può più rimanere succube dello Stato, sottostare alle sue leggi, Cosa nostra si vuole impadronire ed avere il suo Stato.

PRESIDENTE: Le spinte separatiste vengono da fuori o sono dentro i confini nazionali?

LEONARDO MESSINA: Penso che vengono da fuori dei confini nazionali. Posso parlare del programma della regione mafiosa;

sarebbe assurdo che sapessi che cosa decide la massoneria. So che cosa ha deciso Cosa nostra.

PRESIDENTE: E la regione ha deciso, come lei ci spiegava, di orientarsi verso l'indipendentismo, verso un nuovo separatismo?

LEONARDO MESSINA: Sì.

PRESIDENTE: Questo separatismo sarebbe in collegamento con forze - lei dice - non nazionali o anche con forze nazionali?

LEONARDO MESSINA: Anche con forze nazionali.

PRESIDENTE: Quindi con forze nazionali e non nazionali?

LEONARDO MESSINA: Sì.

PRESIDENTE: Le forze nazionali sono politiche o no ?

LEONARDO MESSINA: Anche politiche.

PRESIDENTE: Politiche e non, quindi?

LEONARDO MESSINA: Politiche ed imprenditrici.

PRESIDENTE: Non istituzionali?

LEONARDO MESSINA: Anche.

PRESIDENTE: Quindi ci sono settori. per così dire, delle istituzioni, dell'imprenditoria e della politica che sosterebbero questo progetto?

LEONARDO MESSINA: Sì.

PRESIDENTE: Questo per quanto riguarda l'Italia. Per quanto riguarda l'estero, che lei sappia?

LEONARDO MESSINA: Dell'estero e non so. So quello che hanno deciso là.

PRESIDENTE: Quindi sa che c'è un sostegno anche dall'estero, ma non sa da che parte venga. E così?

LEONARDO MESSINA: Sì. Consideri che vengo a conoscenza solo dei fatti che decide Cosa nostra; posso parlare dei passaggi di cui sono a conoscenza, non posso fare deduzioni sull'estero.

PRESIDENTE: Non c'è dubbio. La teoria separatista vuoi dire colpo di Stato o vuoi dire ...

LEONARDO MESSINA: In precedenza Cosa nostra si adoperava per fare colpi di Stato.

PRESIDENTE: Nel passato sì, così come ha spiegato ...

LEONARDO MESSINA: Oggi possono arrivare al potere senza fare un colpo di Stato.

PRESIDENTE: Lei ha accennato più volte alla questione del separatismo ed ha spiegato il tipo di intese che vi possono essere dietro, nonché la ragione e lo scopo del separatismo. Vi sono o meno forze politiche siciliane d'accordo su questo progetto del separatismo?

LEONARDO MESSINA: Loro appoggeranno una forza politica a distanza di qualche anno che partirà dal sud. Ora la manovra non viene dal sud.

PRESIDENTE: La manovra viene da altre parti, però Cosa nostra appoggerà una forza politica siciliana. È questo che sta dicendo?

LEONARDO MESSINA: Sì.

PRESIDENTE: Una forza politica nuova o tradizionale?

LEONARDO MESSINA: Nuova, con un nome nuovo.

PRESIDENTE: Riina è il capo di questa strategia tendente a separare la Sicilia dal resto d'Italia?

LEONARDO MESSINA: Sì, è uno dei capi.

PRESIDENTE: E gli altri capi chi sono?

LEONARDO MESSINA: I capi della provincia che voi chiamate corleonesi, che sono i rappresentanti provinciali.

PRESIDENTE: Lei comprende che questa questione interessa particolarmente la nostra Commissione perché riguarda la struttura dello Stato. Quindi, in merito alla strategia separatista, se ha gli elementi per farlo, può spiegare più approfonditamente alla Commissione cosa vuol dire?

LEONARDO MESSINA: In pratica, devono appoggiare nuovi partiti che tentano...

PRESIDENTE: Che tentano di separare la Sicilia dal resto d'Italia?

LEONARDO MESSINA: Sì.

PRESIDENTE: Lei ha detto prima che questi gruppi non vogliono più dipendere dallo Stato nazionale.

LEONARDO MESSINA: In un certo senso. Finora hanno controllato lo Stato. Adesso vogliono diventare Stato.

ROMANO FERRAUTO: Solo la Sicilia interessa questo movimento separatista?

LEONARDO MESSINA: No. Io parlo di Cosa nostra, che è la stessa in Calabria come in Sicilia.

PRESIDENTE: Il tipo di separatismo di cui lei ha sentito parlare, di cui si decideva ad Enna, riguardava soltanto la Sicilia o anche altre parti d'Italia?

LEONARDO MESSINA: Riguardava l'organizzazione di Cosa nostra. Non si parlava della Sicilia ma dell'organizzazione, quindi delle regioni dove c'è Cosa nostra.

PRESIDENTE: Quindi, la separazione dovrebbe riguardare non solo la Sicilia.

LEONARDO MESSINA: Sicilia, Campania, Calabria, Puglia.

PRESIDENTE: Questo è il tipo di questione che è stato affrontato ad Enna?

LEONARDO MESSINA: Sì.

CARLO D'AMATO: Anche la Lombardia si doveva separare?

LEONARDO MESSINA: Dipende.

PRESIDENTE: Quindi, il problema era di disporre di aree sulle quali esercitare un controllo davvero totale, per divenire stabile. Non doveva trattarsi di un controllo di altri ma dell'impossessamento totale.

PRESIDENTE: Tornando al tema del separatismo, vorrei chiederle se in Sicilia oggi ci sono alleati politici favorevoli e questo progetto.

LEONARDO MESSINA: Li stanno creando.

PRESIDENTE: Ora che il tentativo di un nuovo compromesso, oppure si è deciso di non avere più compromessi?

LEONARDO MESSINA: Ci sarà un nuovo compromesso con chi rappresenterà il nuovo Stato, se ce la faranno.

PRESIDENTE: Però, se c'è un progetto separatista, si tratta di una cosa distinta: un compromesso vuole dire che si resta comunque all'interno dello Stato unitario, oppure no?

LEONARDO MESSINA: Sì, ma loro hanno interesse ad arrivare al potere con i propri uomini, che sono la loro espressione: non saranno più sudditi di nessuno.

PRESIDENTE: Quindi, possono essere strade diverse per raggiungere lo stesso tipo di obiettivo?

LEONARDO MESSINA: Loro devono raggiungere un fine: che sia la massoneria, che sia la Chiesa, che sia un'altra cosa, devono raggiungere l'obiettivo. Cosa nostra deve raggiungere l'obiettivo, qualsiasi sia la strada.

4. *Mafia e politica: da Andreotti a Dell'Utri*

Il 15 gennaio 1993, prima che la strategia stragista riprendesse, Giancarlo Caselli fu nominato procuratore della Repubblica di Palermo. Fu lui stesso a chiedere al Csm, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, di essere destinato a quella sede. Appena arrivato a Palermo rimise in piedi il pool ormai decimato dalla dirigenza Giammanco e riprese le indagini sulla mafia ottenendo grandi risultati. Furono infatti catturati: Totò Riina, Leoluca Bagarella, Giovanni ed Enzo Brusca, Pietro Aglieri, Vito Vitale, Vincenzo Sinacori, Filippo e Giuseppe Graviano, Natale Gambino, Antonio Mangano e tanti altri. Alla mafia furono confiscati

beni per dieci mila miliardi di lire e grazie ai processi furono inflitti 650 ergastoli e centinaia di anni di carcere¹⁶⁸.

Poi la procura si inoltrò su di un terreno assai minato: le indagini su mafia e politica. Finirono sotto inchiesta decine di politici dei quali il rappresentante più importante era il presidente Giulio Andreotti. Il processo nei suoi confronti si è concluso presso la Corte di Cassazione nel 2005 con "l'assoluzione" perché il reato di associazione a delinquere di cui è colpevole, secondo la Corte, per gli anni precedenti al 1980, era prescritto. L'impianto accusatorio della procura comunque fu riconfermato dall'alta Corte e l'imputato condannato al pagamento delle spese processuali.

È interessante soffermarsi sulla sentenza Andreotti redatta della Corte d'Appello di Palermo, perché in poche righe sono racchiuse le peculiarità del rapporto tra mafia e politica. Un rapporto consolidato che, come abbiamo visto, si instaurò non negli anni novanta del ventesimo secolo, ma agli albori dell'Unità d'Italia. Pensiamo per esempio al caso dei pugnalatori di Palermo: il 1° ottobre 1862 tredici persone, in diversi punti di Palermo, furono pugnalate. Uno degli assalitori catturato durante gli interrogatori, confessò i nomi dei complici e del mandante: Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia e senatore del Regno. Gli inquirenti non gli credettero. Ma successivamente, in seguito ad una serie di attentati, il magistrato piemontese Guido Giacosa che guidava le indagini fu costretto a riaprire il caso con risultati inquietanti. Alla fine, come raccontò Sciascia nel suo famoso libro "I pugnalatori", solo gli esecutori pagarono.

O ancora pensiamo al caso Notarbartolo, ex sindaco di Palermo e direttore generale del Banco di Sicilia, ucciso il 2 febbraio 1893 sul treno proveniente da Messina. Gli indizi di colpevolezza coinvolsero l'on. Raffaele Palizzolo la cui appartenenza all'alta mafia era stata più volte accertata. Il processo, per legittima suspizione¹⁶⁹, si tenne prima a Milano e poi a Bologna nel 1902 dove fu condannato a trent'anni come mandante dell'omicidio. Nel 1905, sottoposto nuovamente a processo dalla Corte di Firenze, sostenuto da tutti i personaggi della "Sicilia che conta" fu assolto per insufficienza di prove. L'on. Palizzolo, dopo questa vicenda, continuò a mantenere stretti rapporti con la mafia in Sicilia e negli Stati Uniti.

¹⁶⁸ Gian Carlo Caselli, *Le due Guerre*, Rozzano, Melampo, 2009, p. 48.

¹⁶⁹ Legittima suspizione: Trasferimento del processo a un altro giudice in quanto esiste il sospetto che il titolare al quale era stato assegnato il processo non possa avere la giusta serenità nel giudicare un imputato.

Ritornando quindi al processo Andreotti, la sentenza del 2003 dichiara che:

« In relazione al periodo precedente (alla primavera dell'80) sono stati, come si è visto, ampiamente rettificati dalla Corte, che ha ritenuto la sussistenza:

- di amichevoli ed anche dirette relazioni del sen. Andreotti con gli esponenti di spicco della c.d. ala moderata di Cosa Nostra, Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, propiziate dal legame del predetto con l'on. Salvo Lima ma anche con i cugini Antonino ed Ignazio Salvo, essi pure, peraltro, organicamente inseriti in Cosa nostra;

- di rapporti di scambio che dette amichevoli relazioni hanno determinato: il generico appoggio elettorale alla corrente andreottiana, peraltro non esclusivo e non esattamente riconducibile ad una esplicitata negoziazione e, comunque, non riferibile precisamente alla persona dell'imputato; il solerte attivarsi dei mafiosi per soddisfare, ricorrendo ai loro metodi, talora anche cruenti, possibili esigenze — di per sé, non sempre di contenuto illecito - dell'imputato o di amici del medesimo; la palesata disponibilità ed il manifestato buon apprezzamento del ruolo dei mafiosi da parte dell'imputato, frutto non solo di un autentico interesse personale a mantenere buone relazioni con essi, ma anche di una effettiva sottovalutazione del fenomeno mafioso, dipendente da una inadeguata comprensione — solo tardivamente intervenuta - della pericolosità di esso per le stesse istituzioni pubbliche ed i loro rappresentanti;

- della travagliata, ma non per questo meno sintomatica ai fini che qui interessano, interazione dell'imputato con i mafiosi nella vicenda Mattarella, risoltasi, peraltro, nel drammatico fallimento del disegno del predetto di mettere sotto il suo autorevole controllo la azione dei suoi interlocutori ovvero, dopo la scelta sanguinaria di costoro, di tentare di recuperarne il controllo, promuovendo un definitivo, duro chiarimento, rimasto infruttuoso per l'atteggiamento arrogante assunto dal Bontate. [...]

I fatti che la Corte ha ritenuto provati dicono, comunque, al di là della opinione che si voglia coltivare sulla configurabilità nella fattispecie del reato di associazione per delinquere, che il sen. Andreotti ha avuto piena consapevolezza che i suoi sodali siciliani intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi; ha, quindi, a sua volta, coltivato amichevoli relazioni con gli stessi boss; ha palesato agli stessi una disponibilità non meramente fittizia, ancorché non necessariamente seguita da concreti, consistenti interventi agevolativi; ha loro chiesto favori; li ha incontrati; ha interagito con essi; ha loro indicato il comportamento da tenere in relazione alla delicatissima questione Mattarella, sia pure senza riuscire, in definitiva, ad ottenere che le stesse indicazioni venissero seguite; ha indotto i medesimi a fidarsi di lui ed a parlargli anche di fatti gravissimi (come l'assassinio del Presidente Mattarella) nella sicura consapevolezza di non correre il rischio di essere denunciati; ha omesso di denunciare le loro responsabilità, in particolare in relazione all'omicidio del Presidente Mattarella, malgrado potesse, al riguardo, offrire utilissimi elementi di

conoscenza. [...] Ma, dovendo esprimere una valutazione giuridica sugli stessi fatti, la Corte ritiene che essi non possano interpretarsi come una semplice manifestazione di un comportamento solo moralmente scorretto e di una vicinanza penalmente irrilevante, ma indichino una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo. [...] Quanto fin qui si è venuto illustrando indica con chiarezza che la Corte ritiene che una autentica, stabile ed amichevole disponibilità dell'imputato verso i mafiosi non si sia protratta oltre la primavera del 1980. In particolare, risulta evidente che, a tutto volere concedere alle ragioni dell'Accusa, eventuali – non compiutamente dimostrate – manifestazioni di disponibilità personale del sen. Andreotti successive a tale periodo sono state semplicemente strumentali e fittizie, comunque non assistite dalla effettiva volontà di interagire con i mafiosi anche a tutela degli interessi della organizzazione criminale: anzi, in termini oggettivi è emerso un sempre più incisivo, impegno antimafia, condotto dall'imputato nella sede sua propria della attività politica.

Deve, dunque, escludersi che sia rimasto dimostrato che il sen. Andreotti abbia, nel periodo successivo alla primavera del 1980, coltivato amichevoli relazioni con gli esponenti di Cosa nostra, abbia palesato una sincera disponibilità nei confronti dei medesimi, abbia concretamente agito per agevolare il sodalizio criminale, abbia arrecato un contributo al rafforzamento dello stesso¹⁷⁰.

Nella schiera degli indagati dalla procura di Caselli troviamo anche il giudice di Cassazione Corrado Carnevale di cui abbiamo parlato precedentemente, il presidente Berlusconi e il suo braccio destro Marcello Dell'Utri, l'ex ministro Mannino accusato di concorso esterno in associazione a delinquere poi assolto il 14 gennaio 2010 dopo 17 anni di processi, l'avvocato Francesco Musotto, presidente della provincia di Palermo e suo fratello accusato di concorso esterno. L'avvocato Musotto fu poi assolto con l'art 530 comma 2 del codice di procedura penale:

«Il giudice pronuncia sentenza di assoluzione anche quando manca, è insufficiente o è contraddittoria la prova che il fatto sussiste, che l'imputato lo ha commesso, che il fatto costituisce reato o che il reato è stato commesso da persona imputabile».

Suo fratello invece fu condannato a quattro anni di reclusione. Poi toccò all'assessore regionale Franz Garrone, ex democristiano, condannato a sette anni in via definitiva per concorso esterno. All'ex

¹⁷⁰ Sentenza del 2 maggio 2003, Corte d'appello di Palermo, capitolo IV conclusioni, p. 291 e seg.

senato
rivelaz
Giovann
stato
caped
condan
Cassaz
stato
fiducia
anni e
moita

Palerm
del SIS
in asso

Ingre
ascri
ma si
Statu

quar
all'ind
progr
Islam
inter
delle
con fat

l'app
ha og
Pubbl
difesa
rita.

senatore DC Vincenzo Inzerillo arrestato il 12 novembre 1995 dopo le rivelazioni di tre collaboratori di giustizia, Gioacchino Pennino, Giovanni Drago e Salvatore Cancemi, che lo hanno accusato di essere stato un politico stabilmente inserito nella cosca di Brancaccio capeggiata dai boss Filippo e Giuseppe Graviano. Il senatore, condannato in primo grado, assolto in appello con verdetto annullato in Cassazione che ha imposto un secondo giudizio di secondo grado, è stato recentemente accusato anche da Gaspare Spatuzza come uomo di fiducia dei Graviano. Infine, l'11 gennaio 2010 è stato condannato a 5 anni e 4 mesi per concorso in associazione mafiosa. La lista è ancora molto lunga.

Vorrei inoltre ricordare che negli anni di Caselli alla procura di Palermo finì sotto inchiesta anche Bruno Contrada vice capo reparto del SISDE condannato definitivamente a 10 anni per concorso esterno in associazione a delinquere.

Il processo a Bruno Contrada, ha dichiarato il giudice Antonio Ingroia, ha dimostrato, secondo l'impostazione dell'accusa, che il reato ascritto all'ex uomo del SISDE, non era un caso di infedeltà individuale, ma si inseriva purtroppo in un sistema di connivenza tra Stato legale e Stato illegale.

Non vi è dubbio, infatti, come osservato dal Tribunale:

«che le condotte poste in essere dall'imputato risultano tanto più gravi in quanto qualificate dalle funzioni pubbliche rivestite e dai delicati compiti affidatigli all'interno delle Istituzioni statali preposte alla lotta alla criminalità organizzata: proprio la strumentalizzazione del ruolo ricoperto dall'imputato all'interno delle Istituzioni gli ha consentito di rendere all'organizzazione mafiosa i suoi "favori" informandola tempestivamente di notizie, decisioni ed ordini provenienti dall'interno delle strutture investigative, che le funzioni ricoperte gli consentivano di apprendere con facilità in anticipo.

Tale precipuo ruolo svolto dall'imputato ha reso particolarmente efficace l'apporto dato all'organizzazione criminale "Cosa nostra" che, con le sue condotte ha oggettivamente contribuito a rafforzare, ponendo in grave pericolo l'Ordine Pubblico ed arrecando un grave danno alla credibilità stessa dello Stato per la cui difesa altri fedeli servitori, divenuti scomodi ostacoli da eliminare, hanno perso la vita.

Quella realizzata dall'imputato è una forma di collusione tanto più grave in quanto, da un lato particolarmente utile a "Cosa Nostra" e dall'altro espressione più alta del tradimento delle proprie pubbliche funzioni¹⁷¹».

Il generale Mario Mori capo del ROS e poi del SISDE è stato accusato, insieme al capitano "Ultimo" Sergio De Caprio, e poi assolto perché "il fatto non costituisce reato", per la questione della mancata perquisizione al covo di Riina e per non aver informato la procura della sospensione del servizio di osservazione della casa dove il boss fu scovato. Sempre il generale Mori è sotto processo per favoreggiamento aggravato in relazione alla mancata cattura di Provenzano ed indagato per concorso in associazione mafioso nell'ambito dell'inchiesta sulla presunta trattativa tra Stato e mafia. Tutto ciò rimane comunque ancora da provare.

La situazione non migliorò negli anni successivi: nel 2006 fu condannato a 8 anni di carcere l'ex assessore comunale Domenico Miceli (UDC), per concorso esterno in associazione mafiosa. Il 29 febbraio 2008 l'ex assessore regionale UDC Vincenzo Lo Giudice è stato condannato a 16 anni ed 8 mesi per associazione mafiosa. Il 28 luglio 2009 fu arrestato Giovanni Mercadante, uomo molto vicino a Provenzano, medico, deputato regionale di FI, condannato in primo grado per mafia a 10 anni e 8 mesi assolto in appello il 20 febbraio 2011. Il 23 gennaio 2010 toccò a Totò Cuffaro, ex presidente della Regione Sicilia poi senatore UDC, condannato in appello a 7 anni per favoreggiamento aggravato alla mafia e rivelazione di segreto istruttorio nell'ambito del processo "talpe alla DDA". Il 22 gennaio la Corte di Cassazione ha reso definitiva la condanna perciò Cuffaro è stato arrestato e condotto nel carcere di Rebibbia. Insieme a lui in manette anche l'ing. Michele Aiello, chiamato il "re mida" della sanità siciliana, ritenuto il prestanome di Bernardo Provenzano e Giorgio Riolo maresciallo del Ros. Infine, il 29 giugno 2010 il senatore Marcello Dell'Utri è stato condannato a sette anni di reclusione dai giudici della seconda sezione della Corte d'Appello di Palermo, per concorso esterno in associazione mafiosa. La Corte ritenne provato che Dell'Utri intrattenne stretti rapporti con la vecchia mafia di Stefano Bontate e poi, dopo il 1980, con gli uomini di Totò Riina e Bernardo Provenzano, almeno fino alla stagione delle stragi di Falcone e Borsellino nel 1992. Per i fatti successivi al 1992 è stato assolto come dichiarano anche le

¹⁷¹ Corte d'Appello di Palermo, sentenza di condanna dell'imputato Bruno Contrada, p.791.

motivazioni della sentenza depositate dalla Corte il 19 novembre 2010. Inoltre, è di questi giorni, 20 settembre 2011, la notizia dell'imputazione per concorso in associazione mafiosa di Francesco Saverio Romano, ministro delle politiche agricole. Saverio Romano è accusato dal Gip di avere «consapevolmente e fattivamente contribuito al sostegno e al rafforzamento dell'associazione mafiosa Cosa nostra, mettendo a disposizione il proprio ruolo così contribuendo alla realizzazione del programma criminoso dell'organizzazione, tendente all'acquisizione di poteri di influenza sull'operato di organismi politici e amministrativi¹⁷²». Le accuse sono naturalmente tutte da provare.

La camera dei Deputati, intanto, il 29 settembre, ha votato no alla mozione di sfiducia nei confronti del ministro dell'agricoltura.

4a Dell'Utri e la mafia¹⁷³

Marcello Dell'Utri è stato fatto carico del reato di concorso esterno in associazione di tipo mafioso, secondo la sostanziale differenza e distinzione sussistente, come si è evidenziata in altra parte della motivazione, tra la condotta del concorrente e quella del partecipe. Gli elementi probatori emersi dall'indagine dibattimentale espletata hanno consentito di fare luce: sulla posizione assunta da Marcello Dell'Utri nei confronti di esponenti di "Cosa nostra", sui contatti diretti e personali con alcuni di essi (Bontate, Teresi, oltre a Mangano e Cinà), sul ruolo ricoperto dallo stesso nell'attività di costante mediazione, con il coordinamento di Cinà Gaetano, tra quel sodalizio criminoso, il più pericoloso e sanguinario nel panorama delle organizzazioni criminali operanti al mondo, e gli ambienti imprenditoriali e finanziari milanesi con particolare riguardo al gruppo Fininvest; sulla funzione di "garanzia" svolta nei confronti di Silvio Berlusconi, il quale temeva che i suoi familiari fossero oggetto di sequestri di persona, adoperandosi per l'assunzione di Vittorio Mangano presso la villa di Arcore dello stesso Berlusconi, quale "responsabile" (o "fattore" o "soprastante" che dir si voglia) e non come mero "stalliere", pur conoscendo lo spessore delinquenziale dello stesso Mangano sin dai tempi di Palermo (ed, anzi, proprio per tale sua "qualità"), ottenendo l'avallo compiaciuto di Stefano Bontate e Teresi Girolamo, all'epoca due degli "uomini d'onore" più importanti di "Cosa nostra" a Palermo; sugli ulteriori

¹⁷² «Corriere della Sera» 20 settembre 2011.

¹⁷³ Tribunale Di Palermo, II sezione penale, sentenza nei confronti di Marcello Dell'Utri e Gaetano Cinà dell'11 dicembre 2004, pp.1761-1764.

rapporti dell'imputato con "Cosa nostra", favoriti, in alcuni casi, dalla fattiva opera di intermediazione di Cinà Gaetano, protrattisi per circa un trentennio nel corso del quale Marcello Dell'Utri ha continuato l'amichevole relazione sia con il Cinà che con il Mangano, nel frattempo assunto alla guida dell'importante mandamento palermitano di Porta Nuova, palesando allo stesso una disponibilità non meramente fittizia, incontrandolo ripetutamente nel corso del tempo, consentendo, anche grazie a Cinà, che "Cosa nostra" percepisse lauti guadagni a titolo estorsivo dall'azienda milanese facente capo a Silvio Berlusconi, intervenendo nei momenti di crisi tra l'organizzazione mafiosa ed il gruppo Fininvest (come nella vicenda relativa agli attentati ai magazzini della Standa di Catania e dintorni), chiedendo al Mangano ed ottenendo favori dallo stesso (come nella "vicenda Garraffa") e promettendo appoggio in campo politico e giudiziario. Queste condotte sono rimaste pienamente ed inconfutabilmente provate da fatti, episodi, testimonianze, intercettazioni telefoniche ed ambientali di conversazioni tra lo stesso Dell'Utri e Silvio Berlusconi, Vittorio Mangano, Gaetano Cinà ed anche da dichiarazioni di collaboratori di giustizia; la pluralità dell'attività posta in essere, per la rilevanza causale espressa, ha costituito un concreto, volontario, consapevole, specifico e prezioso contributo al mantenimento, consolidamento e rafforzamento di "Cosa nostra" alla quale è stata, tra l'altro, offerta l'opportunità, sempre con la mediazione di Marcello Dell'Utri, di entrare in contatto con importanti ambienti dell'economia e della finanza, così agevolandola nel perseguimento dei suoi fini illeciti, sia meramente economici che, lato sensu, politici. Non c'è dubbio alcuno, alla luce delle considerazioni che precedono e di tutto quanto oggetto di analisi nei singoli capitoli ai quali si rinvia, che le condotte tenute dai prevenuti si sussumono nelle fattispecie previste e sanzionate dagli artt. 416 e 416 bis c.p. delle quali ricorrono tutti gli elementi costitutivi.

Ma ricorrono, anche, le contestate aggravanti di cui ai commi 4° e 6° dell'art. 416 bis c.p. Ed invero, la sussistenza di tali aggravanti va ritenuta qualora il reato de quo sia contestato agli appartenenti ad una "famiglia" aderente a "Cosa nostra" od al concorrente esterno, in quanto l'esperienza storica e giudiziaria consentono di ritenere il carattere armato di detta organizzazione criminale (Cass. 14.12.99, D'Ambrogio, CP 01,845) e la sua prerogativa di operare nel campo economico utilizzando ed investendo i profitti di delitti che tipicamente pone in essere in esecuzione del divisato programma criminoso.

RIFER
APPRO

AA.VV.
Dedali

Antonio
conten

Joseph

Giovanni
letterar

Antonio

Francesco

Giovanni



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI UTILI PER GLI APPROFONDIMENTI

- AA.VV, *L'immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia*, Bari, Dedalo spa, 1986.
- Anton Block, *La mafia in un villaggio siciliano: 1860-1960: imprenditori, contadini, violenti*, Torino, Einaudi, 1986.
- Joseph Bonanno, *Uomo d'onore*, Milano, Mondadori, 1985.
- Giovanni Capri, *Di Giorgio e Mori ai ferri corti*, «Osservatore politico letterario», gennaio 1977.
- Antonino Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, Milano, Garzanti, 1993.
- Francesco Caridi, *Wops*, Siderno, Il Cappio, 2004.
- Giuseppe Casarrubea, *"Fra Diavolo e il governo nero" "doppio stato" e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- Giuseppe Casarrubea, *Portella Della Ginestra. Microstoria di una strage di stato*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- Giuseppe Casarrubea, *Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- Gian Carlo Caselli, *Le due Guerre*, Rozzano, Melampo, 2009.
- Enzo Catania, *Dalla "mano nera" a cosa nostra*, Milano, Boroli editore, 2006.
- Centro siciliano di documentazione, *Portella della Ginestra una strage per il centrismo "i rapporti tra mafia e banditismo secondo l'antimafia"*, Palermo, Cooperativa editoriale cento fiori, 1977.
- Nando Dalla Chiesa, *Delitto Imperfetto*, Milano, Arnaldo Mondadori Editore, 1984.

Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1968.

Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2007.

Giovanni Falcone, *Cose di Cosa nostra*, Milano, Bur, 1993.

Leopoldo Franchetti, *Politica e mafia in Sicilia, Gli inediti del 1876*, a cura di Antonio Jannazo, Roma, Animi, 1995.

Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze, Vallecchi, 1974.

Nick Gentile, *Vita da copomafia*, Roma, Crescenzi Allendorf, 1993.

Saverio Lodato, *Dieci anni di mafia*, Milano, Rcs Rizzoli, 1990.

Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2000.

Salvatore Lupo, *Quando la mafia incontrò l'America*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2008.

Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *Storia d'Italia, le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987.

Giuseppe Carlo Marino, *I padrini*, Roma, Newton & Compton, 2001.

Giuseppe Carlo Marino, *La Sicilia delle stragi*, Roma, Newton & Compton, 2008.

Giuseppe Carlo Marino, *Il Maligno orizzonte e l'utopia. La profonda Sicilia dai fasci al fascismo*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1998.

Giuseppe Carlo Marino, *Storia della mafia*, Roma, Newton & Compton, 2000.

Cesare Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, Milano, 1932.

Salvo Palazzolo, *I pezzi mancanti. Viaggio nei misteri della mafia*, Bari, Laterza, 2010.

Michele Pantaleone, *Omertà di stato*, Napoli, Tullio Pironti editori, 1993.

Arrigo Petacco, *Il prefetto di ferro*, Milano, Mondadori, 1976.

Paolo Pezzino, *Mafia : industria della violenza : scritti e documenti inediti sulla mafia dalle origini ai giorni nostri*, Scandicci, La nuova Italia, 1995.

Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997), Provincia Regionale di Palermo, comune di Piana Degli Albanesi, Biblioteca comunale G. Schirò, Palermo, Salvatore Sciascia editore, 2001.

Francesco Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma edizioni, 1997.

Francesco Renda, *Storia della Sicilia: Dalla caduta della destra al fascismo*, Palermo, Sellerio, 1985.

Francesco Renda, *Storia della Sicilia: dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, Palermo, Sellerio 1985.

Salvatore Francesco Romano, *Storia della mafia*, Milano, Mondadori, 1966.

Carlo Ruta, *Il binomio Giuliano - Scelba: un mistero della Repubblica?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994.

Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, Milano, Bompiani, 2004.

Francesco Viviano, Alessandra Ziniti, *I misteri dell'agenda Rossa*, il 19 luglio 2009, Roma, Aliberti editore, 2010.

APPENDICE

Intervista con l'on. Virginio Rognoni

Virginio Rognoni è stato parlamentare dal 1968 al 1994. Ha ricoperto la carica di ministro dell'Interno dal 1978 al 1983, di Grazia e Giustizia nel 1986-87 e di ministro della Difesa dal 1990 al 1992. Ha svolto queste funzioni in tre periodi molto delicati della vita della Repubblica: ministro dell'Interno durante la seconda guerra di mafia, Guardasigilli nel periodo del maxi processo e ministro della Difesa alla vigilia degli attentati a Falcone e Borsellino. Questa intervista è stata rilasciata da un grande testimone e protagonista politico della storia di quegli anni, oltre che strenuo avversario della mafia.

D: Il periodo 1978-83 in cui lei è ministro degli Interni coincide esattamente con la seconda guerra di mafia. Fu uno scontro cruento che produsse più di mille morti e portò alla fine della supremazia della mafia storica palermitana di cui erano rappresentanti le famiglie Bontate, Inzerillo, Badalamenti, Buscetta e alla vittoria dei Corleonesi. Qual era in quegli anni la percezione che le istituzioni avevano del fenomeno mafioso?

R: È vero, gli anni 1978-83 hanno segnato lo scontro cruento che portò i corleonesi alla vittoria sulla mafia storica palermitana.

La percezione che si aveva a livello istituzionale era certamente quella di uno scontro durissimo di potere; uno scontro anche sulle modalità e sulle tecniche per meglio conservare e arricchire gli strumenti di questo potere. Era comune la convinzione che la mafia fosse un sistema di criminalità non fermo e bloccato ma velocissimo nel conformarsi ai processi di cambiamento della vita e delle organizzazioni sociali. Una convinzione elementare, ma indispensabile per vedere dove collocare, nella catena di produzione del denaro, l'intimidazione corruttiva del potere mafioso.

In quegli anni - mi riferisco sempre agli anni del '78-'83 - chiara era la percezione che la mafia fosse entrata, con grande disponibilità di uomini e mezzi, nel traffico criminale della droga era chiara. Non solo la lettura socio-culturale del fenomeno mafioso portava a quella conclusione ma anche puntuali rapporti di polizia.

Traffici di droga e, poi ancora, tutte quelle attività altamente lucrose che partono da rapporti di corruzione e di complicità con il potere politico-amministrativo: questo il quadro che si aveva davanti e nel quale era facile collocare lo scontro fra le varie "famiglie" per la

conquista di una supremazia indiscussa. Per la conoscenza del fenomeno era di aiuto il lavoro delle Commissioni parlamentari di inchiesta che si erano susseguite, con alterna efficacia, nell'arco di diverse legislature; soprattutto di aiuto per capire il delicatissimo rapporto mafia-politica. Il lavoro che le istituzioni dovevano affrontare, in particolare l'Amministrazione dell'Interno, era arduo, anche per il contesto nel quale si trovavano ad operare; basta pensare al contemporaneo difficilissimo contrasto al terrorismo. Era arduo il lavoro perché, in quegli anni, prima delle grandi "confessioni" dei pentiti, poco si sapeva della struttura unitaria della mafia articolata nelle varie famiglie. Era, perciò, un lavoro parcellizzato che si consegnava ai vari rapporti di polizia, talvolta considerati con perplessità e diffidenza dalla stessa magistratura. Tuttavia il lavoro procedeva in quella direzione, che poi sarebbe stata confermata, appunto, delle grandi confessioni. Ricordo quel corposo rapporto giudiziario, presentato congiuntamente da carabinieri e polizia, nel luglio del 1982, con una lista di 162 denunciati; un rapporto che ha costituito, come poi dissero i giudici del maxiprocesso, il primo organico tentativo di lettura dell'assetto strutturale ed operativo della mafia. Il maxiprocesso nasce proprio da lì.

D: Come rappresenta la classe politica siciliana di quegli anni in termini di relazioni con la mafia?

R: Non bisogna mai dimenticare che la classe politica è figlia della società che la esprime. Non sfugge a questa regola la classe politica siciliana di quegli anni. Così mi viene di rispondere brevemente a una domanda del genere. L'intreccio fra la realtà sociale e quella politica è stretto e i mutamenti che nel tempo si hanno nell'una si riproducono puntualmente nell'altra. Vero, ma per la Sicilia non basta. Non basta perché, se la mafia si colloca nella società siciliana come potere, è con questo potere che lo Stato e la sua classe politica devono giocare una fondamentale partita. La classe politica finisce così per essere figlia del modo con cui questa fondamentale partita viene giocata: se la si gioca per vincere, oppure se la si gioca per contenere l'avversario e pareggiare, o la consideri addirittura "amichevole". Ecco, la classe politica siciliana di quegli anni me la rappresento giusto con riferimento a questo modo diverso di giocare la partita da parte dei suoi componenti. Non tutti sembrava la giocassero con la sacrosanta ostinazione di combatterla e vincerla. Del resto, questo giudizio c'era nelle relazioni delle Commissioni parlamentari: la denuncia del malaffare della politica, il silenzio colpevole, la studiata indifferenza. Ma nella classe politica c'era

anche, viva Dio, gente che voleva combattere e vincere la mafia, con grande esposizione e coraggio. E lo scontro è stato violento. La guerra di mafia, infatti, a cavallo degli anni '70 e '80, così cruenta e spietata, non è stata soltanto uno scontro di potere tra "famiglie" mafiose, l'una nemica dell'altra. Tutte le "famiglie" in guerra avevano, comunque, un nemico comune, quegli uomini delle istituzioni che alla mafia si opponevano con tutte le forze. Per l'una o per l'altra delle cosche, l'acquisita supremazia di comando avrebbe contato ben poco se i loro traffici criminali avessero trovato poi nello Stato e nelle sue "regole" una diga insormontabile. I delitti "eccellenti" hanno questa spiegazione. La mafia non è nemica dello Stato, come lo è stato il terrorismo, è molto di più. È e vuole essere complice di uomini, di amministrazioni e organizzazioni economiche corrotti: chiede favori, protezioni, privilegi, spazi di assoluta o anche parziale licenza, chiede impunità. C'è chi risponde a questa domanda per complicità o paura, c'è chi svicola per calcolata mediocrità, c'è chi invece dice no e oppone alle "regole" della mafia, le regole dello Stato. Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa e tanti, tanti altri hanno detto di no. La loro forza, la loro lealtà verso la Repubblica e alle sue leggi sono state decisive per far crescere una cultura contro il crimine mafioso che ha portato a risultati decisivi. Il maxiprocesso è lo sbocco di questo travagliato recupero di statualità che ha visto, tra l'altro, l'affacciarsi e l'imporsi all'interno della magistratura di una giovane leva di magistrati intelligenti e coraggiosi.

D: Qual era il suo rapporto con il presidente Mattarella? Si legge che era un suo amico e che si fidava di lei. Qualche mese prima di morire, infatti, ebbe con lei un colloquio riservato, di cui lei stesso parlò in sede di processo. Può ricostruire i temi di quell'incontro. Quali erano le gravi preoccupazioni del presidente Mattarella?

R: Con Mattarella non ho avuto una assidua frequentazione, ma era un amico e nel partito, a cui si apparteneva, la DC, avevamo gli stessi orientamenti, lui moroteo, io della "sinistra" di base. Piersanti non è mai stato parlamentare, ha svolto sempre la sua esemplare militanza politica nella sua Sicilia, diventando il Presidente della Regione. Questo spiega perché non c'è stata una frequentazione assidua. Ci vedevamo ai Congressi e ai Consigli nazionali del Partito.

La sua venuta al Viminale pochi mesi dopo la mia nomina è stato un incontro certamente di saluto ma anche e soprattutto politico. Mattarella aveva messo le mani e continuava a metterle per far ordine e chiarezza in un groviglio di interessi - il sistema degli appalti - a cui era legato il potere mafioso. In questa sua campagna di coraggiosa politica

per fare pulizia, per spezzare il rapporto collusivo fra politica e mafia mi diceva di incontrare ostacoli, resistenze logoranti; più andava avanti la sua politica e più questi ostacoli e resistenze si manifestavano. Era preoccupato che la sua azione di trasparenza e risanamento potesse essere fermata e mi faceva il nome di Vito Ciancimino, nefastamente ancora molto influente sul partito e nella intrigante vita politica palermitana. Dopo pochi mesi la mafia lo colpiva e la sua perdita fu talmente grave che si parlò giustamente del suo assassinio come di un atto terroristico con effetti dolorosi per tutto il Paese. In quel periodo poteva capitare che forze dell'ordine e magistratura sapessero chi fosse mafioso o vicino alla mafia, ma non avessero le prove dei loro misfatti. C'era omertà più che il dovere e il coraggio per la denuncia, una società maldestramente indifesa e coperta, acritica e passiva nei confronti del "potere", dovunque si manifestasse e comunque costruito. Non a caso il rapporto di polizia che ho già ricordato, elaborato agli inizi degli anni '80 e presentato da polizia e carabinieri all'autorità giudiziaria nel luglio del 1982 segna una svolta decisiva nella lotta alla mafia.

Una volta che si fa ancora più forte con l'introduzione dell'ordinamento – settembre 1982 – del reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. A questo modo si allarga l'area dell'intervento sanzionatorio dello stato, il velo dell'omertà si solleva via via sempre di più e la repressione delle cosche mafiose diventa anche cultura di comportamenti civili.

D: Dopo l'uccisione da parte della mafia di Pio La Torre, il governo reagisce mandando in Sicilia il generale Dalla Chiesa reduce dalla vittoria sulle Brigate Rosse. L'omicidio La Torre, credo, fu la goccia che fece traboccare il vaso perché nei mesi precedenti erano stati già uccisi il giudice Cesare Terranova, Boris Giuliano, il giudice Costa, Mattarella ed altri. In più, proprio in quel periodo, la Sicilia stava diventando un centro importante per la raffinazione di eroina con la conseguente necessità per la mafia di "ripulire" il denaro sporco. La soluzione sembrò essere quella inviare Dalla Chiesa. Naturalmente mi corregga se sbaglio.

Come si arrivò a tale scelta e con quali prospettive fu mandato in Sicilia visto che i poteri che lui richiese sia a lei che al presidente Spadolini tardarono ad arrivare? Esistevano delle difficoltà o degli ostacoli interni alla DC e al governo nel soddisfare le richieste di Dalla Chiesa?

R: Eravamo a qualche mese dalla liberazione del generale americano Dozier, ostaggio delle BR. La lotta al terrorismo, sentita come una grande questione nazionale aveva richiamato una forte e diffusa solidarietà nel Paese. Bisognava che questa solidarietà non

andasse dispersa, piuttosto impiegata per richiamare tutti ad un'altra grande "questione" nazionale, ancora aperta, la lotta alla mafia.

La lotta alla mafia - si diceva - è un problema, certo, di polizia, di uomini e di mezzi, ma è anche molto di più. Se la sconfitta mafiosa è la vittoria del potere delle istituzioni e dello Stato, vuol dire che per sconfiggere la mafia bisogna, per prima cosa, che lo Stato e le istituzioni funzionino, siano forti e autorevoli, che le regole della vita civile siano vissute e rispettate, i diritti dei cittadini riconosciuti e non sostituiti da reti protettive e familistiche. Io sapevo che Dalla Chiesa condivideva questa impostazione di fondo. Più volte aveva manifestato - lui generale dei Carabinieri - l'opinione che contro la mafia, in prima linea, ci fosse la cittadinanza vissuta nell'insieme dei suoi diritti e dei suoi doveri. Egli era convinto che gli uomini dello Stato dovessero parlare di mafia, tanto più in una società come quella siciliana storicamente incline a non farne parola, a tacere. Invece, occorreva parlare per rompere innanzitutto la vasta platea della omertà. Queste erano le ragioni e insieme le prospettive per cui fu inviato prefetto a Palermo - con il suo consenso - il generale Dalla Chiesa. Un prefetto che avesse autorità per rappresentare lo Stato, per rivitalizzarne la presenza sul territorio, per sollecitare il sistema del governo locale, per richiamare tutti ai diritti e ai doveri della cittadinanza.

La sua nomina fu inquadrata nell'ambito dell'ordinamento vigente con la prospettiva che si utilizzassero tutte le possibilità che esso poteva offrire, inclusa quella di presiedere il Comitato per l'ordine e la sicurezza a cui, oltre ai Comandanti di Polizia e Carabinieri, sottoposti al suo potere di coordinamento, potevano essere chiamati, per iniziativa dello stesso Prefetto, anche componenti dell'autorità giudiziaria. Un tavolo, come questo, nelle mani di Dalla Chiesa poteva essere di grande interesse. In aggiunta, su richiesta di Dalla Chiesa, si concordò che egli fosse il titolare dell'intelligence sulla criminalità mafiosa con referenti in alcune prefetture delle grandi città; una struttura agilissima al fine di accorpare tutte le notizie e farne memoria utile per direttive e disposizioni. Queste le cose chieste dal Generale, non altre e non di più. Certo il piano concordato richiedeva di essere "guadagnato" con la necessaria gradualità. La gradualità riguardava soprattutto lo sforzo di rendere persuasiva, nei confronti di tutta la struttura, prefetti e organi centrali della polizia, la scelta del Governo. Era questo un obiettivo importante da raggiungere. Senza autentica collaborazione avremmo costruito delle scatole vuote. La riunione decisiva con i prefetti interessati doveva avvenire il 7 settembre, data che io stesso avevo concordato con il Generale quando insieme si era

andati, mi pare il 20 agosto, a Ficuzza per scoprire un cippo alla memoria di un ufficiale dei Carabinieri, Giuseppe Russo, ucciso anni prima dalla mafia e del quale Dalla Chiesa era comandante. Ma a quella riunione non si arrivò mai; quattro giorni prima accadde quel che accadde, terribile.

D: Dopo la morte del generale Dalla Chiesa si è parlato di isolamento come motivo all'origine della sua eliminazione da parte della mafia. Ritiene che alla luce dell'evoluzione storica questa valutazione abbia un fondamento?

R: Si parlò e ancora si parla di solitudine del generale Dalla Chiesa addebitandola allo Stato che l'avrebbe lasciato solo. Non è così: il Governo, la Presidenza del Consiglio, l'Amministrazione dell'Interno hanno sempre sostenuto il Generale. A Ficuzza sono andato proprio per rendere visibile questo indiscusso sostegno del Governo e perché i giornali locali ne parlassero. E con Dalla Chiesa e il Sindaco del paese si è parlato di mafia in quella piazza assolata e ambigua, con la gente che rimaneva sotto i portici, per poi, via via che si parlava, avvicinarsi al palco, quasi liberata da antiche paure. Dalla Chiesa ne era soddisfatto. Certo, nei giorni precedenti egli aveva espresso amarezza, aveva parlato, appunto, di solitudine; ma questa solitudine era avvertita rispetto ad uno scenario e a un clima diffuso di freddezza, indifferenza e sospetto che il Generale vedeva in non pochi ambienti della politica locale. Ne sono convinto. Quando la partita contro la mafia la si vuole combattere sul serio, è facile sentirsi isolati e soli in un ambiente non abituato a simile battaglia o addirittura impegnato di contiguità mafiose.

D: Arriviamo alla legge Rognoni-La Torre. Dc e Pci uniti nella lotta alla mafia. Fu una legge rivoluzionaria di cui ancora oggi dobbiamo ringraziarla perché, oltre a disciplinare l'associazione di stampo mafioso, reato che nella fattispecie non esisteva nel codice penale, che ha cambiato per sempre la storia dei processi di mafia in Italia, ha anche consentito la confisca dei beni mafiosi. Le chiedo se brevemente ci può ricordare in quale contesto storico è avvenuta l'approvazione della legge. Quali sono state le difficoltà politiche, se ci sono state, nell'iter di approvazione?

R: Sì, è stata una legge veramente di grande rilevanza, apprezzata anche a livello internazionale in quei Paesi nei quali il crimine organizzato, le mafie si fanno sentire. Da tempo, fin dagli inizi del mio mandato si pone il problema di dare ai pubblici poteri più raffinati e decisivi strumenti di lotta al potere mafioso; nuovi strumenti che aprano nuovi spazi per le forze dell'ordine e per la magistratura, sia per le indagini che per l'efficacia delle misure sanzionatorie.

Il disegno di legge del governo si incontra in Parlamento con la proposta di legge promossa dall'On. Pio La Torre su analoga materia. Da tempo il parlamentare siciliano era impegnato, con grande passione e intelligenza, sul fronte della lotta alla mafia. L'intuizione, alla base dei due progetti, più rilevante e innovativa, era quella di colpire la mafia colpendo il patrimonio mafioso. Requisire la "roba" ai mafiosi significa colpire al cuore il loro potere di intimidazione e comando. Se la mafia è "potere" che nasce e cresce con la ricchezza, acquisita attraverso attività criminali, colpire la ricchezza, azzerarla vuol dire colpire e azzerare il "potere" mafioso, sgretolarne l'insediamento sul territorio, far cadere ogni perverso richiamo di rispettabilità e prestigio significa, insomma, un colpo mortale alla organizzazione criminale. Questa era la ragione dei due progetti – quello di Pio La Torre e quella del Governo - che le lungaggini della calendarizzazione parlamentare e, forse una insufficiente volontà politica, impedirono che fossero approvati con la dovuta tempestività. Solo dopo l'assassinio Dalla Chiesa e sulla spinta dell'emozione che ne è derivata si arrivò, dopo la loro riunificazione, alla approvazione della legge, il 13 settembre 1982. Una legge che ha rappresentato una svolta fondamentale nella lotta alla mafia.

D: Oggi in materia di legislazione antimafia tante cose sono cambiate. Ne menzionerò solo una: con la legge finanziaria 2010 è stato introdotto un emendamento in base al quale i beni confiscati di cui non sia possibile effettuare la destinazione o il trasferimento per le finalità di pubblico interesse entro 90 giorni (prorogabili di altri 90) sono destinati alla vendita. Con il serio pericolo, a mio avviso, che questi beni ritornino in mano alla mafia. Lei cosa ne pensa?

R: Non c'è sciagura peggiore in cui possano incorrere gli appartenenti ad una associazione mafiosa che la confisca dei beni. Sono gli stessi capi mafiosi che lo riconoscono, come si ricava da vari atti processuali; ed è una confessione importante che ha imposto di proseguire una strada aperta, anche migliorando la legge, via via che l'esperienza lo consigliava. Bisogna stare attenti, però, a non alterarla o a fare passi indietro; certamente un passo indietro è il recente emendamento per cui, a certe condizioni, i beni confiscati possono essere messi all'asta. È una scelta pericolosissima perché le cosche mafiose, attraverso intermediari apparentemente insospettabili, potrebbero tornare in possesso dei beni confiscati partecipando all'asta e vincendo. È un rischio che non si deve correre. Un "bene" sottratto alla mafia e poi da questa ripreso, attraverso l'accennato percorso, è come la fuga dal carcere di un capo mafioso. Anche l'Agenzia nazionale per la gestione dei beni sottratti alla mafia, più volte sollecitata dalle

associazioni del volontariato, va controllata nel concreto esercizio delle sue funzioni. Tutto dipende da come funzionerà l'Agenzia e quale sarà la gestione in concreto dei beni sottratti alla mafia.

D: *Un'ultima curiosità, ultimamente non si fa che parlare di una "trattativa" fra Stato e mafia per bloccare le stragi del 1992-93. Secondo lei, è legittimo pensare che alcuni uomini dello Stato in un momento di grande instabilità abbiano potuto trattare con la mafia per mettere fine alle stragi?*

R: No, non posso credere che uomini dello Stato abbiano potuto coltivare trattative con la mafia.

Trattare con la mafia significa, in qualche modo legittimarla, quantomeno riconoscerla come controparte; uno scenario devastante dove lo stato è messo in condizione di continuo ricatto. No, non è possibile.

Pavia, 7 dicembre 2010

INDICE DEI NOMI

- Abbate Giuseppe, 128, 131
Accardo Tony, 116
Adonis Joe, 115
Agate Giulio, 105
Agate Mariano, 201, 228
Aglieri Pietro, 219, 243
Agnelli (famiglia), 24
Agostino Antonino, 211, 214
Alari Claudio, 238
Alberti Gerlando, 150
Aldisio Salvatore, 119
Alestra Gaetano, 132
Alinari Egidio, 231
Allegra Melchiorre, 102, 108
Alongi Giuseppe, 75
Altomare Eugenio, 143
Amari Michele, 21
Amato Federico, 199
Ambrosoli Giorgio, 60
Ammendolito Salvatore, 213
Anastasia Albert, 151
Andreotti Giulio, 127n, 145, 149n, 191, 215, 216, 232, 232n, 243, 244, 245, 246
Andrini Germano, 238
Andrini Stefano, 238
Angrisani Alfredo, 121, 122n
Annacondia Salvatore, 234, 235, 236
Anselmo Francesco Paolo, 167, 200
Anselmo Salvatore, 200
Antinori, 68,
Augueci, 152
Avola Maurizio, 225, 232, 236
Ayala Giuseppe, 181, 200
Badalamenti (famiglia), 57, 146, 155, 166, 189, 255
Badalamenti Gaetano, 116, 138, 139, 145, 147, 149, 149n, 150, 152, 154, 155, 245
Badalamenti Pietro, 142
Bagarella Leoluca, 57, 156, 157, 224, 230, 232, 233, 237, 243
Barbara Joseph, 151
Bardellino (famiglia), 136, 137, 147
Barrese Orazio, 126n, 134n, 159n, 191n
Basile Emanuele, 60, 157
Bellamonte Aniello, 197
Bellodi, 162n
Benso Sammartino Giulio Duca della Verdura, 38
Berlusconi Silvio, 246, 249, 250
Biondino Salvatore, 224
Bocca Giorgio, 170, 170n, 171, 172, 173, 174, 175, 176
Boccacci Maurizio, 238
Boccassini Ilda, 219
Bolzoni Attilio, 211, 220n
Bonanno (famiglia), 152
Bonanno Giuseppe, 114, 114n, 152
Bonanno Salvatore, 114

- Bonfadini Romualdo, 31, 68,
 Bontate (famiglia), 57, 146, 155,
 160, 166, 167, 189, 255
 Bontate Paolino, 127,
 Bontate Stefano, 127, 133, 135,
 139, 146, 147, 149n, 154, 155,
 159, 166, 167, 190, 245, 248,
 249
 Borghese Junio Valerio, 145, 149,
 150
 Boris Giuliano, 60, 148, 156, 258,
 Borsellino Paolo, 58, 59, 61, 128,
 148, 181, 182, 182n, 192, 202,
 203, 205, 206, 207, 208, 217,
 218, 219, 2219n, 220, 220n,
 221, 225, 230n, 234, 236, 248,
 255
 Bosco Rosario Garibaldi, 41
 Brantaleone Carlo, 108
 Brokte Benedetto, 153
 Brokte Francesco, 153
 Brusca, (famiglia), 158, 168
 Brusca Bernardo, 155, 156, 158
 Brusca Enzo, 243
 Brusca Giovanni, 216, 222, 223,
 224, 225, 232, 234, 235, 236,
 237
 Buccafusca (famiglia), 154
 Buscetta (famiglia), 57
 Buscetta Pietro, 200
 Buscetta Tommaso, 14, 15, 102,
 107, 133, 140, 142, 144, 145,
 146, 149, 150, 155, 156, 159n,
 165, 188, 189, 190, 191n, 193,
 193n, 196, 197, 200, 201, 208,
 210, 255
 Cabamola Salvatore, 153
 Calderone Antonino, 145, 188,
 190, 191n
 Calderone Giuseppe, 149, 150,
 159n, 190
 Calò (fratelli), 107
 Calò Giuseppe, 155
 Calò Pippo, 156, 158, 197, 198,
 201
 Calvi Fabrizio, 148
 Cambria Francesco, 129, 130, 131
 Camerani Giulia, 67n,
 Campione Giuseppe, 127
 Camporeale, 154
 Cancemi Salvatore, 225, 235, 346,
 347
 Cannarozzi Cosimo Donato, 231,
 237
 Cannella Tullio, 232
 Cannizzaro Pietro, 141, 143
 Caponnetto Antonino, 181, 190n,
 202, 203, 206, 206n, 207, 211,
 235
 Carcagnosso, 29
 Carnevale Corrado, 204, 204n,
 215, 215n, 246
 Carraro Luigi, 112n, 133, 139n,
 Caruso Antonino, 146
 Caruso Carlo, 116
 Caruso Giacomo, 146
 Cascio Ferro Vito, 44, 113
 Caselli Gian Carlo, 181, 243, 244n,
 246, 247
 Cassarà Ninni, 202, 206, 208
 Cassina Luciano, 146
 Castellano Giuseppe, 118, 119
 Castelli Michelangelo, 67
 Cattanei Francesco, 138
 Cavataio Michele, 137, 140, 142
 Cavour Camillo Benso conte di,
 36, 67
 Celesti Salvatore, 211, 212, 213,
 214
 Chifalo Gaetano, 116
 Chinnici Rocco, 58, 159, 179, 180,
 181, 206, 207

- Ciacci Giorgio, 143
 Cialdini Enrico, 21
 Ciancimino Massimo, 217, 220
 Ciancimino Vito, 56, 126, 133,
 134, 135, 165, 209, 217, 221,
 222, 223, 227, 237, 238, 258
 Cicala Antonio, 82
 Cinà Antonino, 223, 223n,
 Cinà Gaetano, 249, 249n, 250
 Cirincione Giuseppe, 79
 Coco Francesco, 173, 173n
 Colacino, 75
 Colajanni Pompeo, 77, 120, 121
 Conigliaro Girolamo, 141, 142,
 144,
 Coniglio Mario, 200
 Coniglio Salvatore, 200
 Consiglio Antonella, 181
 Conte Giacomo, 181
 Conte Giacinto, 202
 Contorno Salvatore, 188, 190, 194,
 200, 210, 212, 229
 Contrada Bruno, 191, 247, 247n
 Coppola Frank, 116, 152
 Corleo Luigi, 146
 Corrao Silvio, 143
 Cortese Carmelo, 231
 Costa Gaetano, 173,
 Costanzo Carmelo, 191, 197
 Costanzo Giuseppe, 198
 Costanzo Maurizio, 227, 228
 Costello Frank, 114
 Crispi Francesco, 36, 38, 39, 41,
 42, 43
 Crivelli Paolo, 108
 Croci Giovan Battista, 153
 Cuccia Ciccio, 79, 108
 Cuccia Enrico, 60
 Cucco Alfredo, 79, 81, 89, 108
 Cucuzza Salvatore, 232
 Cuffaro Totò, 248
 Cutolo (famiglia), 136, 147
 Cutolo Raffaele, 29
 Cutrera Antonino, 75
 D'Acquisto Mario, 165
 D'Agate Giulio, 105
 D'Agostino Giovanbattista, 199
 D'Amato Carlo, 243
 D'Angelo Francesco, 100
 D'Angelo Giuseppe, 127, 128, 131,
 132, 136
 Dalla Chiesa Carlo Alberto, 58, 61,
 158, 162, 162n, 163, 164, 164n,
 165, 166, 166n, 167, 168, 168n,
 169, 170, 171, 172, 173, 174,
 175, 176, 177, 178, 180, 181n,
 189
 Dalla Chiesa Nando, 164n, 165,
 166n,
 Dalla Chiesa Rita, 168
 Davi Pietro, 152, 153, 154,
 De Caprio Sergio, 248
 De Donno Giuseppe, 217, 217n,
 221, 222, 223
 De Felice Giuffrida Giuseppe, 41
 De Felice Renzo, 88n
 De Francesco Emanuele, 176
 De Gasperi Alcide, 55
 De Gennaro Giovanni, 210
 De Mauro Mauro, 102, 105n, 145,
 156
 Dell'Utri Marcello, 227, 246, 248,
 249, 249n, 250
 Delle Chiaie Stefano, 230, 231, 238
 Depretis Agostino, 36
 Di Cristina Giuseppe, 154, 155,
 156, 159
 Di Fresco Ernesto, 165
 Di Giorgio Antonino, 89
 Di Giovanni Joseph, 116
 Di Lello Giuseppe, 181, 202
 Di Martino Francesco, 142, 144

- Di Martino Vincenzo, 105, 107
 Di Matteo Nino, 158
 Di Peri Giovanni, 141, 143
 Di Pisa Calcedonio, 137, 139, 152
 Diana Bernardo, 141, 142, 144
 Dolci Danilo, 175
 Drago Giovanni, 247
 Duggan Christopher, 86n,
 Dunn James, 123
 Faina Eugenio, 42, 43, 69
 Falcone Giovanni, 14, 14n, 15, 58,
 59, 61, 64, 128, 147, 181, 186,
 186n, 189, 190, 192, 202, 204,
 204n, 206, 207, 208, 209, 210,
 211, 212, 213, 213n, 214, 215,
 216, 217, 218, 228, 234, 236,
 248
 Fanfani Amintore, 56, 125, 127,
 135
 Fardella Marino, 143
 Farinacci Roberto, 47, 48, 88, 89
 Farinella (famiglia), 79
 Farini Carlo, 67, 68
 Ferraro Enzo Alcide, 231, 237
 Ferro Giuseppe, 232, 236, 237
 Ficarra Giuseppe, 197
 Filippello Matteo, 112n
 Finocchiaro Aprile, 51, 53, 79
 Finocchiaro Francesco, 191
 Floris Alessandro, 173n
 Fodera Vito, 119
 Fontana Ciccio, 108
 Fontana Giuseppe, 112, 112n, 113
 Franchetti Leopoldo, 32, 33, 68,
 68n, 69, 69n, 71n
 Franco, 220
 Franzese Mario, 180
 Galante Carmine, 149
 Galatolo (famiglia), 167, 209
 Galatolo Vincenzo, 167
 Galeazzo Giuseppe, 142, 144
 Galioto Salvatore, 107
 Galluzzo Lucio, 164n, 193n, 196n
 Gambino (famiglia), 149, 181, 209
 Gambino Giacomo Giuseppe,
 167
 Gambino Natale, 243
 Ganci (famiglia), 168
 Ganci Calogero, 166, 167, 224
 Ganci Raffaele, 167
 Garibaldi Bosco Rosario, 41
 Garibaldi Giuseppe, 17, 21, 164,
 175
 Garofalo Frank, 114, 152
 Garofalo Pietro, 141, 142, 144
 Garresi Vito, 119
 Garrone Franz, 246
 Gasti Giovanni, 81, 82n
 Gelli Licio, 230, 231, 231n, 233n,
 237, 237n, 238, 239, 239n,
 Genco Russo Giuseppe, 117, 152
 Genovese Vito, 114, 116
 Gentile Nick, 114, 114n, 116
 Gentile Nino, 108
 Geraci Francesco, 227
 Geraci Nenè, 155, 156
 Giacosa Guido, 244
 Giammorcaro (questore), 120
 Gianbaldo Pietro, 228
 Ginardo (famiglia), 160
 Gioa Giovanni, 56, 134, 135
 Giolitti Giovanni, 38, 39, 42, 43
 Giordano Alfonso, 200, 201
 Giuliano Salvatore, 53, 84, 117,
 120, 121, 122, 122n, 123, 123n,
 124
 Giunta Luigi, 141
 Gotti John, 149
 Gozzo Domenico, 181
 Graci Gaetano, 191
 Grasso Gaetano, 142, 144
 Grasso Pietro, 157, 224

- Graviano Filippo, 220, 228, 232, 237, 243, 247
 Graviano Giuseppe, 218, 220, 232, 228, 237, 243, 247
 Greco(famiglia), 57, 137, 138, 139, 140, 146, 154, 165
 Greco Giuseppe (detto scarpa), 155, 156, 167, 168, 190
 Greco Leonardo, 213
 Greco Michele, 146, 155, 156, 156n, 158, 168, 186, 201, 207, 237
 Greco Salvatore "Cicchiteddu", 137, 141, 142, 144, 149, 150, 153
 Gregorio Francesco, 81
 Grillo Nino, 108
 Gualterio Filippo Antonio, 68n
 Guarnotta Leonardo, 181
 Guarrasi Vito, 129, 130, 131
 Guttadauro Domenico, 197
 Imbergamo Franca, 181
 Ingroia Antonio, 181, 247
 Inzerillo (famiglia), 146, 155, 160, 166, 181, 189, 209, 255
 Inzerillo Salvatore, 154, 155, 156, 167, 173, 181, 197, 198
 Inzerillo Vincenzo, 247
 Jacovacci (questore di Palermo), 139
 Jannazzo Antonio, 68n
 Jones Ralph, 164
 La Barbera (famiglia), 57, 137, 139, 140, 154, 189
 La Barbera Angelo, 137, 138, 139, 140, 141, 142
 La Barbera Gioacchino, 224, 224n, 235, 236
 La Barbera Salvatore, 133, 137, 138, 139, 140, 141, 152
 La Fiura Emanuele, 197
 La Fiura Francesco, 198
 La Licata Francesco, 164n, 193n, 196n
 La Malfa Ugo, 60
 La Mattina Nunzio, 147, 198
 La Torre Pio, 58, 158, 162, 163, 174, 177, 178, 180, 189, 209
 Lanari Egidio, 231, 237, 238
 Lanza di Scalea Pietro, 79
 Lanza di Trabia Giuseppe, 79
 Lazzaroni Michele, 38
 Leggio Luciano (detto Liggio), 57, 133, 138, 139, 140, 142, 144, 146, 149, 150, 157, 172, 189, 201
 Leoluca Bagarella, 57, 156, 157, 224, 230, 232, 233, 237, 243
 Leonforte Emanuele, 141, 142
 Li Causi Girolamo, 121, 125n,
 Li Destri Giovanni, 79
 Li Gotti Ignazio, 104
 Lima Salvo, 56, 61, 126, 132, 133, 134, 135, 165, 191, 215, 216, 226, 245
 Lo Forte Guido, 145, 149n, 181
 Lo Forte Vito, 211
 Lo Giudice Vincenzo, 248
 Lo Iacono Andrea, 197
 Lodato Saverio, 164n, 180n, 190n, 193n, 196n, 204n, 206, 207, 208
 Lorenzoni Giovanni, 43, 69, 70, 70n, 74n
 Lucchese Giuseppe, 167
 Lucky Luciano, 45, 49, 51, 57, 116, 138, 139, 151, 152, 201
 Lupo Salvatore, 88n, 89n, 113n,
 Macaluso Emanuele, 125, 125n
 Madonia (famiglia), 160, 209, 211
 Madonia Antonino, 167, 168
 Madonia Francesco, 155, 156, 159, 160

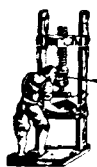
- Magaddino Antonio, 114, 152
 Maggio Cò, 108
 Maggio Nicolò, 108
 Maggiore, 197
 Magliozzo Tommaso, 142, 144
 Malausa Mario, 143
 Malta Salvatore, 117
 Mambro Francesca, 238
 Mambro Mario, 238
 Mancino Rosario, 152, 153, 154
 Mancuso Lenin, 157
 Mangano Antonio, 243
 Mangano Vittorio, 249, 250
 Manica Giustina, 49n, 99n
 Mannino Calogero Antonio, 246
 Mannino Vincenzo, 197
 Manzella Cesare, 140, 143, 152
 Maragiglio, 152
 Maranzano Salvatore, 108, 114
 Marcello Carlos, 116
 Marchese Filippo, 193
 Marchese Salvino, 197, 198
 Marino Fardella, 143
 Marino Giuseppe Carlo, 88, 88n, 112n, 216n,
 Marino Salvatore, 112
 Marshall George Catlett, 123
 Martelli Claudio, 202, 215, 226, 228
 Martellucci Nello, 165
 Martina Franco, 122
 Martuscelli Enrico, 38
 Mastrosso, 29
 Matranga (famiglia), 113
 Mattarella Bernardo, 133, 173
 Mattarella Piersanti, 58, 157, 158, 158n, 173, 173n, 180, 189, 209, 245, 257, 258
 Meli Antonino, 202, 206
 Menicacci Stefano, 231
 Mercadante Giovanni, 248
 Messina Denaro Francesco, 228
 Messina Denaro Matteo, 228, 237
 Messina Leonardo, 155, 155n, 159, 160, 161, 162, 191, 191n, 218, 230, 239, 240, 241, 242, 243
 Miceli Domenico, 248
 Miglio Gianfranco, 232, 232n
 Milazzo Silvio, 54, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132
 Minghetti Marco, 31, 36, 68
 Mira, 152
 Miraglia Accursio, 121
 Misia Giuseppe, 199
 Molinelli Pascal, 153
 Montalbano Giuseppe, 122
 Montana Beppe, 202, 206, 208
 Monte Mario, 232n
 Mori Cesare, 35, 47, 48, 49, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 90n, 93n, 97, 98, 102, 108, 171, 175
 Mori Mario, 217, 217n, 221, 222, 223, 224, 248
 Morvillo Francesca, 216
 Mosca Gaetano, 67n
 Moscardo Jean Pierre, 148
 Motisi Ciccio, 107, 108
 Motisi Francesco, 105, 107
 Motisi Giovanni, 167
 Motisi Ignazio, 155, 198
 Mugnani Max, 116
 Musotto Francesco, 246
 Mussolini Benito, 47, 52, 79, 81, 82n, 88, 88n, 89, 90, 114
 Mutolo Gaspare, 159n, 191, 191n, 215, 218
 Nasi Virgilio, 118, 119
 Natoli Giacchino, 181
 Nester Alfred T., 118
 Nicoletti Rosario, 156, 165
 Notarbartolo Emanuele, 37, 38, 39, 45, 59, 63, 112, 112n, 244

- Nuccio Pasquale, 143
 Nuvoletta (famiglia), 147
 Nuvoletta Salvatore, 137
 Orlando Leoluca, 182
 Orlando Vittorio Emanuele, 79, 89
 Orofini Giuseppe, 219
 Ortoleva Antonino, 79, 89
 Osso, 29
 Pafundi Donato, 132, 138
 Palazzolo Salvo, 158n
 Palazzolo Vito Roberto, 213
 Palizzolo Raffaele, 39, 112n, 244
 Pantaleoni Diomede, 67, 67n, 70, 70n
 Pantaleone Michele, 116n
 Parodi di Belsito Ugo, 89
 Paternò di Spedalotto, 89
 Paternò Giorgio, 231, 237, 238
 Paternostro Roberto, 79, 89, 99, 100
 Pattarino Francesco, 238
 Patti, 236
 Pennino Giacchino, 247
 Petacco Arrigo, 85n
 Petrosino Joe, 44, 113, 175
 Piazza Emanuele, 211, 214
 Pici Joe (Peachy), 116
 Picone Giusto, 140
 Pilo Giovanni, 198
 Pisanu Giuseppe, 216, 216n
 Pisauro Giuseppe, 238
 Pittella Domenico, 238, 239
 Pizza Massimo, 231
 Pizzuto Calogero, 155
 Plaja, 152
 Poletti Charles, 116
 Polizzi Francesco, 99, 100
 Polizzi Gaetano, 213
 Prestifilippo Domenico, 198
 Prestifilippo Francesco, 143
 Prestifilippo Giovanni, 143
 Prestifilippo Mariolino, 160
 Prestifilippo Salvatore, 143
 Principato Teresa, 181
 Priziola (famiglia), 152
 Profeta Salvatore, 219
 Provenzano (famiglia), 113
 Provenzano Bernardo, 57, 133, 155, 156, 157, 158, 167, 189, 220, 223n, 224, 227, 232, 237, 248
 Quarasana (famiglia), 152
 Rappa Fifi, 100
 Reina Michele, 156, 180, 189
 Rendo Mario, 191
 Responi, 32
 Ricasoli Bettino, 67, 67n, 70n
 Riccobono Salvatore, 155
 Riina Salvatore, 57, 133, 146, 149n, 150, 155, 156, 157, 158, 167, 168, 189, 190, 210, 210n, 215, 216, 217, 217n, 219, 220, 220n, 222, 223, 223n, 224, 225, 227, 228, 229, 232, 234, 237, 242, 243, 248
 Rimi (famiglia), 138, 150
 Rimi Natale, 150
 Rimi Vincenzo, 150
 Rizzotto Giuseppe, 67n
 Rizzotto Placido, 175
 Robino, 152
 Rogari Sandro, 32n
 Rognoni Virginio, 58, 157, 158, 162, 255
 Rossi Paolo, 138
 Rotolo Antonino, 167, 198
 Rotondi Clementina, 67n
 Russo Domenico, 166
 Russo Giuseppe, 149
 Ruta Carlo, 123n
 Salerno, 167

- Salvi Angelina, 84
 Salvo Ignazio, 126, 127, 128, 129,
 131, 132, 133, 216, 226, 245
 Salvo Nino, 126, 127, 128, 129,
 131, 132, 133, 136, 245
 Satapaoloa (famiglia), 191
 Santapaola Nitto, 55, 190
 Santini Giuseppe, 132
 Saracino, 108
 Saragat Giuseppe, 145
 Savoca (famiglia), 154
 Scaglione Pietro, 145
 Scarantino Vincenzo, 219, 220,
 221
 Scarpinato Roberto, 145, 149n, 181
 Scelzi Benedetto, 81
 Schillaci Antonio, 116
 Schirò Giacomo, 120
 Scialabba Giuseppe, 79
 Sciascia Leonardo, 162n, 201,
 204n, 244
 Scotto Vincenzo, 219
 Scrima Francesco, 197, 198
 Semilia Andrea, 198
 Setti Carraro Emanuela, 158
 Sgadari Emanuele, 79
 Sgarlata Concetto, 89
 Sica Domenico, 202
 Signorini Domenico, 201
 Siino Angelo, 232
 Sinacori Vincenzo, 227, 228, 235,
 236, 243
 Sinagra Vincenzo, 188, 190
 Sindona Michele, 59, 60, 63
 Sonnino Sidney, 32, 33, 42, 43, 68,
 69n, 71n
 Sorce Vincenzo, 141, 142
 Sorci Antonino, 154
 Spadaro (famiglia), 154
 Spadaro Tommaso, 147, 198
 Spadolini Giovanni, 162, 163, 164,
 169, 176, 258
 Spatola (famiglia), 173, 181, 209
 Spatuzza Gaspare, 218, 219, 220,
 221, 247
 Spina Raffaele, 140, 198
 Stajano Corrado, 163n, 169n,
 Staiti Di Cuddia Tommaso, 238
 Strano Antonino, 238
 Tanlongo Bernardo, 38
 Tasca Bordonaro Lucio, 53, 108,
 117
 Teresi Girolamo, 249
 Termini Santo, 79
 Terranova Cesare, 138, 140n, 157,
 258
 Tesauo Giuseppe, 143
 Tilgher Adriano, 238
 Tognoli Oliviero, 213, 213n
 Torretta Pietro, 138, 139, 140,
 140n, 141, 142, 144
 Tranfaglia Nicola, 115n, 119n,
 123n
 Trigona Romualdo, 244
 Trizzino Maria Grazia, 157
 Turati Augusto, 88
 Ulizzi Giuseppe, 141
 Vaccaro Calogero, 143
 Valachi Joe, 112n
 Valenza, 198
 Vicari Angelo, 145
 Vassallo Francesco, 146
 Viola Ugo, 178
 Violante Luciano, 126n, 134, 134n,
 135n, 159n, 191, 191n
 Vitale Filippo, 143
 Vitale Giovanbattista, 197, 199
 Vitale Leonardo, 102, 188, 194,
 196, 197, 198, 199, 200
 Vitale Vito, 243
 Vitrano Arturo, 142

Viviano Francesco, 220n, 230n,
Vizzini Calogero, 51, 117, 118
Zazà (famiglia), 147
Zazà Michele, 137, 147

Ziniti Alessandra, 230n,
Zizzo Salvatore, 152
Zuccherò Giuseppe, 180
Zuccotto Calogero, 158, 180



LA BUONA STAMPA

Questo volume è stato impresso
nel mese di settembre dell'anno 2011
per le Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a., Napoli
Stampato in Italia / Printed in Italy

Per informazioni ed acquisti

Edizioni Scientifiche Italiane - via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli

Tel. 0817645443 - Fax 0817646477

Internet: www.edizioniesi.it

Il volume ricostruisce, nei 150 anni di storia unitaria, le articolate vicende dell'intreccio fra mafia e politica partendo dal periodo post unitario, quando Diomede Pantaleoni, inviato in Sicilia dal presidente del Consiglio Ricasoli, dava le prime descrizioni di quel fenomeno che di lì a poco verrà conosciuto come mafia, fino ai giorni nostri quando questo intreccio si consolida e dilaga. Il volume si articola in un saggio introduttivo, in una parte documentaria storicamente inquadrata con sintetici riferimenti bibliografici di approfondimento e in un'appendice che raccoglie un'intervista inedita a Virginio Rognoni, promotore assieme a Pio La Torre della legge che prende il suo nome e che ha introdotto nel nostro ordinamento giuridico il reato di associazione mafiosa. È uno strumento di studio e di approfondimento che, con rigore filologico e documentario, intende fornire allo studioso, al lettore interessato e allo studente strumenti di conoscenza di un fenomeno drammatico e corrosivo della tenuta civile e democratica del paese, al di fuori di ogni retorica e senza nulla concedere a ricostruzioni fantasiose o strumentali.

Sandro Rogari è ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze. È stato preside della Facoltà e prorettore alla didattica dell'Università di Firenze. È presidente della Società Toscana per la storia del Risorgimento e direttore della «Rassegna Storica Toscana». È autore di oltre centosettanta pubblicazioni fra le quali quattordici volumi che vertono in prevalenza su temi di storia politica e culturale del XIX e del XX secolo. Nell'ambito degli studi meridionalistici ha pubblicato un volume su *Mezzogiorno ed emigrazione. L'inchiesta Faina sui contadini meridionali* (Centro Editoriale Toscano, 2002).

Giustina Manica è dottore di ricerca in Storia contemporanea. È assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi sullo Stato dell'Università di Firenze e cultrice della materia in Storia dell'Europa contemporanea e in Metodologia della ricerca storica. È stata ed è titolare di contratti d'insegnamento d'ambito storico contemporaneistico presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze. È autrice di un saggio dal titolo «*Portella della Ginestra*» («Nuova Antologia», 2008) e di un volume dal titolo «*Mafia e politica tra fascismo e postfascismo. Realtà siciliana e collegamenti internazionali 1924-1948*» (Lacaita, 2010). Ha partecipato con contributi originali in tema di studi meridionalistici al Convegno internazionale *La rivoluzione toscana del 1859, l'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli* (2010) e al LXV Congresso di storia del Risorgimento dedicato a *La nascita dello Stato italiano. La nazionalità fattore del nuovo equilibrio europeo* (2011). È socia della Società Toscana per la Storia del Risorgimento.

In copertina:

Mafia e politica s'incontrano.

ROGARI-MANICA
Mafia e politica dall'Unità
ad oggi
ESJ

Questo volume, sprovvisto del taloncino a fronte, è da considerarsi copia saggio gratuito esente da IVA (art. 2, c. 3, lett. d, DPR 633/1972)

€ 27,00

ISBN 978-88-495-2277-3

